URANIA

IL POZZO DELLE ANIME

Jack Chalker

MONDADORI

26-5-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

Jack L. Chalker

Il pozzo delle anime

Arnoldo Mondadori Editore

IL POZZO DELLE ANIME

Questo libro è per Roger Zelazny,
Mark Owings, Applesusan, Avedon
e Suzy Tiffany, per ragioni tra loro
assolutamente diverse

Dalgonia

Di solito gli omicidi di massa sono i più sconvolgenti, a causa degli scenari inaspettati e del passato dell'assassino. La Strage di Dalgonia è uno di questi casi.

Dalgonia è un pianeta pietroso e spoglio, situato nelle vicinanze di un sole morente che lo illumina di una luce rossastra e spettrale creando ombre sinistre tra i dirupi rocciosi.

È difficile immaginare che nell'atmosfera Dalgoniana un tempo potesse esserci stata la vita; l'acqua è scomparsa o, come l'ossigeno, è ora intrappolata nel profondo delle rocce. Il sole opaco, incapace di dare al paesaggio qualcosa in più di un profondo colore rossastro, non è in grado di illuminare il cielo, che quindi è sempre scuro nonostante la presenza di una foschia bluastra proveniente dagli elementi inerti ancora sospesi nell'aria. È un mondo di spettri.

Ed è infestato.

Nove sagome entrarono in silenzio tra le rovine di una città che si potevano facilmente scambiare per gli ammassi rocciosi delle colline vicine. Guglie contorte e castelli diroccati di colore bruno-verdastro si ergevano

davanti a loro, facendoli sembrare insignificanti. Le tute bianche di protezione erano l'unico elemento che permetteva loro di non passare del tutto inosservati in quel meraviglioso mondo silenzioso.

Sembrava che la città fosse stata costruita in ferro miliardi di anni prima e lasciata poi all'erosione della ruggine e alla corrosione del sale di qualche mare privo di vita. Era esattamente come il suo mondo: silenziosa e morta.

Osservando più da vicino le sagome dirette verso la città, si sarebbe capito che si trattava di esemplari conosciuti come "umani", abitanti della parte più recente del ramo a spirale della loro galassia. Erano cinque donne e quattro uomini, a capo dei quali c'era una figura esile e fragile, di mezza età. Stampigliato sulla schiena e sul casco c'era il nome SKANDER.

Erano fermi al cancello parzialmente divelto della città e, come avevano fatto già molte altre volte, fissarono le rovine incredibili e imponenti.

Il mio nome è Ozymandias.
Puoi guardare il mio lavoro, o Onnipotente, e disperare!
Nulla rimane...

Anche se queste parole, scritte da un poeta appartenente al loro passato ormai quasi dimenticato non risuonavano più nei loro cuori, nel loro animo però echeggiavano i concetti e i sentimenti espressi dai versi. E nelle loro menti, come in quelle delle migliaia di persone che avevano osservato rovine simili in più di due dozzine di altri pianeti morti, si insinuavano domande senza fine e apparentemente senza risposta.

Quale popolo ha potuto costruire meraviglie simili?

Perché si è estinto?

— Dal momento che questa è la vostra prima visita da laureati a una rovina Markoviana — disse la voce acuta di Skander attraverso le radio, costringendoli a destarsi dal loro stupore — vi farò una breve introduzione. Scusatemi fin da ora se vi sembrerò ridondante, ma sarà comunque un ottimo ripasso.

"Jared Markov scoprì le prime rovine secoli fa, su un pianeta a più di cento anni luce da qui. Era la prima volta che la nostra razza si imbatteva in tracce di una presenza intelligente nella nostra galassia e la scoperta provocò un enorme interesse. Queste rovine sono state datate come risalenti a più di duecentocinquantamila milioni di anni-standard fa, e sono considerate le più

recenti. Fu subito ovvio che, mentre la nostra razza vivacchiava nel suo mondo, armeggiando con la scoperta del fuoco, qualcuno questo popolo aveva edificato un vasto impero interstellare di dimensioni ancora sconosciute. Sappiamo che, via via che ci inoltriamo all'interno della galassia, rovine come queste sono sempre più numerose."

— Non ci sono manufatti di alcun tipo? — chiese un'incredula voce femminile.

— Nessuno, come lei dovrebbe sapere bene, cittadina Jainet — fu la risposta formale, velata da un leggero tono di rimprovero. — Questo è l'aspetto più sconcertante. Certo, queste città possono darci modo di intuire alcune caratteristiche dei loro costruttori, ma non esistono né mobili, né dipinti... insomma, nulla che possa avere una qualche utilità materiale. Le stanze, come ora vedrete, sono assolutamente spoglie. Inoltre non ci sono cimiteri; e, in realtà, non esistono nemmeno elementi meccanici di alcun tipo.

— A causa dei computer, vero? — domandò un'altra voce femminile, più profonda della precedente. Apparteneva a una ragazza tarchiata, il cui cognome era Marino, proveniente da un mondo a forte gravità.

— Sì — rispose Skander. — Ma ora entriamo in città. Possiamo parlare strada facendo.

Si incamminarono, giungendo ben presto in un viale ampio una cinquantina di metri. Su entrambi i lati si trovavano ampi marciapiedi, larghi da sei a otto metri, simili alle pensiline mobili dei porti spaziali che trasportavano i passeggeri ai cancelli di imbarco. Ma non si vedevano nastri trasportatori o accessori simili; i marciapiedi erano costruiti dello stesso materiale brunoverdastro (pietra, metallo o qualsiasi altro elemento fosse) con il quale era stato costruito il resto della città.

— La crosta di questo pianeta — continuò Skander — è di spessore medio, circa quaranta, quarantacinque chilometri. Le misurazioni di questo e di altri mondi Markoviani hanno mostrato una discontinuità consistente, di circa un chilometro, tra la crosta e lo strato roccioso sottostante. Abbiamo scoperto che si tratta di uno strato artificiale composto da materiale essenzialmente plastico ma con una sorta di vitalità al suo interno; almeno, questa è la nostra teoria. Considerate quante informazioni contengono le vostre cellule. Voi siete i prodotti delle migliori tecniche di manipolazione genetica, esemplari perfetti nel fisico e nella mente, risultanti dalla parte migliore delle vostre razze adattate ai vostri pianeti nativi. E, tuttavia, siete

molto di più della semplice somma di varie parti. Le vostre cellule, soprattutto quelle cerebrali, immagazzinano dati a velocità sorprendente e costante. Noi riteniamo che il computer che avete adesso sotto i vostri piedi fosse composto da cellule cerebrali artificiali infinitamente complesse. Immaginate! Copre l'intero pianeta, con lo spessore di un chilometro... un enorme cervello. E il tutto, ne siamo convinti, armonizzato con le onde cerebrali individuali degli abitanti della città!

"Cercate di immaginarlo, se potete. Basta desiderare qualcosa, ed eccolo! Cibo, mobili - se ne usavano - perfino l'arte, creata dalla mente di chi la desiderava e resa reale dal computer. Attualmente, come è ovvio, anche noi possediamo piccole versioni primitive di computer come questo, ma *questo* è a generazioni, a *millenni* di distanza da noi. Basta pensare a qualcosa e questo si realizzerà!"

— Questa Teoria Utopistica fornisce spiegazioni a molte delle cose che vediamo, ma non a queste rovine — intervenne la voce adolescente di Varnett, l'elemento più giovane e forse più brillante del gruppo, sicuramente il più dotato di immaginazione.

— È vero, cittadino Varnett — annuì Skander. — Esistono tre scuole di pensiero, a riguardo. Un'ipotesi è che il computer si sia guastato; un'altra che sia impazzito e che la gente non sia riuscita a trovare alternative. Qualcuno di voi conosce la terza teoria?

— La noia — rispose Jainet. — Sono morti perché non avevano più nulla per cui vivere, lottare o lavorare.

— Esatto — replicò Skander. — E, tuttavia, tutte e tre queste teorie presentano dei punti deboli. Una cultura interstellare di queste dimensioni doveva di certo prevedere la possibilità di guasti; possedevano sicuramente un sistema di memorizzazione. Per quanto riguarda la teoria del computer impazzito... ebbene, sarebbe esatta se non fosse per il fatto che ogni elemento dimostra che la distruzione è avvenuta all'improvviso e in tutto l'impero. Su un pianeta o su alcuni di essi, d'accordo, ma non è possibile la distruzione su ogni pianeta simultaneamente. Non sono nemmeno troppo propenso a accettare l'ultima teoria, anche se è di certo la migliore. C'è qualcosa che non mi convince e che mi fa pensare che, in qualche modo, dovevano essere preparati ad affrontare anche la terza ipotesi.

— Forse hanno programmato loro stessi la propria degenerazione — suggerì Varnett — e poi la situazione è andata troppo oltre.

— Come? — Nella voce di Skander c'era una nota di sorpresa, ma anche di sincero interesse. — Una degenerazione programmata, pianificata? È una teoria interessante, cittadino Varnett. Forse lo scopriremo presto.

A un suo cenno, il gruppo entrò in una costruzione con uno strano ingresso di forma esagonale. Sembrava che tutte le porte fossero esagonali. L'interno della stanza era molto ampio, ma nessun particolare lasciava intendere quale fosse stata la sua funzione. Aveva l'aspetto di un appartamento o di un magazzino appena abbandonato dagli occupanti.

— La stanza — fece notare Skander — è esagonale, come lo è la città e tutto ciò che essa contiene, se lo si osserva dall'angolazione giusta. A quanto pare, il numero sei era essenziale, per loro. O forse sacro. Da questo particolare, dalla forma e dalla grandezza di porte, finestre e simili, per non parlare poi dell'ampiezza dei marciapiedi, possiamo farci un'idea di quale fosse l'aspetto dei membri di questo popolo. Riteniamo che avessero una forma che poteva ricordare una trottola o una cipolla, con sei membra tentacolari che usavano per camminare e al posto delle mani. Sospettiamo che il numero sei per loro fosse una costante, nella matematica, nell'architettura; forse avevano anche sei occhi. Giudicando dalle porte e calcolando la necessità di movimento, dovevano essere alti mediamente circa due metri e un po' più larghi di fianchi; pensiamo che proprio lì fossero collocate le sei membra (o tentacoli), ed è per questo motivo che le porte sono più ampie a quell'altezza.

Rimasero immobili, cercando di immaginare delle creature simili muoversi in quelle stanze e lungo i viali.

— Ora è meglio tornare all'accampamento — disse infine Skander. — Avrete molto tempo per studiare e per setacciare ogni angolo di questo posto. — Sarebbero infatti rimasti lì per un anno, lavorando con il professore alla Stazione Universitaria.

Si avviarono in fretta nella zona a gravità più leggera, raggiungendo in meno di un'ora il campo base, situato a circa cinque chilometri dalla città.

L'accampamento sembrava una collezione di tendoni appartenenti a uno strano circo; erano nove in tutto, bianchi e brillanti come le tute pressurizzate. I lunghi tubi che collegavano le tende si flettevano di tanto in tanto, quando i computer addetti al monitoraggio aggiustavano la temperatura e la pressione barometrica che manteneva gonfi gli abitacoli. In un mondo morto come quello, era necessario solamente che gli interni delle tende fossero rinforzati

in modo da rendere quasi impossibili eventuali lacerazioni. Anche in questo caso sarebbero morti solo coloro che si fossero trovati nell'area lacerata; il computer avrebbe automaticamente sigillato tutte le altre parti del complesso.

Skander entrò per ultimo, salendo nella camera stagna, dopo essersi accertato che nulla dell'equipaggiamento a lui assegnato fosse rimasto all'esterno. Quando la camera stagna ebbe finito di regolare la pressione, permettendogli di entrare nella tenda, gli altri si erano già liberati dalle tute.

Si fermò per un attimo a guardarli. Otto rappresentanti di quattro pianeti della Confederazione e, a parte quella che proveniva dal mondo ad alta gravità, si assomigliavano tutti.

Erano tutti muscolosi e perfettamente in forma; si sarebbero potuti scambiare per una squadra di atleti. Nonostante fossero tutti compresi in un'età tra i quattordici e i ventidue anni, sembrava che nessuno avesse raggiunto la pubertà. Il loro sviluppo sessuale era stato arrestato geneticamente e probabilmente sarebbe rimasto fermo ancora a lungo. Guardò il ragazzo, Varnett, e la ragazza, Jainet, provenienti dallo stesso pianeta del quale non ricordava il nome. Erano la più vecchia e il più giovane della spedizione e tuttavia avevano lo stesso peso e la stessa altezza e, con le teste rasate, erano virtualmente gemelli. Erano stati allevati in un laboratorio, una Fabbrica delle Nascite, e educati dallo stato a pensare nello stesso modo. Una volta Skander aveva domandato, scherzando solo in parte, perché continuassero a produrre entrambi i modelli, femminili e maschili. Naturalmente, gli avevano spiegato, che si trattava di un sistema basato sull'eccedenza, nell'eventualità fosse accaduto qualcosa alle Fabbriche delle Nascite.

L'umanità viveva su almeno trecento pianeti e tutti, a parte una decina, erano identici a quello dal quale provenivano i due studenti. Assoluta eguaglianza, pensò acidamente Skander. Stesso aspetto, stesso comportamento, stessi pensieri, tutti i bisogni soddisfatti, tutti i desideri realizzati in egual misura, assegnati ciascuno al lavoro per il quale erano stati allevati e convinti che quello fosse l'unico posto per loro. Si chiese in che modo i tecnocrati al potere decidessero chi doveva essere cosa.

Ripensò alla sua ultima squadra. Tre di loro provenivano da un mondo che aveva eliminato perfino i nomi e i pronomi personali.

Si domandò pigramente quanta differenza ci fosse a quel punto tra la razza umana e le creature che avevano abitato la città accanto a loro.

Anche nei pianeti come il suo la situazione era la stessa, a dire la verità. Certo, loro si facevano crescere la barba e l'amore di gruppo era la norma, cosa questa che avrebbe del tutto sconvolto quei giovani. Il suo pianeta era stato fondato da un gruppo di anticonformisti fuggiti al comunitarismo tecnocratico della spirale esterna. Ma, a modo loro, erano conformisti come gli abitanti del pianeta di Varnett, pensò. Se Varnett fosse stato catapultato in una città di Caligristo, sarebbe stato ridicolizzato, offeso, forse addirittura linciato. Non aveva la barba, i vestiti e gli attributi sessuali per adeguarsi allo stile di vita del pianeta.

Non si poteva essere anticonformisti se non si indossava l'uniforme adeguata.

Skander si era spesso domandato se nel profondo della psiche umana ci fosse qualcosa di tribale. Si erano scatenate guerre non per proteggere il proprio stile di vita, ma per imporlo agli altri.

Ecco perché ormai molti mondi erano identici tra loro; c'erano state molte guerre per diffondere la fede e convertire gli oppressi. Ora la Confederazione impediva gli scontri armati ma proteggeva la consolidata conformità tra tutti i pianeti. I capi di ciascun pianeta sedevano in un Consiglio, appoggiati da un esercito in grado di distruggere qualsiasi mondo prendesse strade sbagliate. L'esercito era composto da barbari psicopatici appositamente addestrati. Ma quelle armi di terrore non potevano essere usate senza l'approvazione della maggioranza del Consiglio.

Aveva funzionato. Non c'erano più guerre.

Avevano omologato l'intera massa dell'umanità.

E così avevano fatto anche i Markoviani, pensò Skander. Certo, le forme, i colori e la struttura delle città variavano, ma solo di poco.

Cosa aveva detto quel ragazzo, Varnett? Che forse essi avevano *deliberatamente* distrutto il loro sistema?

Skander si sfilò la tuta pressurizzata con una smorfia. Un'idea simile indicava intelligenza e creatività, ma queste erano virtù pericolose per una civiltà come quella dalla quale proveniva il ragazzo. Faceva rivivere quelle vecchie teorie religiose secondo le quali, dopo una simile perfezione, sarebbe arrivata la morte.

Dove poteva aver trovato un'idea simile? Perché non era stato ancora fermato?

Skander guardò i giovani corpi nudi in fila nel tunnel che portava alle

docce e al dormitorio.

Solo i barbari avevano certi pensieri.

La Confederazione aveva forse dei sospetti sui reali motivi che lo spingevano a restare lì? Forse Varnett non era lo studente innocente che fingeva di essere, ma l'agente dei suoi incubi.

Sospettavano qualcosa?

All'improvviso si sentì gelare, anche se la temperatura era costante.

E se *tutti* fossero stati...

Trascorsero tre mesi. Skander guardava l'immagine sullo schermo televisivo, una micrografia elettronica di tessuto cellulare portato alla luce un mese prima da una sonda di profondità.

Aveva la stessa configurazione delle scoperte più antiche - la stessa raffinata struttura cellulare, ma infinitamente più complessa al suo interno di qualsiasi cellula umana o animale - e così terribilmente aliena.

Una cellula esagonale. Skander se ne era spesso chiesto la ragione; anche le *loro* cellule erano esagonali? Ne dubitava, in un certo modo, ma a giudicare da come il numero sei continuava a ripetersi, non avrebbe potuto nemmeno escluderlo.

Continuò a fissare il campione. Alla fine, si avvicinò e portò al massimo l'ingrandimento, inserendo i filtri speciali che aveva creato e sviluppato nei nove anni trascorsi su quel pianeta disabitato.

Lo schermo prese vita improvvisamente. Minuscole scintille andarono da un punto della cellula all'altro. Nella cellula era in corso una piccola tempesta elettrica. Skander rimase seduto, affascinato come sempre da quello spettacolo che solo lui aveva visto.

La cellula *era* viva.

Ma l'energia non era elettrica, ecco perché non era mai stata rilevata. Non aveva idea di cosa fosse, ma si comportava come normale energia elettrica. Solo che non si poteva misurare come l'elettricità, né ne aveva l'aspetto.

Lo aveva scoperto per caso, tre anni prima. Uno studente distratto aveva giocato con lo schermo per ottenere degli effetti speciali e l'aveva lasciato così. Il giorno dopo lui l'aveva acceso senza notare nulla di insolito e poi aveva inserito il normale programma di rilevazione di energia per un'altra inutile prova.

Era stato solo un bagliore, un lampo, ma l'aveva visto; ci aveva lavorato

da solo per mesi per ottenere un sistema di filtri in grado di mostrare fotograficamente quell’energia.

Aveva testato i campioni classici reperiti in altri scavi e se ne era perfino fatto mandare uno da un’astronave di rifornimento. Erano tutti privi di vita.

Ma non quello.

Da qualche parte, a quaranta chilometri sotto di loro, il cervello Markoviano era ancora vivo.

— Di che si tratta professore? — Skander sentì una voce alle spalle. Spense in fretta il video e si voltò ansioso.

Era Varnett, con quel perenne sguardo innocente sul viso eternamente bambino.

— Nulla, nulla — esclamò eccitato, ma la voce ansiosa tradiva la menzogna. — Stavo solo inserendo alcuni programmi per vedere che aspetto avrebbero assunto le cariche elettriche nella cellula.

Varnett sembrava scettico. — A me pareva molto reale — disse con ostinazione. — Se ha fatto qualche passo avanti, dovrebbe dircelo. Voglio dire...

— No, no, non è nulla — ribatté Skander con rabbia. Poi, ricomponendosi, aggiunse. — Questo è tutto, cittadino Varnett! Mi lasci solo ora.

Varnett scrollò le spalle e se ne andò.

Skander rimase seduto per diversi minuti. Le mani gli tremavano con violenza e ci volle un po’ prima che l’attacco si calmasse. Lentamente, con il viso contratto in un’espressione di panico, si avvicinò al microscopio e, con cura, rimosse il filtro speciale. Le mani gli tremavano ancora, al punto che fece fatica a prenderlo. Con difficoltà, lasciò scivolare il filtro nella sua piccola custodia e poi la infilò nell’ampia cintura per gli strumenti e per gli oggetti personali che era l’unico capo di vestiario che ognuno di loro indossava all’interno delle tende.

Tornò nella sua camera privata all’interno della sezione dormitorio e si sdraiò sul letto, fissando il soffitto per alcuni minuti che gli sembrarono ore.

Varnett, pensò. Sempre Varnett. Nei tre mesi trascorsi da quando erano arrivati sul pianeta il ragazzo era sempre stato presente. Gli altri spesso si dedicavano ai passatempi e indugiavano ai divertimenti sciocchi degli studenti, ma non lui. Serio, studioso all’eccesso, sempre intento a leggere i rapporti e le vecchie registrazioni.

All’improvviso Skander si rese conto di non avere scampo. Ed era ancora

così lontano dalla sua meta!

Ora Varnett sapeva. O, almeno, sapeva che il cervello era ancora vivo. Il ragazzo avrebbe di certo capito i passi successivi, avrebbe immaginato che Skander aveva quasi scoperto il codice, che era pronto, forse nel giro di un anno o due, a mandare un messaggio al cervello, a riattivarlo.

E a diventare un dio.

Sarebbe stato lui a salvare la razza umana con gli stessi strumenti che dovevano aver distrutto il suo creatore.

All'improvviso Skander balzò in piedi e tornò al laboratorio. Aveva un presentimento, il sospetto che la situazione fosse perfino peggiore di quanto temeva.

Entrò piano nel laboratorio.

Varnett era seduto alla consolle della televisione. Sullo schermo, la stessa cellula che Skander stava esaminando apparve rappresentata *con i suoi connettori di energia perfettamente visibili!*

Skander era sbalordito. Toccò con la mano la tasca nella quale teneva il filtro. Sì, era ancora lì.

Come era possibile?

Varnett stava facendo dei calcoli, controllandoli con l'immagine di un secondo schermo collegato alla sezione matematica del computer del laboratorio. Skander rimase immobile e in silenzio. Udì Varnett borbottare un complimento verso se stesso, come se qualche problema che aveva sottoposto al computer si fosse rivelato corretto.

Skander lanciò un'occhiata all'orologio. Nove ore! Erano passate nove ore! Si era addormentato durante la sua cupa riflessione, dando la possibilità al ragazzo di confermare il suo incubo peggiore.

All'improvviso qualcosa fece capire a Varnett di non essere solo. Rimase immobile per un attimo e poi si voltò timoroso.

— Professore! — esclamò — Sono felice che sia lei! È stupendo! Perché non l'ha detto a tutti?

— Come... — balbettò Skander, indicando lo schermo. — Come ha ottenuto questa immagine?

Varnett sorrise. — Oh, è stato semplice. Ha dimenticato di scaricare la memoria del computer quando l'ha spento. Questo è quanto lei stava osservando, immagazzinato in memoria.

Skander maledisse la propria stupidità. Naturalmente tutta l'attività di ogni strumento veniva registrata dal computer con procedure standard. E lui era rimasto tanto sconvolto dal fatto che Varnett avesse scoperto il suo lavoro, che si era dimenticato di scaricare la memoria!

— È solo una scoperta preliminare — riuscì a balbettare alla fine. — Aspettavo di avere qualcosa di veramente significativo da comunicare.

— Questo è strabiliante! — esclamò eccitato il ragazzo. — Il fatto è che lei era troppo vicino al problema e troppo legato ai suoi studi per capirlo. I suoi campi sono l'archeologia e la biologia, vero?

— Sì — disse Skander, chiedendosi dove volesse andare a parare. — Ho lavorato come esobiologo per anni e sono diventato archeologo quando ho cominciato a lavorare sui cervelli Markoviani.

— Sì, sì, ma è sempre uno studioso generico. Il mio pianeta, come lei sa, crea specialisti in ogni campo per quanto riguarda la formazione del cervello. Lei conosce il mio campo.

— La matematica — rispose Skander. — Se ricordo bene, tutti i matematici sul suo pianeta si chiamano Varnett, dal nome di un antico genio matematico.

— Giusto — replicò il ragazzo con voce eccitata. — Durante la mia crescita nella Fabbrica delle Nascite, mi hanno inserito direttamente tutte la conoscenze matematiche del mondo. Queste conoscenze sono cresciute insieme a me. Quando il mio cervello si è completamente sviluppato, all'età di sette anni, avevo già appreso tutta la matematica, applicata e teorica, conosciuta. Tutto si riduce alla matematica e io vedo tutto in tale ottica. Sono stato mandato qui dal mio pianeta perché sono sempre stato affascinato dalla simmetria matematica degli alieni nei modelli e nei campioni del cervello Markoviano. Ma questo non significa nulla perché non avevo idea della matrice energetica che collega i componenti cellulari.

— E ora? — lo incitò Skander, affascinato ed eccitato, nonostante tutto.

— Ebbene, sono discorsi senza senso. Questo travolge tutta la logica matematica. Dimostra che non ci sono postulati assoluti nella matematica! Nessuno! Ogni volta che ho tentato di incanalare il modello entro concetti matematici conosciuti, questo ha continuato a rispondermi che due più due uguale quattro non è una costante ma una proposizione *relativa.*

Skander si rese conto che il ragazzo stava cercando di semplificare le cose, ma non riusciva ancora a comprendere realmente che cosa stesse dicendo. —

E cosa significa tutto ciò? — chiese in tono confuso e sorpreso.

Varnett si stava lasciando trascinare. — Significa che tutta la materia e l’energia sono in qualche modo correlate tra loro in proporzioni matematiche. Che nulla è veramente reale, che nulla è realmente qualcosa. Se si elimina il segno di uguale, sostituendolo con “è proporzionale a”, e se questa relazione è vera, si può alterare o cambiare qualsiasi cosa. Nessuno di noi, questa stanza, questo pianeta, l’intera galassia, l’universo stesso... niente di tutto questo è una costante! Se si può alterare l’equazione anche solo di poco, modificando le proporzioni, qualsiasi cosa può trasformarsi in un’altra, tutto può essere tramutato in qualcos’altro! — Si fermò, vedendo dall’espressione di Skander che l’altro non aveva capito.

— Le farò un esempio semplice — continuò Varnett, molto più calmo rispetto a prima. — Per prima cosa, cerchi di immaginare questo: c’è un determinato ammontare di energia nell’universo e questa è l’unica costante. Questo ammontare è infinito secondo i nostri standard, ma ciò è vero se è vero questo. Mi segue?

Skander annuì. — Sta dicendo che non esiste altro se non l’energia pura?

— Più o meno — annuì Varnett. — Tutta la materia e l’energia compressa, come le stelle, è creata da questo flusso di energia. È mantenuta là in quello stato (lei, io, la stanza, il pianeta in cui ci troviamo) da un equilibrio matematico. Qualcosa, una certa quantità, è collocata proporzionalmente ad altre quantità e questo ci dà una forma e ci mantiene stabili. Se conoscessi la formula di Elkinos Skander o del matematico Varnett 261, potrei alterare e perfino abolire la nostra esistenza. Perfino elementi come il tempo e la distanza, le costanti di base, potrebbero essere alterati o aboliti. Se conoscessi la sua formula potrei, data una certa condizione, non solo trasformare lei in una sedia, per fare un esempio, ma potrei alterare tutti gli eventi, facendo in modo che lei sia sempre *stato* una sedia!

— Qual è la condizione? — chiese Skander nervosamente, esitante, temendo la risposta.

— Avrebbe bisogno di un dispositivo che traslasse quella formula nella realtà. E di un sistema per far fare al computer quello che lei desidera.

— Il cervello Markoviano — mormorò Skander.

— Sì. Ecco cosa avevano scoperto. Ma questo cervello, questo dispositivo, sembra essere stato progettato per un utilizzo solo locale. Poteva quindi controllare questo pianeta, forse il sistema solare in cui il pianeta si trova, ma

non di più. Ma, da qualche parte, deve esserci un'unità centrale, un'unità in grado di controllare almeno la metà, se non l'intera galassia. *Deve* esistere, se il resto della mia ipotesi è corretto.

— Perché dovrebbe? — chiese Skander avvertendo una sensazione di vuoto nello stomaco.

— Perché *noi* siamo stabili — rispose il ragazzo.

Per un po' si udirono solo i suoni meccanici del laboratorio mentre le implicazioni di quel discorso si chiarivano per entrambi.

— E lei ha il codice? — chiese infine Skander.

— Credo di sì, anche se l'idea che queste equazioni possano essere corrette va contro il mio intero essere. E tuttavia... lei sa perché questa energia non si mostra con mezzi convenzionali? — Skander scosse lentamente la testa e il matematico continuò. — Si tratta dell'energia primaria. Senta, ha il filtro con sé?

Skander annuì e prese la custodia. Il ragazzo la afferrò con foga ma, invece di piazzare il filtro sotto al microscopio, si avvicinò al muro esterno. Lentamente indossò la tuta e gli occhiali di protezione contro le radiazioni e disse a Skander di fare altrettanto. Poi sigillò il laboratorio per impedire a chiunque di entrare.

Il funesto panorama rossastro del mezzogiorno comparve davanti a loro. Lentamente, con cautela, il ragazzo si portò il piccolo filtro davanti a un occhio, chiudendo l'altro. Trasalì. — Avevo ragione! — esclamò.

Dopo pochi istanti, che parvero un'eternità, passò il filtro a Skander.

Attraverso il filtro, l'intero orizzonte era immerso in una feroce tempesta elettrica. Skander non riusciva a smettere di guardarla.

— Il cervello Markoviano è tutto intorno a noi — mormorò Varnett. — Attira ciò di cui ha bisogno e respinge ciò che non gli serve. Se riuscissimo a metterci in contatto...

— Saremmo come dei — concluse Skander.

Con riluttanza restituì il filtro a Varnett, che si rimise a guardare.

— E che tipo di universo vorrebbe creare, Varnett? — mormorò Skander, mentre parlava, infilò la mano nella tuta protettiva e afferrò un coltello. — Un mondo perfettamente matematico dove tutti sono assolutamente identici, la *stessa* equazione?

— Metta via quell'arma, Skander — gli disse Varnett senza smettere di guardare il panorama attraverso il filtro. — Non può farcela senza di me e, se

ci pensa bene, se ne renderà conto. Nel giro di pochi mesi troverebbero i nostri corpi e troverebbero anche lei, cadavere o morente nella città e cosa avrebbe ottenuto?

La mano sul coltello esitò per un lungo istante, poi, lentamente, Skander lo lasciò scivolare nella cintura sotto la tuta protettiva.

— Cosa diavolo è lei, Varnett? — chiese Skander con sospetto.

— Un'aberrazione — rispose l'altro. — Capita, a volte. Di solito ci catturano e questo è tutto. Ma non me, non ancora. Ma lo faranno, di certo, a meno che non faccia qualcosa.

— Cosa intende con "aberrazione"? — chiese Skander, dubbioso.

— Io sono umano, Skander. Un umano vero. E avido. Anch'io voglio diventare come un dio.

Varnett ci aveva messo solo sette ore per decifrare codici matematici, ma ci sarebbe voluto molto di più per fare in modo che il cervello Markoviano si accorgesse di loro. Si erano dedicati così intensamente al loro progetto che gli altri cominciarono a insospettirsi e a fare domande, in particolare gli assistenti ricercatori. Alla fine, decisero di coinvolgere tutti; Varnett perché era sicuro che, una volta entrati in contatto con il cervello Markoviano, sarebbe stato in grado di adeguare gli altri alla sua versione degli eventi, e Skander perché non aveva altra scelta. Mentre loro lavoravano in laboratorio, gli altri perlustravano la città e, usando piccoli aerei, le altre città e regioni del pianeta.

— Dovete cercare qualsiasi tipo di apertura, di ingresso, di entrata, o almeno un tempio o una struttura simile che possa indicare una sorta di contatto diretto con il cervello Markoviano — spiegò Skander.

Trascorse diverso tempo; gli studenti, tutti ottimi universitari, speravano proprio di poter riferire alla Confederazione che la società perfetta era ormai realizzabile.

Alla fine, due mesi prima dell'arrivo della squadra successiva, lo trovarono.

Jainet e Dunna, uno degli assistenti ricercatori, notarono, grazie a grandi filtri costruiti per la ricerca, che una minuscola area vicino al polo nord del pianeta si distingueva dalle altre per l'assenza dei lampi, altrove sempre presenti.

Sorvolando la zona, poterono osservare un profondo cratere esagonale

avvolto nelle tenebre più profonde. Riluttanti a esplorarlo senza prima consultarsi con gli altri, chiamarono via radio il resto del gruppo.

— Non vedo nulla — si lamentò Skander, deluso. — Non c'è nessun cratere esagonale qui.

— Eppure c'era! — protestò Jainet e Dunna annuì. — Era laggiù, proprio sopra il polo. Ecco! Ve lo farò vedere. — Si alzò e riavvolse il nastro della telecamera del velivolo. Guardarono la registrazione in un silenzio misto a scetticismo, osservando il terreno sullo schermo. Poi, all'improvviso, apparve!

— Eccolo! — esclamò Jainet. — Cosa vi avevo detto?

Era lì, non c'era alcun dubbio. Varnett guardò lo schermo, poi la scena sotto di loro e infine ancora lo schermo. Era tutto chiaro. C'era un'apertura esagonale di circa due chilometri di diametro massimo. Il panorama era identico: era quello il posto.

Ma ora non c'era nessuna apertura.

Aspettarono quasi per un giorno intero. All'improvviso il terreno sembrò svanire ed ecco ricomparire l'apertura.

La fotografarono, procedendo a tutti i test possibili.

— Facciamo cadere qualcosa all'interno — suggerì Varnett. Trovarono una tuta di scorta e, portatisi direttamente sopra l'apertura, accesero i dispositivi di illuminazione e la lasciarono cadere.

L'oggetto colpì il buco. "Colpire" era l'unica parola che avessero a disposizione per spiegare l'accaduto. La tuta colpì l'apertura e parve fermarsi lì, senza scivolarvi dentro. Poi, dopo aver ondeggiato per un momento, parve sparire sotto i loro occhi. Non cadde, ma svanì; anche le registrazioni mostrarono che non cadde. Semplicemente, sparì nel nulla.

Pochi minuti dopo anche l'apertura scomparve.

— Quarantacinque minuti — calcolò Varnett. — Esattamente. Scommetto che domani, alla stessa ora, l'apertura tornerà.

— Ma dove è finita la tuta? Perché non è caduta? — chiese Jainet.

— Si ricordi il potere del cervello — le disse Skander. — Se lei dovesse arrivarci, non avrebbe bisogno di scendere per più di quaranta chilometri. Vi verrebbe semplicemente trasportata.

— Esatto — annuì Varnett. — Si limiterebbe ad alterare l'equazione e tu saresti *là* invece che *qua*.

— Ma dov'è questo *là?* — chiese Jainet.

— Noi pensiamo che sia il centro di controllo del cervello Markoviano — le disse Skander. — Ce ne deve essere uno, così come ci sono due ponti su tutte le astronavi spaziali. L'altro è per l'emergenza. — Così come sui vostri pianeti creano ancora maschi e femmine, avrebbe voluto aggiungere.

— Sarà meglio tornare indietro e inserire tutto nella nostra banca dati — suggerì Varnett. — In fondo, è stata una giornata lunga per tutti. Il buco si apre e si chiude con regolarità. Quindi domani possiamo rifare le stesse cose che abbiamo fatto oggi.

Tutti si dichiararono d'accordo e molti si resero conto solo in quel momento di quanto fossero stanchi.

— Qualcuno dovrebbe rimanere qui — suggerì Skander — per registrare gli orari di apertura e per tenere accesa la telecamera.

— Resterò io — si offrì Varnett. — Posso dormire su questo velivolo e voi potete tornare con gli altri due. Se accade qualcosa, ve lo farò sapere subito. Domani qualcuno mi darà il cambio.

Si trovarono d'accordo e così, dopo poco tempo, tutti tranne Varnett si diressero al campo base.

Quasi tutti andarono immediatamente a dormire, mentre Skander e Dunna rimasero svegli per immettere i dati nel computer. Poi entrambi si ritirarono nei propri alloggiamenti.

Skander si sedette sul bordo della brandina, troppo eccitato per sentire la stanchezza. Curiosamente, si sentiva esaltato, mentre l'adrenalina scorreva dentro di lui.

Devo correre il rischio, si disse. Devo dare per scontato che quello sia davvero l'accesso al cervello. In meno di cinquanta giorni questa squadra verrà sostituita e andranno a casa a svelare il segreto. E poi verranno qui tutti e gli Statisti della Confederazione assumeranno il controllo.

Era questo che era accaduto ai Markoviani? Erano diventati un paradiso tanto comune da ristagnare fino alla morte?

No! Si disse. *Non sarebbe successo* a loro! *Morirò o salverò l'umanità.*

Per prima cosa corse al laboratorio e cancellò tutte le informazioni dai computer. Alla fine non era rimasto nulla; distrusse anche i macchinari perché nessuno potesse recuperare nemmeno la più piccola traccia. Poi andò al centro di controllo generale, dove venivano stabilite le condizioni atmosferiche. Lentamente, metodicamente, spense tutti i sistemi tranne quello di controllo dell'ossigeno. Rimase in attesa un'ora fino a quando gli

strumenti segnalarono che l’atmosfera era costituita interamente da ossigeno all’interno delle tende.

Fatto questo, si avviò cautamente nella camera stagna, attento a non strisciare contro qualcosa o a causare qualsiasi tipo di scintilla. Sebbene sapesse che chiunque, svegliandosi, avrebbe potuto provocare una scintilla, si prese il tempo necessario per indossare la tuta pressurizzata e portare all’esterno le altre.

Poi dal kit di emergenza di una delle navette prese una scatoletta e l’aprì.

C’era una pistola per le segnalazioni.

La lacerazione che avrebbe prodotto sarebbe stata sigillata immediatamente dall’apparecchiatura automatica, ma non prima di dare inizio alla combustione dell’ossigeno all’interno.

Tutto si consumò con una fiamma improvvisa.

Dopo, osservò i resti degli studenti, i cui corpi carbonizzati giacevano ancora nei loro letti.

Sette sistemati, uno da sistemare, pensò senza rimorso.

Salì su un velivolo, dirigendosi verso il polo nord. Diede un’occhiata all’orologio. Gli ci erano volute nove ore per tornare indietro, tre per terminare il lavoro e ora ci avrebbe messo altre nove ore per tornare al polo.

Un’ora di tempo prima che il buco si riaprisse.

Un tempo sufficiente per Varnett.

Gli sembrò di viaggiare per dei giorni.

Quando arrivò, cercò subito il velivolo di Varnett. Non c’era.

All’improvviso Skander lo vide, in basso, sulla pianura del polo. Frenò e cominciò a volteggiare sopra il velivolo. Lentamente, nel buio, intravide un piccolo punto bianco vicino al centro della pianura.

Varnett! Sarebbe stato il primo a entrare!

Varnett si accorse del movimento e alzò lo sguardo verso il velivolo di Skander. All’improvviso cominciò a correre.

Skander si avventò su di lui, arrivando tanto vicino al suolo che per un attimo ebbe paura di schiantarsi. Varnett si buttò a terra.

Skander si maledisse, poi decise di sistemare la faccenda. Aveva ancora il coltello e sarebbe stato sufficiente. Prese la lanciarazzi che, se anche non fosse stata in grado di perforare la tuta, avrebbe potuto causare un diversivo, accecando l’avversario.

Atterrò accanto al velivolo di Varnett, scese in fretta, con la pistola di

segnalazione nella mano destra e il coltello nella sinistra. Maledicendo la quasi totale assenza di luce e il fatto che, per atterrare, aveva perso di vista Varnett, Skander si guardò attentamente intorno.

Varnett era scomparso.

Prima ancora che potesse accorgersene, una figura bianca saltò dalla sommità dell’altro velivolo, colpendolo alle spalle. Skander si accasciò a terra, lasciando cadere la pistola.

Le due figure, rotolando sul terreno roccioso, lottarono per il possesso del coltello.

Si trovavano ancora in quella situazione quando, all’improvviso, il buco si aprì.

Vi erano entrambi sopra.

Entrambi svanirono.

Un’altra parte del campo

Nathan Brazil si stiracchiò sulla grande poltrona morbida del ponte dell’astronave *Stehekin.* Si trovava a nove giorni di distanza da Paradiso, con un carico di grano destinato a Correlano, stroncato dalla siccità, e con tre passeggeri a bordo. Era normale avere dei passeggeri in corse come quella - a bordo c’erano dodici cabine di lusso - perché quel mezzo di trasporto era molto più economico di un’astronave passeggeri e molto più veloce, se si aveva fretta. C’erano almeno mille corse di quel tipo, per ogni passeggero e per qualsiasi destinazione.

L’equipaggio era composto dal solo Brazil. Le astronavi erano completamente automatizzate e lui era presente solo per intervenire in caso di un guasto. Il cibo era stato preconfezionato per tutti prima del decollo e caricato in una cucina automatica. C’era un piccolo spazio a disposizione nel caso qualcuno desiderasse mangiare fuori dalla cabina o in compagnia del comandante.

A dire la verità, i passeggeri disprezzavano Brazil più di quanto lui disprezzasse loro. In un’epoca di estremo conservatorismo, uomini come Nathan Brazil, che non si adeguavano alle regole, erano dei solitari, degli individualisti. Reclutati per la maggior parte nei barbarici pianeti di frontiera, riuscivano a sopportare la solitudine di quel lavoro. Molti psicologi li definivano soggetti sociopatici, persone alienate dalla società.

A Brazil piaceva la gente, ma non gli esemplari creati nelle fabbriche. Preferiva starsene seduto nel suo regno, con le stelle luccicanti sullo schermo tridimensionale di fronte a sé, a riflettere sul perché la società si fosse così alienata da lui.

Era un uomo piccolo, alto 1 metro e 70, magro ed esile. Aveva la carnagione scura, due occhi brillanti e neri, un naso imponente e una bocca ampia che metteva in mostra una dentatura sana. Portava i capelli neri sciolti sulle spalle; erano fibrosi e avevano un aspetto trasandato e poco pulito. Aveva un paio di baffetti e una barba rada che dava l’impressione di essere stata lasciata a metà durante la rasatura. Indossava una tunica sformata ma molto colorata e pantaloni in tinta; ai piedi portava sandali di un orribile

colore verde.

Sapeva che i passeggeri avevano paura di lui e la cosa gli piaceva. Sfortunatamente, il viaggio sarebbe durato ancora trenta giorni e la noia e la claustrofobia li avrebbero senza dubbio spinti ad avvicinarsi a lui.

Oh, al diavolo, pensò. Forse sarebbe stato meglio radunarli tutti. Erano rimasti ammassati per troppo tempo in quel salottino a poppa.

Si alzò e premette un interruttore.

— Il comandante — cominciò con una voce baritonale che però, a causa del tono gravemente sommesso, sembrava aspra e sarcastica — vi chiede il piacere di avere la vostra compagnia a pranzo. Se volete, potete unirvi a me nel reparto ufficiali tra trenta minuti. Non dovete sentirvi obbligati a venire. Io, almeno, non mi sento così — concluse spegnendo il microfono e ridacchiando.

Perché l'ho fatto? si chiese per la centesima volta. Per nove giorni li ho allontanati da me, presi in giro, cercando di vederli il meno possibile, Ora, quando comincio a essere un po' più socievole, mando tutto all'aria.

Sospirò e poi andò ad ordinare i pranzi. Ora *dovevano venire*, se non volevano saltare il pasto. Si stiracchiò pigramente, riflettendo sull'opportunità di farsi o no una doccia prima di pranzo. No, decise; l'ho fatta cinque giorni fa. Userò il deodorante.

Prese il libro che stava leggendo, un romanzo truculento ambientato su qualche pianeta lontano, pubblicato secoli prima e riprodotto per lui da un libraio sorpreso e gratificato.

Chiamava librai i suoi agenti segreti perché Brazil era uno dei pochi che leggevano. Le librerie di solito sui pianeti erano gestite da una sola persona. Nessuno scriveva più libri, pensò, nemmeno schifezze simili. Trovavano tutte le informazioni di cui avevano bisogno sui computer in dotazione in ogni casa; e anche in questo caso si trattava soltanto di una voce che rispondeva alle domande. Solo i tecnocrati avevano bisogno di leggere.

Solo i barbari e i vagabondi leggevano.

E i librai.

Tutti gli altri si limitavano a premere un interruttore e a ottenere così una stupenda creazione tridimensionale, con suoni e odori, delle loro fantasie o di scenari appositamente creati da una commissione che lavorava per il governo.

Merda, pensò Brazil. Tutti venivano istruiti senza immaginazione. I pochi dotati di immaginazione venivano isolati o fatti sparire. Era troppo pericoloso

avere in giro gente che pensava, a meno che non la pensasse come il governo.

Brazil si domandò se i suoi passeggeri sapessero leggere. Probabilmente il Porco (il cui vero nome era Datham Hain, soprannominato così per il suo aspetto) leggeva, ma senza dubbio si interessava solo di ciò che vendeva o di altre schifezze simili. Probabilmente aveva un manuale su come strangolare la gente, pensò Brazil. Hain aveva l'aspetto di uno che provava gusto a fare certe cose.

La ragazza che era con lui era più difficile da giudicare. Come Hain, non proveniva dai mondi costruiti dalle fabbriche; era matura, forse sui vent'anni e, se non fosse stata così sciupata, si sarebbe potuta definire graziosa. Non era robusta né bella, ma graziosa. Però aveva lo sguardo spento ed era maledettamente servile nei confronti di quel grassone. Si chiamava Wu Julee. Julie Wu? meditò Brazil. Eccolo di nuovo! Dannazione! Cercò di penetrare l'essenza del pensiero, ma era già svanito.

Eppure: "*Sembra cinese*", gli sussurrò una vocina in fondo al cervello ma poi il pensiero svanì di nuovo;

Cinese. Una volta quella parola significava qualcosa. Brazil lo sapeva. Da dove venivano quei termini? Perché non riusciva a ricordare? All'inferno, questo capitava quasi a tutti in quel periodo, pensò.

Dopo poco, la sua mente tornò alle sue solite occupazioni.

Il terzo passeggero... era il solito, rifletté Brazil, se non che non aveva mai trasportato quegli automi dall'aspetto di dodicenni. Venivano allevati e condizionati in modo che fossero tutti uguali, pensassero tutti allo stesso modo e credessero che i loro fossero i migliori mondi possibili. Non avevano motivi di viaggiare. Ma Vardia Diplo 1261 si trovava comunque lì. Sembrava avere dodici anni, era priva di seno e probabilmente neutra sessualmente, anche se aveva il bacino ampio. Era un messaggero, portatrice di messaggi tra il suo mondo e altri pianeti di robot. Passava il tempo a fare esercizi.

Una campanella segnalò che il pranzo era servito; Brazil si alzò, dirigendosi verso lo spazio ufficiali.

Il locale consisteva semplicemente di un grosso tavolo agganciato al pavimento e una serie di sedie che facevano parte del pavimento stesso fino a quando non si tirava un gancio che le trasformava in comode poltrone. La stanza era completamente bianca - pareti, pavimento, soffitto e perfino il tavolo. La monotonia era rotta solo da piccole taighe che riportavano il nome dell'astronave, la data della costruzione, il proprietario, il suo legame con la

Confederazione e la licenza.

Brazil entrò, aspettandosi di non vedere nessuno, ma fu sorpreso di trovare le due donne già sedute a tavola. L’uomo grasso era in piedi e stava leggendo con interesse la licenza.

Hain indossava una toga di colore blu chiaro che lo faceva assomigliare a Nerone; Wu Julee aveva un vestito simile che, pensò Brazil, su di lei faceva una figura migliore. Vardia indossava un semplice abito nero a un pezzo. Brazil osservò Wu Julee: la donna sembrava in trance, con lo sguardo fisso in avanti.

Hain lesse tutte le targhe appese alle pareti poi tornò a sedersi accanto a Wu Julee, accigliato.

— Cosa c’è di strano nella mia licenza? — chiese Brazil tutto incuriosito.

— Il suo aspetto — rispose Hain con voce morbida e inquietante. — È così vecchia. Non ricordo di averne mai vista una simile.

Il comandante annuì e sorrise, premendo un pulsante sotto la sedia. Si aprirono i compartimenti del cibo e davanti a ciascuno comparvero dei piatti fumanti. Una bottiglia e quattro bicchieri si sollevarono da un’apertura circolare al centro del tavolo.

— L’ho ottenuta molto tempo fa — disse in tono convenzionale, scegliendo un bicchiere e versandovi del vino analcolico.

— Allora è già stato ringiovanito, comandante? — chiese Hain con gentilezza.

Brazil annuì. — Molte volte. I capitani di queste astronavi sono famosi per questo motivo.

— Ma costa molto, a meno che non si abbiano conoscenze nel Consiglio — notò Hain.

— È vero — ammise Brazil, parlando mentre masticava la carne sintetica. — Ma noi siamo ben pagati; ci fermiamo negli scali solo pochi giorni a distanza di diverse settimane e la maggior parte di noi risparmia per pagarsi ciò di cui ha bisogno. Non vale la pena di fare altro, di questi tempi.

— Ma la data! — intervenne Vardia. — È così vecchia! Il cittadino Hain sostiene che risale a trecentosessantadue anni fa.

Brazil scrollò le spalle. — Non è strano. Un comandante su questa stessa linea ne ha una di più di cinquecento anni fa.

— Sì, è vero — disse Hain. — Ma sulla licenza c’è stampato TERZO RINNOVO. Quanti anni ha lei?

Brazil scrollò di nuovo le spalle. — Sinceramente non lo so. Almeno l’età di quelle registrazioni, comunque. Il cervello ha delle potenzialità limitate e così, a ogni processo di ringiovanimento, si perde parte dei ricordi del passato. Ogni tanto ho dei frammenti di ricordi antichi, vecchi termini, ma nulla di concreto. Potrei avere seicento anni, o seimila, anche se ne dubito.

— Non si è mai interessato? — domandò Hain, incuriosito.

— No — disse Brazil con la bocca piena. Ingoiò il cibo e poi bevve un altro sorso di vino. — Che brodaglia schifosa! — esclamò, alzando il bicchiere e guardandolo come fosse pieno di bacilli infetti. Poi ricordò di essere nel bel mezzo di una conversazione.

— A dire la verità — continuò — ho tentato di ottenere una risposta, ma le registrazioni svaniscono. Sono sopravvissuto a troppe burocrazie. In ogni caso, ho sempre vissuto per il presente e per il futuro.

Hain, che aveva già finito di mangiare, si massaggiò lo stomaco massiccio. — Farò il mio primo ringiovanimento tra un paio d’anni. Ora ne ho quasi novanta, ma temo di essermi terribilmente trascurato, in questi ultimi tempi.

Durante la conversazione, lo sguardo di Brazil si era posato diverse volte sulla ragazza seduta accanto a Hain. Sembrava non avere ascoltato affatto, e aveva appena toccato cibo.

— Bene — disse Brazil, trattenendo a stento la propria curiosità nei confronti di quella strana ragazza — la *mia* carriera è tutta su quella parete, e quella della cittadina Vardia è ovvia. Ma lei? Cosa la spinge a viaggiare per il sistema solare, Hain?

— Io sono... ecco, un venditore, comandante — rispose l’uomo grasso. — Tutti i pianeti sono a loro modo unici nei loro eccessi di produzione. Ciò che c’è in eccesso su un pianeta manca su un altro, come il grano che lei trasporta su questa bella astronave. Ecco, io organizzo questi scambi.

Poi Brazil tentò la sua mossa. — E lei, cittadina Wu Julee? È la sua segretaria?

La ragazza assunse un’espressione confusa. *C’è paura nei suoi occhi,* pensò Brazil, sorpreso. Lei si voltò subito verso Hain, con uno sguardo d’implorazione.

— Ah, mia... nipote, comandante, è molto tranquilla e timida — disse Hain con voce melensa. — Preferisce restare nell’ombra. Non è vero, mia cara?

Lei rispose con una voce sottile e priva d’intonazione come quella di

Vardia.

— Io preferisco restare nell'ombra — disse in tono meccanico. Una macchina... e il viso rimase privo di espressione.

— Mi scusi — disse Brazil, alzando le mani in segno di rassegnazione.

Strano, pensò tra sé e sé. La ragazza che sembra un robot parla e fa qualche domanda; quella che sembra una donna vera è un robot. Pensò a due ragazze che aveva conosciuto molto tempo prima; ricordava ancora i loro nomi. La prima era una vera bomba sexy, che faceva ansimare gli uomini alla sola sua presenza. L'altra era brutta, piatta e molto mascolina nell'atteggiamento, nella voce e nell'abbigliamento... una nullità, insomma. Ma la bomba sexy se la faceva con le altre donne, mentre l'altra era un vero e proprio paradiso, a letto.

Non si può mai giudicare dall'aspetto, rifletté amaramente Brazil.

Vardia ruppe il silenzio. Dopo tutto, era stata istruita per il servizio diplomatico.

— E affascinante il fatto che lei sia così vecchio, comandante — disse con voce gentile. — Forse lei è l'uomo più vecchio al mondo. La mia razza, naturalmente, non conosce il processo di ringiovanimento; non ne ha bisogno.

No, naturalmente no, pensò Brazil tristemente. Vivevano i loro ottanta anni come componenti giovanili nel formicaio della loro società e poi, con calma, si dirigevano alle Industrie della Morte per essere trasformati in fertilizzante.

Formicaio? ripeté incuriosito. Ora, cosa diavolo erano, le *formiche?*

Rispose ad alta voce: — Bene, vecchio o no non saprei dirlo, ma non serve a nessuno a meno che non si faccia un lavoro come il mio. Non so perché continuo a vivere... immagino che sia qualcosa di insito in me.

Vardia si illuminò. *Quello* era un concetto che capiva. — Mi chiedo che tipo di mondo richieda un simile imperativo a sopravvivere — domandò, dimostrando a tutti gli altri che non aveva capito nulla.

Brazil lasciò perdere.

— Un mondo scomparso da molto, immagino — disse seccato.

— Credo che ora torneremo nelle nostre camere, comandante — intervenne Hain alzandosi e stiracchiandosi. — A dire la verità, l'unica cosa più estenuante del fare qualcosa è non fare nulla. — Wu Julee si alzò nello stesso istante, e i due si allontanarono insieme.

Vardia disse: — Pensò che andrò anch'io, comandante, ma mi piacerebbe avere la possibilità di parlare ancora con lei, e magari anche di vedere il ponte.

— La prego — esclamò lui con calore. — Io mangio sempre qui e la compagnia è sempre la benvenuta. Domani potremo pranzare insieme, chiacchierare un po', e infine le mostrerò come funziona l'astronave.

— Ne sarò felice — rispose lei e Brazil credette di avvertire una nota di calore nella sua voce piatta. Si chiese quanto quell'atteggiamento fosse spontaneo e quanto dovuto alla sua educazione. Era il tipo di commento previsto per fargli piacere. Si domandò se sarebbe mai riuscito a capire cosa girava nella testa di quegli automi.

Bene, si disse, in fondo non fa alcuna differenza; le avrebbe fatto visitare l'astronave e lei avrebbe finto di divertirsi.

Rimasto da solo nella stanza, diede un'occhiata ai piatti vuoti. Hain aveva mangiato tutto, come c'era da aspettarsi, così come Vardia e lui - i piatti venivano preparati individualmente, tenendo conto delle preferenze e della costituzione fisica di ognuno.

Il piatto di Wu Julee era quasi intatto. Aveva solo giocherellato con il cibo.

Nessuna meraviglia che fosse così sciupata, pensò Brazil. Fisicamente, per lo meno. Ma perché anche mentalmente? Di certo *non era* la nipote di Hain, nonostante le dichiarazioni dell'uomo e Brazil dubitava fortemente che fosse la sua segretaria.

Chi era, allora?

Premette il pulsante per abbassare le sedie nel pavimento, quindi tornò sul ponte.

I capitani di quelle astronavi rappresentavano la legge, nello spazio, naturalmente. Doveva essere così. Le astronavi di tutte le rotte avevano alcune difese predisposte dai singoli capitani e altri trucchi a disposizione, comuni a tutti i vascelli ma conosciuti solo dai comandanti.

Brazil si sedette nella poltrona di comando e fissò lo schermo che continuava a mostrare un orizzonte pieno di stelle, praticamente sempre identico. Sembrava molto coinvolgente, molto realistico, ma era un falso, una simulazione del computer. La via Balla-Drubbik che permetteva viaggi alla velocità superiore della luce era extradimensionale. A parte l'energia dell'astronave, non c'era nulla che potesse rapportarsi a concetti umani.

Si sporse in avanti e digitò sulla tastiera del computer: SOSPETTO ATTIVITÀ

ILLEGALI; MOSTRARE CABINA N. 6 SULLO SCHERMO A SINISTRA E CABINA N. 7 A DESTRA. Il computer accese una spia gialla per segnalare che le istruzioni erano state ricevute e mostrò il codice per la registrazione; poi l’orizzonte stellato venne sostituito dalla vista delle due cabine.

Il fatto che in tutte le cabine ci fossero delle telecamere e che i comandanti potessero quindi controllare i movimenti che vi avvenivano all'interno era un segreto assoluto. Tuttavia, molti folli e rapinatori erano stati smascherati con questo metodo, e Brazil sapeva che le autorità portuali della Confederazione avrebbero guardato le registrazioni di ciò che aveva visto e gli avrebbero fatto domande sul motivo per cui aveva effettuato la registrazione. Non era una cosa da prendere alla leggera.

La cabina 6, quella di Hain, era vuota e il passeggero si trovava nella cabina n. 7, quella di Wu Julee. Un uomo con meno esperienza di Brazil avrebbe provato un senso di repulsione davanti alla scena.

Hain era in piedi accanto alla porta chiusa, nudo come un verme. Anche Wu Julee, che aveva impressa sul viso un’espressione di terrore, era nuda.

Brazil aumentò il volume.

— Andiamo, Julee — ordinò Hain con un tono di deliziosa aspettativa nella voce aspra. Non si potevano nutrire dubbi su quanto aveva in mente.

La ragazza si ritrasse terrorizzata. — Per favore, per favore! Padrone! — implorò con tutta l’isterica emozione che in pubblico teneva nascosta.

— Dopo che l’avrai fatto, Julee — disse Hain in tono sommesso ma eccitato. — Solo allora.

Lei fece ciò che lui voleva.

Un uomo con meno esperienza di Brazil sarebbe rimasto schifato da quello spettacolo.

Brazil, invece, si stava eccitando.

Alla fine, Wu Julee riprese a implorare che il grassone le desse ciò che voleva. Brazil aspettò con impazienza, sospettando già di cosa si trattava. Voleva solo sapere dove Hain la tenesse nascosta e come la custodisse.

Hain promise di andare a prenderla e si infilò la toga. Aprì la porta e guardò nel corridoio. Soddisfatto, si avviò verso la propria cabina e l’aprì. L’osservatore nascosto spostò lo sguardo sulla cabina n. 6.

Hain entrò e prese una piccola valigetta da sotto il lavandino. Brazil notò che la valigetta aveva una chiusura di massima sicurezza: cinque piccoli quadrati programmati per ricevere cinque impronte di Hain in una certa

sequenza. Il corpo di Hain gli impedì di leggere la combinazione; in ogni caso non aveva importanza, perché senza l'impronta delle dita di Hain il contenuto della valigetta si sarebbe dissolto in acido.

Hain aprì la valigetta, dalla quale emerse un ripiano carico di gioielli e di colori per il corpo. Era piuttosto normale, e il ripiano sembrava abbastanza profondo da riempire interamente l'interno. Nessun problema con la dogana.

Dopo una seconda serie di combinazioni basate sulle impronte digitali premute sulla plastica sottile che nascondeva la custodia aggiuntiva, il ripiano si sganciò e comparve un'altra cosa. Il grassone eliminò il ripiano. Per la prima volta, Brazil notò che Hain indossava un paio di guanti molto sottili. Non l'aveva notato mentre se li infilava; forse li aveva già all'inizio della scena alla quale aveva assistito... comunque fosse, ora c'erano.

L'uomo frugò nella valigetta e ne estrasse un oggetto molto piccolo che gocciolava. Il resto del doppiofondo era pieno di quel materiale. I sospetti di Brazil erano confermati.

Datham Hain era un mercante di spugne.

Quel tipo di materiale contrabbandato si chiamava spugna perché di ciò si trattava: una spugna aliena che si moltiplicava nei mari di un pianeta distante, ora dichiarato *off-limits* dalla Confederazione.

Brazil conosceva la storia. Era un pianeta grazioso, composto per la maggior parte dall'oceano ma con milioni di isolette, dotato di un clima tropicale tranne che ai poli. Sembrava un paradiso, e i rilievi non avevano riscontrato nulla di nocivo per la razza umana. Una colonia sperimentale, di due o trecento persone, era sbarcata sulle due isole più grandi per un esperimento della durata di cinque anni, seguendo la solita procedura. Erano tutti volontari, naturalmente, gli ultimi pionieri della razza umana.

Se fossero sopravvissuti e avessero prosperato, si sarebbero tenuti quella terra, per svilupparla e farci ciò che preferivano. Gli strumenti umani con i quali si effettuavano i rilevamenti erano in grado di analizzare solo il conosciuto, e non c'era modo di scoprire una minaccia tanto aliena da non poter essere nemmeno immaginata. Ecco perché si faceva sempre una prova.

I coloni si sistemarono e cominciarono a vivere sulle isole, lavorando, costruendo e iniziando ad amare la terra.

Per quasi un mese.

Poi, tutti gli appartenenti alla colonia cominciarono a impazzire. Inizialmente la regressione fu lenta, poi sempre più veloce. I coloni si

trasformarono in animali primitivi, come se qualcosa stesse loro mangiando il cervello, e alla fine divennero simili a scimmie selvagge, prive persino delle capacità più rudimentali. Morirono a causa della loro incapacità di procurarsi cibo e riparo. Molti annegarono e alcuni si eliminarono a vicenda.

Dai loro corpi, infine, cominciarono a crescere dei fiori, in grande quantità.

Gli scienziati avanzarono l'ipotesi che qualche microrganismo elementare - basato non sul carbonio o sul silicio ma su ossidi di ferro contenuti nelle rocce dell'incantevole isola - avesse interagito attraverso l'aria, non con gli esseri umani, ma con il cibo sintetico che avevano portato in attesa di avviare un sistema agricolo tradizionale.

Loro avevano mangiato quel cibo e quella sostanza li aveva divorati.

Ma c'era stato un superstite, una donna che era rimasta nascosta negli ampi letti di spugna aliena situati lungo una costa rocciosa. Oh sì, anche lei era morta, ma tre settimane dopo gli altri. Quando aveva deciso di non tornare più a dormire ogni sera sul letto di spugne.

Le secrezioni naturali della spugna agivano come ritardante, non come antidoto. Fino a quando la vittima era stata a contatto giornaliero con la spugna, la mutazione era rimasta bloccata. Una volta eliminata la sostanza, il processo degenerativo era ripreso. Gli scienziati avevano raccolto campioni sia dei ceppi dei mutageni sia delle spugne per studiarli nei loro laboratori. Si pensava che poi tutto fosse stato distrutto, ma evidentemente non era così. Qualche persona senza scrupoli aveva conservato qualcosa, sviluppandolo nei laboratori.

Una merce perfetta.

Aggiungendo quella sostanza al cibo, si provocavano disturbi nella persone. Poi, al comparire dei primi sconcertanti sintomi, arrivavano i mercanti, i quali potevano alleviare i dolori e riportare il malato alla normalità con un piccolo frammento di spugna... proprio come stava facendo Hain con Julee in quel momento.

La Confederazione non offriva aiuto, in questi casi. Manteneva una colonia di spugne su quel mondo proibito per mandarci i malati, che lì potevano trascorrere una vita quasi normale, sebbene primitiva, bagnandosi ogni notte tra le spugne. Naturalmente, la vittima avrebbe dovuto esservi condotta prima che la malattia giungesse a uno stadio troppo avanzato.

I mercanti di spugne sceglievano gli elementi più ricchi e potenti, o i loro

figli, se nei loro mondi era prevista resistenza della famiglia. Una dose quotidiana di spugna non aveva prezzo, impossibile quotarla. Tutti facevano ciò che veniva loro richiesto.

C'era perfino il sospetto che molti pezzi grossi della Confederazione fossero schiavi di quella droga: per questo motivo non era mai iniziata una vera ricerca per trovare un antidoto o una cura.

L'obiettivo finale dei mercanti di spugne era il potere.

Nathan Brazil si chiese chi fosse Wu Julee. La figlia di un pezzo grosso, di un banchiere o di un industriale? Forse la figlia di uno dei capi della Confederazione? Pensò che, probabilmente, non era nulla di tutto ciò. Hain non si sarebbe esposto così tanto.

Senza dubbio era in suo completo possesso. La malattia era ancora in fase di incubazione, e non aveva ancora raggiunto il punto critico in cui la sostanza si moltiplicava esponenzialmente. Sì, Wu Julee era umana, ma probabilmente il suo quoziente intellettivo si era già dimezzato, e in lei era sempre presente un leggero dolore che cresceva quando gli effetti antidolorifici della spugna cominciavano a svanire.

Brazil si domandò pigramente perché la ragazza non si fosse uccisa. *Lui* l'avrebbe fatto. Concluse che la vittima era probabilmente già troppo devastata per capire che quella era ormai l'unica soluzione.

Guardò di nuovo lo schermo. Hain aveva richiuso la valigia e l'aveva nascosta prima di prepararsi per andare a letto. Intelligente il trucco della valigetta, pensò il comandante. La spugna è molto comprimibile e ha bisogno di poca acqua, solo quanto ne basta per restare inumidita. Forse cresceva addirittura, in quella valigia, pensò Brazil. Appena staccato un pezzo, quello subito ricresceva. Ecco perché alle vittime veniva dato solo il minimo indispensabile; se un pezzo anche minuscolo non fosse stato utilizzato, la vittima avrebbe potuto far crescere la spugna per conto proprio.

Wu Julee era sdraiata sul letto con una gamba penzoloni. Respirava a fatica, ma aveva sul viso un sorriso idiota.

Sollievo per un altro giorno, con quel piccolo cubetto di spugna inghiottito.

Alla fine, lo stomaco di Nathan Brazil non resistette più.

Chi eri, Wu Julee, prima che Datham Hain ti offrisse una cena? pensò. Una studentessa, una studiosa, o una professionista come Vardia? Una ragazzina viziata? Una signorina di buona famiglia che desiderava avere tanti

figli?

Ormai era tutto finito, pensò tristemente. La registrazione avrebbe inchiodato Hain e i suoi compagni contrabbandieri lo avrebbero di certo lasciato impiccare.

Ma Wu Julee sarebbe rimasta senza la spugna; ci sarebbero voluti diciotto giorni per arrivare da dove si trovavano fino a quella maledetta colonia, e la ragazza era vicina allo stadio di riproduzione esponenziale.

Vi sarebbe arrivata ridotta a un vegetale privo di mente, incapace di fare qualsiasi cosa che non dipendesse dal sistema nervoso centrale, dopo aver trascorso la maggior parte del viaggio come un animale. Nel giro di un paio di giorni, la malattia le avrebbe divorato il sistema nervoso e la ragazza sarebbe morta.

Loro non se ne sarebbero preoccupati. L’avrebbero spedita alla più vicina Fabbrica della Morte per ricavarne qualcosa di utile.

Si diceva che Nathan Brazil fosse un uomo duro; esperto, efficiente, freddo come il ghiaccio, che non pensava ad altri che a se stesso.

Ma Nathan Brazil pianse di fronte a quella tragedia, da solo, al buio, sul ponte della sua poderosa astronave.

Né Hain né Wu Julee tornarono a cena, anche se Brazil rivide spesso il grassone e continuò a fingere di essergli amico. Il contrabbandiere riusciva perfino a essere divertente quando si sedeva nel salottino con un paio di bibite e raccontava le storie della sua giovinezza. Sapeva anche giocare bene a carte.

Vardia, naturalmente, non si univa mai ai giochi o all’ascolto delle storie; erano cose che andavano oltre la sua comprensione. Chiedeva *perché* giocavano a carte, dal momento che l’unico scopo pratico del gioco era di sviluppare l’abilità fisica o mentale. Il concetto di scommettere o di giocare a soldi era ancora più oscuro, per lei; nel suo mondo non esistevano nemmeno le carte: le stampavano solo per il commercio interplanetario. Il governo forniva a tutti in egual misura ciò di cui avevano bisogno, e quindi perché volere di più?

Brazil trovava la logica di Vardia sconcertante, come sempre. Per tutta la vita era stato prepotentemente competitivo. Era fermamente convinto della propria unicità in tutto l’universo e anche della sua superiorità generale, anche se spesso doveva riconoscere che l’universo non se ne accorgeva. Ma

Vardia era sempre curiosa, e seguitava a fare domande a cui due culture così diverse non erano in grado di rispondere.

— Giorni fa mi ha promesso di mostrarmi il ponte — gli ricordò un giorno.

— È vero — ammise Brazil. — Questo è il momento giusto. Perché non ci incamminiamo?

Lasciarono il salottino di poppa, percorrendo la lunga passerella sopra la stiva.

— Non voglio sembrare curioso — le disse mentre camminavano — ma la sua missione è di importanza vitale?

— Intende dire se è questione di guerra o di pace, o cose del genere? — rispose Vardia. — No, sono poche le missioni con queste caratteristiche. La verità è che, come forse lei sa, non ho la minima idea dei messaggi che porto. Sono bloccati, e solo la chiave dalla nostra ambasciata a Coriolano può liberare ciò che devo riferire. Poi le informazioni verranno cancellate e io sarò rimandata a casa, con o senza un messaggio di risposta. Ma dal tono e dalle espressioni di coloro che mi immettono il messaggio, di solito riesco a capire se è qualcosa di serio... e questa volta di certo non è così.

— Forse ha qualcosa a che vedere con il carico — disse Brazil passando dal salottino per imboccare un'altra passerella più corta. I grossi motori che mantenevano attivo il campo di forza rombavano sotto di loro. — Lei sa come vanno le cose a Coriolano?

Vardia scrollò le spalle. — Non troppo male, mi sembra. La carestia non si è ancora verificata. Si scatenerà tra diversi mesi, quando non crescerà più il grano perché la stagione scorsa non ci sono state le piogge e il terreno è troppo duro. Allora utilizzeranno questo carico. Perché me l'ha chiesto?

— Oh, solo per curiosità — rispose lui in tono leggermente nervoso.

Arrivarono sul ponte.

Vardia vi si lanciò, come una scolaretta ansiosa. "Cos'è questo?" e "Come funziona quello?" e mille altre domande. Brazil fece del proprio meglio per rispondere.

Restò sorpresa dal computer. — Non ne ho mai visto uno sul quale bisogna scrivere la domanda e leggere la risposta! — esclamò con il timore reverenziale riservato alle autentiche antichità. Brazil decise di non spiegarle che la gente era ormai troppo meccanica per lui e che non avrebbe sopportato la presenza di un'entità di tal genere. Invece disse: — Ecco, si tratta di

abitudine. Questo computer è moderno ed efficiente quanto gli altri. L'ho provato e ho visto che era facile da usare. Anche se ho poco da fare, in caso di emergenza dovrei prendere migliaia di decisioni immediate. In simili situazioni è meglio adoperare qualcosa che si utilizza istintivamente.

Vardia accettò la spiegazione, che era in parte vera, e notò la piccola libreria di volumi con le sgargianti copertine. Brazil le domandò se sapeva leggere e lei rispose di no, perché doveva? Alcune professioni sul suo pianeta necessitavano della lettura, ma erano molto poche e, se questa abilità non era richiesta, non vedeva la necessità di imparare.

Brazil si chiese se da qualche parte non esistesse semplicemente un unico programma Vardia Diplo che veniva cancellato dopo essere stato utilizzato per poi essere riprogrammato per un altro viaggio. Era probabile, pensò, altrimenti avrebbe dovuto per forza aver visto tanti altri ponti di astronavi ed essere venuta in contatto con tante culture aliene da non fare tante domande ingenue. O forse, più probabilmente, era nuova del mestiere. Era difficile dire quanti anni avesse, se quattordici o quarantaquattro.

Comunque, Brazil era contento che non sapesse leggere. Aveva passato dei brutti momenti quando Vardia era andata al computer e lui si era accorto di non avere spento lo schermo.

Il computer stava vomitando il solito avvertimento di ogni mezz'ora.

CORREZIONE DI ROTTA NON AUTORIZZATA. QUESTA NON È UN'AZIONE GIUSTIFICATA. LA ROTTA È STATA SEGNATA E VERRÀ SEGNALATA ALLA CONFEDERAZIONE APPENA GIUNTI A DESTINAZIONE.

E la ragazza si chiedeva perché non avesse un modello di computer parlante.

Così continuarono sulla nuova rotta senza che nessuno, tranne Brazil e il computer, fosse a conoscenza della nuova destinazione.

Un colpo di genio, si congratulò con se stesso dopo che Vardia lo ebbe lasciato solo. La risposta della ragazza gli aveva tranquillizzato la coscienza a proposito di Coriolano. Avrebbero avuto il loro grano, solo con un po' di ritardo. Nel frattempo, Hain avrebbe continuato a dare la spugna a Wu Julee fino al giorno in cui sarebbero arrivati nel pianeta dove questa spugna era originaria. A questo punto avrebbe perso due passeggeri: Wu Julee avrebbe riavuto la propria vita e Hain sarebbe stato consegnato alla colonia come uno spacciatore.

Brazil era convinto che nessun ministero della Marina della galassia lo

avrebbe incarcerato. Inoltre, aveva già una vasta collezione di verbali e di rimproveri scritti. Vardia non avrebbe mai capito i suoi motivi.

Un colpo di gong lungo e cupo lo risvegliò dai propri pensieri compiaciuti. Risuonò per tutta l'astronave. Brazil balzò in piedi e guardò lo schermo del computer.

INTERCETTATA SEGNALAZIONE DI PERICOLO. ATTENDERE ISTRUZIONI.

Vedendo il tipo di messaggio, Brazil spense il gong e accese subito l'intercom. I tre passeggeri erano molto interessati, naturalmente.

— Non allarmatevi — disse. — È solo un segnale di difficoltà. Un'astronave o qualche piccola colonia ha dei problemi e ha bisogno di aiuto. Devo rispondere alla chiamata, quindi accumuleremo un po' di ritardo. Restate calmi e vi terrò informati.

Poi si voltò verso il computer, dandogli il via libera per stabilire le coordinate del segnale. Non gli piaceva la situazione; il segnale veniva di certo da un punto molto lontano dalla sua rotta ufficiale. Ciò significava venire scoperti prima. Nonostante tutto, non poteva ignorarlo. Troppe volte lui stesso era stato salvato in situazioni simili, e le possibilità che un'altra astronave avesse intercettato il segnale erano più remote del fatto che lui si trovasse in quel punto.

I motori gemettero; poi, quando il campo di energia intorno all'astronave entrò nello spazio normale, il rombo che ormai faceva parte della sua esistenza si trasformò in un rumore sordo.

I due schermi all'improvviso si illuminarono con le immagini di una vera galassia e di un pianeta. Era un pianeta enorme, roccioso e rossastro alla luce flebile di una stella nana.

Brazil chiese al computer le coordinate. Il video rimase vuoto per molto tempo, poi mostrò la risposta: DALGONIA, STELLA ARACHNIS, MONDO MORTO DI ORIGINE MARKOVIANA. NESSUN'ALTRA INFORMAZIONE. DISABITATO, aggiunse inutilmente: era chiaro che il pianeta era abitato da qualcosa di cui il computer non era a conoscenza.

COORDINATE DEL PUNTO DI RICHIESTA DI AIUTO. INGRANDIRE, ordinò, e il computer perlustrò lo squallido panorama, quadrante per quadrante. Alla fine si fermò su un'area e la ingrandì.

L'immagine era sgranata, ma la scena mostrava chiaramente un accampamento. E c'era qualcosa che non andava.

Brazil parcheggiò l'astronave in un'orbita geostazionaria e si preparò a

scendere per capire cosa fosse accaduto. Prima, però, riaccese l'intercom.

— Temo di dovervi chiudere a poppa — disse ai passeggeri. — Devo controllare qualcosa sul pianeta. Se non tornerò entro otto ore, l'astronave vi libererà automaticamente, portandovi a Coroliano a tutta velocità. Quindi non dovete preoccuparvi.

— Posso venire con lei? — chiese la voce di Vardia.

Lui ridacchiò. — No, mi dispiace, ci sono regole ferree. Resterete in contatto con me tramite questo interfono per tutto il tempo, quindi vi renderete conto di cosa accade.

Si vestì, riflettendo sul fatto che non indossava quella tuta da anni. Poi entrò nel vano sotto il pozzo motori attraverso un portello che dava sul ponte e salì sulla navetta di atterraggio. Cinque minuti dopo era già in viaggio.

Il computer di bordo lo seguì via radio e Brazil fu sulla scena in meno di un'ora. Sollevò il tettuccio (il suo veicolo spaziale non conteneva aria né era pressurizzato) e scese a terra. La gravità più leggera lo fece sentire più alto. L'astronave, naturalmente, era tenuta a 1g per offrire il massimo comfort.

Gli ci vollero solo un paio di minuti per controllare la scena e riferire la scoperta alla radio dell'astronave, dove i passeggeri attendevano con ansia le sue parole. — È un campo base — disse — simile a quelli usati per le spedizioni scientifiche. Tende modulari, moderne; sembra che siano esplose. Tutte. — Sapeva che era impossibile e che i passeggeri lo sapevano, ma quelli erano i fatti.

Si stava chiedendo a voce alta cosa avesse mai potuto causare un disastro simile quando notò le tute pressurizzate accatastate accanto a quella che doveva essere stata l'uscita. Si avvicinò e ne prese una, incuriosito.

— Le tute sono all'esterno, vuote. Come se qualcuno le avesse buttate qui. Non può essere stata l'esplosione, visto che non sono danneggiate. Aspettate un attimo; entro nel quartiere-dormitorio.

Vardia ascoltava affascinata, frustrata per il fatto di non vedere nulla e di non poter fare domande.

— *Accidenti!* — esclamò la voce di Brazil nell'interfono. — Che strage. Sono morti per mancanza di aria, se non per l'esplosione. C'è un gran casino. L'esplosione si è limitata a strappare le tende, ma è bastato.

Entrò in un'altra area che aveva attratto la sua attenzione.

— Strano — disse — sembra che qualcuno abbia fatto un lavoro alla centrale elettrica. Ecco cosa è successo. Qualcuno ha insufflato ossigeno puro

per eliminare il resto dell’aria. Dopo di che è bastata una scintilla per far saltare tutto. La faccenda mi preoccupa. Ci sono moltissimi sistemi di sicurezza per contrastare una simile evenienza. Quindi, qualcuno l’ha fatto deliberatamente.

Quelle parole fecero correre un brivido lungo la schiena dei tre passeggeri in ascolto. Perfino Wu Julee sembrava coinvolta in quel dramma.

— Ho contato i letti — continuò Brazil con voce calma ma venata di angoscia. — Una stanza da cinque, un’altra da tre e l’ultima per una persona sola, probabilmente il responsabile del progetto. Ci sono cadaveri in tutti i letti tranne che in quello del capo e in uno della stanza da cinque. Uhmmm.... C’erano sette tute pressurizzate. Dovevano essere nove persone.

Lo sentirono respirare e muoversi, ma rimase in silenzio per lungo tempo.

Alla fine comunicò: — Due navette sono sparite, quindi le persone che mancano devono trovarsi da qualche altra parte sul pianeta. È sicuro che uno di loro ha ucciso l’altro.

Seguì un altro lungo periodo di silenzio, interrotto solo dai suoi respiri. I tre passeggeri rimasti sull’astronave trattennero il fiato. Non ci voleva molto a capire che uno, forse due pazzi erano liberi su quel pianeta, e che Brazil era solo.

— Questa è la cosa più strana — riferì il comandante alla fine. I tre passeggeri ascoltavano, tesi allo spasimo, ogni sua parola, maledicendolo per quel suo folle tono di conversazione. — Ho trovato il segnale di aiuto. È a circa un chilometro dall’accampamento, su una collinetta. Ma non è acceso.

Circa due ore dopo, Nathan Brazil tornò a bordo dell’astronave. Non si tolse la tuta, ma si limitò a appoggiare il casco su una sedia mentre consultava il computer. Il calcolatore gli assicurò che stava ancora ricevendo il segnale di soccorso dal pianeta.

Brazil, però, sapeva che non era possibile.

Nel modo più assoluto.

Aprì il compartimento di poppa e tornò dai passeggeri riuniti nel salottino.

— Cosa ha scoperto, comandante? — domandò Hain con serietà.

— Ecco — rispose Brazil, esitando — sto cominciando a credere ai fantasmi. *Quel segnale è spento.* Per essere sicuro, l’ho disattivato io stesso prima di ritornare a bordo. Eppure, sta ancora arrivando fin qui, forte e chiaro.

— Allora deve esserci un altro segnale — concluse Vardia.

— No, non c’è. Ma è anche vero che un computer in grado di tracciare una rotta nello spazio profondo attraverso le sottodimensioni e di portarti in un punto preciso su un pianeta situato nel mezzo del nulla non può sbagliare nel tracciare le coordinate di un segnale di richiesta di aiuto.

— Procediamo con quello che sappiamo, allora — suggerì Hain. — Sappiamo che c’è un segnale... no, no, mi lasci finire! — protestò, quando Brazil fece cenno di volerlo interrompere. — Come ho detto, *c’è* un segnale. È stato inviato presumibilmente da chi è sopravvissuto al disastro. Qualcuno, o qualcosa, vuole che scendiamo a terra, vuole che ritroviamo la maledetta stazione... insomma, vuole *qualcosa!*

— Una malvagia civiltà aliena, Hain? — ribatté Brazil, scettico. — Andiamo! Ci sono... quanti? migliaia, più o meno, di sistemi solari esplorati finora e ogni anno se ne scoprono altri. Abbiamo trovato resti dei Markoviani... una delle loro città sorgeva vicino all’accampamento e probabilmente il gruppo la stava studiando... e centinaia e centinaia di animali e piante. Ma nessun essere vivente, nessuna civiltà aliena.

— Ma ne abbiamo scoperto solo una minima parte! — protestò Hain. — Ci sono milioni e milioni di stelle intorno. Lei sa quante possibilità esistono.

— Ma non qui, all’interno del nostro perimetro — insistette il comandante.

— Ma Hain *ha* ragione, — intervenne Vardia. — Forse qualcuno, o qualcosa, *ci* ha scoperto.

— No — insistette Brazil — non si tratta di questo. C’è una spiegazione molto semplice. Laggiù è avvenuto un omicidio di massa a sangue freddo per mano di un membro della spedizione, non so per quale motivo. E ora i superstiti non riescono a lasciare il pianeta. Se non muoiono di fame prima, la loro astronave li raccoglierà.

— Intende dire che non ha intenzione di cercarli? — chiese Vardia. — Ma lei *deve* farlo! Altrimenti qualche altra astronave potrebbe rispondere al segnale e gli assassini potrebbero avere la meglio su di loro prima che qualcuno possa avvertirli.

— Oh, le probabilità che qualcuno intercetti quel segnale sono infinitesimali — ribatté Brazil con pazienza.

— Le assicuro — disse Hain in tono piatto — che l’ultima cosa che desidero è inseguire un assassino su un pianeta sconosciuto. Tuttavia, la cittadina Vardia ha ragione. Se li abbiamo trovati noi, potrebbe capitare

anche ad altri.

Brazil inarcò sorpreso le sopracciglia. — *Lei* sa impugnare un'arma? — chiese all'uomo grasso. — E lei? — domandò a Vardia.

— Sì — rispose Hain con voce pacata. — Ne possiedo una.

— Le pistole sono destinate alla casta militare — replicò Vardia — ma sono un'esperta di spada e ne possiedo una per i cerimoniali. Potrebbe senza dubbio perforare una tuta a pressione.

Brazil quasi scoppiò a ridere. — Una spada! Lei?

Vardia corse nella sua cabina e tornò con una bella spada che luccicava come fosse stata d'argento. — Serve per avere i riflessi pronti e una buona muscolatura — spiegò. — Inoltre, per una qualche ragione, la spada è un elemento tradizionale nel nostro servizio.

L'espressione di Brazil era seria. — E Wu Julee? — chiese, rivolto non a lei ma ad Hain.

— Lei va dove vado io — replicò Hain cauto. — All'occorrenza potrebbe proteggerci con la sua vita.

Ci scommetto, pensò Brazil con amarezza. Senza dubbio proteggerà te.

Non ci furono problemi per le tute pressurizzate; si allargavano e si stringevano, adattandosi praticamente a qualsiasi misura, anche se Hain ebbe qualche difficoltà. Tutti avevano già indossato una tuta, almeno durante le esercitazioni prima che l'astronave partisse. Erano molto leggere e, una volta sistemato il casco e attivato il meccanismo, non ci si accorgeva neppure di averle addosso. L'aria veniva rimessa in circolo e ripulita attraverso due piccoli filtri posti su un lato del casco. La riserva durava quasi un giorno intero. In una situazione di emergenza, sulla scialuppa di salvataggio c'erano strumenti per ricaricare le riserve di aria per quindici persone per un mese. Da quel lato non c'erano problemi.

Per prima cosa Brazil li condusse al dispositivo lanciasegnali; desiderava provare a se stesso che aveva ragione. Lo esaminarono attentamente e conclusero che da lì non poteva arrivare nessun messaggio.

Ma il piccolo monitor della scialuppa, collegato al computer dell'astronave, continuava a segnalare una richiesta di aiuto.

Risalirono sulla scialuppa e si avviarono a nord, tanto coinvolti dal mistero da accorgersi appena delle rovine Markoviane situate accanto all'accampamento e lungo il tragitto. Il computer aveva localizzato i due

velivoli mancanti in una pianura vicino al polo nord e questo sembrava proprio il posto più logico per cominciare a investigare. Se c'era ancora qualche superstite, doveva trovarsi lì.

— Perché pensa che siano lì? — chiese Vardia a Brazil.

— La mia teoria è che l'assassino non sia riuscito a intrappolare uno di loro nel campo base perché questo qualcuno è fuggito con un velivolo. Deve esserci stato un inseguimento e i due devono essersi incontrati in quella pianura — rispose il comandante. — Lo sapremo tra poco, perché siamo quasi arrivati.

Poiché disponeva di una scialuppa con un'unità di propulsione spaziale più potente, Brazil poté compiere il viaggio tornando nell'orbita e riscendendo. Quindi, il viaggio di nove ore durò poco più di novanta minuti. Ridusse la velocità al minimo mentre oltrepassavano l'ultima catena montuosa prima di giungere all'ampia pianura.

— Eccoli! — gridò Vardia. Davanti a loro c'erano i due velivoli, due piccoli dischi d'argento luccicanti al crepuscolo, posati al suolo al limitare di una zona leggermente più scolorita della pianura.

Brazil sorvolò il posto diverse volte.

— Non si vede nessuno — riferì Hain. — Non c'è segno di vita, nemmeno una tuta pressurizzata, nulla. Forse sono ancora sui velivoli — ipotizzò.

— Va bene — rispose Brazil — atterrerò a poche centinaia di metri. Hain, lei uscirà dalla nostra navicella per coprirmi. Voi due resterete all'interno. Se ci accadesse qualcosa, l'astronave madre vi recupererà.

Con un leggero sobbalzo, atterrarono sulla superficie di Dalgonia. Brazil frugò nella grossa cintura nera che portava sopra la tuta, prese una delle due pistole e la passò a Hain.

Le pistole non avevano un aspetto minaccioso, ma potevano sparare cinque impulsi di energia a raffiche da una fino a cinquecento per secondo. In quest'ultimo caso, la precisione era molto approssimativa, ma la scarica aveva una resa tale da mettere fuori combattimento un piccolo reggimento. C'era una posizione che permetteva di paralizzare un uomo per mezz'ora o poco più, ma entrambi regolarono le armi sulla posizione di piena potenza.

C'erano sette corpi carbonizzati nell'accampamento a sud.

Brazil sollevò il portello nel soprannaturale silenzio di un vuoto quasi totale e, senza mai smettere di tenere d'occhio i due velivoli, girò dietro la sua navicella. Il posto era relativamente sicuro. Dal momento che la navetta

spaziale era stata costruita per sopportare un alto grado di tensione e di attrito, in quel punto sarebbe stato irraggiungibile da qualsiasi arma in mano alle loro eventuali prede.

Hain emerse subito dopo, dimostrando di avere qualche problema di movimento nonostante la gravità molto debole. Si mise proprio davanti al muso del velivolo, dove poteva ripararsi e, al tempo stesso, utilizzare il fianco della navicella per controllare la pistola.

Brazil, soddisfatto, avanzò con cautela in avanti.

Raggiunse il primo velivolo in meno di due minuti. — Nessun segno di vita — riferì. — Ora mi arrampicherò all'interno per dare un'occhiata. — Salì la scaletta lungo il fianco del velivolo e si trovò davanti al portello di entrata.

— Ancora niente — riferì. — Sto per entrare.

Gli ci vollero altri tre minuti per penetrare all'interno e accertarsi che non vi fosse nessuno. Poi ripeté la stessa operazione con il secondo velivolo, ugualmente vuoto, anche se, in questo caso, era chiaro che qualcuno vi aveva trascorso molte ore.

— Potete scendere — ordinò. — Non c'è nessuno nel raggio di diversi chilometri. Vediamo se ci capite qualcosa.

Hain ordinò a Wu Julee di raggiungerlo. Vardia uscì per ultima e tutti si avvicinarono al comandante, che si trovava accanto al secondo velivolo, intento a scrutare ansiosamente il terreno. Brazil notò divertito che Vardia aveva con sé la sua bella spada.

— Guardate il terreno — disse, indicando le impronte di una persona con una tuta pressurizzata chiaramente visibili in un punto in cui la polvere era stata sollevata per un raggio molto ampio.

— Cosa ne pensa, comandante? — chiese Hain.

— Credo che la mia teoria sia confermata. Vedete; il primo uomo era in questo punto e, vedendo arrivare il secondo velivolo, si è nascosto sul retro del suo. Quando l'inseguitore... credo che il tizio atterrato per secondo fosse l'assassino... non ha trovato nessuno, è venuto qui — Brazil indicò la polvere calpestata — e il secondo gli è saltato addosso alle spalle. Hanno combattuto, poi uno si è lanciato di corsa nella pianura, inseguito dall'altro. Vedete che le impronte conducono al di fuori del punto della lotta?

Vardia stava già seguendo le impronte verso la pianura. All'improvviso di fermò e, fissando incredula il terreno, gridò: — Comandante! Venite tutti!

Correte. — La raggiunsero immediatamente. Indicava qualcosa sul terreno, proprio davanti a sé.

In quel punto, la polvere era più sottile e la roccia cambiava colore, dall'arancione cupo a una tonalità di grigio. Inizialmente, gli altri non capirono che cosa Vardia volesse mostrare loro. Brazil si avvicinò, inchinandosi. Poi vide.

Nel punto in cui uno dei due uomini si era fermato, proprio dove si incontravano due diverse formazioni rocciose, c'era mezza impronta. Non era stata lasciata da un uomo in corsa, ma sembrava impressa ad angolo, in modo tale che poco meno della metà dell'impronta di un uomo con una tuta fosse visibile sulla parte arancione del terreno. Sulla parte grigia, il terreno era intatto.

— Come è possibile, comandante? — chiese Vardia, per la prima volta in vita sua, sconcertata e anche un po' spaventata.

— *Deve* esserci una spiegazione. E un fatto anomalo, ma sono pronto a credere a qualsiasi cosa dopo ciò che abbiamo visto. Sono certo che le impronte continuano più avanti. Andiamo a vedere.

Si incamminarono lungo l'area di colore grigio. Vardia si voltò all'improvviso per accertarsi che *loro* stessero lasciando impronte e fu sollevata nel constatare che era effettivamente così. All'improvviso si fermò.

— Comandante! — esclamò; il suo tono piatto si tinse di una sfumatura di panico e di paura. Gli altri si fermarono, voltandosi. Vardia stava indicando il punto in cui avrebbero dovuto esserci i velivoli dai quali erano partiti.

Non c'erano più. Era sparita anche la loro navicella. C'era solo una pianura ininterrotta, deserta, di colore arancione, con le montagne in lontananza.

— Ma cosa diavolo...? — riuscì a balbettare Brazil, guardandosi intorno per accertarsi di non avere in qualche modo girato in tondo. Non era così. Alzò lo sguardo per vedere se qualche velivolo stesse decollando, ma sopra di lui c'erano solo le stelle.

— Cosa è accaduto? — chiese Hain in tono lamentoso. — Il nostro assassino...?

— No, non può essere — si intromise Brazil, scosso da un brivido improvviso. — Una persona sola, nemmeno due, potrebbe essersi impossessata di tre navicelle e nessuno, tranne me, potrebbe far volare la nostra per altre due ore.

Ci fu una vibrazione improvvisa, come un piccolo terremoto, che li fece cadere a terra.

Brazil ridusse i danni accovacciandosi sulle ginocchia e sulle mani. All’improvviso alzò lo sguardo.

L’intera area sembrava avvolta da bizzarri lampi azzurri e bianchi... migliaia di lampi!

— Accidenti a me! — si maledisse Brazil. — Ci hanno beccati!

— Ma chi? — gridò Vardia.

Wu Julee lanciò un grido.

Poi tutto tornò buio, a parte uno strano lampo azzurro che comparve circondato da scintille dorate. Tutti provarono la sensazione di cadere e di volare, come se stessero precipitando in un pozzo senza fondo. Non c’erano più né un sopra né un sotto, ma solo quella sensazione di vertigine.

E Wu Julee continuava a gridare.

All’improvviso si trovarono su una superficie nera, piatta e liscia. Intorno a loro brillarono delle luci e si profilò qualcosa che assomigliava a una struttura, come se si trovassero in una costruzione, in una sorta di enorme magazzino.

Ogni cosa continuò a girare per un lungo momento. Erano tutti sconvolti e in preda a vertigini. Tranne Brazil, gli altri vomitarono nei caschi che, con precisione, eliminarono subito ogni residuo. Professionista dello spazio, Brazil fu il primo e recuperare l’equilibrio. Cercò di riprendersi, mettendosi a sedere sul pavimento nero.

Vide che si trattava di una stanza, di una grande camera con sei lati. Anche la parte in vetro era esagonale e intorno alle pareti c’erano un binario e una sorta di percorso. Una sola grande fonte luminosa a sei lati era sospesa sopra di loro, sul soffitto ricurvo. Brazil notò che la stanza era enorme e poteva contenere un piccolo velivolo.

Erano tutti presenti: Vardia si era già messa seduta ma Wu Julee sembrava svenuta. Hain era sdraiato sul pavimento e respirava affannosamente. Alzandosi faticosamente in piedi, Brazil si avvicinò con passo incerto a Wu Julee. La controllò e constatò che respirava ancora, anche se era priva di conoscenza.

— State tutti bene? — gridò. Vardia annuì, cercando di alzarsi. L’aiutò a rimettersi in piedi. Hain gemette, ma ci provò, con fatica. Alla fine ci riuscì.

— Solo 1g — notò Brazil. — Interessante.

— E ora? — chiese Datham Hain.

— Potrebbero esserci delle uscite lungo i binari, quelli più vicini alla sua destra. Vediamo. — Interpretando il loro silenzio come un assenso, prese tra le braccia l'esile corpo di Wu Julee e si incamminò. Notò che la ragazza non pesava nulla, nonostante lui non fosse un uomo particolarmente forte.

La guardò con gli occhi pieni di tristezza. *Cosa ne sarà di te, ora. Wu Julee? Ma io ci ho provato! Dio, se ci ho provato!*

La ragazza aprì gli occhi e lo guardò attraverso il vetro brunito del casco. Forse per il modo gentile con cui la teneva in braccio, forse per la sua espressione o forse solo per il fatto di avere visto lui e non Hain, gli sorrise.

A metà strada, Brazil cominciò ad avvertire il peso, come se il suo corpo avesse esaurito la scorta di adrenalina che lo aveva sorretto durante la caduta. Poi cominciò a faticare a portarla, anche se la ragazza pesava la metà di quanto avrebbe dovuto. Alla fine Brazil dovette ammettere la sconfitta e la posò a terra. Lei non protestò ma, quando ripresero a camminare, si aggrappò forte al suo braccio.

Non importa come, Hain non era più il suo padrone.

Alcuni gradini di pietra lucida li condussero fino all'interruzione del binario; notarono che i gradini erano sei. Giunsero a una sorta di rotaia dalla quale partiva un nastro trasportatore che, però, non si muoveva in nessuna direzione.

Guardarono il comandante per farsi guidare. Per la prima volta nella sua vita, Nathan Brazil sentì su di sé il peso della responsabilità. Li aveva portati in quella situazione non importava se erano stati loro a insistere, la responsabilità era sua e non aveva la più vaga idea di cosa sarebbe accaduto.

— Bene — esordì — se restiamo qui moriremo di fame o per mancanza d'aria, o forse per entrambe le cose. Potrebbe succederci comunque, ma almeno vale la pena di capire dove siamo finiti. Deve pur esserci un'apertura per uscire di qui.

— Probabilmente ce ne sono sei — commentò Hain, caustico.

Brazil salì su uno dei nastri, che si mosse all'improvviso. Il movimento fu così inatteso che il comandante si trovò trasportato lontano dagli altri prima che chiunque potesse dire qualcosa.

— È meglio che saltiate su — gridò — altrimenti mi perderete! Non so come fermare quest'affare.

Si stava allontanando sempre più quando Wu Julee salì sul nastro. Gli altri

due la seguirono immediatamente.

Il nastro non andava in fretta, ma procedeva pur sempre più velocemente di quanto potesse camminare un uomo. Un binario più ampio comparve in lontananza. Brazil non lo vide. Inciampò e cadde, rotolando a terra.

— Attenzione! C'è una piattaforma! — avvertì. Gli altri se ne accorsero in tempo per scendere.

— A quanto pare si deve camminare sul nastro — disse Vardia. — In questo modo non c'è che da passare sulla piattaforma. Capite? Ci sono diversi nastri prima della piattaforma, e ognuno va a velocità un po' più ridotta.

Il nastro si fermò all'improvviso.

— Non ci sono porte qui — notò Hain. — Dobbiamo proseguire?

— Immagino di sì... *oops!* — esclamò Brazil allungando il passo. L'altro nastro trasportatore era partito nella direzione opposta.

— Sembra che qualcuno ci stia venendo incontro — esclamò Brazil in un tono scherzoso che contrastava con i suoi veri sentimenti. Comunque prese la pistola e la controllò, notando che anche Hain stava facendo lo stesso. Vardia stringeva la spada.

Davanti a loro videro arrivare una figura gigantesca e, istintivamente, si ritrassero al margine della piattaforma. Quando la figura si avvicinò, si resero conto che non assomigliava a nulla di conosciuto nell'universo.

Il torso marrone scuro, incredibilmente ampio, era di un essere umano, così pieno di nervature da far risaltare i muscoli del petto come lastre squadrate. La testa ovale era altrettanto scura e senza capelli, fatta eccezione per un enorme baffo bianco da tricheco posto sotto il naso enorme e piatto. Sei braccia, tre per parte, partivano dal torso; erano molto muscolose ma attaccate a cavità arrotondate, più o meno come le chele di un granchio. Verso il basso il torso si fondeva in una serie di grosse squame a righe marroni e gialle che portavano alla parte inferiore del corpo, enorme e vermiforme. In quel momento essa era attorcigliata ma, se srotolata, era senza dubbio lunga più di cinque metri.

Avvicinandosi alla piattaforma, la creatura li fissò con orbite enormi, dall'aspetto umano, con le pupille nere. Quando fu accanto alla piattaforma, il suo braccio sinistro più basso colpì il binario. Il nastro trasportatore si fermò... Poi, per attimi che parvero un'eternità, tutti rimasero a guardarsi a vicenda: quattro esseri umani avvolti in spettrali tute pressurizzate e quella

creatura, progenie di una qualche incredibile razza aliena.

Infine l'alieno fece un cenno e, con le braccia più alte, fece loro capire di togliersi i caschi. Vedendo che i quattro non si muovevano, fece un altro cenno e cominciò a respirare profondamente.

— Credo che voglia dirci che qui possiamo respirare senza problemi — disse Brazil con cautela.

— Certo, lo dice *lui.* Ma lui cosa respira? — chiese Hain.

— Non abbiamo scelta — rispose Brazil. — La nostra riserva di aria sta per finire. Forse è una possibilità.

— Io ci provo — disse inaspettatamente Wu Julee che si tolse il casco, non senza difficoltà perché la sua capacità di coordinazione era debole. Lasciò cadere il casco e respirò liberamente.

E continuò a respirare.

— Per me va bene — disse Vardia. Lei e Brazil imitarono Wu Julee. Hain resistette ancora. Poi, visto che gli altri stavano respirando, anche lui si tolse il casco.

L'aria sembrava un po' umida e forse un po' troppo ricca di ossigeno; sperimentarono un leggero capogiro che passò subito, ma per il resto non ebbero problemi.

— E adesso? — chiese Hain.

— Che sia dannato se lo so — rispose Brazil con onestà. — Come si saluta un gigantesco tricheco serpente?

— Bene, che io sia dannato se tu non sei Nathan Brazil! — esclamò il tricheco-serpente in perfetta lingua della Confederazione.

Zona
(Entrano gli spettri)

Nessuno del gruppo avrebbe potuto restare più sorpreso di Nathan Brazil.

— In un certo senso ho sempre saputo che saresti arrivato qui — continuò la creatura. — Prima o poi lo fanno tutti.

— Tu mi conosci? — chiese Brazil incredulo.

La creatura rise. — Ma certo; e mi conosci anche tu, solo che hai subito troppi trattamenti di ringiovanimento. Lo so, ho avuto lo stesso problema quando sono caduto dal Pozzo. Diciamo che la gente cambia molto quaggiù, ma lasciamo perdere. Se volete seguirmi, vi farò stare più comodi e vi darò qualche spiegazione. — Detto questo, la creatura srotolò la coda all'indietro, poi retrocesse di due metri lungo il nastro trasportatore. — Salite — invitò.

Tutti guardarono Brazil. — Non credo che abbiamo molta scelta — disse lui. Poi, notando che Hain stava ancora puntando la pistola, gli disse: — Metta via quell'arma fino a quando non avremo capito come stanno le cose. Non ha senso mettersi nei guai.

Salirono sul nastro, che partì solo quando l'alieno colpì di nuovo il binario. Per la prima volta udirono un rumore, come un enorme sfiatatoio che rimbombava nella grande cavità. Anche il nastro emise un deciso ronzio elettrico.

— Lei mangia... quello che mangiamo noi? — chiese Hain alla creatura.

L'alieno ridacchiò. — No, non più, ma non si preoccupi, qui non ci sono cannibali. O, almeno, nessuno interessato a quelli come lei. Ma credo che potremo rimediare del cibo, del cibo *vero,* forse il primo che tutti voi, tranne Nate, avete mai assaggiato in tutto l'arco della vostra vita.

Cambiarono tre nastri prima di giungere a una piattaforma molto più grande delle altre. Qui le pareti si incurvavano, allontanandosi dal Pozzo. Brazil capì come mai la configurazione non era visibile da lontano.

Poi seguirono l'uomo serpente lungo un corridoio. Cerano altri corridoi laterali, ma dovettero percorrere più di mille metri prima di imboccarne uno.

Il corridoio li portò in una stanza molto ampia con un'enorme quantità di comode sedie e la tappezzeria di plastica dipinta a fiori. In quel contesto,

simili amenità sembravano fuori luogo, come fuori luogo sarebbe sembrato quell'alieno nei loro mondi. L'alieno aveva una specie di scrivania circolare che sembrava fatta apposta perché ci si potesse arrotolare comodamente dietro. Sulla scrivania c'erano solo una normalissima penna, un piccolo blocco di carta e un sigillo dalla forma esagonale che sembrava di oro massiccio inserito in un supporto di plastica. Il sigillo raffigurava un serpente arrotolato intorno a una grossa croce: sui lati era incisa una scritta sconosciuta a tutti e quattro.

L'uomo serpente sollevò una parte della scrivania, rivelando un pannello di strumenti dall'aspetto sconosciuto. Premette un grosso pulsante rosso.

— Devo sistemare il Pozzo — spiegò. — Altrimenti potrebbero entrarvi degli esseri che non respirano ossigeno; rimarrebbero in sospeso fino a quando qualcuno si ricordasse di schiacciare questo pulsante. Lasciatemi anche ordinare del cibo per voi. Ti sono sempre piaciute le bistecche con le patate bollite. Nate, quindi te le ordinerò. — Premette alcuni pulsanti in sequenza sul pannello di controllo e poi lo chiuse. — Tra dieci o quindici minuti arriverà da mangiare; la cottura sarà giusta. Media, vero Nate?

— Sembra che tu mi conosca meglio di me — rispose Brazil. — È passato molto tempo dall'ultima volta che ho mangiato una bistecca, forse quasi cento anni. Avevo quasi dimenticato cosa fossero. Dove mi hai conosciuto?

Un sorriso ampio ma malinconico comparve sul viso della creatura. — Ti ricordi di un vecchio compagno di nome Serge Ortega, Nate? Molto tempo fa?

Brazil rifletté a lungo, poi all'improvviso ricordò. — Ma certo che me lo ricordo... ma è stato cento anni fa, più o meno. Un indipendente... un eufemismo per dire pirata — spiegò agli altri. — Un vero mascalzone. Faceva di tutto, per denaro, ed era ricercato quasi ovunque... un vero personaggio. Ma non puoi essere lui. Ortega era un tipo piccolino, di Hispaniola, prima che gli abitanti diventassero comunitari e cambiassero il nome del posto in Pace e Libertà.

— Mi dispiace di sentirlo — disse la creatura tristemente. — Questo significa che la mia gente è tutta morta. Chi è stato? Brassario?

— Brassario — confermò Brazil. — Ma questo non spiega proprio niente.

— Oh, sì invece — rispose l'uomo serpente. — Perché io *sono* Serge Ortega, Nate. Questo mondo mi ha trasformato in ciò che vedi.

— Non capisco cosa c'è che non va nei pianeti che si basano sulle

Fabbriche delle Nascite — lo interruppe Vardia, che però venne ignorata.

Brazil fissò la creatura. La voce, gli occhi, gli *erano* vagamente familiari. in un certo senso, l'essere ricordava Ortega. Lo stesso sguardo di sfida, lo stesso modo rapido e tagliente di parlare, l'atteggiamento di divertita arroganza che aveva coinvolto Ortega in molte discussioni.

Ma era accaduto molto tempo prima.

— Ascolti! — esclamò Hain. — Ne ho abbastanza di questi discorsi, Ortega o non Ortega. Signore, o qualsiasi cosa lei sia, vorrei sapere dove siamo, perché siamo qui e quando potremo tornare sulla nostra astronave.

Ortega sorrise maligno. — Bene, per quanto riguarda il luogo in cui vi trovate, questo è il Mondo del Pozzo. Non c'è un altro nome per indicarlo, perché questo è molto realistico. Per quanto riguarda dove si trova questo posto, che io sia dannato se lo so. Nessuno è mai stato in grado di andarsene. So solo che il cielo notturno non assomiglia a quello di nessun altro pianeta. Ho viaggiato quasi duecento anni e niente di questo cielo ha caratteristiche per me familiari. È probabile che ci troviamo dall'altra parte della galassia, o forse perfino in *un'altra* galassia. Per quanto riguarda il perché siete qui, ecco, in qualche modo siete incappati in un Cancello Markoviano, come me e come forse migliaia di altre persone. Ed eccovi qui, bloccati come tutti noi. Resterà qui per sempre, signore. È meglio che ci si abitui.

— Ascolti! — sbuffò Hain. — Io ho potere, influenze...

— Qui non significano nulla — rispose Ortega con freddezza.

— La mia missione! — protestò Vardia. — Io devo compiere il mio dovere.

— Non c'è più nessun dovere, null'altro se non lei e questo luogo — disse l'uomo serpente. — Cercate di capire questo: siamo su un mondo costruito dai Markoviani..., sì ho proprio detto *costruito.* L'intero pianeta, fino al nucleo centrale. Da quanto ne sappiamo, questo dannato affare è un cervello Markoviano in perfetto ordine, preprogrammato.

— Io credevo che fossimo all'interno di Dalgonia — disse Brazil. — Sembra che siamo caduti all'interno di qualcos'altro.

— No — rispose Ortega — non è stata una caduta. I Markoviani avevano reali poteri divini. La teletrasmissione era molto semplice, per loro. Non chiedetemi come funziona, ma è così, perché ne abbiamo una versione locale quaggiù. Comunque, io non la capirei nemmeno se qualcuno me la spiegasse.

— Ma questo è impossibile — esclamò Hain. — È contro le leggi della

fisica.

Ortega agitò le sei braccia. — Chi lo sa? Un tempo, volare era impossibile, era impossibile lasciare un pianeta, poi un sistema solare, poi andare più veloci della luce. Ciò che rende qualcosa impossibile è l'ignoranza. Qui, nel Mondo del Pozzo, l'impossibile è un fatto di vita quotidiano.

In quel momento arrivò il cibo, trasportato su un carrello robot. Questo si avvicinò a ciascuno, offrendo un vassoio di vivande calde. Brazil, vedendo il cibo, lo fissò per un lungo istante. Poi, con tono di assoluto stupore e reverenza, disse: — Una *vera* bistecca! — Esitò per un attimo e guardò Ortega. — È reale, vero?

— Oh, sì — lo assicurò l'uomo serpente. — È vera. Anche le patate e i piselli. Naturalmente non si tratta di vero vitello, né di vera patata e così via, ma la differenza è così minima che non puoi accorgertene. Avanti, assaggia.

Hain si era già gettato con avidità sul suo piatto, mentre Vardia guardava sbalordita il cibo.

— Che cosa c'è? — domandò Brazil con la bocca piena. — Qualcosa non va?

— Non ci sono pericoli — la rassicurò Ortega. — Non ci sono microrganismi che possono darle dei problemi, qui... almeno non fino a quando uscirà. Il cibo è biologicamente compatibile.

— No, no, non si tratta di questo... — balbettò lei. — Ecco, non ho mai visto un cibo così. Come si fa...?

— Mi guardi e segua il mio esempio — rispose Brazil, ridendo.

— Vede? Deve tagliare con il coltello e la forchetta, così, poi...

Si lanciarono sul piatto e Vardia capì subito come funzionava, nonostante dichiarasse diverse volte che il cibo aveva un sapore disgustoso. Ma erano troppo affamati per protestare.

Lo sguardo di Ortega si posò su Wu Julee che era seduta immobile, fissando il cibo senza però assaggiarlo. — La ragazza... è malata? — chiese.

Brazil smise di mangiare e fissò Hain, che aveva già finito e stava emettendo un rutto rumorosissimo. Il comandante assunse un'espressione seria, sentendosi rivoltare il cibo nello stomaco.

— È drogata — disse Brazil piano. Hain inarcò le sopracciglia, ma non disse nulla.

Anche il viso di Ortega si incupì. — Fino a che punto? — chiese.

— A uno stadio molto avanzato, temo — rispose Brazil. — Il

coinvolgimento mentale perdura forse da cinque anni, le azioni volontarie sono solo emotive. — Si voltò sulla sedia, affrontando Hain con furia glaciale. — *Cosa ne dice, Hain?* — tuonò. — *È d'accordo?*

Il viso porcino di Hain rimase impassibile e, quando parlò, il suo tono di voce parve quasi sollevato.

— E così l'ha scoperto. *Pensavo* di aver sbagliato qualcosa, durante quella cena.

— Se non fossimo stati intrappolati su Dalgonia, avrei scaricato lei e la ragazza su Arkadrian prima che lei avesse il tempo di capire cosa stava succedendo — gli disse Brazil.

L'espressione di Hain mostrò sorpresa. Le parole di Brazil lo avevano colpito. Poi, all'improvviso, gli venne in mente qualcosa e ritrovò la vecchia arroganza.

— Allora pare che io non mi trovi in una brutta situazione, ma al contrario, viste le circostanze — disse con calma. — Un peccato per la signora, certo — aggiunse con falsa compassione.

— *Figlio di puttana!* — gridò Brazil, balzando alla gola del grassone. L'uomo era più alto di lui e pesava il doppio, ma la velocità di Brazil e l'odio profondo che sentiva nell'animo diedero forza alle braccia e alle mani che stringevano il collo del nemico.

Hain fece forza per cercare di liberarsi dell'aggressore, ma riuscì solo a trovarsi per terra con l'avversario ancora attaccato al collo. Hain aveva la bocca spalancata, la faccia paonazza e ansimava per la mancanza d'aria. L'espressione di Brazil era quasi demoniaca; nulla l'avrebbe strappato dal suo intento.

Vardia osservava la scena a bocca aperta, capendo solo vagamente la situazione e trovando incomprensibili le azioni di Brazil. Nel suo universo privato, non c'erano persone, solo cellule che componevano un corpo. Una cellula malata veniva semplicemente eliminata. Per cui non c'era posto nella sua mente per chi causava una malattia.

Wu Julee guardava i due che lottavano, con espressione impassibile e il piatto sulle gambe.

All'improvviso, Ortega si appoggiò alla scrivania e afferrò Brazil con le braccia poderose. La creatura gigante si muoveva troppo in fretta perché un occhio umano riuscisse a seguire i suoi movimenti; Vardia si meravigliò della rapidità e della sicurezza con la quale agiva l'alieno.

Brazil lottò per liberarsi dalla stretta, ma il braccio centrale di Ortega comparve all'improvviso dal nulla e lo colpì in pieno viso. Si accasciò, sempre intrappolato nella poderosa stretta della creatura.

Liberato dal suo assalitore, Hain tossì in cerca di aria e alla fine si accasciò sulla schiena, ansimante. Si tastò il collo, dove erano rimaste le impronte delle mani di Brazil.

Ortega esaminò Brazil, svenuto. Accertatosi che non avesse ossa rotte e nessun danno grave, con un grugnito lo posò sul pavimento. Brazil si accasciò, mentre l'uomo serpente rivolgeva l'attenzione a Hain.

— La ringrazio, signore — ansimò Hain, continuando a toccarsi la gola. — Mi ha salvato la vita.

— Ma non avrei voluto farlo e di certo non mi sarei comportato così ai vecchi tempi — ribatté Ortega, acido. — E se Nate dovesse assalirla fuori di qui, non potrei salvarla... anzi, mi unirei allegramente a lui per farla a pezzi. *Ma non posso permettere una cosa simile qui!* — Si voltò verso Brazil, che stava lentamente riprendendo conoscenza.

Hain sembrò stupefatto dalla risposta della creatura; si accorse che durante la lotta gli era caduta la pistola. Lentamente, avvicinò la mano all'arma.

— *No!* — gridò all'improvviso Wu Julee; ma Hain aveva già afferrato la pistola e la stava puntando contro l'uomo serpente e Brazil, che si era messo seduto muovendo la testa e massaggiandosi la mascella. Ortega era voltato di schiena rispetto a Hain ma Brazil, alzando lo sguardo, vide l'arma. Ortega notò il suo sguardo e si voltò verso il grassone.

— Ora comportatevi bene e non vi farò nulla — ordinò Hain nel solito tono freddo e arrogante che usava sempre. — Ma lascerò subito questo posto affascinante.

— E come? — chiese Serge Ortega.

La domanda sembrò turbare Hain, che era abituato a risposte semplici per domande semplici. — Come... come siamo entrati — rispose alla fine.

— La porta conduce a un corridoio che a sua volta conduce al Pozzo in una sola direzione — gli disse Ortega. — Nelle altre direzioni ci sono altre stanze come questa, settecentottanta per la precisione, in un labirintico alveare. All'interno di queste stanze ci sono le camere e tutte le comodità per tutte le creature che si trovano qui; settecentottanta tipi di creature diverse, Hain. Alcune di esse non respirano come lei. Ad alcune non piacerebbe affatto un tipo come lei, e non esiterebbero a ucciderla.

— C’è una via per uscire — esclamò Hain in un tono disperato. — *Deve* esserci. La troverò.

— E poi? — domandò Ortega con calma. — Si trova in un mondo relativamente vasto. L’area di superficie si esprime meglio come cinque virgola uno per dieci elevato all’ottava potenza chilometri quadrati. E lei non sa nemmeno che pianeta sia, non conosce la lingua, *nulla*. Lei è un uomo intelligente, Hain. *Che possibilità ha?*

Hain parve confuso, esitante. All’improvviso guardò la pistola che stringeva in mano e si illuminò. — *Questa* mi darà le possibilità! — dichiarò con fermezza.

— Non giochi mai senza conoscere le regole del gioco — lo ammonì Ortega con voce calma, avanzando lentamente verso di lui.

— Guardi che sparo! — minacciò Hain, la voce più stridula del solito.

— Avanti — lo invitò Ortega, snodando l'enorme corpo serpentino verso l’uomo ormai in preda al panico.

— Va bene, dannazione! — gridò Hain, premendo il grilletto.

Non accadde nulla.

Hain premette ancora il grilletto, più volte. Il meccanismo scattava, faceva contatto, ma non accadeva altro.

Ortega gli si avvicinò e la pistola parve sparire dalle mani del grassone.

— In questo mondo nessuna arma funziona — spiegò. Hain si accasciò su una sedia, con un’espressione stupefatta e la bocca semiaperta. Forse per la prima volta in vita sua, la sicurezza arrogante di sempre lo aveva abbandonato.

— Stai bene, Nate? — chiese Ortega all’amico, che era ancora semisdraiato e si massaggiava la mascella ferita.

— Sì, figlio di puttana — rispose Brazil, scuotendo la testa per chiarirsi le idee. — Amico mio, mi hai dato davvero un gran colpo!

Ortega ridacchiò. — Ero l’unico uomo più piccolo di te una volta, in un bar di Siprianos. Ero ubriaco fradicio e drogato, ma pronto ad affrontare tutto il locale, anche se tutti gli altri mi avrebbero allegramente tagliato la gola. Avevo appena cominciato a lottare contro il buttafuori quando tu mi hai afferrato e steso. Mi ci vollero dieci settimane per rendermi conto che mi avevi salvato l’osso del collo.

Brazil spalancò la bocca per la meraviglia; il dolore tornò a colpirlo e lanciò un gemito. Tuttavia riuscì a balbettare: — Tu *sei* Serge Ortega! Avevo

del tutto dimenticato quel...

Ortega sorrise. — Ti avevo detto che ero io. Nate.

— Ma, santo cielo, sei molto cambiato — esclamò Brazil, sbalordito.

— Ho detto che questo mondo cambia le persone. Nate — rispose Ortega. — Cambierà anche te. Tutti voi.

— Ai vecchi tempi non mi avresti fermato per impedirmi di ammazzare quel porco. Serge.

— È vero — ridacchiò Ortega. — E non l'avrei fatto nemmeno ora, se non ci fossimo trovati in questa Zona. Se te ne starai seduto lì, dall'altra parte della stanza rispetto a Hain — disse, indicando un divanetto privo di schienale e voltandosi poi verso Hain — e se *lei* la pianterà con i suoi giochetti e promette di starsene seduto tranquillo, vi spiegherò qual è la situazione qui, le regole e la mancanza di esse e qualche altro particolare riguardo il vostro futuro.

Hain borbottò qualcosa di incomprensibile e andò a sedersi. Brazil, massaggiandosi la mascella dolorante, si alzò in silenzio e si diresse verso il divanetto. Si accasciò sui cuscini, appoggiando la testa al muro.

— Sono ancora confuso — protestò. — E ho un mal di testa infernale.

Ortega sorrise e tornò dietro la scrivania.

— Ti è capitato di peggio, lo sai bene — ricordò l'uomo serpente al comandante. — Ma prima le cose importanti. Vuoi dell'altro cibo? Hai buttato via il tuo.

— Sai dannatamente bene che ora non mangerò per giorni — si lamentò Brazil. — Dannazione, perché non me l'hai lasciato ammazzare?

— Per due ragioni, a dire il vero. Prima di tutto, questa è una... ecco, una sede d'ambasciata, si potrebbe dire. L'omicidio di un nuovo arrivato da un altro mondo sarebbe difficile da spiegare al mio governo. Ma, soprattutto, la ragazza non è perduta. Nate, e questo rende le tue motivazioni piuttosto deboli.

Brazil dimenticò le proprie sofferenze fisiche. — Cosa hai detto?

— Che non è perduta, Nate, ed è la verità. Se questo frangente ha evitato a Hain la condanna, servirà anche a salvare lei. Arkadrian non era una vera soluzione. È chiaro che tu hai pensato che valesse la pena di salvarla, visto che hai cambiato rotta, ma ormai è poco più di un vegetale. Hain stava ovviamente aumentando il dosaggio man mano che lei si abituava sempre più al dolore. La stava portando alla rovina totale, ma lentamente, affinché

terminasse il viaggio. Posso sapere perché, Hain?

— Veniva da uno dei Mondi Comunitari. Viveva in uno dei soliti alveari e lavorava in una grande Fattoria Popolare. Intendo dire che svolgeva i lavori più umili, come spalare merda, imbiancare, riparare gli steccati e cose simili. Un soggetto geneticamente manipolato per i gradini sociali più bassi; è una lavoratrice manuale, mentalmente ritardata e capace di ubbidire solo a comandi facili, ma incapace di pensieri e di azioni originali. Non era nemmeno capace di svolgere quei lavori, e così l'hanno utilizzata come puttana di partito. Ma neanche in questo ha funzionato.

— Questa è una calunnia contro i Mondi Comunitari — protestò Vardia con veemenza. — Tutti i cittadini sono qui per compiere un determinato lavoro e sono stati creati per questo. Senza gente come lei e come me, l'intera società si spezzerebbe.

— Cambierebbe il suo ruolo con quello di Wu Julee? — chiese Brazil con sarcasmo.

— Naturalmente no — rispose Vardia in tono ovvio. — Sono felice di ciò che sono. Non potrei esserlo se fossi diversa. Nonostante ciò, questi cittadini sono essenziali alla società.

— Allora lei mi dice che la mia gente ha imboccato questa strada — mormorò tristemente Ortega, quasi tra sé e sé. — Ma io credevo che i lavori manuali più bassi fossero automatizzati. Ai miei tempi lo erano, per la maggior parte.

— No, no — protestò Vardia — il futuro dell'uomo è con la terra e la natura. L'automazione produce decadimento sociale; può essere permessa solo nella misura in cui è necessaria al mantenimento dell'uguaglianza.

— Capisco — ribatté Ortega seccamente. Rimase in silenzio per un po' e poi si rivolse a Hain. — Ma come ha trovato la ragazza? E perché renderla schiava della spugna?

— Si dà il caso che avessimo bisogno di un... modello. Un esempio. Usiamo quasi sempre gente così, gente dei Mondi Comunitari di cui nessuno sentirebbe la mancanza, che vivono già quasi come vegetali. Naturalmente ne controlliamo la maggior parte. È piuttosto difficile mettere la roba nel loro cibo o perfino avere udienza con i membri di un Presidium ma, una volta fatto, possiamo controllare l'intero mondo, un mondo di gente programmata per essere soddisfatta di ogni nostra decisione e condizionata fin dalla nascita a una cieca obbedienza al Partito. Controlla la regina e controllerai tutte le api

dell'alveare. Ho avuto un colloquio con un Membro del Presidium di Coriolano... mi ci sono voluti tre anni di duro lavoro per ottenerlo, ve lo assicuro. Ci sono centinaia di modi di infettare un individuo con il quale ti trovi faccia a faccia. Da questo punto di vista, la povera Wu Julee si sarebbe ridotta a questo stadio animalesco con dosi sempre più ridotte. Sarebbe stato l'esempio giusto da mostrare al distinto Membro per fargli capire cosa il mio... ehm... cliente, sarebbe diventato se non fosse stato rifornito di dosi giuste.

— Una cosa simile non potrebbe accadere sul *mio* mondo — dichiarò Vardia con orgoglio. — Un Membro del Presidium così infettato avrebbe semplicemente portato lei, la ragazza, e se stesso alla Fabbrica della Morte.

Hain ridacchiò. — Voi non cessate mai di stupirmi — esclamò. — Lei *davvero* pensa che i membri del vostro Presidium siano come voi? Quelli sono i discendenti del primo partito, arrivato in un passato ormai quasi completamente dimenticato. Quegli individui proclamarono l'uguaglianza, sostenendo di sognare una futura Utopia, senza governi. Ma ciò che non hanno mai ammesso nemmeno a loro stessi è che amavano il potere. *Loro* non hanno mai sgobbato nei campi, non hanno mai lavorato, se non dando ordini e facendo piani e vivendo nuove esperienze. E come adoravano farlo! E i figli dei figli dei loro figli hanno proseguito per la stessa strada. Un pianeta pieno di schiavi docili e felici, che fanno tutto ciò che viene loro ordinato. E quando il dolore comincia, un'ora dopo l'infezione, farebbero di tutto per restare in vita. *Di tutto.*

— Ma potrebbe essere rischioso per lei — notò Ortega. — Cosa accadrebbe se fosse aggredito da un maniaco?

Hain scrollò le spalle. — Ci sono rischi ovunque. Abbiamo perso molti nostri uomini sul campo. Ma noi siamo tutti dei perdenti, disadattati, gente che è partita dai gradini più bassi della società nel peggiore dei mondi. Non siamo nati per il potere; abbiamo dovuto lavorare per averlo, correre dei rischi, guadagnarcelo. E chi sopravvive si spartisce il bottino.

Ortega annuì torvo. — E quanti... stai buono, Nate, o ti colpirò di nuovo... quanti mondi controllate ora?

Hain scrollò di nuovo le spalle. — Chi lo sa? Non faccio parte del Consiglio. Più del dieci per cento, il trenta, trentacinque, forse più. Due nuove colonie nascono ogni volta che conquistiamo un mondo e quindi il nostro è un impero in espansione. E lo sarà, un giorno o l'altro... un impero!

— Il suo sguardo si perse lontano, con un’espressione maniacale. — Un grande impero. Forse anche la galassia intera..

— Governata da rifiuti umani — intervenne Brazil con disprezzo.

— Dai più forti — ribatté Hain. — I più intelligenti, i superstiti! Quelli che se lo saranno meritato.

— Esito a lasciare entrare un simile male in *questo* mondo — disse Ortega — ma abbiamo avuto anche di peggio, qui. Questo mondo la metterà completamente alla prova, Hain. Penso che alla fine la ucciderà, ma questo non dipende da lei. Partirà da qui. Non ci sono spugne qui, né altre droghe. E, se anche ci fossero, avrebbe millecinquecentosessanta specie diverse su cui provarle. Alcune di queste specie sono così aliene che lei non capirebbe neppure *cosa* sono, né perché si comportano come fanno, anzi... non capirebbe neppure *se* fanno qualcosa. Qualcuna di esse potrebbe essere simile a quelle che ha lasciato a casa. Ma questo è un posto di matti, Hain. È un mondo creato dalla follia, credo, e la ucciderà. Staremo a vedere.

Rimasero in silenzio per un lungo istante; il discorso di Ortega aveva avuto un effetto sconcertante anche su Brazil e Vardia, oltre che su Hain. All’improvviso, Brazil ruppe il silenzio.

— Hai detto che la ragazza non è perduta. Serge. Perché?

— Per via di questo mondo e di ciò che esso fa alla gente — rispose l’uomo serpente. — Ti spiegherò meglio più tardi; non solo quaggiù si cambia, ma si recupera anche tutto ciò che si è perduto. Tornerai in perfetta salute. Nate, e ritroverai perfino la tua memoria. Ricorderai anche le cose che non vorrai ricordare. E sarai preparato, programmato, se vuoi, per qualsiasi cosa tu sia. Non come nei Mondi Comunitari, ma per ciò di cui hai bisogno. Questo ti concederà di ricominciare da capo. Nate... ma qui non ci sono processi di ringiovanimento. Qui c’è una sola possibilità ... un nuovo inizio.

“Ma voi morirete qui, prima o poi; la lunghezza del vostro tempo dipende da ciò che siete.”

Dormirono su brande fomite da Ortega. Erano tutti esausti e Brazil era ancora stordito per il colpo tremendo infertogli da quella creatura enorme che sembrava essere la reincarnazione del suo vecchio amico. Hain dormì separato dagli altri, sotto chiave, in un ufficio della cui ubicazione il fiero comandante non venne informato.

La mattina seguente Ortega andò a svegliarli. Immaginarono che fosse

mattina, perché non erano usciti e, in realtà, non avevano idea di come fosse l’esterno su quello strano mondo. Li aspettava una colazione vecchio stile, a base apparentemente di normali uova di gallina strapazzate, salsiccia, toast e caffè, servita dal solito servo-carrello che aveva portato loro la cena della sera prima. Brazil notò che il cibo caduto a terra durante la lotta era stato portato via.

Vardia, naturalmente, ebbe dei problemi anche con la colazione.

Wu Julee non sembrava stare peggio della sera prima, né provare più dolore, sempre ammesso che ne provasse. Con molti sforzi da parte di Brazil, riuscì a mangiare un po’.

Alla fine restituirono i vassoi al carrello, che scivolò via ronzando su piccole ruote. Serge Ortega premette allora un altro pulsante sul suo piccolo pannello nascosto, facendo scendere uno schermo alla sua destra.

— Qui il tempo, sfortunatamente, è limitato, sia per voi che per me, perché ho molti doveri da compiere. Quando sono arrivato nella Zona, molto tempo fa, ho ricevuto solo poche istruzioni prima di essere buttato fuori a calci nel sedere. A voi vorrei dare maggiori informazioni, per rendervi la vita più facile di quanto lo sia stata per me.

— Ma quanto tempo fa è arrivato qui, cittadino Ortega? — domandò Vardia.

— Ecco, è difficile da dire. Più di settant'anni fa; usano ancora lo stesso calendario, vero Nate? — Brazil annuì e Ortega continuò.

— È stato durante il periodo colonialista. Stavo consegnando armi di contrabbando su un asteroide vicino a Sirio. Avevo scaricato le armi senza problemi, evitando tutti i poliziotti, ma poi, prima di poter passare a velocità ultraluce, sono incappato in un maledetto condotto nello spazio profondo. Mi hanno detto che la maggior parte dei cancelli si trova sui pianeti e forse anche il mio era uno di quelli. Forse tutti quegli asteroidi un tempo costituivano un pianeta Markoviano, frantumatosi per chissà quale ragione.

— Da quanto tempo questo posto... questo pianeta è qui. Serge? — domandò Brazil.

— Nessuno lo sa. Da prima che l’uomo si civilizzasse, Nate. Un paio di milioni di anni, sembra. Dal momento che i più vecchi abitanti di questo pianeta hanno solo quattrocento anni, e si trovano ormai sulla soglia dell’estinzione, la storia antica di questo luogo è avvolta nel mistero e diventa mitologia. Vedi, tutto questo chiama in gioco i Markoviani; qualcuno di voi

sa chi erano?

— Nessuno ne sa molto — ripose Brazil. — Erano una sorta di razza superiore che controllava i pianeti mediante cervelli nascosti nel sottosuolo. Sono morti all'improvviso.

— Proprio così — annuì Ortega. — Hanno avuto il loro periodo d'oro, in un'epoca che va da due a cinque milioni di anni fa, o almeno così pensano gli scienziati di qui. Erano diffusi in tutta la galassia. Nate! Forse anche oltre. È difficile da dire, Nate, ma abbiamo molta gente che precipita quaggiù la cui conoscenza dell'universo non coincide con quella che abbiamo noi umani. E questa è la cosa più strana... molti di loro sono simili agli umani.

— In che senso parli di umani. Serge? — chiese Brazil. — Umani come noi o come te?

Ortega scoppiò a ridere. — Entrambi. Umanoidi forse è un termine più adatto. Bene, ora lasciate che vi mostri a cosa potete aspirare quaggiù. Aggiungerò il resto man mano.

L'uomo serpente abbassò le luci e una mappa con due emisferi comparve sulla scena. Sembrava una normale mappa planetaria, ma i due circoli erano pieni di esagoni, da polo a polo.

— Questo mondo è stato costruito dai Markoviani, che erano fissati con il numero sei — cominciò Ortega. — Non sappiamo perché o come, ma sappiamo *che cosa* hanno creato. Ciascuno dei loro pianeti ha almeno un cancello come quello che vi ha trasportato qui. Ora vi trovate nella Zona Polare Meridionale, che qui per ovvie ragioni non compare. Tutta la vita basata sul carbonio si riunisce qui e tutti gli esagoni a nord di noi e fino a questa linea equatoriale sono basati sul carbonio o vivono in un ambiente che si basa sul carbonio. I Mechs dell'Esagono 367, per esempio, non si basano sul carbonio, ma noi potremmo vivere nel loro territorio.

— Quindi la Zona del Polo Nord è biologicamente esotica? — chiese Hain.

Ortega annuì. — Sì; quelli sono veri alieni, esseri con i quali non abbiamo davvero nulla in comune. I loro esagoni arrivano all'equatore nell'emisfero settentrionale.

— Quella fascia nera intorno all'equatore è solo una linea divisoria o si tratta d'altro? — domandò Vardia, curiosa.

— No, non è una linea della mappa — rispose Ortega — e lei è stata molto abile ad accorgersene. Si tratta... ecco, posso descriverlo come un semplice

muro, opaco e alto diversi chilometri. Non lo si vede fino a quando non vi si arriva in prossimità, fuori dal confine dell'ultimo esagono. Non si può attraversarlo o sorvolarlo o altro. È lì e basta. Naturalmente abbiamo delle teorie, e la migliore è forse quella che sostiene che quel muro è la parte esposta del cervello Markoviano, che sembra costituisca il nucleo dell'intero pianeta. L'antico nome del muro sembra essere il Pozzo delle Anime, e probabilmente è proprio così. C'è anche un antico adagio riguardo al muro: "Fino a Mezzanotte al Pozzo delle Anime". Probabilmente avrete occasione di sentirlo. Ora è solo una canzone, ma probabilmente nella preistoria aveva un significato reale. Accidenti, se quello è il Pozzo delle Anime, allora è *sempre* mezzanotte da qualche parte!

— Cosa rappresentano gli esagoni? — chiese Hain.

— Vede, ce ne sono millecinquecentosessanta in tutto il pianeta — rispose Ortega. — Nessuno ne conosce la ragione, ma in ogni figura c'è un solo esagono. Sono tutti di identica grandezza. Ogni lato degli esagoni è lungo poco meno di trecentocinquantacinque chilometri e ogni esagono ha un diametro di poco meno di seicentoquindici chilometri. È inutile dire che non hanno usato le nostre misurazioni, quando hanno costruito il posto, e non sappiamo quale sistema abbiano utilizzato, ma questi numeri possono darvi un'idea.

— Ma cosa c'è in quegli esagoni? — domandò Brazil.

— Ecco, le *potrebbero* definire nazioni con confini — replicò Ortega — ma questo significherebbe sminuire la realtà. Ciascun esagono è una biosfera autonoma, creata per una particolare forma di vita e per le vite più basse a essa associate. Sono tutti controllati dal cervello Markoviano e ciascuno si basa su un livello tecnologico diversificato. Il livello sociale è lasciato alla volontà degli abitanti e alla loro capacità di sviluppo; quindi fuori di qui abbiamo di tutto; dalle monarchie alle dittature, agli stati anarchici.

— Cosa intendi dire con livello tecnologico? — gli chiese Brazil. — Vuoi forse dire che ci sono esagoni dove esistono le macchine e altri in cui non ci sono?

— Ecco, sì, è così — confermò Ortega. — Si può arrivare al livello di tecnologia che le risorse di ciascun esagono consentono. Qualsiasi tipo di macchina, fuori dal proprio esagono, non funziona, come è accaduto ieri alla pistola di Hain.

— Mi sembra che dobbiate avere problemi di sovrappopolazione, qui —

commentò Brazil. — Dopo tutto, immagino che tutte le creature si riproducano, e il cervello Markoviano continua a trasportare qui nuovi individui.

— No, non è così — ribatté Ortega. — Per prima cosa, come ho già detto, la gente muore anche qui. Alcuni esagoni sono scarsamente abitati, e alcune specie vivono relativamente poco. La riproduzione è in armonia con i decessi. Se la popolazione cresce troppo e se fattori naturali, come le catastrofi (che *possono* avvenire anche qui) o le guerre (che si verificano, anche se raramente e in modo localizzato) non riducono i membri dell'esagono, ecco che la generazione successiva nascerà sessualmente normale ma semplicemente sterile e solo pochi esemplari saranno in grado di riprodursi per portare avanti la razza. Quando la situazione si normalizza, le specie tornano a essere fertili. La popolazione è stabile in ciascun esagono, e conta da un minimo di ventimila a un massimo di più di un milione di unità.

"Per quanto riguarda i nuovi arrivi, come voi, i Markoviani avevano un impero molto esteso, come ho detto, ma molti dei loro cervelli sono morti e alcuni Cancelli, per una ragione o per l'altra, sono chiusi per sempre. Altri sono così ben nascosti che solo per puro caso, come è capitato a me, se ne può trovare l'ingresso. Quindi abbiamo solo un centinaio di nuovi arrivi all'anno. Stiamo un po' all'erta quando il Pozzo è attivato, e alcuni di noi si danno il turno alle basi per rispondere agli allarmi. È una fortuna che abbiate incontrato me, perché faccio molti turni. Alcuni qui non amano i nuovi arrivati e non li trattano bene, quindi a volte mi offro di sostituirli."

— Allora qui ci sono rappresentanti di tutte le razze dell'Emisfero Meridionale? — chiese Vardia.

L'uomo serpente annuì. — La maggior parte. La Zona è una sorta di ambasciata. Le distanze sono enormi, viaggiare richiede molto tempo e quindi qui, nella Zona, rappresentanti di tutti noi possono incontrarsi e parlare dei propri problemi. Il Cancello, dove andremo presto, mi riporterà a casa in un istante ma, dannazione, non riporterà mai nessuno indietro; l'unico viaggio è da qui all'esagono di appartenenza. Oh, sì, c'è una camera speciale per gli abitanti dell'Emisfero Settentrionale e una simile per noi nella Zona Nord, nel caso sia necessario incontrarsi; ma accade di rado. A volte loro hanno qualcosa che da noi scarseggia o gli scienziati vogliono confrontare delle informazioni. Ma sono *così* diversi da noi, che queste occasioni sono molto rare.

Brazil aveva un’espressione stranamente fissa. — Serge, tu ci hai spiegato al meglio questo mondo, ma hai omesso un particolare che penso di immaginare; come ha potuto un piccolo latino come te diventare un serpente a sei braccia?

Ortega assunse un’espressione rassegnata. — Pensavo che fosse ovvio. Quando arrivi dal Cancello la prima volta, il cervello decide quale esagono può ospitarti. Anche voi, naturalmente, sarete convogliati in un esagono.

— E allora, cosa succederà? — chiese nervosamente Hain.

— Ecco, ci sarà un periodo di assestamento, naturalmente. Sono passato attraverso il Cancello nel modo che ha ricordato Nate e sono arrivato nella terra degli Ulik con questo aspetto. Mi ci è voluto un po’ per abituarmi alla nuova situazione e molto più tempo per chiarire le cose nella mia testa, ma il cambiamento produce anche un *aggiustamento.* Ho scoperto di conoscere la lingua, o almeno tutte le analogie con la mia vecchia lingua, e ho cominciato a sentirmi sempre più a mio agio nella mia nuova forma fisica. Sono diventato un Ulik, Nate, restando sempre me stesso. Ora ricordo a stento cosa significava essere diverso, davvero. Oh certo, a livello accademico è tutto chiaro, ma ora siete *voi* gli alieni.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale i quattro digerirono l’informazione. Alla fine Brazil chiese: — Ma, Serge, se ci sono settecentottanta forme di vita con atmosfere compatibili, perché non esiste il cosmopolitismo qui nel Sud? Voglio dire perché sono tutti rinchiusi nella loro piccola area?

— Oh, qualche contatto c’è — rispose Ortega. — Alcuni esagoni si sono uniti, altri no. Ma nella maggior parte dei casi, la gente rimane nella propria area perché c’è troppa differenza tra una razza e l’altra. E poi alla gente non piace chi è diverso. Le umanità, la nostra e altre, hanno sempre trovato ogni piccolo pretesto possibile per odiare i diversi. Colore, lingua, nasi con la forma strana, religioni... qualsiasi cosa. Anche qui si sono combattute molte guerre e si sono verificati stermini di massa. Oggi ciò accade di rado; in simili situazioni tutti finiscono col perdere. E così la maggior parte della gente resta nel proprio esagono e pensa ai fatti suoi. E poi è anche una questione di popolazione. Potreste *davvero* essere amici di un ragno peloso alto tre metri, che si nutre di carne viva ma che ama gli scacchi e la musica d’orchestra? E una società basata su una tecnologia raffinata potrebbe soggiogare un esagono nel quale la tecnologia non funziona affatto? Questo

equilibrio è garanzia di mantenimento; gli esagoni tecnologici commerciano materiali come i prodotti alimentari con altri esagoni non tecnologici dove vige l'anarchia e funzionano solo le spade.

Vardia alzò lo sguardo attento sentendo parlare di spade. Aveva ancora la sua.

— E naturalmente in alcuni esagoni ci sono degli ottimi stregoni... e la loro magia funziona! — li ammonì Ortega.

— Oh, andiamo! — esclamò Brazil disgustato. — Sono disposto a credere a molte cose, ma alla magia...! Che sciocchezza!

— La magia si colloca sul confine tra la conoscenza e l'ignoranza — rispose Ortega. — Un mago è colui che riesce a fare qualcosa che tu non puoi fare. Tutta la tecnologia, per esempio, è magia per i primitivi. Ricordate, questo è un mondo antico e la gente è diversa da qualsiasi altra creatura che avete incontrato. Se commetterete l'errore di applicare i vostri standard, le vostre regole e i vostri pregiudizi, non ce la farete.

— Puoi aggiornarmi sulla situazione politica generale, Serge? — domandò Brazil. — Vorrei saperne un po' di più prima di andare.

— Nate, non potrei farlo nemmeno in un milione di anni. Come qualsiasi pianeta con molti Paesi e sistemi sociali, tutto è in costante cambiamento. Cambiano le condizioni e quindi i dominatori. Dovrai imparare pian piano. Posso solo dire che ci sono molte guerre e situazioni gravi che potrebbero scoppiare, se solo qualcuno riuscisse a capire come fare. Un migliaio di anni fa, un generale conquistò più di sessanta esagoni. Ma alla fine fu sconfitto dalla necessità di procurarsi i viveri e dalla sua incapacità di conquistare altri esagoni incompatibili, che lo fecero capitolare. La lezione è servita. Le cose quaggiù avvengono più per necessità che per volontà.

Hain si illuminò. — È il mio gioco — mormorò.

— E ora — concluse Ortega — dovete andare. Non posso tenervi qui per più di un giorno e trovare una giustificazione per il mio governo. In ogni caso, non potete ritardare la partenza.

— Ma ci sono ancora molte domande che attendono una risposta! — protestò Vardia. — Il clima, le stagioni, migliaia di altri dettagli!

— Il clima varia da esagono a esagono, ma non ha relazioni con la posizione geografica — le spiegò Ortega. — Il clima è mantenuto in ogni caso dal cervello. La luce dura esattamente il cinquanta per cento di un giorno pieno su tutto il globo. I giorni sono composti da quattordici ore e mezzo e lo

stesso vale per la notte. L'asse è verticale; non c'è nessuna inclinazione. Ma può variare artificialmente. Sentite, potrei andare avanti per sempre e voi non ne saprete mai abbastanza. È ora!

— Supponiamo che io mi rifiuti? — lo sfidò Vardia, sollevando la spada.

Con lo stesso movimento fulmineo che aveva mostrato durante la lotta del giorno prima, il corpo serpentino di Ortega si srotolò come una molla, afferrò la spada e tornò dietro la scrivania in meno di un secondo. La guardò tristemente. — Non ha nessuna scelta — le disse con calma. — Volete venire con me?

Il gruppo, riluttante ma rassegnato, seguì l'ambasciatore degli Ulik. Ortega li condusse di nuovo lungo il profondo e tortuoso corridoio dal quale erano arrivati il giorno prima. Sembrava che il viaggio non dovesse mai finire.

Finalmente, dopo circa mezz'ora, il corridoio si aprì in una vasta stanza. Tre pareti erano nude, in plastica, simili a quelle dell'ufficio di Ortega, senza nessun disegno. La quarta parete era completamente nera.

— Quello è il Cancello — disse Ortega, indicando il muro nero. — Lo usiamo per trasferirci dai nostri esagoni alla Zona e ora voi lo userete per l'assegnazione al vostro esagono. Vi prego di non avere paura. Il Cancello non altererà la vostra personalità; e, dopo il periodo di ambientamento, scoprirete di stare anche meglio, mentalmente, di come state ora. Per quanto riguarda la ragazza, il passaggio significherà il ritorno alla normalità, la guarigione dalla droga e la correzione degli eventuali limiti che le siano stati imposti. Naturalmente, potrebbe continuare a essere una semplice operaia, ma in nessun caso starà peggio di com'era prima di venire drogata.

Nessuno di loro si avvicinò al Cancello.

Alla fine, Ortega li stimolò. — La porta dietro di voi è chiusa. Nessuno, nemmeno io, potrebbe tornare nella Zona se prima non è tornato nel suo esagono. II sistema funziona così.

— Andrò avanti per primo — esclamò Brazil all'improvviso, avvicinandosi al Cancello. Ma una mano enorme sulla spalla lo fermò.

— No, Nate, non ora — gli sussurrò Ortega all'orecchio. — Per ultimo. — Brazil era sconcertato; ma capì l'intento dell'amico. L'ambasciatore voleva dirgli qualcosa che gli altri non dovevano sentire. Brazil annuì e si voltò verso Hain.

— Cosa ne dice, Hain? O devo aggredirla di nuovo? Non siamo più nell'ambasciata, ora.

— Mi ha colto di sorpresa quella volta, comandante — rispose Hain con il solito tono sprezzante. — Ma se si ferma a pensare, capirà che avrei potuto farla a pezzi. L'ambasciatore Ortega ha salvato la *sua* vita, non la mia. Sì, andrò. Il mio futuro è laggiù. — Detto questo, Hain si avvicinò sicuro al muro nero e, senza esitazione, vi entrò.

Le tenebre sembrarono inghiottirlo nel momento stesso in cui entrò. Non vi fu altro effetto visibile.

Vardia e Wu Julee non si spostarono dall'entrata.

Ortega si voltò e strinse il braccio sinistro di Wu Julee, spingendola verso il muro nero. Lei non protestò fino a quando non si trovò davanti le tenebre. Poi, d'improvviso, si fermò gridando — No! No! — Si voltò a guardare Brazil con aria implorante.

— Va' — le disse Ortega con gentilezza ma lei si liberò della sua stretta e corse verso il comandante.

Brazil la guardò negli occhi, provando un senso di compassione che gli spezzava il cuore.

— Devi andare — le disse. — Devi andare. Ti troverò.

Ma lei non si mosse, continuando a stringersi a lui. Poi gli venne strappata dalle braccia con una forza e una rapidità tali da farlo cadere a terra. Ortega la afferrò e, con un solo movimento, la gettò nelle tenebre.

Lei gridò ma l'urlo si interruppe non appena le tenebre la inghiottirono, tanto bruscamente che la sua voce parve un disco fermato a metà.

— Questa faccenda è davvero spiacevole, a volte — commentò Ortega, cupo. Si voltò verso Brazil, che si stava rialzando. — Tutto bene?

— Sì — rispose Brazil, guardando gli occhi tristi della creatura. — Capisco, Serge — disse piano. Poi, come per alleviare la malinconia, assunse un tono fintamente arrabbiato. — Ma se continuerai a colpirmi in questo modo, me ne andrò di qui immediatamente!

Il suo tono, in effetti, attenuò la malinconia dell'uomo serpente. Ortega ridacchiò. Poi mise il suo braccio più alto sulle spalle di Brazil, stringendolo a sé. Aveva gli occhi pieni di lacrime. — *Mio Dio!* — esclamò. — Come può la grandezza degli uomini venire così disprezzata?

All'improvviso parve rilassarsi e si voltò verso Vardia, che era rimasta impassibile durante l'intera scena.

Brazil immaginava cosa le stesse passando per la mente in quel momento. Allevata da uno stato onnipresente, educata e istruita per svolgere una

particolare funzione, non era programmata per accogliere un simile sconvolgimento nella sua vita ordinata e pianificata. Fino a quel momento tutti i giorni, per lei, erano stati una certezza e Vardia era sempre stata sicura di quella monotonia, soddisfatta perché convinta di svolgere un lavoro utile.

Ora, per la prima volta, era in balia di se stessa.

Brazil rimase pensieroso per un momento, poi trovò quella che sperava essere una soluzione.

— Vardia — disse con voce autoritaria — dovevamo svolgere un compito quando siamo atterrati su Dalgonia. Siamo arrivati in questo posto seguendo delle tracce. Ora il nostro dovere ci ha condotti fino a qui. Ci sono sette cadaveri a Dalgonia, Vardia. Sette, compreso uno proveniente dal suo pianeta. Ha ancora un compito da svolgere.

Lei stava respirando con affanno, unico segnale del suo tormento interiore. Alla fine si voltò verso i due; poi corse verso le tenebre del Cancello.

Sparì subito.

Brazil e Ortega rimasero soli nella stanza.

— Cosa volevi dire con quei sette cadaveri, Nate? — chiese l'uomo serpente.

Brazil gli raccontò la storia del segnale misterioso, della strage di Dalgonia e delle tracce di due persone sparite.

L'espressione di Ortega era molto seria. — Magari avessi saputo questa storia dieci settimane fa, quando quei due sono piombati qui. Avrebbe cambiato molte cose, nel Consiglio.

Brazil inarcò le sopracciglia. — Li conosci, allora?

Ortega annuì. — Sì, li conosco. Non li ho accolti io, ma ho guardato molte volte la registrazione del loro arrivo. C'è stata molta animazione intorno a loro, prima che varcassero il Cancello.

— Chi erano? Che storia hanno raccontato?

— Ecco, sono arrivati insieme e, quando sono piombati attraverso il Pozzo, uno stava ancora cercando di ammazzare l'altro. A questo punto Gre'aton, razza tipo 622, una sorta di locusta gigante, li ha fermati. Sono intervenuti altri, più simili alla razza umana, che li hanno divisi in modo che non potessero vedersi.

"Entrambi hanno raccontato una storia fantastica, asserendo di aver scoperto una sorta di relazione matematica usata dal cervello Markoviano. Hanno dichiarato che tutto nell'universo è costituito da una serie di relazioni

matematiche preordinate, determinate dal cervello Markoviano centrale. Mentre ascoltavano le istruzioni, si sono dimostrati entrambi molto agitati, convinti che il Mondo del Pozzo fosse il cervello centrale e che potessero comunicare con esso, forse addirittura controllarlo. Entrambi sostenevano che l'altro aveva rubato la scoperta, cercato di ucciderlo e che aveva intenzione di diventare un dio. Naturalmente, ognuno sosteneva di voler bloccare l'altro."

— E voi gli avete creduto?

— Erano piuttosto convincenti. Abbiamo usato alcune macchine della verità e provato con la telepatia, utilizzando un abitante della zona Nord, e i risultati sono stati sempre gli stessi.

— E allora? — lo incalzò Brazil.

— Da quello che abbiamo potuto determinare, anche se non seguiamo metodi realmente scientifici, *stavano entrambi dicendo la verità.*

— *Fiuuù!* Intendi dire che erano psicopatici?

Ortega era molto serio. — No, entrambi credevano davvero di avere scoperto il codice e che l'altro l'avesse rubato e ciascuno di loro credeva fermamente che sarebbe stato un'ottima divinità, mentre il nemico si sarebbe rivelato orribile.

— Credi davvero in questa faccenda della divinità? — chiese Brazil.

Ortega scrollò le sei braccia. — Chi lo sa? Molti qui hanno idee simili, ma nessuno è mai riuscito a realizzare qualcosa. Abbiamo riunito il Consiglio, un Consiglio *plenario,* con più di dodicimila ambasciatori. Sono stati illustrati i fatti ed è seguito un dibattito.

"La loro idea spiegava molte cose, naturalmente. Le magie, per esempio. Ma è tutto troppo esoterico. E, come qualcuno dei nostri esperti matematici ha fatto notare, anche se questa fosse la verità, non significa nulla perché nessuno può cambiare il volere del cervello. Alla fine, anche se molti membri hanno votato per ucciderli, la maggior parte ha deciso di lasciarli andare."

— *Tu* come hai votato, Serge? — chiese Brazil.

— Io ho votato per ucciderli. Nate. Erano due folli, posseduti dal genio. Entrambi erano convinti di poter realizzare ciò che avevano scoperto e che fosse stato il destino a portarli qui subito dopo la loro scoperta.

— La cosa più importante è se *tu* gli credi. Serge.

— Sì — rispose il gigante, angosciato. — Sono convinto che quei due siano gli esseri più pericolosi dell'intero universo. E, fatto ancora più grave, sono certo che uno di loro, non saprei dire chi, potrebbe avere successo.

— Come si chiamavano, Serge, e qual è la loro storia passata?

Gli occhi di Ortega si illuminarono. — Allora Dio nella Sua infinita saggezza ha avuto pietà, dopo tutto. Tu *vuoi* inseguirli e Dio ti ha mandato qui con questo intento!

Brazil rimase pensieroso. — Serge, hai mai sentito parlare di un cervello Markoviano che, letteralmente, prende in trappola la gente inviando falsi segnali?

Ortega rifletté. — No — rispose — da quanto ne so io, si è sempre trattato di incidenti o di errori. Ecco perché gli arrivi sono limitati. Capisci cosa intendo, quando dico che Dio ti ha mandato da me?

— Qualcuno l'ha fatto, comunque — ammise Brazil seccamente. — Vorrei poter vedere quelle registrazioni per capirci di più, prima di cercare di trovare due aghi invisibili in un pagliaio grosso come un pianeta.

— Ma puoi farlo — lo rassicurò Ortega. — Ho tutto il materiale in ufficio.

Brazil spalancò la bocca. — Ma hai detto che nessuno può tornare indietro.

Ortega scrollò le spalle mostruose. — Ho mentito — disse semplicemente.

Diverse ore dopo, Brazil era informato di tutto grazie alle registrazioni, alle testimonianze e alle tesi del Consiglio.

— Puoi darmi delle indicazioni su questo Skander e su Varnett? Dove sono ora? E cosa sono diventati?

— I nuovi arrivi non passano inosservati, visto che sono così rari — rispose Ortega. — Tuttavia, non so darti informazioni. Il pianeta sembra averli inghiottiti.

— Non è strano? — chiese Brazil. — O, peggio, sospetto?

— Capisco cosa intendi. L'intero pianeta ha visto ciò che hai visto tu e ha sentito ciò che hai sentito ora. Potrebbero trovare degli alleati naturali.

— Già, questo mi preoccupa molto — esclamò Brazil in tono brusco. — C'è la possibilità che qui sia in atto un processo mostruoso e che questo posto sia l'anima della ragione in confronto a tutto ciò che diventerebbero le nostre conoscenze se vincesse la parte sbagliata.

— Potrebbero essere morti — suggerì Ortega speranzoso.

Brazil scosse la testa con decisione. — Di certo non quei due. Sono intelligenti e malvagi. Skander è l'archetipo dello scienziato folle e Varnett è perfino peggio, un *rinnegato*, un abitante di alta classe dei Mondi

Comunitari. Almeno uno di loro potrebbe farcela e troverà il modo, in seguito, di scaricare gli alleati.

— Potrai avere l'aiuto degli esagoni che hanno votato per ucciderli — disse Ortega.

— Certo, Serge, e al momento opportuno lo utilizzerò. Ma questa deve essere un'operazione solitaria, e tu lo sai. Il Consiglio è stato politicamente molto superficiale. I conti sono presto fatti. Gli esagoni che hanno votato per ucciderli sapevano che non sarebbero stati giustiziati, quindi che utilità ha il loro voto? Andare là potrebbe essere d'aiuto, ma una volta arrivato, ogni amico che ho su questo pianeta cercherà la divinità, e non importa se non so come parlare al cervello. No, Serge, devo ucciderli *entrambi,* assolutamente, irrevocabilmente e il più in fretta possibile.

— Andrai *dove* potresti trovare aiuto? — chiese Ortega sorpreso.

— Al Pozzo delle Anime, naturalmente — rispose Brazil con calma. — E prima di mezzanotte.

Ora fu il turno di Ortega di restare sbalordito. — Ma quello è solo un vecchio detto, come ti ho già spiegato...

— È la risposta. Serge — dichiarò Brazil con fermezza. — È solo che nessuno è stato in grado di decifrare il codice e di usarlo.

— Non c'è risposta a questo. Non ha un senso.

— Sì, invece! — insistette Brazil. — È la risposta a una domanda mostruosa e la chiave per la più terribile delle minacce. Ho visto gli occhi di Skander e di Varnett illuminarsi nel sentire la frase, Serge. Loro hanno capito.

— Ma quel è la domanda? — chiese Ortega sbalordito.

— Non lo so ancora — rispose Brazil alzando animatamente il dito verso l'Ulik. — Ma *loro* hanno pensato che quella fosse la risposta e sono convinti di avere capito. E, se ci sono riusciti loro, ci riuscirò anch'io.

"Ascolta, Serge, *perché* è stato creato questo mondo? No, non il cervello; accettiamo il fatto che stia portando una sorta di stabilità all'universo. Infatti, se loro hanno ragione, noi siamo solo invenzioni dell'immaginazione di qualche cervello Markoviano ormai morto. *Perché tutto questo?* Il Pozzo, gli esagoni, le civiltà? Se riesco a rispondere a *questo,* posso rispondere alla domanda più importante. E troverò la risposta! — esclamò Brazil eccitato, alzandosi dalla sedia.

— Come puoi esserne così sicuro? — ribatté Ortega dubbioso.

— Perché qualcuno, o qualcosa, vuole che io lo faccia! — continuò Brazil sullo stesso tono. — Ecco perché sono stato attirato qui! Ecco perché sono qui, Serge! Guarda anche il tempo! Hanno un vantaggio di dieci settimane! L'hai detto tu al Cancello.

Ortega scosse la testa malinconico, — Era solo la mia vecchia anima latina che emergeva. Nate. Ho di nuovo a che fare con i gesuiti... sì, ce ne sono molti qui, provenienti dalle antiche missioni, arrivati con un'astronave, e ora cercano di convertire i pagani. Ma sii ragionevole, amico. Non avresti mai trovato Dalgonia, se non avessi deviato la rotta. E non avresti mai deviato la rotta se Wu Julee non fosse stata a bordo della tua astronave. Questo non poteva essere programmato, né tanto meno poteva esserlo il tuo gesto di pietà.

— Io credo che *tutto questo* sia stato voluto. Serge — insistette Brazil. — Penso di essere stato guidato fin dall'inizio, anche se non so come, o da chi, o per quale motivo... ma so che è *così!*

— Non saprei spiegarmi come — ribatté Ortega — ma, se è vero, come farai a saperlo?

— Lo saprò — rispose Brazil, con voce ferma ma anche spaventata. — Lo saprò a mezzanotte al Pozzo delle Anime.

Tornarono di nuovo di fronte al Cancello, per l'ultima volta.

— Siamo d'accordo, allora — gli disse Ortega. — Appena arrivato e orientato, ti metterai in contatto con le autorità locali. Loro saranno già state informate del tuo arrivo e avranno ricevuto le istruzioni per aiutarti in tutti i modi. Ma almeno uno di loro sarà in combutta con i tuoi nemici, Nate! Sei sicuro? E se dovessi venire eliminato?

— Non succederà. Serge — rispose Brazil con calma. — I giocatori di scacchi non sacrificano le regine all'inizio del gioco.

Ortega scrollò di nuovo le spalle massicce. — Credi quello che vuoi, ma stai attento, vecchio mio. Se dovessero ucciderti, vendicherò la tua morte.

Brazil sorrise e poi guardò il Cancello. — È meglio correre, camminare o cos'altro? — chiese.

— Non fa differenza — gli rispose Ortega. — Ti sveglierai come da un lungo sonno. Potresti anche risvegliarti trasformato in Ulik!

Brazil sorrise, ma cercò di non pensare alla possibilità di diventare un serpente tricheco alto sette metri e con sei braccia. Si avvicinò al Cancello e poi si voltò a guardare per l'ultima volta il suo vecchio amico trasformato.

— Spero di risvegliarmi, Serge — disse piano.
— Va' con Dio, vecchio amico! — ribatté Ortega.
— Che io sia dannato — borbottò Brazil tra sé e sé — dopo tutti questi anni potrei risvegliarmi da cristiano. — Detto questo, attraversò il Cancello.
E, nelle tenebre, sognò.

Si trovava su una scacchiera gigante, che si espandeva in ogni direzione. Sette pedoni erano dalla sua parte, quella bianca. Sembravano corpi bruciati e rigidi che giacevano su brande annerite.
In campo nero, tra i pezzi privi di espressione, riuscì a vedere Skander e Varnett, regina e re.
Skander era una regina in abito lungo, con lo scettro in mano. Si guardava intorno, ma non riusciva a vedere il re. C'era anche Wu Julee, un pedone, e Vardia, il cavallo con la spada scintillante.
Ortega, l'alfiere, passò in fretta e fu colpito dalla torre nera, che aveva la faccia di Datham Hain.
La regina, cercando di non inciampare nel suo abito lungo, avanzò in fretta verso Hain, con lo scettro pronto a colpire quella brutta faccia porcina, quando all'improvviso Ortega ricomparve e la spinse lontano.
— La famiglia reale dei neri è scappata, Vostra Altezza! — gridò la voce di Ortega. — Sono diretti al Pozzo delle Anime.
La regina si guardò intorno, ma non c'era traccia dei pezzi più importanti del nemico. Da nessuna parte.
— Ma dov'è il Pozzo delle Anime? — gridò la regina. — Non posso raggiungere il re senza saperlo.
Un'improvvisa risata cosmica, enorme, giunse da sotto la scacchiera. Era gigantesca e profonda. Una mano gigante afferrò la regina e la spostò dall'altra parte della scacchiera. — Eccoli! — disse la voce con sarcasmo.
La regina si guardò intorno, gridando per il terrore. Il re con la faccia di Skander si trovava sul quadrato alla sua destra e la regina con la faccia di Varnett era sul quadrato di fronte.
— La mossa tocca a noi! — dissero entrambi, ridendo come pazzi.

Brazil si svegliò.
Si alzò subito in piedi. *Strano,* pensò. *Sono più sveglio, mi sento meglio e ho la testa più leggera di prima.*

Esaminò il proprio corpo per vedere cos’era diventato. Con spavento si guardò intorno e vide le rive di un lago. C’erano degli animali e altre persone della sua razza.

— Che io sia dannato! — disse ad alta voce. — Naturalmente! Questa doveva essere la risposta alla prima domanda! Avrei dovuto immaginarlo nell’ufficio di Serge.

A volte le cose ovvie devono essere rielaborate, per essere capite.

Considerando che il luogo era molto primitivo, Brazil cominciò a guardarsi intorno per vedere di trovare il Cancello della Zona.

Czill primavera
(Arrivo di Vardia Diplo 1261, addormentata)

Non capì mai perché alla fine avesse accettato di entrare nel Cancello. Forse aveva solo accettato l'inevitabile; forse obbedire all'autorità faceva parte del suo condizionamento.

C'erano molti colori che rimbalzavano, pulsando come il battito di un cuore cosmico: gialli, verdi, rossi e blu; creavano forme come in un caleidoscopio mentre un suono meccanico accompagnava le pulsazioni in una strana monotonia sinfonica.

Poi, all'improvviso, si svegliò.

Si trovava in una savana lussureggiante, con erbe molto alte, verdi e dorate che si stagliavano sulle colline all'orizzonte. Alcuni alberi, che ricordavano quelli della gomma, punteggiavano la pianura; avevano forme strane, sembravano ceppi di altri alberi più grandi che crescevano all'orizzonte.

Trasalendo, si rese conto che gli alberi troncati si stavano muovendo. Avanzavano con un ritmo sincopato molto strano. In realtà i tronchi erano gambe e sembrava che tutti si muovessero a grandi passi e tuttavia che, in un certo senso, restassero fermi. Era come vedere un mezzo pesante muoversi lentamente. Era un effetto ingannevole; il movimento più lento era apparentemente solo un'illusione e, mentre guardava, alcuni di essi coprirono distanze notevoli.

Sembra che tutti abbiano qualcosa da fare o una meta da raggiungere, pensò Vardia. Ciò indica una certa dose di civilizzazione e devo scoprire subito dove mi trovo prima di chiarire i miei propositi.

Si incamminò verso quelle forme distanti.

All'improvviso si fermò, lanciando un'occhiata al proprio corpo.

Si osservò piena di meraviglia.

Il suo corpo era di un colore verde chiaro, con la pelle morbida, simile al tessuto dei rami di vite. Le gambe erano grosse ma lunghe e simili a gomma, senza articolazioni visibili. Nel tronco non apparivano né i seni né la cavità vaginale; i piedi erano piatti e le braccia sembravano essere della stessa natura delle gambe, solo più sottili; e non terminavano in mani, bensì in

tentacoli. Un altro tentacolo più corto cresceva dal braccio principale, a circa dieci centimetri dalla cima. Un pollice, forse?

Scoprì che le braccia di gomma funzionavano benissimo, essendo flessibili e senza articolazioni apparenti od ossa; così toccò la parte posteriore e scoprì di non possedere nemmeno l'ano.

Si passò le braccia sulla faccia. Un'ampia fenditura, senza dubbio la bocca, si apriva solo per una piccola parte. Il naso sembrava essere una cavità decisa, solitaria e fissa sopra la bocca. In cuna alla testa cresceva qualcosa di sottile, ruvido, della grandezza di un vassoio, anche se di forma irregolare.

Cosa sono diventata? si chiese, sentendo la propria paura trasformarsi in panico.

Lentamente, cercò di recuperare il controllo. Respirare profondamente l'aveva sempre aiutata, ma scoprì di non poterlo fare. Capì comunque che stava respirando, anche se la narice incamerava poca aria.

Si rese conto che il naso era prima di tutto un organo per l'olfatto; infatti stava respirando con azioni muscolari involontarie attraverso i pori della pelle liscia e verde.

Dopo un po', il panico sembrò diminuire e Vardia poté considerare cosa fare. Vide che le forme in lontananza sembravano ancora intente ai loro affari. Doveva trovarsi su una strada.

Non importava cosa fossero, ma doveva contattare quelle creature e capire cosa stava accadendo. Si avviò verso di loro scoprendo, con sorpresa, di riuscire a coprire la distanza, circa un chilometro tra l'erba alta, in un tempo molto più breve di quanto avesse previsto.

Vide che *era* una strada, un sentiero, a dire il vero, ma ampio, in terra di colore rossastro e marrone.

Le creature che vi transitavano non le prestarono alcuna attenzione, ma Vardia le studiò con interesse. Sapeva che erano come lei. Ora vide ciò che non poteva scoprire su se stessa: due grandi occhi gialli e rotondi, con pupille nere, apparentemente senza palpebre. All'improvviso si rese conto di non avere mai socchiuso gli occhi; non avrebbe potuto farlo.

La cosa che le cresceva sulla testa si rivelò essere una grossa foglia di forma irregolare; non ce n‘erano due uguali. Lo stelo era corto e molto robusto. Il colore era di un verde molto più intenso rispetto ai corpo e aveva una struttura simile alla cera.

Non sapendo come parlare con le creature e timorosa di farlo, decise di

seguire la strada. *Doveva* condurre da qualche parte, si disse. Non importava in quale direzione, una valeva l'altra.

Si incamminò lungo la strada, verso le collinette alla sua sinistra. La strada non era affollata come le era parso all'inizio, ma almeno dodici... persone?... si trovavano davanti a lei. Avvicinandosi a una coppia, si rese conto che i due stavano chiacchierando. La loro voce era musicale e scopri di riuscire quasi a capire cosa stavano dicendo. A una distanza di tre o quattro metri rallentò, rendendosi conto che *poteva* davvero capire quella strana cantilena sussurrata.

— ... per quanto riguarda quella faccenda dello stato spirituale del Bla'ahaliagan, non se ne parla nemmeno, in questi giorni. Se il Venerando non la smette presto con questa assurdità, penso che mi trasferirò per la catalogazione.

— Sì, è una brutta faccenda, ma capisco il tuo punto di vista — annuì l'altro. — Crindel è rimasto soggiogato dal Vecchio Mudiul a proposito di un gioco primitivo ed esoterico portato da un Arrivo giunto da noi circa trecento anni fa. Sembra che ci siano molte possibilità dopo le prime mosse, e il suo progetto era insegnare il gioco al computer. Non ci è riuscito. Che stranezza. Così Crindel è andato alle Meditazioni e se ne è andato in rovina.

— E come ne è uscito il Saggio? — domandò il primo.

— Mudiul aveva un virus ed è stato in quarantena per nove anni — ridacchiò l'altro. — Quando è uscito, il Consiglio aveva chiuso il progetto e ridistribuito lo staff. Il Vecchio ha cominciato a interessarsi dell'anima delle pietre, e questo dovrebbe tenere il Venerando fuori dai guai per un po' di tempo.

Continuarono su questo tenore per diverso tempo, ma la conversazione non servì certo a chiarire le idee di Vardia. L'unica informazione utile che poteva trarre dalla discussione erano le differenze ovvie delle regole grammaticali.

Notò che entrambi portavano collane d'oro intorno al collo e che questo era l'unico ornamento; non volendo farsi notare, non riuscì a capire come fossero allacciate.

Stava camminando da un po', e alla sua mente si affacciavano molti altri pensieri. Primo, quella gente sembrava vivere in comunità. Superò diversi gruppi, tutti composti da tre o quattro fino a diverse decine di elementi. Tuttavia non c'era traccia di costruzioni. I gruppi sembravano essere come

accampati, ma senza fuochi. Occasionalmente, intravide dei manufatti misteriosi qua e là, tra i gruppi di persone, ma nulla di molto grande. Alcuni gruppi sembravano intenti a cantare, altri a ballare, altri ancora dediti a entrambe le attività, mentre alcuni erano impegnati in conversazioni tanto animate e accanite che le loro voci erano simili a un continuo ronzio di insetti.

All’improvviso, si rese conto di non provare né stanchezza né fame. Pensò che fosse una cosa positiva perché non aveva idea di cosa mangiasse questa gente.

Continuava a pensare nella sua solita vecchia lingua, ma non aveva difficoltà nel capire gli altri, nonostante le loro melodie le suonassero così aliene.

I due che stava seguendo imboccarono un sentierino laterale, dirigendosi verso un gruppo più numeroso raccolto in un punto particolarmente ameno. Era un ambiente pastorale pieno di fiori e di cespugli, solcato da un rapido ruscello.

Vardia si fermò nel punto d’incontro tra la strada principale e il sentierino d’accesso al lago, bloccando parzialmente la stradina laterale. Qualcuno le arrivò alle spalle, spingendola e facendole capire di essere d’intralcio.

— Mi dispiace — disse automaticamente, facendosi da parte.

— Non importa — rispose l’altro, continuando.

Le ci volle quasi un minuto per rendersi conto che aveva parlato ed era stata capita.

Corse verso l’essere che le aveva parlato e che era già lontano.

— Aspettami! Per favore! — gridò alla creatura. — Ho bisogno del tuo aiuto.

L’altro si fermò e si voltò con un’espressione sbalordita.

— Che cosa c’è? — chiese la creatura mentre Vardia si avvicinava.

— Io... io mi sono persa e mi sento confusa — esclamò lei. — Sono appena... appena diventata una di voi e non so dove sono o cosa devo fare.

L’altro capì. — Un nuovo Arrivo! Bene, bene, non abbiamo mai avuto un Arrivo a Czill, almeno che io ricordi! Bene! Ma certo che sei confusa. Andiamo! Questa notte dormirai con noi e potrai raccontarci delle tue origini. Noi ti racconteremo di Czill — esclamò l’alieno con entusiasmo, come un bambino di fronte a un giocattolo nuovo. — Andiamo!

Vardia seguì la creatura lungo il sentiero. Si muoveva molto in fretta e

raggiunse i compagni nel minor tempo possibile, raccontando agitato che avevano un Arrivo a Riverbend (quello doveva essere il nome dell'accampamento).

Vardia ascoltava nervosamente, ancora vergognosa e insicura.

Tutti le si raccolsero intorno, tempestandola di domande, ciascuno azzittendo gli altri nella confusione generale. Alla fine uno, con una voce particolarmente forte, chiese un momento di silenzio e, con un po' di fatica, lo ottenne.

— Calma! — gridò, facendo gesti tranquillizzanti. — Non vedete che la poveretta è spaventata a morte? Voi non lo sareste, se domani mattina vi risvegliaste trasformati in un Pia? — Soddisfatto, si voltò verso Vardia e disse con gentilezza. — Da quanto tempo ti trovi su Czill?

— Io... sono appena arrivata — disse lei. — Voi siete le prime persone con cui parlo. Non sapevo nemmeno... ecco, *come*.

— Benissimo, sei capitata nel peggiore gruppo di chiacchieroni della zona — disse il tizio con la voce più poderosa in tono divertito. — Io sono Brouder e non cercherò di presentarti nessuno di questi. Si raccoglierà una folla sempre più numerosa, quando si spargerà la voce del tuo arrivo.

Vardia pensò che era interessante come gli strani rischi e suoni di quella gente venissero immediatamente tradotti nell'equivalente della lingua della Confederazione. Il nome della creatura non era Brouder, naturalmente, ma un fischio breve, cinque ticchettii, un fischio lungo e una serie decrescente di ticchettii. Tuttavia, nella sua mente il nome si trasformò in Brouder e il fenomeno sembrava funzionare anche all'inverso.

— Io sono Vardia Diplo 1261 — disse lei — e vengo da Nueva Albion.

— Una dei Mondi Comunitari! — esclamò qualcuno. — Non mi meraviglio che tu sia finita qui.

— Non dargli retta, Vardia — le disse Brouder. — Stanno solo dimostrando la loro educazione. — Pronunciò questa frase con un profondo e misterioso sarcasmo.

— Che cosa facevi prima di arrivare qui? — chiese qualcuno.

— Qual era il mio lavoro? — rispose Vardia. — Ero un corriere diplomatico tra Nueva Albion e Coriolano.

— Davvero? — sbottò Brouder. — Una persona istruita!

— Scommetto che non sa leggere — gridò una voce un po' lontana.

— Lascia perdere — le raccomandò Brouder, facendo ondeggiare il suo

tentacolo. — In realtà siamo un gruppo amichevole. Io ero... Cosa succede? — chiese.

— Mi gira la testa — rispose Vardia, mentre la terra e la gente le giravano vorticosamente intorno. Si aggrappò a Brouder. — Che strano — mormorò. — Così all'improvviso.

— Succede — replicò Brouder. — Avrei dovuto immaginarlo. Andiamo, ti aiuto a scendere al fiume.

L'accompagnò accanto al ruscello scrosciante e poi la condusse nel fiume; il contatto con l'acqua ebbe un effetto calmante.

— Resta qui per qualche minuto — le disse il Czilliano. — Torna indietro quanto ti sentirai meglio.

Automaticamente, scopriva, una sorta di viticci le uscivano da piccole cavità che aveva nei piedi affondavano nel letto del fiume; attraverso di essi, bevve l'acqua fresca e la confusione e la sensazione di svenimento sparirono.

Guardò sulla riva e vide che tutti la stavano osservando; una fila di quindici o venti creature verdine, prive di sesso, con occhi fissi e foglie molli sulla testa. Sentendosi benissimo, ritrasse i viticci e tornò sulla riva.

— Stai bene, ora? — chiese Brouder. — Siamo stati sciocchi; era naturale che tu non avessi molta acqua. Sei il primo Arrivo dopo tanto tempo e comunque, per noi, il primo in assoluto. Per favore, se ti senti strana o debole, faccelo sapere. Diamo troppe cose per scontate.

Vardia capì che il dispiacere nella sua voce era sincero e ne trasse conforto. *Tutti* loro erano sembrati dispiaciuti, mentre lei si trovava nel fiume.

Sentì di essere davvero in mezzo ad amici.

— Risponderete alle mie domande, ora? — chiese.

— Comincia pure! — la incoraggiò Brouder.

— Ecco, questo vi sembrerà stupido, ma tutto è completamente nuovo per me — cominciò. — Prima di tutto, cosa sono? Cos'è questo mondo, cosa siamo noi?

— Io sono Gringer — si presentò un altro. — Posso risponderti io. Tu sei una Czilliana. Questa terra è chiamata Czill; il nome non spiega nulla, ma almeno ti dà un senso di appartenenza.

— Cosa significa il nome? — chiese Vardia.

Gringer compì un gesto equivalente a un'alzata di spalle. — Nulla, in realtà. La maggior parte dei nomi non significano nulla, di questi tempi. Probabilmente avevano un senso, tanto tempo fa, ma ora nessuno lo sa.

“Comunque noi siamo una presenza insolita da queste parti, perché siamo piante, più che animali. Esistono altri tipi di piante coscienti nel Mondo del Pozzo, undici qui nell’Emisfero Sud e nove al Nord, anche se non sono sicuro che siano piante come le intendiamo noi. Siamo una distinta minoranza qui, comunque. Ma ci sono grandi vantaggi nell’appartenere al regno vegetale.”

— Quali? — domandò Vardia, affascinata nonostante tutto.

— Ecco, non dobbiamo dipendere dal cibo. I nostri corpi lo creano convertendo la luce del sole, come molte piante. Se restiamo al sole naturale o artificiale per un giorno, non moriremo mai di fame. Abbiamo bisogno anche di alcuni minerali del suolo che sono comuni a tutto il Pianeta, e quindi vi sono ben pochi posti in cui non possiamo vivere. L'acqua è il nostro solo, unico, vero bisogno; ne devi bere un po' a intervalli di qualche giorno. Sarà il tuo corpo a segnalarti quando ne avrai bisogno, come ha fatto prima. Se ti abituerai a bere a intervalli regolari, non ti capiterà più di sentirti svenire e non metterai a repentaglio la tua salute. Non esiste sesso qui, nessuno di quegli aspetti primitivi che conducono gli animali a quella confusione nevrotica.

— Il sesso è stato minimizzato anche sul mio pianeta — spiegò Vardia. — Sembra, da quanto hai detto, che non troverò questo posto molto diverso da quello che è il mio concetto di società. Ma, se non avete sesso, vi riproducete con mezzi artificiali?

La folla ridacchiò.

— No — rispose Gringer — tutte le razze sul Pianeta del Pozzo hanno al loro interno delle unità biologiche che possono sopravvivere, in certe condizioni ecologiche, senza alcun aiuto. Ci riproduciamo lentamente, perché noi siamo tra i soggetti viventi più antichi del pianeta. Quando succede qualcosa per cui è necessario ringiovanire la popolazione, allora ci piantiamo per un certo periodo e ci riproduciamo per scissione. È un sistema molto più pratico dell'altro, perché tutto ciò che abbiamo viene duplicato, cellula per cellula, in modo che il nuovo essere sia la nostra copia esatta, contenente perfino le stesse memorie e la stessa personalità. Così, anche se in pochi secoli si consuma la nostra forza vitale, noi viviamo per sempre perché i nostri germogli sono così simili a noi che nessuno potrebbe distinguerli da noi.

Vardia si guardò intorno, studiando la folla. — Ci sono dei gemelli qui? — chiese.

— No — rispose Gringer. — Tendiamo a dividerci e a stare separati fino a quando gli anni ci rendono diversi per la varietà di esperienze. Viviamo in piccoli campi, come questo, intenti a occupazioni diverse e interessi vari, e quindi negli accampamenti vivono tutti i tipi di soggetti. Questo serve a movimentare la vita.

— Cosa fate come lavoro? — chiese Vardia. — Intendo, la maggior parte delle civiltà animali deve produrre cibo, provvedere a costruzioni e rifugi, educare i giovani e creare manufatti. Non sembra che voi abbiate bisogno di tutte queste cose.

— È vero — annuì Brouder. — Liberi dal bisogno di cibo, di vestiti, di case, di sesso, possiamo dedicarci a quelle attività alle quali le altre razze, vista la priorità dei loro bisogni, possono concedere solo i ritagli del loro tempo.

Vardia era sempre più sconcertata. — Che attività svolgete? — chiese.

— Pensiamo — rispose Brouder.

— Quello che Brouder vuole dire — intervenne Gringer, vedendo lo sguardo sbalordito di Vardia — è che siamo ricercatori in quasi tutti i campi del sapere. Puoi considerarci come un'università gigante. Raccogliamo conoscenze, le classifichiamo, elaboriamo problemi sia pratici sia teorici e arricchiamo il grande corpo della sapienza. Se avessi imboccato la strada nella direzione opposta, saresti arrivata al Centro, il luogo in cui chi ha bisogno di utilizzare laboratori o attrezzature tecniche può lavorare e dove la gente che segue studi simili può incontrarsi e discutere dei propri problemi.

La mente di Vardia cercava di capire, ma non era facile. — Perché? — chiese.

Brouder e Gringer si mostrarono sorpresi. — Perché cosa? — chiese Gringer.

— Perché fate questi studi? A quale scopo?

La frase li disturbò e diede inizio a una conversazione animata. Anche Vardia era disturbata dalla reazione alla sua domanda, che lei considerava invece molto mirata. Pensò perfino di essere stata male interpretata.

— Vorrei sapere che scopo hanno queste ricerche — disse. — Non mi sembra che voi ne facciate uso, quindi perché?

Gringer sembrava in preda a una crisi epilettica. — Ma la ricerca della conoscenza è l'unica cosa che separa gli esseri coscienti dall'erba e dagli animali delle razze inferiori! — esclamò con voce stridula.

Brouder assunse un tono più paternalistico, come se si rivolgesse a un bambino. — Ascolta — le disse — quale pensi che sia il fine della civiltà? Qual è lo scopo che si prefigge il tuo popolo?

— Vivere felici e in armonia costante con tutti gli altri — rispose lei, recitando la lezione che aveva imparato nella Fabbrica delle Nascite.

I lunghi tentacoli di Gringer mostrarono una certa agitazione. Quello destro si abbassò e sollevò un filo dell'erba giallognola che cresceva per chilometri in tutte le direzioni. Poi spinse il tentacolo davanti a lei, facendolo ondeggiare come una bacchetta. — Questo filo d'erba è felice — dichiarò Gringer in tono piatto. — Ha ciò che serve per vivere. Non pensa e non ne ha bisogno. È felice anche ora che l'ho strappato e che quindi morirà. Non lo sa e non si accorgerà di essere morto. I suoi simili, nella pianura qui intorno, sono uguali. Si adeguano bene alla tua definizione del fine ultimo delle società civilizzate. Questo filo d'erba non sa niente, e proprio nella perfetta ignoranza consistono la sua perfezione e la sua armonia con il mondo circostante. Dobbiamo allora trovare un modo per trasformare tutti gli esseri sensibili in fili d'erba? In questo modo avremo raggiunto l'apice dell'evoluzione?

La mente di Vardia era confusa. Quel tipo di logica e quel genere di domande erano estranee alla sua esperienza e al suo universo ordinato e programmato. Non aveva risposte per quelle... eresie. Messa in trappola, ma non disposta a rinnegare la sua fede, retrocesse.

— Io voglio tornare nel mio mondo — piagnucolò.

Brouder assunse un'espressione triste e un moto di pietà serpeggiò tra la folla, non solo per il dilemma filosofico di Vardia, ma anche per la sua gente, miliardi di persone ciecamente devote a un fine tanto ingannevole. I tentacoli di Brouder si intrecciarono a quelli di lei e la sospinsero tra la terra del campo, rossastra e marrone.

— Qualsiasi altra domanda e tutti gli altri problemi possono aspettare — disse con gentilezza. — Avrai tempo per imparare e per adeguarti. Ora si sta facendo buio, e tu hai bisogno di riposo.

Le ombre si stavano allungando e il sole, lontano, si era trasformato in una palla arancione sospesa sull'orizzonte. Per la prima volta da quando si era risvegliata, Vardia si sentì stanca. Un brivido leggero la percorse.

— A meno che non ci troviamo sotto la luce artificiale del Centro, al buio siamo inattivi — le spiegò Brouder. — Laggiù potremmo restare svegli

sempre, ma abbiamo bisogno di infilare in terra le radici, per restare sani e attivi. Attingiamo sali e minerali dal suolo, che ci sono necessari anche per la salute mentale.

— Come... come infilo le radici? — chiese lei.

— Scegli un posto non troppo vicino agli altri e aspetta il buio. Vedrai — le disse Brouder. Il Czilliano le indicò un buon posto e poi si allontanò di qualche passo da lei.

Vardia rimase ferma per un po', osservando la piccola comunità alla malinconica luce del tramonto. Scoprì che, sebbene i suoi occhi restassero aperti, aveva difficoltà nel vedere. Ogni cosa era al buio, come se stesse guardando una pellicola molto sottoesposta. Poi come in risposta a un segnale automatico sentì miriadi di piccoli viticci strisciarle fuori dai piedi per infilarsi nella terra morbida. Il freddo e la stanchezza parvero scomparire e sentì un tepore diffondersi nel suo corpo. Provò una sensazione di pizzicore in ogni cellula del suo nuovo corpo e si sentì consumare da un piacere orgasmico che le annebbiò il pensiero.

Nell'esagono di Czill, tutti coloro che non stavano lavorando al Centro stavano mettendo le radici nello stesso modo. L'osservatore alieno avrebbe visto una terra disseminata da più di un milione di viti alte e robuste, immobili come alberi.

Tuttavia, il paesaggio non era immobile. Milioni di insetti notturni iniziarono un coro, mentre diversi piccoli mammiferi cominciavano a vagabondare in cerca di cibo, muovendo e fertilizzando la terra. Provvedevano così alla conversione del biossido di carbonio dall'ossigeno, processo necessario per l'equilibrio atmosferico dell'esagono. Quelle legioni di animali coesistevano con i Czilliani in perfetta armonia. Vivevano sotto migliaia di stelle, nella notte che il popolo di piante, addormentato, non poteva vedere.

Visto che gli occhi erano privi di palpebre, Vardia vide il proprio risveglio nel momento stesso in cui lo viveva. Era strano svegliarsi da quel sonno infinitamente piacevole e veder comparire la mattina. Guardò alcuni compagni e si accorse così che la posizione in cui dormivano era rigida. I tentacoli scendevano e quasi si fondevano con il tronco, mentre le gambe formavano un fronte solido.

Notò distrattamente che scegliere il posto in cui passare la notte era molto

più importante del previsto. L’operazione di sfilamento delle radici dalla terra era legata alla quantità dei raggi solari che illuminavano la foglia che aveva sulla testa. Quindi, se qualcosa bloccava i raggi del sole, era più difficile sradicarsi. Sentì le proprie radici ritrarsi e all’improvviso poté muoversi liberamente, come se la paralisi fosse svanita.

Brouder la raggiunse. — Allora? Ti senti meglio? — chiese allegramente.

— Sì, molto — rispose Vardia, ed era sincera. Si sentiva meglio e le sue paure e le sue insicurezze si erano ritirate in un angolo della sua mente. Per la prima volta, notò che Brouder portava una collana simile a quelle dei due che aveva seguito il giorno prima. Osservò il piccolo pendente.

Era un orologio digitale.

Brouder seguì il suo sguardo e annuì. — Siamo in anticipo — disse con fare un po’ imbarazzato. — Lo dico sempre, anche se ci svegliamo ogni giorno alla stessa ora.

— Allora perché avete un orologio? — chiese lei. — È un orologio, vero?

— Oh, sì — confermò il Czilliano. — Mi serve per sapere l’ora e il giorno, per via dei miei impegni al Centro. Sono stato molto occupato ultimamente, e ho sempre paura di restare intrappolato nel Centro e di non riuscire a tornare a casa per la notte.

— A cosa stai lavorando? — chiese Vardia.

— A un progetto molto strano, perfino per un posto come questo — fu la risposta. — Stiamo cercando di risolvere un problema probabilmente irrisolvibile, endemico in questo mondo; la maggior parte del Centro vi si sta dedicando. Il peggio è che quasi tutti siamo convinti che sia un problema irrisolvibile.

— Allora perché lo studiate? — chiese lei.

Il Czilliano la guardò.

— Perché, anche se siamo il popolo meglio attrezzato per risolvere il problema, altri ci stanno lavorando. Se c’è anche solo una possibilità che *esista* una soluzione, dobbiamo arrivarci per primi. Se finisse in mano ad altri, questa conoscenza potrebbe minacciare la nostra stessa sopravvivenza.

Quella era una situazione che Vardia poteva capire e quindi tempestò di domande il nuovo amico. Il Czilliano, però, rimandò qualsiasi spiegazione. Vardia ebbe l’impressione che quel lavoro fosse troppo importante perché ci si potesse fidare di lei, anche se ora era una di loro.

— Devo andare al Centro, ora — le disse Brouder. — Dovresti venire con

me. Non solo avrai la possibilità di vedere un po’ del nostro paese, che ora è anche il tuo, ma solo al Centro potrai essere controllata e assegnata.

Vardia si dichiarò d’accordo e i due partirono, ripercorrendo la strada del giorno prima. Mentre camminavano, Brouder le indicava la terra e la vegetazione, illustrandole il panorama. — Czill ha un diametro di 614,86 chilometri, come tutti gli altri esagoni del Mondo del Pozzo a eccezione di quelli equatoriali.

Vardia si meravigliò del fatto che quelle misure non avessero relazione al sistema di misurazione del suo mondo d’origine e che tuttavia, nella sua testa, venissero istintivamente trasformate in forma decimale

— Naturalmente, abbiamo sei esagoni confinanti, due dei quali abitati da specie oceaniche. I nostri sette fiumi più grandi sono alimentati da centinaia di ruscelli come quello che hai visto al nostro accampamento. I fiumi, a turno, si svuotano nel grande oceano, uno dei tre dell’emisfero Sud che copre quasi trenta esagoni. Il nostro è l’Oceano delle Tenebre. Uno degli abitanti di questo oceano è un mammifero marino, mezzo uomo e mezzo pesce, che respira l’aria ma vive per la maggior parte del tempo sott’acqua. Sono gli Umiau, e potresti incontrarne qualcuno, al Centro. Cooperiamo sempre a un gran numero di progetti, in particolare studi oceanografici. Noi, però, non possiamo visitare il loro paese se non muniti di tute pressurizzate. L’altra specie oceanica è costituita dai Pia, un gruppo di esseri odiosi e che hanno un pessimo carattere, grandi cervelli e occhi umanoidi. Ma hanno anche dieci tentacoli con ventose adesive e una bocca enorme con venti file di denti. Non è possibile parlare con loro, anche se sono molto intelligenti. Tendono a divorare chiunque non appartenga alla loro razza.

Vardia rabbrividì, immaginando simili orrori. — Come mai allora non mangiano gli Umiau? — chiese.

Brouder ridacchiò. — Lo farebbero, se potessero, ma nel Mondo del Pozzo, per tutti gli esagoni in cui convivono razze antagoniste, il sistema ha creato dei limiti naturali. La terra degli Umiau si trova vicino all’estuario di tre fiumi e il basso contenuto di sale non è gradito ai Pia. Inoltre, gli Umiau possiedono alcune difese naturali e nuotano più in fretta. Ora vige tra loro una sorta di tregua perché gli Umiau, anche se non accade spesso, possono mangiare i Pia e a volte lo fanno.

Rimasero in silenzio fino a quando incontrarono la strada principale.

— Prendiamo la sinistra — disse Brouder. — Non voltare mai a destra,

perché la strada porta all'accampamento dei malati e dei reietti.

— Che genere di malattie ci sono qui? — domandò Vardia a disagio.

— Sono numerose come in tutti gli altri mondi — ripose Brouder. — Ma ogni volta che scopriamo un agente immunizzante, cambia qualcosa nei virus. Non c'è da preoccuparsi, comunque. La durata della vita media Czilliana è di duecentocinquanta anni e, se non accade nulla di serio, ti moltiplicherai molte volte. La popolazione stabile è di un milione e mezzo di unità; un buon numero, ma non tale da non consentirci di avere spazi vuoti e accampamenti ampi. Le nascite e le morti sono praticamente in pareggio; a questo provvede la mente centrale del pianeta. Inoltre, dal momento che non invecchiamo nel senso comune del termine e che possiamo rigenerare molte parti del nostro corpo quando queste si feriscono o si ammalano, esiste naturalmente un fattore di morte costante che serve a tenere la popolazione entro i suoi confini. Il cervello centrale interviene solo nei momenti critici.

— Rigenerare? — chiese Vardia sorpresa. — Intendi dire che se perdo un braccio o una gamba mi ricresceranno?

— Proprio così — confermò Brouder. — Il tuo tessuto si trova all'interno di ogni tua cellula. Dal momento che la respirazione è diretta, attraverso i pori, fino a quando il cervello è intatto sarai in grado di rigenerarti. È doloroso, tenendo conto che raramente noi sperimentiamo il dolore, ma possibile.

— Quindi l'unica parte che devo proteggere è la testa — notò lei.

Brouder lanciò una risata acuta. — No, non la testa, certo che no! I piedi — disse, indicando le sue strane estremità, simili a cavità rivoltate con palpebre spugnose come piante.

— Vuoi dire che sto camminando sul mio cervello? — trasalì lei, incredula.

— Proprio così, esatto — confermò Brouder. — Ciascun piede controlla la propria metà del corpo, ma ognuno ha in sé la totalità dei comandi del corpo, inclusi il pensiero e la memoria. Se dovessimo reciderti all'altezza dello stelo, i due piedi si pianterebbero nella terra e ciascuno genererebbe una nuova entità come te. La tua testa contiene solo circuiti neurali e sensoriali; a dire la verità, è piuttosto vuota. Se te la tagliassero, non faresti altro che andare a dormire fino a quando non te ne crescesse una nuova.

Vardia restò molto meravigliata da queste informazioni, almeno quanto da quelle ricevute da Ortega nella Zona. Ma qui non si tratta di una creatura

aliena appena conosciuta, si disse. Qui si parla di *me*.

— Ecco il Centro — disse Brouder quando giunsero in cima a una collinetta.

Era una costruzione grande che sembrava estendersi per chilometri lungo l’orizzonte. Al centro aveva una grande sfera che riluceva come uno specchio e diverse braccia, sei, notò Vardia divertita, costruite con un materiale che sembrava vetro trasparente e disposte simmetricamente. Vardia vide anche dei grattacieli fatti dello stesso materiale trasparente, alti venti piani o più, che si innalzavano intorno alla cupola di fronte all'imboccatura delle sei braccia.

— È incredibile — mormorò.

— Più di quanto sembri — rispose Brouder con un pizzico d’orgoglio. — Qui le nostre menti migliori lavorano su tutti i quesiti e classificano le conoscenze che otteniamo. I binari argentati che costeggiano le pareti e i soffitti sono luci artificiali sufficienti per tenerci svegli e nutriti durante la notte; se guardi all’orizzonte, vedrai il Fiume Averil entrare nel Centro. L’edificio è costruito sul fiume, il che ci consente di avere a disposizione una risorsa costante di acqua. Con la luce e l’acqua e alcuni bagni vitaminici, possiamo lavorare per sette o dieci giorni. Ma prima o poi dobbiamo riposarci e, più resti sveglio, più tempo poi dovrai restare radicato nella terra.

Qualcosa le fece tornare in mente Nathan Brazil e il libro che stava leggendo, quello con la copertina sgargiante.

— Avete una biblioteca? — chiese.

— La migliore — si vantò l’altro. — C’è tutto quello che siamo riusciti a raccogliere, dagli studi su questo pianeta agli Arrivi come il tuo, che hanno portato informazioni storiche, sociologiche e perfino tecniche.

— Anche racconti? — domandò lei.

— Oh, sì — fu la risposta. — Leggende, racconti, qualsiasi cosa. Gli Umiau sono particolarmente prolifici in questo campo. Arrivano al Centro attraverso il fiume.

— E cos’è che tiene lontani i Pia? — domandò Vardia preoccupata.

— Non possono stare nell’acqua fresca e devono respirare, ricordi? Gli Umiau invece sono mammiferi, e quindi il tipo di acqua per loro non ha importanza.

Brouder continuò a spiegare la struttura sociale del Centro. Questo era governato da un piccolo gruppo di specialisti, chiamati gli Anziani non

perché fossero vecchi, ma perché erano i migliori nei loro campi. Sotto di loro c'erano gli assistenti, gli studenti che svolgevano le ricerche e il lavoro base per i progetti. Brouder, come Gringer, era uno studente. Sotto di loro c'erano gli apprendisti che studiavano il loro settore e che aspettavano la possibilità di dare buona prova di sé e avanzare socialmente. Il livello inferiore era rappresentato dai Guardiani, addetti alle pulizie, giardinieri e tecnici che mantenevano in ordine ogni cosa, in modo che tutti potessero lavorare. I Guardiani sceglievano volontariamente quella professione e spesso erano elementi appartenenti a categorie più elevate che, ritiratisi dal loro lavoro, decidevano di continuare a impegnarsi o avevano raggiunto un punto morto nelle loro attività. Ad altri, semplicemente, piaceva ciò che facevano.

Brouder l'accompagnò all'interno e la presentò a uno studente che si chiamava Mudriel. Costui era uno psicologo industriale e per diversi giorni (settimane, a dire il vero) Vardia fu sottoposta a interviste, test e altri esperimenti per valutare il suo profilo completo. Inoltre cominciarono a insegnarle a leggere il linguaggio Czilliano. Mudriel, in particolare, era molto soddisfatto dalla velocità e facilità con la quale Vardia imparava.

Ogni sera la mandavano in un campo speciale, accanto al Dipartimento Psichico, fuori dall'area del Centro. Durante la notte, quando migliaia di lavoratori di tutti i ranghi uscivano e mettevano le radici, strane foreste crescevano intorno al Centro. Alcuni restavano piantati in terra anche per molti giorni, dormendo mentre gli altri lavoravano.

Vardia sembrava essere l'unica cliente di Mudriel e glielo disse.

— Sei il primo Arrivo su Czill avvenuto durante la nostra vita — spiegò Mudriel. — Normalmente, io studio i vari dipartimenti e i lavoratori, per verificare se si mantengono in salute ed efficienza o se sono in un posto sbagliato. Capita spesso. Qualche volta, quando è possibile, portiamo gli Arrivi dagli altri esagoni per interrogarli. Quando non è possibile, vado io da loro. Sono forse una delle poche migliaia di persone che sono state nell'Emisfero Settentrionale.

— Com'è? — chiese Vardia. — Ho sentito dire che è molto diverso.

— Esatto — annuì Mudriel, scrollandosi. — Ma anche da noi c'è del male, credimi. Pensa a cosa significa intervistare un Pia nel suo regno mentre sta cercando di risponderti e di mangiarti nello stesso momento! Io ci ho provato.

— Tuttavia sei sopravvissuto — esclamò Vardia con ammirazione.

Mudriel scrollò la testa. — Non sempre. Sono stato danneggiato ai piedi una volta, ridotto male per settimane per tre o quattro volte e ucciso altre due volte.

— Ucciso! — esclamò Vardia. — Ma...

Mudriel si scrollò. — Mi sono scisso quattro volte in modo naturale — rispose con noncuranza — anche quella volta che sono rimasto solo con il cervello. Ci sono altre quattro mie copie. Facciamo lo stesso lavoro e viaggiamo a turno per ridurre il rischio.

Vardia scosse la testa meravigliata, un gesto più umano che Czilliano.

Mentre la maggior parte delle copie venivano impegnate dal Dipartimento Psicologico in altri settori, quelli con lavori pericolosi o con conoscenze specializzate lavoravano di frequente fianco a fianco. Spesso Vardia, quando incontrava qualcuno al Centro, faceva confusione.

Un giorno Mudriel la chiamò in ufficio; stava lavorando a un voluminoso dossier.

— È arrivato il momento di assegnarti e di concludere tutto — le disse lo psicologo. — Sei rimasta qui abbastanza per darci il tempo di conoscerti, così come conosciamo ogni altro Czilliano. Devo dire che sei un soggetto meraviglioso, anche se sconcertante.

— In che senso? — chiese Vardia. Con il passare del tempo si era sempre più adeguata alla sua nuova forma e al nuovo mondo che la circondava, e aveva avvertito sempre meno l'alienazione sociale della prima sera.

— Ti sei normalizzata — precisò Mudriel. — Ormai ti senti come se fossi nata Czilliana, e il tuo passato e ciò che hai vissuto prima sono ridotti a un'esperienza di memoria puramente intellettuale.

— È vero — annuì Vardia. — Mi sembra quasi che tutto quello che mi è accaduto in passato, in realtà, sia stato vissuto da un'altra persona e che io mi sia limitata a guardare.

— Così accade a tutti gli Arrivi — rispose Mudriel. — Fa parte del processo di cambiamento, quando le modificazioni biologiche si aggiustano e rimodellano la psiche. Molta parte della personalità e del comportamento è basata su fattori biologici. Negli animali ci sono ghiandole ed enzimi, ma con noi le secrezioni sono differenti. Nella tua razza originale sono gli squilibri ormonali che causano le differenze. Iniettando artificialmente certe sostanze in un soggetto maschio della tua specie, sessualmente maturo, si possono sviluppare in lui caratteristiche femminili e viceversa. Ora il tempo ha posto

in armonia la tua mente con il tuo nuovo corpo, e questo va davvero molto bene.

— Allora cosa ti sconcerta di me? — incalzò Vardia.

— La mancanza di capacità — rispose lo psicologo. — *Tutti* fanno qualcosa. Ma tu sembri essere stata allevata per essere altamente intelligente ma totalmente ignorante. Puoi riferire con facilità conversazioni e messaggi, ma niente di più. La tua ignoranza nel tuo stesso settore ci ha sbalordito.

"In effetti eri solo una macchina umana per le registrazioni. Ti sei resa conto, per esempio, che in ottantatré giorni che sei rimasta con noi, hai avuto l'esperienza più lunga della tua breve vita?"

— Io... io non capisco cosa vuoi dire — balbettò Vardia.

L'espressione e il tono di Mudriel erano un misto di pietà e di disgusto. — Ti hanno allevata con un'intelligenza estremamente alta ma, mentre crescevi, ti hanno sovraimpresso un programma molto profondo per essere certi che tu non la usassi mai. A ciò è stata sovrapposta la persona chiamata Vardia Diplo 1261, un numero con implicazioni per me disgustose. Ti hanno creato curiosa, piena di domande, ma solo in superficie. Non agisci mai in base alle informazioni ricevute, né provi il desiderio di farlo. La persona-involucro che ti era stata assegnata serviva solo per far sentire gli altri a proprio agio. Una volta raggiunta la tua destinazione, un impiegato dell'ambasciata ti avrebbe messo sotto ipnosi e avrebbe letto il messaggio; poi ti avrebbe cancellato la memoria. Quindi saresti stata reimpostata con un altro messaggio di risposta. Se avessi raggiunto Coriolano, ti sarebbe successo proprio questo. Tu ora ricordi il comandante Brazil, gli altri passeggeri e Dalgonia. Tutto questo sarebbe scomparso. Tutti coloro che avevi conosciuto prima ti sarebbero stati estranei. Loro avrebbero pensato semplicemente, come te, di aver conosciuto un'altra Vardia Diplo. Pensaci; che cosa ricordi della tua vita prima di salire a bordo dell'astronave del comandante Brazil?

Vardia ripensò al passato con il distacco e la chiarezza che ora possedeva. Ricordava di aver salutato lo staff dell'Ufficio Politico, di essere uscita, di aver raggiunto il porto spaziale e di essere salita sulla navicella.

Prima, nulla.

— Non mi ero mai resa conto... — cominciò, ma Mudriel la interruppe.

— Lo so — annuì. — Fa parte del programma. Non ti sarebbe mai venuto in mente. Tu non avresti mai nemmeno saputo che tipo di messaggio dovevi consegnare, se loro volevano mantenerlo segreto. Con esercizi prestabiliti ti

mantenevi in perfetta forma fisica e, se sfidata o messa in difficoltà, avresti combattuto, arrivando a ucciderti per liberarti. Se messa in trappola, avresti liberato una serie di impulsi che ti avrebbero portato alla morte. — Mudriel notò l'espressione preoccupata e sbalordita negli occhi di Vardia.

— Non preoccuparti — la rassicurò lo psicologo. — Abbiamo rimosso questo programma. Resterai te stessa. Vorresti sentire il messaggio che dovevi riferire?

Vardia annuì assente, con la mente annebbiata.

Lo psicologo prese un piccolo cubo traslucido e lo infilò in un piccolo registratore su un tavolo.

All'improvviso Vardia sentì la propria voce, quella vecchia, incredibile. Ora non aveva più le corde vocali per parlare in quel modo. — "Il Commissariato ti presenta a Datham Hain che, con una compagna, ha viaggiato sulla stessa astronave del messaggero. Il cittadino Hain è in missione di importanza vitale per il Commissariato e richiede un appuntamento a cena con tutti i membri del presidio di Coriolano che sarà possibile raccogliere. Lei dovrà seguire alla lettera tutte le sue istruzioni, senza esitare o fare domande. Tenete il messaggero fino all'organizzazione dell'incontro e poi riprogrammatelo per rincontro stesso. Ogni cosa deve svolgersi alla presenza di Hain e con la sua approvazione. Gloria alla Rivoluzione del Popolo, gloria ai suoi profeti".

Alla fine della registrazione, lo psicologo studiò attentamente Vardia. L'ex messaggera era ovviamente sconvolta e meravigliata, ma quello shock era inevitabile. Il Czilliano riusciva a leggere la lotta mentale che stava avvenendo all'interno del corpo del nuovo Arrivo.

Era terribile distruggere la compiacente immagine del mondo che la gente si creava.

Alla fine, domandò con gentilezza: — Vuoi andare a piantare le radici per meditare? Prenditi tutto il tempo che vuoi.

Vardia scosse la testa. — No — rispose alla fine in un sussurro. — No, sto bene.

— Lo so — annuì lo psicologo. — È terribile trovare una menzogna nella propria vita. Ecco perché qui ci dedichiamo a scoprire la verità. Ci sono società e persone ugualmente malvagie in questo mondo, forse anche peggiori. Hain è qui da qualche parte, probabilmente è già in cattiva compagnia. Simili società sono nemiche di tutte le civiltà, ed è contro di loro

che combattiamo. Vuoi unirti a noi nella lotta?

Vardia rimase in silenzio per qualche istante. Poi, all’improvviso, qualcosa sembrò scattare dentro di lei e, con una fierezza e un’intensità che sorpresero lei per prima, rispose: — Sì!

Lo psicologo le rispose con l’equivalente Czilliano di un sorriso e tornò al dossier a cui stava lavorando.

Stampigliò qualcosa su un blocco vuoto che in Czilliano diceva: PRONTA PER L’ASSEGNAZIONE.

L’ultimo processo si era concluso; Vardia Diplo 1261 era morta, Vardia, la Czilliana, lasciò l’ufficio.

L’impero Akkafiano
(Arrivo di Datham Hain, addormentato)

Datham Hain era entrato nel Cancello con un falso senso di sicurezza, ma in realtà era spaventato a morte. Ebbe incubi di tutti i tipi, che fecero riemergere tutte le paure della sua lunga vita e che affiorarono mentre il cervello Markoviano studiava, analizzava e classificava ogni soggetto, seguendo un processo mentale prefissato e da lungo tempo perduto.

Si svegliò all’improvviso, di soprassalto e si guardò intorno. Fu l’esperienza più strana della sua vita.

Si rese conto immediatamente di non vedere più i colori, anche se, oltre i neri, i bianchi e qualche ombra di grigio, vedeva un tono di seppia che rendeva alcune cose sfocate e altre ben delineate. Si rese conto che la percezione della profondità era molto sviluppata. Con un’occhiata riusciva a stabilire esattamente la distanza tra le cose che vedeva e la sua visione sembrava allargata a un campo di 180 gradi. Era sbalorditivo, come sbalorditiva era la visuale.

Si trovava su una sporgenza che sovrastava un panorama incredibile. La terra era brulla e sabbiosa, costellata da centinaia di coni che sembravano vulcani perfettamente formati. Cercò di vedere meglio e, all’improvviso, vide che la scena si ingrandiva. In quello stesso momento, una linea appena visibile comparve in mezzo alla sua visuale, fino a diventare una divisione netta tra la visuale destra e quella sinistra. Era come se stesse guardando attraverso due vetri della stessa finestra.

C’era qualcosa che si muoveva in basso. Hain osservò affascinato, chiedendosi, in un angolo della mente, per quale motivo si sentisse attratto e non terrorizzato o disgustato. Erano grossi insetti, lunghi da uno a quattro metri, con un’altezza media di circa un metro. Avevano due occhi grossi, apparentemente molto sfaccettati, come le mosche, sporgenti sulla testa. Sotto gli occhi c’erano grosse mandibole e una bocca che assomigliava al becco di un pappagallo. Con sorpresa, vide una di queste bestie fermarsi e pulirsi la faccia con una lingua nera e lunga.

Il loro corpo era oblungo e peloso; la precisione della vista di Hain era tale

che quasi poteva contarne i peli. Tuttavia, attaccate al corpo c'erano anche diverse paia di ali. Dietro, le creature possedevano una punta cornea nuda, senza dubbio il pungiglione.

Hain cercò di immaginare la sorte di chiunque venisse punto da un simile aculeo.

Dal modo in cui alcune delle creature la muovevano in una direzione o in un'altra, la testa sembrava attaccata a un cardine o a un anello.

Poi vide le antenne, oggetti giganti che sembravano dotati di vita propria e che si muovevano in tutte le direzioni tranne che in avanti e che terminavano in noduli pelosi.

Le otto zampe erano robuste e anch'esse ricoperte di peli, lunghe e spigolose. Erano molto snodabili e Hain vide un paio di creature usarle come mani per rimuovere una roccia che ostruiva un sentiero. Notò che le estremità non erano pelose, ma appuntite e coperte da una secrezione appiccicosa.

Gli insetti a volte si muovevano con velocità straordinaria, librandosi anche in aria per breve tempo. Sembrava che non fossero in grado di volare a causa del loro peso, ma che potessero permettersi dei piccoli salti. Guardando meglio, Hain si rese conto che alcuni erano macchine! Uno di essi, che sembrava uno spazzaneve, stava ripulendo la polvere e i detriti dalla strada sulla quale stava avanzando; altri non sembravano avere un'attività precisa.

Mentre si rendeva conto che quelli non erano animali bensì una forma di vita consapevole nel Mondo del Pozzo, si rese conto anche di qualcos'altro. Voltò la testa per vedersi, ma non ci riuscì. Aprì la bocca stranamente rigida e tirò fuori la lingua. Era più lunga di tre metri, mobile come un braccio e coperta di una sostanza incredibilmente appiccicosa.

Sono uno di loro, si disse, più meravigliato che impaurito.

Sollevò la testa e alzò le zampe anteriori. Aveva ragione. Le sue zampe avevano tre giunture, tutte snodabili in qualsiasi direzione. Le estremità *erano* a punta, di gomma dura, come sperimentò afferrando una piccola roccia. Appena toccò la roccia, la secrezione appiccicosa gli rafforzò la presa. Quando la lasciò, la secrezione si indurì, scivolando via come una seconda pelle.

Notò immediatamente che, lasciando cadere la roccia, non ne aveva udito il rumore. Piuttosto lo avvertì, come una singola pulsazione acuta. Le antenne, si disse. Captano i movimenti dell'aria, ma non come rumori.

All'improvviso si rese conto di avvertire, attraverso le antenne, migliaia di

piccole pulsazioni e, incredibilmente, gli sembrò di percepire l'origine e la distanza di ciascuna.

Questo può dare molte opportunità, pensò Datham Hain.

Usando la lingua, ispezionò tutto il corpo, badando a non avvicinarsi all'aculeo che ora capì di poter sentire a proprio piacimento. Non ha senso rischiare di avvelenarmi proprio all'inizio, pensò con cautela.

Era lungo circa tre metri e alto quasi un metro. Una taglia media, rispetto alle creature che vedeva dall'alto.

Piegò le ali; scoprì di averne sei paia, lunghe ma dall'aspetto troppo sottile e fragile per sopportare il suo peso. Decise di non provarle fino a quando non avesse scoperto di più sulla propria anatomia. Tutti gli uccelli devono imparare a volare, si disse, e le creature intelligenti probabilmente hanno meno istinto, ammesso che ne abbiano, delle specie inferiori.

Si chiese come avrebbe fatto a scendere da quella sporgenza. Alla fine decise di provare, avvicinandosi al precipizio. Appena le zampe davanti toccarono la parete, la sostanza collosa aderì alla roccia. Hain ne fu soddisfatto.

Incoraggiato, si sporse e cominciò a camminare lungo la parete.

Scoprì che gli risultava estremamente facile e che la sicurezza cresceva passo dopo passo. Si rese conto che avrebbe potuto camminare anche sospeso a un soffitto, se la sostanza collosa avesse retto il suo peso. Il maggior problema costituiva nel rendersi conto di essere costretto a trascinare dietro-tutto quel corpo. Le zampe funzionavano in perfetta sincronia, come se fosse nato così; ma il corpo era duro e rigido; evidentemente ci voleva un po' di pratica per manovrarlo senza incidenti.

Gli ci vollero diversi minuti per scendere da quel leggero pendio, anche se si rese conto che, con la pratica, sarebbero bastati pochi secondi. Una volta sceso, affrontò un problema che la ragione da sola non bastava a risolvere. Voleva inserirsi presto in quella società, sistemarsi e conoscere il sistema socio-politico, la geografia e tutto il resto. Inoltre aveva fame e non aveva la più vaga idea di cosa mangiassero quelle creature.

Ma come comunicavano? Non si trattava solo del linguaggio, ma dei *metodi*.

Bene, Ortega aveva detto che il cervello avrebbe provveduto a tutto, si disse; ciò nonostante, era molto nervoso quando si avvicinò a una creatura che arrivava lungo la strada.

L’altro, vedendolo, si fermò.

— Cosa fai qui immobile, Markling? — lo apostrofo con severità il nuovo arrivato. — Non hai del lavoro da fare?

Hain era sbalordito. Il linguaggio era una serie di pulsazioni incredibilmente rapide, trasmesse in qualche modo dalle antenne della creatura alle sue; tuttavia capiva ogni cosa! Tutto, tranne una parola. Decise di provare a parlare.

— Per favore, sono nuovo di questo mondo e ho bisogno di un aiuto e di una guida — cominciò, sentendo le antenne muoversi rapidamente mentre parlava. Funzionava!

— Cosa diavolo dici? — rispose lo sgarbato sconosciuto, anche se non proprio in questi termini. La mente di Hain automaticamente tradusse i suoni in parole familiari. — Stai male o altro?

— No, no — esclamò Hain. — Sono appena arrivato dalla Zona e quando mi sono risvegliato mi sono scoperto simile a voi.

L’altro rimase pensieroso per un attimo. — Che sia dannato! Un Arrivo! Sono dieci anni che non ne vedo uno! — All’improvviso, tornò lo scetticismo. — Non mi stai prendendo in giro, vero?

— Ti assicuro che sono ciò che ho detto e che, fino a poco tempo fa, appartenevo a un’altra razza e possedevo una forma completamente diversa.

— Ti sei adattato molto bene — notò l’altro. — La maggior parte degli Arrivi stanno male per giorni. Bene, ti accompagno alla casa governativa più vicina e poi ci penseranno loro. Io ho del lavoro da fare. Seguimi. — Detto questo, si incamminò lungo la strada e Hain lo seguì.

Notò che la sua guida era di un terzo più grossa di lui. Tutte le creature che passavano sembravano essere uguali o più piccole di lui. Ce n’erano alcune più grosse, che sembravano i capi.

Oltrepassarono diversi di quegli enormi coni che aveva visto all’inizio, poi salirono sul fianco di uno di essi che sembrava uguale a tutti gli altri, con un buco nell’estremità. Hain notò che l’apertura era piatta perché ricoperta di metallo, come una botola. Quasi perse la calma, entrando. La parte del cono che si elevava dal terreno era alta circa dieci metri, e l’interno era vuoto. E loro scendevano non in linea verticale, ma ad angolo.

Quando superarono il livello della terra, si ritrovarono su un pavimento anch’esso fatto di metallo. Tunnel piastrellati, con luci simili al neon, si diramavano come raggi di una ruota ed erano abbastanza ampi da contenere

due di quelle creature; ne oltrepassarono molti prima che la creatura lo guidasse in uno di essi.

Gli ingressi, senza porte, davano su ampie stanze piene di stranezze, spesso con decine di creature intente al lavoro al loro interno; ne oltrepassarono molte prima di arrivare davanti a una camera con una luce esagonale sulla soglia. All'interno dell'esagono c'era un grosso anello grigio, poi uno più piccolo nero, con un punto bianco. In qualche modo, Hain, sorridendo, pensò al posteriore della sua guida, con il suo aculeo minaccioso.

Alcune creature di taglia piccola o media stavano lavorando a macchine che assomigliavano a stampanti, notò Hain incuriosito. Enormi stampatrici, simili a macchine da scrivere, si trovavano in ogni angolo, mentre alcuni schermi illustravano come le creature, usando le zampe anteriori, stessero scrivendo su una strana tastiera. La tastiera era composta da una serie di cubi apparentemente identici, quaranta o cinquanta tasti che si illuminavano non appena venivano sfiorati. Un folle schema di punti comparve sugli schermi, privo di logica apparente. Quando lo schermo era pieno, qualcuno toccava un grosso tasto con la zampa posteriore e lo schermo tornava a svuotarsi; poi tutti riprendevano a scrivere.

Quindi non so leggere il loro linguaggio, rifletté Hain. Bene, non si può avere tutto.

La guida aspettò con pazienza che qualcuno lo notasse, alzando lo sguardo dalla tastiera.

— Sì? — chiese uno dei lavoratori in tono irritato.

— Ho trovato questa Markling sulla strada. Dice di essere un nuovo Arrivo — disse la corpulenta guida nello stesso tono irritato che aveva usato con Hain.

Di nuovo quella parola. Cosa diavolo era un Markling?

— Solo un momento — disse l'impiegato, o qualsiasi altra cosa fosse. — Vedo se Sua Altezza può ricevervi.

Andò a una porta laterale e rimase assente per diversi minuti. La fame e l'apprensione di Hain crescevano. Un impero ereditario, pensò. Bene, poteva andare peggio.

Finalmente l'impiegato ricomparve. — Sua Altezza vedrà l'Arrivo — disse. Per una qualche ragione, Hain pensò alla sua guida come a un maschio e all'impiegato e a tutti gli altri lavoratori come a delle femmine. La guida si mosse.

— Solo l’Arrivo — disse l’impiegato con voce tagliente. — Lei può tornare al suo lavoro.

— Come vuole — rispose l’altro e se ne andò.

Hain raccolse il coraggio e oltrepassò la porta.

All’interno della stanza c’era la creatura più enorme che avesse mai visto. Ma c’era qualcosa di ancora più insolito.

I peli della creatura erano bianchi.

E, d’un tratto, Hain si rese conto che si trattava di una monarchia ereditaria.

C’erano borse e scatole sparse intorno, di forme più o meno convenzionali, e una di quelle tastiere con uno schermo molto più grande. Niente altro. L’enorme creatura si innalzò sulle quattro zampe posteriori. Hain si sentì impressionato e intimidito; non aveva ancora visto nessuno di loro fare così.

— Come ti chiami, Arrivo? — domandò l’enorme creatura bianca con fare imperioso. Hain si rese conto in quel momento che il tono era trasmesso attraverso l’intensità del segnale.

— Datham Hain, Vostra Altezza — rispose nel modo più rispettoso che poteva.

Un impiegato si passò la lingua sul becco, pensieroso. Poi andò alla tastiera e cominciò a digitare qualcosa; un testo breve, notò Hain, perché lo schermo era ancora quasi vuoto quando la creatura premette la barra, o qualsiasi cosa fosse. Un momento di attesa. Poi lo schermo cominciò a riempirsi di quegli strani punti.

L’impiegato lesse con attenzione il messaggio, studiandolo per diversi minuti. Alla fine si voltò verso di lui, che aspettava impaziente. Aveva bisogno di circa quattro metri di spazio per muoversi.

— Normalmente, Hain, ti avremmo addestrato e ti avremmo assegnato a una condizione che avresti dovuto accettare, pena la morte. — Il cuore di Hain, se ne aveva ancora uno, venne meno. — Ma — continuò l’altro — in questo caso ti riserveremo un trattamento speciale. Peccato che tu sia una Markling, ma c’era da aspettarselo. Sarai sistemato qui vicino; uno dei miei assistenti ti mostrerà dove. C’è uno spaccio tre porte più avanti. La maggior parte di voi arriva molto affamata, quindi serviti pure e riempiti. Non preoccuparti di cosa mangi; noi mangiamo praticamente tutto. Aspetta nel tuo appartamento fino a quando non avrò ricevuto istruzioni dal Quartier Generale Imperiale.

Hain rimase immobile, ascoltando il discorso. Alla fine, disse: — Vostra Altezza, posso permettermi una domanda?

— Sì, sì — esclamò l'altro con impazienza. — Di cosa si tratta?

— Cos'è una Markling?

— Hain — rispose l'altro con fare paziente — la vita è dura nell'Impero Akkafiano. La mortalità infantile è molto elevata, non solo per i fattori normali imposti dalla natura, ma anche per altre ragioni che presto o tardi scoprirai. Quindi, per assicurare la continuità della razza, nascono cinquanta femmine per ogni maschio. Una Markling è una femmina Akkafiana, Hain. Tu hai cambiato sesso.

Datham Hain venne accompagnato da un membro dell'ufficio allo spaccio, che si rivelò essere una grande stanza piena di strani animali, piante e vermi, alcuni dei quali ancora vivi. Cibarsi come un Akkafiano non era piacevole, almeno per la psiche non ancora adattata di Hain, ma era necessario. Gli stessi Akkafiani non sembravano gradire quel cibo, e in effetti non lo gradivano per niente, ma riempivano il vuoto che sembrava moltiplicare i loro stomaci. Hain scoprì che, se non pensava a cosa stava mangiando, tutto era più semplice.

La lingua, come una frusta, era perfettamente e totalmente controllabile. Le prede vive venivano semplicemente afferrate, sbattute contro il pungiglione posteriore per essere paralizzate e quindi gettate nel becco, tra le mandibole.

Scoprire di essere una femmina non fu un particolare shock per Hain; probabilmente il sesso era così diverso tra questa gente che non avrebbe notato la differenza. Ciò che lo preoccupava era che i maschi sembravano avere il comando. I Nirlings, così erano chiamati i maschi, erano più grossi, controllavano il governo, le posizioni di comando e la tecnologia che li manteneva al potere. Le femmine, la maggior parte delle quali sessualmente neutre, lavoravano, forse coercitivamente, anche se Hain non aveva visto usare la forza o la violenza; le lavoratrici facevano il loro dovere con dedizione, senza fare domande e senza lamentarsi. Hain pensò di aver capito il sistema. Non era diverso da quello dei Mondi Comunitari, dove la gente veniva addestrata per lavorare.

L'unico guaio, pensò, è che io mi trovo sul gradino più basso della scala sociale. Essere una creatura aliena, completamente diversa... questo lui, o

meglio, lei, poteva accettarlo. Poteva accettare anche di essere femmina. Ma essere schiava era intollerabile.

Dopo mangiato, la portarono in una zona adibita al riposo. 1 membri di quella razza lavoravano in continuazione e si davano il turno affinché tutti potessero riposare a intervalli regolari.

L'area allestita per il riposo consisteva di diversi piani... una grande parete sotterranea composta da cubicoli appena sufficienti a contenere una creatura. Quando arrivarono, circa la metà dei cubicoli era già occupata. A Hain fu assegnato un posto; le dissero di andare lì e di attendere istruzioni.

Hain salì facilmente ed entrò nel cubo assegnatole. Era caldo e molto umido e molto più accogliente degli uffici, dove l'aria era più secca. C'erano un tappeto di pelo di animale e un piccolo pannello di controllo con due pulsanti, uno dei quali era abbassato. Incuriosita, schiacciò l'altro. Probabilmente aveva trovato una stazione radio che stava trasmettendo una serie di suoni i cui impulsi erano stranamente piacevoli e rilassanti. Un senso di sollievo invase il suo corpo di insetto e presto si trovò a dormire un sonno senza sogni.

L'impiegato dell'ufficio notò con una certa soddisfazione che Hain era addormentata e raggiunse il pannello di controllo della sovrintendente all'inizio dell'area di riposo. La sovrintendente stava svuotando la spazzatura e si mostrò sorpresa quando riconobbe l'impiegato della casa del barone.

— Per ordine di Sua Altezza — disse l'impiegato — la Markling nel 198 deve dormire fino a quando non verrà chiamata. Si accerti che il rilassamento sia completo.

La sovrintendente capì l'ordine ed entrò in ufficio. Di fronte a lei si trovava un pannello con pulsanti di plastica su cui erano riportati i numeri corrispondenti ai cubi. Molti pulsanti erano premuti, compreso quello di Hain. La sovrintendente tenne premuto il numero 198 con una zampa, muovendo contemporaneamente una leva rossa di controllo.

Hain avrebbe continuato a dormire un sonno beato fino a quando quel pulsante non fosse tornato nella posizione primitiva.

L'impiegato si mostrò soddisfatto e tornò nell'ufficio del barone per riferire. Il grande Nirling bianco annuì in approvazione e lo congedò.

Dopo un attimo si avvicinò al pannello per le comunicazioni e chiamò il numero del Palazzo Imperiale. Non gli piaceva chiamare il palazzo, perché il re e i nobili ambiziosi che lo circondavano erano tipi instabili e poco

affidabili. I baroni occupavano un gradino piuttosto basso della scala nobiliare, ma vivevano più a lungo perché erano *al di fuori* del palazzo. Facevano la loro parte e conducevano una vita tranquilla.

Le comunicazioni avvenivano solo via audio e quindi ogni cosa doveva essere sillabata. Anche se gli Akkafiani non avevano orecchie, “sentivano” come tutte le altre creature. Il suono, dopo tutto, si crea mediante un’interruzione della pressione atmosferica circostante quando questa varia. Anche se il barone non aveva mai sentito un suono, il suo udito era migliore di quello della maggior parte delle creature del Mondo del Pozzo.

Dopo una lunga attesa, qualcuno al palazzo si svegliò e rispose. Il Palazzo Imperiale era sempre più trascurato e degenerato, rifletté il barone. Forse un giorno o l’altro sarebbe giunto il momento di una rivolta baronale.

Naturalmente, i titoli nobiliari non avevano equivalente nel mondo umano, ma se Hain avesse potuto ascoltare la conversazione, l’avrebbe tradotta più o meno così.

— Sono il Barone Kluxm del Sub-esagono 19. Ho un’emergenza da trasmettere immediatamente al Consiglio Privato di Sua Maestà.

— Il Consiglio Privato di Sua Maestà non è riunito — fu l’annoiata risposta. — Non può aspettare, Barone?

Kluxm maledisse tra sé e sé l’insolenza e la stupidità del Palazzo. L’operatrice era probabilmente una delle Markling del re.

— Ho detto che è *un’emergenza!* — esclamò, cercando di mantenersi calmo. — Mi prendo io la responsabilità.

L’operatrice sembrava incerta e alla fine decise, da buona burocrate, di passare la grana a un altro.

— Le passo il Generale Ytil dello Staff Imperiale — disse. — Deciderà lui.

Prima che Kluxm potesse rispondere, sentì il click e poi una voce nuova, maschile. — Ytil — fu la risposta concisa.

Al barone non piacevano i militari; generalmente andavano in guerra contro altri esagoni quando a intervalli di anni si verificava una crisi economica e, invariabilmente, ne uscivano sconfitti. Comunque, decise che questo Ytil si sarebbe comportato come l’operatrice: una volta spiegata la situazione, avrebbe passato la palla a un altro.

— Ho avuto un Arrivo oggi, una delle persone che ci era stato detto di controllare.

— Un Arrivo! — La voce di Ytil si eccitò all’improvviso. Le onde sonore arrivavano così male che la voce del generale provocò a Kluxm il mal di testa. — Quale?

— Quello chiamato Datham Hain. È una comune Markling da riproduzione — aggiunse.

La voce di Ytil tremava per l’eccitazione, anche se l’ultima informazione lo irritò. — Una Markling da riproduzione! Che peccato! Ma pensare che ne abbiamo uno! Hmmmmm... In effetti, la cosa potrebbe giocare a nostro vantaggio. Dovrei controllare le mie documentazioni e i dossier alla Zona ma, se ricordo bene, questo Hain era un tipo ambizioso e avido.

— Sì, questo è quanto riferisce il mio dossier — riconobbe Kluxm. — Qui si è dimostrata molto rispettosa e tranquilla. Sembra essersi adeguata benissimo alla nostra forma.

— Sì, sì, c’era da aspettarselo — ripose Ytil. — Dopo tutto, non guadagnerebbe nulla a mostrarsi ostile. Hain è abbastanza intelligente per capire la struttura sociale e i suoi limiti. Dove si trova ora?

— In un’area di riposo vicino al mio ufficio — rispose Kluxm. — È cullata da una musica rilassante e ha lo stomaco pieno; la fame si farà sentire tra due o tre giorni.

— Eccellente, eccellente — approvò Ytil. — Riunirò il Consiglio Privato e manderemo qualcuno appena pronti. Merita un encomio, Barone. Un ottimo lavoro!

Certo, pensò Kluxm cupo. E tu ti prenderai tutto il merito.

Ma non era al merito che Ytil pensava mentre attraversava il corridoio del palazzo dopo la conversazione. Si fermò nella stanza della sicurezza e prese un piccolo oggetto nero, una specie di gioiello, appeso a una catenella. Con cura, se lo mise sull’antenna destra e poi scese al livello più basso del palazzo.

Le guardie non mostrarono alcuna sorpresa per la sua presenza. Era normale che un militare di alto rango e i diplomatici usassero il Cancello della Zona.

Il generale Akkafiano entrò in fretta nel buio in fondo al corridoio.

E uscì nella Zona.

Zona l’ambasciata Akkafiana

La Markling addetta alla reception restò meravigliata vedendo il Generale Ytil emergere dal Cancello della Zona.

Ogni esagono aveva un cancello da qualche parte, che poteva trasportare chiunque alla Zona e riportarlo poi a casa. C’erano 780 cancelli simili che portavano negli uffici di ciascuna razza dell’Emisfero Meridionale, oltre all’unico cancello centrale per le Classificazioni dal quale passavano tutti i nuovi arrivi. Ciò rendeva molto facili i contatti tra razze diverse.

Il Generale Ytil zittì le esclamazioni di sorpresa e di scuse dell’impiegata e si diresse immediatamente nell’ufficio dell’Ambasciatore Imperiale.

Il Barone Azkfru era appena stato informato dall’impiegata quando il generale entrò. L’ambasciatore vide chiaramente l’eccitazione in ogni movimento di Ytil.

— Lord Barone! — esclamò il generale. — È successo! Abbiamo un nuovo Arrivo, come era stato predetto.

— Si calmi, Ytil — borbottò Azkfru. — Altrimenti perderà le sue decorazioni per la dignità e l’autocontrollo. Ora mi spieghi con calma di che si tratta.

— Di quello chiamato Hain — rispose Ytil, ancora eccitato. — Si è svegliato ieri nel territorio di Kluxm, nelle sembianze di una Markling addetta alla riproduzione.

— Peccato che sia una femmina per la riproduzione, ma non potevamo evitarlo. Dove si trova adesso? — meditò Azkfru.

— Dormirà, almeno per altri due o tre giorni — gli disse il generale. — Kluxm pensa che io abbia avvisato la Casa Imperiale e il Consiglio Privato. Sta aspettando qualcuno che vada a prenderla.

— Molto bene — rispose Azkfru con approvazione. — Sembra che le cose si stiano mettendo bene, per noi. Non ho mai attribuito molta fiducia agli indovini e a gente simile, ma se questo è accaduto, vuol dire che la Provvidenza ci ha dato una grossa opportunità. Chi altri è al corrente della cosa, oltre a lei e a Kluxm?

— Nessuno, Altezza — rispose Ytil. — Sono stato molto cauto.

La mente del Barone Azkfru pensava molto in fretta, selezionando gli avvenimenti e decidendo un corso d’azione con la caratteristica velocità che gli aveva garantito l’ascesa al potere.

— Va bene! Per ora tomi al suo posto e non faccia parola a nessuno di questa faccenda. Sistemerò tutto io.

— Concluderà l’affare con i Nordisti? — chiese Ytil.

Azkfru emise l’equivalente akkafiano di un sospiro. — Ytil, quante volte devo dirle che sono *io* il barone? Lei *prende* ordini e lascia le domande e le risposte ai suoi superiori.

— Ma io volevo solo... — cominciò Ytil, ma l’altro lo interruppe bruscamente.

— Vada, ora — ordinò con impazienza l’ambasciatore, e Ytil si voltò per andarsene.

Azkfru aprì un cassetto e prese un fucile a impulsi che funzionava nella Zona, almeno nel suo ufficio.

— Ytil! — chiamò, quando il generale era già fuori dalla porta.

Ytil si fermò senza voltarsi. — Mio signore? — domandò incuriosito.

— Addio, stupido — rispose Azkfru, sparando ripetutamente al generale che si accasciò sul pavimento.

Azkfru chiamò le guardie. *Peccato non potermi fidare di questo idiota, ma la sua incompetenza avrebbe rovinato tutto*, pensò.

Le guardie fissarono il cadavere del generale con nervosismo, ma senza curiosità.

— Il generale ha cercato di uccidermi — spiegò Azkfru, senza nemmeno sforzarsi di essere convincente. — Ho dovuto difendermi. Pare che lui e il Barone Kluxm siano al comando di una rivolta baronale. Dopo aver sistemato questa carogna, pensate a Kluxm ed eliminate il suo staff, oltre al barone, naturalmente. Poi andate nell’area destinata al riposo e prelevate una Markling di nome Hain e portatela nella mia tenuta. Siate discreti. Riferirò io sulla rivolta.

Le guardie annuirono; ci vollero pochi minuti perché terminassero di mangiare il cadavere.

Quando se ne andarono, il barone chiamò l’impiegata.

— Va’ al Cancello di Classificazione ed entra. Ti troverai nella Zona Nord. Una volta là, non lasciare la stanza del Cancello, ma riferisci semplicemente al primo impiegato che ti rivolgerà la parola che vuoi parlare

con l’Ambasciatore 1340. Poi aspettalo. Quando arriva, qualificati, digli chi ti ha mandato e che siamo pronti per l’accordo. Hai capito?

L’impiegata mosse le antenne affermativamente e ripeté il messaggio.

Una volta che l’ebbe congedata, al Barone restava un ultimo dettaglio da sistemare. Usando l’intercom, chiamò l’addetta alla reception.

— Il Generale Ytil non è mai stato qui — le disse. — Capito? Lei non l’ha mai sentito nominare.

L’impiegata aveva capito fin troppo bene: cancellò l’arrivo di Ytil dal suo registro.

Il Barone Azkfru sapeva di aver iniziato un gioco pericoloso che probabilmente gli sarebbe costato la vita. Ma la posta! La posta in gioco era troppo elevata perché potesse ignorarla!

La baronia di Azkfru, Impero Akkafiano

Il grosso corpo di Datham Hain, immerso in un profondo sonno artificiale, riposava nel Centro, al piano terra della casa del Barone Azkfru. La stanza era piena di computer che irradiavano segnali luminosi ed emettevano ronzii e ticchettii. Quattro grossi fili erano collegati in punti chiave alla testa di Hain, mentre altri due fili più piccoli erano collegati alle antenne. Due Markling asessuate, con il simbolo del barone dipinto tra gli occhi, ispezionavano e leggevano i vari dischi e macchinari, controllando e ricontrollando i collegamenti.

Le antenne del Barone Azkfru mostravano completa soddisfazione. Si era spesso chiesto cosa avrebbero detto alla Casa Imperiale se avessero saputo che possedeva simili strumenti.

Come minimo sarebbe scoppiata una guerra civile, pensò.

Quello strumento era stato creato da uno scienziato Akkafiano particolarmente brillante che aveva lavorato nella Casa Imperiale circa ottanta anni prima, quando l’ambasciatore era ancora un giovanotto. Esso aveva messo fine alle periodiche rivolte baronali, assicurando la stabilità del nuovo (ora vecchio) ordine, rendendo impossibile la rivoluzione. Certo, non si poteva condizionare tutti con sicurezza: per questo motivo le operazioni si svolgevano in modo subdolo. Probabilmente tutti i baroni sognavano di rovesciare l’impero; un modo come un altro per scaricare la tensione e la frustrazione.

Ma nessuno poteva farlo. Infatti, anche se potevano sognarlo, nessuno avrebbe osato disubbidire a un comando imperiale diretto.

Azkfru sì.

Suo padre aveva creato una copia di quella macchina già fin dai primi tempi del suo sviluppo. Qui, lentamente e con metodo, i codici venivano decondizionati e ricondizionati. Nemmeno così però, si riusciva a cambiare la personalità di base del condizionato. Ecco perché Ytil era dovuto sparire... era un elemento troppo stupido per restare tranquillo. Per quanto riguarda Kluxm... si era saputo di alcuni Nirlings molto violenti che si erano liberati, anche e senza l’aiuto degli altri leader condizionati.

— Noi siamo pronti. Quando lei vuole. Altezza — disse una delle Markling presenti. Azkfru, mostrando soddisfazione, scese sul pavimento.

Subito, con la massima precisione, due fili simili a quelli di Hain vennero collegati alle sue antenne. Le sue parole ora sarebbero state immesse nella macchina, amplificate, elaborate e passate direttamente nella mente di Datham Hain, in modo da rendersi accettabili e inserirsi nella sua memoria.

Il barone fece cenno di proseguire e i tecnici sfiorarono gli ultimi pannelli di controllo.

— Datham Hain! — chiamò la mente dell'ambasciatore.

Hain, anche se incosciente, rispose — Sì.

— Da questo momento, ricorderai il tuo passato solo in senso accademico; potrai richiamarlo in caso di necessità, ma sarà irrilevante per il tuo presente e il tuo futuro — disse il barone. — La cosa importante per te, l'*unica* cosa importante è che tu ora sei una Markling addetta alla riproduzione del Baronato di Azkfru. Il tuo destino sarà quello voluto dal Barone di Azkfru e questo è per te accettabile e normale. Il mio volere è il tuo volere, il tuo *unico* volere. Tu esisti solo per servire me. Non mi tradirai mai, né permetterai che qualcuno mi faccia del male. Tu sei di mia proprietà e questo è tutto quanto ti serve per essere felice e tranquilla nel corpo e nella mente. Quando mi servirai, sarai felice, quando non mi servirai sarai infelice. Questa è la misura della tua gioia nella vita.

Io sono la tua guida, il tuo signore e il tuo unico dio. La tua adorazione è normale. Hai capito?

— Ho capito, mio signore — rispose meccanicamente Hain.

Il barone fece cenno ai tecnici di interrompere il contatto. I tecnici eseguirono subito e staccarono i fili dalle antenne.

— Come è andata? — domandò il barone.

— Il soggetto è ricettivo — rispose lei. Il suo stesso condizionamento l'aveva convinta di *non* essere *mai* stata condizionata. — Comunque, il suo profilo psicologico indica un egoismo estremo. Questo potrebbe forse cancellare il condizionamento, producendo un disordine mentale.

— Cosa mi consiglia, allora?

— Insista con questa idea — suggerì lei. — Tomi nella sua mente e le ripeta che l'unica strada per la ricchezza e il potere è con lei e con nessun altro. Ciò è qualcosa che la sua mente può accettare; agirà di concerto col condizionamento standard che le abbiamo già amministrato. Poi, quando si

sveglierà e la interrogherà, insista sulle occasioni migliori che una Markling da riproduzione può avere.

— Capisco — rispose lui; aveva capito il metodo da adottare. Ogni cosa era perfetta. — Completiamo il condizionamento — ordinò.

Datham Hain si svegliò con una sensazione strana, inconsapevole che fossero già passati dieci giorni dal suo arrivo nella terra Akkafiana.

Una Markling con lo stemma del Barone di Azkfru entrò e si accorse che era sveglia. — Devi essere molto affamata — disse in tono gentile. — Seguimi e provvederemo subito.

In quel momento, Datham Hain si sentiva vicina alla morte per fame e non si fece pregare per seguire la serva. La stanza dei rifornimenti era piena di vermi molto grossi a righe bianche, tipici della zona. Questa volta, Hain non si fece scrupoli nel mangiare simili prede e, anzi, le trovò molto buone.

— Il barone alleva i suoi *fikhf* — spiegò la guida rimpinzandosi. — Solo i migliori per la casa, a mezzanotte al Pozzo delle Anime.

All'improvviso Hain smise di mangiare.

— Cos'hai detto? — chiese.

— Oh, è solo un modo di dire — rispose l'altra.

Hain dimenticò l'accaduto e continuò a mangiare. Quando fu chiaro che la sua fame era stata saziata, la guida disse: — Ora seguimi alla reception, dove incontrerai il barone.

Hain la seguì docilmente, lungo corridoi particolarmente eleganti, fino a un'ampia stanza piena di tappeti e con una "musica" soffusa, piacevole ma non rilassante come la prima che aveva sentito.

— Riposati un minuto — le disse la serva del barone. — Sua Altezza ti chiamerà quando sarà pronto.

Rilassarsi era l'ultima cosa che Hain voleva; estremamente sveglia e all'erta, desiderò qualcosa da fare, qualcosa da vedere. Su uno scaffale in un angolo c'era una serie di rotoli fitti di quella strana scrittura, ma per lei era solo un ammasso di punti messi a caso.

Non c'era nemmeno un quadro, pensò malinconica.

Si mise a passeggiare nervosamente, aspettando i comodi del barone.

Il barone stava già intrattenendo un ospite, o più di uno: Hain non avrebbe saputo dirlo con certezza. Anche se aveva già avuto contatti con un

rappresentante del governo di quelle creature, non aveva mai incontrato nessuno di loro e non sapeva nulla della loro razza. La situazione non le piaceva.

L’oggetto delle sue riflessioni stava fluttuando a circa tre metri da lui. Sì, decise che “fluttuare” era il termine esatto, in quanto quell’essere non possedeva mezzi di locomozione. L’essere assomigliava a una scia di cristalli leggermente incurvata, dalla quale pendevano una dozzina di cristalli; era lungo circa un metro ed era sospeso a pochi centimetri da terra. Sopra la scia di cristallo fluttuava una creatura che sembrava composta da centinaia di luci lampeggianti. La loro forma e la loro regolarità lasciavano intendere che si trovassero in una sfera di cristallo trasparente ma, per quanto il barone si sforzasse, non riusciva a identificarla.

Si rese conto che anche l’Indovino e il Portavoce lo stavano guardando con lo stesso disagio. Non gli sarebbe di certo piaciuto trovarsi nel loro mondo. Comunque, ora, si trovavano nel suo e ciò gli dava un certo conforto.

— Questa Hain sarà leale con lei? — domandò il Portavoce, usando dei rintocchi per formare le parole, del tutto prive di tono e di colore.

— I miei tecnici me l’hanno assicurato — rispose Azkfru con sicurezza. — Sebbene io non capisca perché sia così necessaria per la nostra causa. Mi sento a disagio nel dovermi fidare di qualcuno così nuovo e sconosciuto.

— Ciò nonostante — intervenne l’altro — è necessario. Si ricordi che l’Indovino aveva predetto che lei avrebbe ricevuto un rappresentante del mondo alieno e che la soluzione dei nostri problemi non sarebbe stata possibile senza la sua presenza.

— Lo so, lo so — ammise Azkfru — e sono lieto di essere stato io il contatto prescelto della sua gente. Come lei sa, la posta in gioco è molto alta per entrambi i nostri popoli. — Si agitò nervosamente. — Ma per quale motivo siete tanto sicuri che sia proprio questo lo straniero di cui abbiamo bisogno?

— Non lo siamo — ammise il Portavoce. — L’Indovino è sicuro solo del fatto che uno dei quattro di quel gruppo è l’elemento necessario per aprire il Pozzo. Uno era destinato a Czill, uno ad Adrigal, uno a Dilla e uno a questo esagono. Dei quattro, il vostro è psicologicamente quello che sembra più ricettivo alla nostra offerta.

— Capisco — disse Azkfru in tono incerto, quasi rassegnato. — Il venticinque per cento delle possibilità è meglio dello zero per cento. Perché

non catturiamo anche gli altri, per essere sicuri?

— Conosce già la risposta a questa domanda — rispose il Portavoce con pazienza. — Se perdessimo di vista anche uno solo di questi Arrivi, si nasconderebbe e non potremmo tenerlo sotto controllo. In questo modo, sappiamo dove si trovano e cosa stanno facendo.

— Già, la seconda previsione.

— Proprio così — affermò il Portavoce. — Quando il Pozzo sarà aperto, tutti potranno oltrepassarlo. Così, se ne teniamo uno con noi, avremo la possibilità di passare insieme a loro.

— Avrei preferito poter venire con voi — disse il barone. — Mi irrita il fatto che l'unico rappresentante della mia gente sia un alieno condizionato di cui non so se posso fidarmi.

— Uno di voi è più che sufficiente — insistette il Portavoce. — Due di voi rappresenterebbero un movimento troppo evidente per centinaia di altri governi. In questo momento, non sappiamo se il nostro accordo sia stato imitato da altri esagoni con uno o tutti gli alieni.

Questa possibilità rese Azkfru ancora più nervoso.

— Ebbene, dannazione, ma lei, o quella metà di lei che è l'Indovino, non lo sa?

— Naturalmente no — rispose il Portavoce. — Il presente è sconosciuto all'Indovino come lo è per lei. Riceve solo brandelli di informazioni e in modo incontrollato. Abbiamo già ottenuto più del solito. Speriamo che altri pezzi vengano ad aggiungersi durante il percorso.

Invece di irritarlo ulteriormente, quella notizia lo rassicurò. Quindi, dopo tutto, quell'essere maledetto non era onnipotente. Ciò nonostante, avrebbe voluto saperne di più sulla creatura che aveva davanti. Quali erano i suoi poteri? Quali tranelli avrebbe potuto giocargli?

La paura che lo consumava era una vera croce.

L'Indovino, o il Portavoce, sembrò captare quella paura e disse: — I nostri esagoni sono molto diversi. Non abbiamo nulla in comune, né interessi né attività. Voi siete un popolo per noi incomprensibile, così come lo sono le vostre azioni. Non saremmo mai venuti qui, mettendo a repentaglio la nostra salute, se non fosse per l'unico, urgente problema che unisce le nostre razze: la sopravvivenza. Siamo appagati nel processo generale e attivi nel coefficiente della struttura. Il nostro solo obiettivo è di mantenere le cose come stanno.

Il barone non aveva capito nulla del discorso, ma *capiva* che la comune sopravvivenza rappresentava un legame e che loro volevano preservare lo status quo.

E ora tutto il suo futuro si basava su Datham Hain.

Il barone emise l'equivalente Akkafiano di un sospiro di rassegnazione. Non aveva scelta. Il condizionamento *doveva* funzionare!

— Quando volete cominciare? — chiese al rappresentante dell'Emisfero Nord.

— Molto dipende da voi — disse il Portavoce. — Senza Skander, l'intero schema fallisce e la sommatoria diventa indistinta, trasformandosi in un numero infinito.

— Solo voi potete trovarlo — replicò il barone. — Io sarò pronto quando lo sarete voi.

— Tra non più di una settimana — disse il Portavoce. — Abbiamo ragione di credere che Skander si allontanerà dopo questo periodo.

— Molto bene — sospirò il barone. — Condizionerò due delle mie migliori Markling guerriere. Non avete bisogno di Hain per questo, vero?

— No — rispose il Portavoce. — Così andrà benissimo. Dovremo lavorare di notte e nasconderci durante il giorno, quindi ci vorrà un'intera giornata per sistemarci, una volta arrivati. Si devono calcolare altri due giorni per raggiungere la destinazione. Può essere pronto nel giro di un giorno?

— Credo di sì — rispose il barone con sicurezza. — C'è altro?

— Sì. Mentre lei prepara le guerriere, io vorrei parlare con qualcuno che conosce le strutture e il sistema elettrico. È possibile?

— Sì, certo — rispose il barone con una certa sorpresa. — Ma perché?

— Sarà necessario compiere qualche sabotaggio per facilitarci il lavoro — spiegò il Portavoce in tono enigmatico. — Anche se l'abbiamo studiato nei dettagli, vogliamo una conferma delle nostre azioni per esserne doppiamente certi. Spero che lei possa procurarmi qualcuno che comprenda davvero queste cose.

— Non c'è problema — rispose Azkfru alla creatura. — Ora devo pensare ad altre faccende. Uscite di lì e una mia assistente vi condurrà in una stanza privata. Vi manderò il tecnico.

— Andiamo a prepararci — dichiarò il Portavoce, fluttuando verso l'uscita indicata.

Azkfru attese diversi minuti per essere sicuro che il rappresentante

dell’Emisfero Nord se ne fosse andato, poi andò alla porta della sala d’attesa e premette un pulsante con la zampa destra.

— Entra, Mar Datham — ordinò con voce imperiosa; poi tornò in fretta sulla pedana che fungeva da area di lavoro e assunse la sua posa più autoritaria.

Datham Hain entrò con un brivido come ipnotizzata da quelle parole maestose.

Vedendo il barone, si fermò e si inchinò automaticamente, in un gesto di estrema sottomissione. Era scossa da tremori e terrorizzata.

Lui è Dio, pensò con assoluta convinzione. E l’espressione della grandezza.

— Mio Signore e Padrone, sono la tua schiava, Datham Hain. Comanda ciò che vuoi! — esclamò. Era sincera.

Azkfru colse questa sincerità e ne fu soddisfatto. Il condizionamento aveva funzionato.

— Ti affidi a me. Mar Datham, corpo e anima, per seguire i miei ordini, per sempre? — chiese.

— Sì, mio Signore e Padrone Dio! Ordinami di morire e lo farò con gioia.

Grandioso. L’avrebbe servito per sempre. Comunque, avrebbe operato altri condizionamenti prima di affidarle tutto ciò che aveva. Bene, ecco il trucco, pensò Azkfru.

— Sei la più infima tra gli infimi, Mar Datham, più infima dei *fikhf* che figliano per essere mangiati, più infima delle feci dei *fikhf* — disse.

Era la verità, pensò lei. Si sentiva davvero infima e piccola. Si sentiva così insignificante e inutile che faticava perfino a pensare. La sua mente era del tutto vuota, tuttavia si beava di emozione pura alla presenza di Lui, che era la Gloria.

— Rimarrai così infima — continuò il Padrone — fino a quando io non deciderò di destinarti ad altro uso. Visto che sei la più infima tra gli infimi, potrai essere innalzata solo al mio comando. — Era arrivato al discorso decisivo. — Un grande compito ti verrà assegnato e il tuo amore e la tua devozione per me determineranno ciò che sarà del tuo futuro, se diventerai un’insignificante e stupida addetta alla pulizia delle feci oppure — si fermò per enfatizzare il concetto — la prima concubina di un re.

Hain si umiliò ancora di più quando nella sua testa vuota si insinuò

all’improvviso quel pensiero.

— Il tuo nome da ora sarà *Kokur* e non risponderai a nessun altro nome che non sia questo; resterai così fino a quando avrai soddisfatto pienamente i miei ordini. Solo allora ti verrà dato un nome vero e quel nome sarà grande. Va’, ora. I miei servi ti mostreranno i tuoi doveri fino a quando ti chiamerò per svolgere il tuo grande compito.

Lei si voltò e se ne andò in fretta dall’ufficio, con le zampe tremanti.

Quando la porta si richiuse, il barone si rilassò.

Bene, pensò, è fatta. Per qualche giorno, se l’Indovino e il Portavoce avevano successo, Datham Hain avrebbe davvero tenuto fede al personaggio che le avevano cucito addosso. Anche se consciamente obbediente e felice, il suo cattivo subconscio sarebbe stato disperatamente umiliato da quel lavoro e dal suo status, e ciò era perfetto. Dopo qualche giorno, Hain avrebbe accettato qualsiasi cosa pur di tirarsi fuori da quella situazione. A questo punto, lui le avrebbe prospettato o un ritorno permanente a quello stato miserabile, oppure una carriera che l’avrebbe portata alle più alte vette raggiungibili.

Hain gli sarebbe stata fedele, lo sentiva.

Kokur non era un nome, ma la descrizione di un lavoro.

Fino al ritorno dell’Indovino e del Portavoce, Datham Hain avrebbe lavorato nelle fogne, raccogliendo l’enorme quantità di feci che il baronato produceva (quindi anche le proprie), trattandole poi con una serie di sostanze e agenti chimici che ne cambiavano la composizione trasformandole in una sostanza orribile ma fisicamente innocua. Hain non si sarebbe limitata a lavorare lì, ma avrebbe anche dormito nelle fogne, camminato laggiù, e le feci sarebbero state la sua unica dieta. L’unico nome che poteva descriverla era *Kokur*, che significava mangiatrice di merda.

Quando avessero cominciato a lavorare con l’Indovino e il Portavoce, si sarebbe sempre ricordata del suo infimo stato e della paura del fallimento, e quel ricordo avrebbe potuto raggiungere anche altri attraverso gli apparecchi di traduzione usati nel Mondo del Pozzo.

Datham Hain sarebbe stata una schiava fedele.

Era anche attraente, pensò il barone. Peccato che fosse addetta alla riproduzione.

Dillia Mattina
(Arrivo di Wu Julee, addormentata)

Wu Julee si risvegliò da un sonno senza sogni e si guardò intorno. Si sentiva strana e leggermente confusa.

La prima cosa di cui fu consapevole fu che il dolore era sparito.

Chiuse gli occhi, scuotendo bruscamente la testa. La confusione sembrò accentuarsi per un istante, poi le cose migliorarono.

Si guardò intorno.

Si trovava in una bella foresta, come non ne aveva mai viste. Gli alberi crescevano diritti, innalzandosi verso il cielo per cinquanta metri o forse più per poi scomparire in una leggera foschia mattutina.

Il sottobosco era rigoglioso, di un verde vivo. Bellissimi fiori crescevano selvatici intorno a lei. Li vicino c'era un sentiero, ben tenuto, con la base in segatura e i confini tracciati da piccole pietre irregolari. In lontananza si udiva un rombo leggero ma deciso che non le incuteva timore ma solo curiosità.

Il sentiero sembrava condurre verso il rumore, e Wu Julee decise di seguirlo. Camminare le risultò un po' strano, ma non ci pensò. Si sentiva *tutta* strana. Camminò lentamente lungo il sentiero per circa un chilometro e, finalmente, giunse alla fonte del rumore.

Vide una cascata che scrosciava in tre balzi maestosi lungo i Banchi di una montagna le cui rocce grigie erano lisce a causa di innumerevoli anni di erosione. La cascata terminava in un ruscello che scorreva veloce in un letto roccioso visibile attraverso la superficie dell'acqua verdastra. Qua e là, vide dei tronchi caduti a causa del maltempo o degli anni. La maggior parte era ricoperta da licheni muschiosi gialloverdi mentre altri tronchi servivano da riparo: tra i loro fusti morti crescevano, protetti, nuovi alberi di tipo diverso. Piccoli insetti ronzavano nell'aria; Wu Julee li guardò incuriosita.

Un rumore improvviso nel sottobosco la fece voltare con un sobbalzo. Vide un piccolo mammifero con la pelliccia marrone, un muso da roditore e una coda piatta e larga che saltava nel torrente con una bacchetta in bocca. Lo seguì con lo sguardo e lo vide balzare sulla sponda opposta e correre in un

sottobosco formato da erbe molli e piante verdi.

Agendo ancora senza coscienza, come un neonato che vede il mondo per la prima volta, Wu Julee scese al torrente, attenta a non farsi bagnare dagli spruzzi della cascata.

Guardò la propria immagine riflessa e vide il viso di una giovane donna di nemmeno vent'anni; quel viso la guardava. Non era bello, ma era gradevole; l'immagine aveva lunghi capelli castani che le scendevano fino al petto piccolo ma ben formato.

Alzò una mano per scostare i capelli da un lato. La pelle era marroncina e i palmi delle mani erano leggermente più chiari, anche se sembravano più ruvidi. Ho le orecchie a punta, pensò, guardandole dopo essersi scostata i capelli. Erano *davvero* a punta, con l'interno rosa chiaro. Anche se non erano molto grandi, Wu Julee si rese conto che, se si fosse mantenuta perfettamente eretta, sarebbero sporte in avanti. Spinta da una sorta di impulso, cercò di muoverle... e ci riuscì con facilità!

Allora si guardò il corpo. All'altezza della vita, la leggera peluria che partiva da sotto i seni si trasformava in un pelo fitto, dello stesso colore della pelle. Il suo sguardo scese verso le gambe: erano molto robuste, e terminavano con grossi zoccoli piatti.

Strano, pensò. Zoccoli e orecchie a punta che si muovono.

Senza una ragione particolare, girò il busto all'altezza della vita e guardò dietro di sé. Vide chiaramente un vigoroso corpo equino retto da due zampe posteriori... e una coda! Una grossa coda pelosa che poteva muovere a piacimento.

Che cosa sono? si chiese impaurita. Dove sono?

Cercò di ricordare, ma non ci riuscì.

È come se fossi appena nata, pensò. Non ricordo nulla. Né il mio nome, né altro.

Il riflesso nell'acqua e il proprio corpo le risultavano del tutto estranei.

Ricordo i vocaboli, pensò. So che questo è un ruscello e quella una cascata e che la persona riflessa nell'acqua sono io e che sono una ragazza.

C'era un termine per quello stato mentale, si sforzò di ricordare. Amnesia, ecco! Una cosa che affligge la gente che non riesce a ricordare il passato. Sentiva, in qualche modo, di non essere mai stata in quel luogo prima di allora e che in lei c'era qualcosa di diverso, anche se non riusciva a capire cosa. Rimase ferma sulla riva del ruscello per diversi minuti, in un silenzio

stupito, senza sapere che cosa fare. Diversi insetti la infastidirono e, con un movimento automatico, li scacciò con la coda.

D’un tratto, le sue orecchie captarono il suono di una risata; un ragazzo e una ragazza, pensò. Stavano percorrendo il sentiero! In fretta, in preda al panico, cercò un posto per nascondersi, ma non fece in tempo. La coppia apparve sul sentiero. Sono due busti umani inseriti su corpi da pony, pensò. Rimase perplessa da quel pensiero. Cos’erano gli uomini, se non quelli? E cos’erano i pony?

Le due creature non erano di grosse dimensioni ma il maschio era più alto e, in proporzione, più grosso della femmina. Aveva un colore dorato, con il pelo delle spalle argentato. Anche la barba, ben curata, aveva lo stesso colore. La femmina, curiosamente, aveva il pelo striato di grigio, con grosse macchie nere; quel disegno si estendeva anche al torso. Aveva i capelli di colore grigio e nero e il petto pure grigio era molto più pieno di quello dell’osservatrice priva di memoria.

Non c’è l’ombelico, pensò scioccamente Wu Julee. Non abbiamo ombelico.

L’allegra coppia, vedendola, si fermò. La fissarono con curiosità, ma senza alcuna traccia di ostilità o di allarme. — Ciao! — esclamò il ragazzo; doveva avere non più di quattordici, quindici anni, come la sua compagna. Aveva una piacevole voce da tenore con uno strano accento indefinibile. — Non mi sembra di averti mai vista da queste parti.

Lei esitò per un attimo, poi rispose cauta: — Io... io non credo di essere mai stata qui. Io... io non lo so. — Gli occhi le si riempirono di lacrime.

I due centauri, vedendo che era angosciata, si avvicinarono.

— Cosa ti succede? — le domandò la ragazza con una voce acuta da adolescente.

Wu Julee cominciò a piangere. — Non lo so, non riesco a ricordare nulla — singhiozzò.

— Via, via — mormorò il ragazzo in tono sommesso, massaggiandole la schiena. — Sfogati e poi raccontaci cosa è successo.

Il suo gesto ebbe un effetto calmante e, sentendosi meglio, Wu Julee si asciugò gli occhi con la mano.

— Non lo so — cominciò, tossendo leggermente. — Io... io mi sono svegliata sul sentiero e non ricordo nulla, chi sono, dove sono e nemmeno *cosa* sono.

Il ragazzo, molto più robusto di lei, le esaminò il viso e la testa, tastandole il cranio.

— TI fa male se schiaccio? — chiese.

— No — rispose lei. — Sento solo un po' di solletico.

Lui le sollevò la testa, fissandola negli occhi.

— Non sono velati — commentò tra sé e sé. — Nessun segno di ferita. Affascinante.

— Oh, andiamo, Jol, che cosa ti aspetti di trovare? — gli chiese la sua compagna.

— Qualche segno di ferita o di trauma — rispose lui. — Andiamo, ragazza, tira fuori la lingua. Sul serio, tirala fuori.

Lei obbedì, sentendosi un po' sciocca, e lui la esaminò. Era una lingua spessa, piatta e larga, di colore rosa e grigio.

— Va bene, puoi ritirarla — le disse. — Non è macchiata. Se tu avessi avuto un trauma o una malattia, la lingua lo dimostrerebbe.

— Forse è stregata, Jol — suggerì la centaura maculata, indietreggiando leggermente.

— Forse — ammise lui — ma, in questo caso, la faccenda non ci riguarda.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese la ragazza.

Jol si voltò e per la prima volta Wu Julee vide che aveva una specie di bisaccia appesa alla vita.

— Per prima cosa facciamo la doccia — rispose, togliendo dalla sacca un pezzo irregolare di qualcosa che poteva anche essere sapone e alcuni teli che lasciò poi cadere a terra. — Poi porteremo questa ragazza misteriosa al villaggio e lasceremo che qualcuno più intelligente di noi sveli l'arcano.

E così fecero. Dopo qualche esitazione, Wu Julee si unì a loro, imitando le loro azioni e dividendo il loro asciugamano.

— Non devi asciugarti troppo — le disse la ragazza, che si chiamava Dal. — Sarà l'aria ad asciugarti bene.

Poi, tutti e tre insieme, si avviarono lungo il sentiero.

Non appena lasciata la foresta, comparvero il villaggio e la pianura.

Era una pianura bellissima, notò Wu Julee. Il fiume scendeva da montagne maestose e incappucciate di neve, che si allargavano rivelando una ricca vallata.

Il villaggio, un insieme di costruzioni di legno, rozze ma robuste, situato sulle rive di un lago verde e blu, brulicava di attività. I campi tutt'intorno

erano arati alla perfezione, e alcuni centauri erano intenti a controllare filari di un tipo di grano che Wu Julee non aveva mai visto.

Non sembrava che il villaggio potesse ospitare più di qualche centinaio di soggetti. Lo disse ai suoi compagni.

Jol rise: — Questo dimostra che vieni dalle regioni oltre il lago — disse. — Laggiù ci sono delle comunità piuttosto grandi. Per la precisione, nella vallata ci sono quasi mille abitanti, ma viviamo sparsi. Solo cinquanta o sessanta vivono permanentemente in città.

La strada principale era ampia e simile ai sentieri che aveva visto, con un folto strato di segatura come pavimentazione

La maggior parte degli edifici era priva di facciata. Raggiunsero per primo l'edificio più grande. Conteneva una grossa fucina nella quale diversi centauri, sia maschi sia femmine, stavano lavorando del metallo incandescente. Wu Julee guardò con curiosità una femmina alzare la zampa posteriore mentre un maschio muscoloso, con un telo protettivo, le batteva qualcosa nello zoccolo, evidentemente senza farle alcun male.

Gli altri edifici erano magazzini che vendevano utensili per le fattorie, semi e cose simili. C'erano perfino un barbiere e un bar, chiuso in quel momento, ma inconfondibile, con i grossi barili e gli enormi boccali.

— E sempre così caldo e umido qui? — chiese a Jol.

Lui ridacchiò di nuovo, nel solito modo amichevole. — No, questo è un esagono con quattro stagioni — spiegò enigmatico. — Quindi, durante il freddo inverno, tiriamo fuori le nostre pellicce di *gammot,* con guanti e cappelli.

Wu Julee scoprì che i *gammot* erano i grossi roditori che aveva visto tuffarsi nel ruscello.

— Devono essere pellicce molto grosse — notò, e gli altri due scoppiarono a ridere.

— Ma *davvero* hai un'amnesia! — rispose Dal. — Il pelo dei nostri corpi e lo strato di grasso che accumuliamo durante l'estate e l'autunno sono ottimi isolanti per il freddo. Solo le nostre parti prive di pelo hanno bisogno di protezione.

— Vedi i camini e i comignoli — indicò Jol. — In autunno tutte le pareti vengono chiuse e le case restano calde, come oggi.

Wu Julee fece per chiedere che cosa succedeva in caso di pioggia, ma poi vide che i tetti e i cornicioni erano angolati e le costruzioni sistemate in modo

che solo una forte tempesta avrebbe potuto farvi entrare l'acqua.

— Certo che qualsiasi disonesto potrebbe rubare ciò che vuole, qui — commentò Julee.

Gli altri due si fermarono, guardandola stranamente. — Questo non può succedere; i Dilliani non lo farebbero mai — sbottò lui.

La sua reazione la fece trasalire e si scusò: — Mi... mi dispiace. Non so perché l'ho detto.

— Ogni tanto riceviamo la visita di qualche mercante alieno, proveniente da altri esagoni — spiegò Dal, cercando di allentare la tensione. — Ma non trovano nulla di buono qui. L'unico accesso è attraverso il lago, ampio quaranta chilometri. Nessuno può batterci nei boschi e se anche qualcuno si azzardasse ad arrampicarsi per sei chilometri sulle montagne ripidissime e con la temperatura sotto zero, perderebbe tutto ciò che ha portato via.

Raggiunsero un piccolo edificio a circa due terzi della strada. Vi era appeso un cartello di legno, un simbolo esagonale che rappresentava due alberi piccoli accanto a uno più grande. All'interno dell'edificio c'era un centauro anziano, con lunghi capelli bianchi e una barba incolta che gli scendeva fino al petto. Wu Julee capì che un tempo il suo corpo doveva essere stato nero; ora, però, la figura del centauro era striata d'argento.

Avrebbe avuto un aspetto molto serio dietro la scrivania, pensò divertita, se non avesse russato sonoramente.

— Lui è Yomax — le disse Jol. — Ciò che più si avvicina a un governo nel villaggio. È una sorta di sindaco, di direttore della posta, di capo guardaboschi e guardacaccia. Apre sempre alle sette in punto, come ordina il mansionario, ma visto che il traghetto non arriva prima delle undici e mezzo, di solito riprende a dormire fino a quell'ora. — Gridò: — Ehi, Yomax! Sveglia! Ci sono affari importanti.

Il vecchio si mosse e poi aprì gli occhi, stiracchiandosi.

— Uhmmm? Cosa c'è? C'è sempre qualche ragazzaccio che si prende gioco di me — borbottò, voltandosi per vedere chi era.

Il suo sguardo si posò su Wu Julee e all'improvviso si svegliò completamente.

— Salve! — salutò con tono amichevole ma sbalordito. — Non ricordo di averti mai visto, qui in giro.

— Ha perso la memoria, Yomax — spiegò Jol. — L'abbiamo trovata alle Tre Cascate.

— Non sa nulla di nulla — intervenne Dal. — Non sapeva nemmeno dell'inverno e dei vestiti.

Il vecchio aggrottò la fronte e si avvicinò alla ragazza. Ignorando le proteste di Jol, che dichiarò di avere già controllato, Yomax procedette allo stesso esame che Wu Julee aveva già subito prima, ottenendo risultati analoghi.

Quando ebbe finito, si massaggiò la barba, pensieroso. — E così non ricordi *nulla?* — le chiese per la quinta o la sesta volta e, come le altre volte, lei rispose: — No.

— Molto strano — commentò. Poi, all'improvviso, parve illuminarsi. — Alza la zampa destra — ordinò. Afferrò con fermezza lo zoccolo e lo alzò.

— Credo che sia stregata — disse Dal.

— Venite a vedere — disse Yomax con voce calma. Gli altri due accorsero.

— Non ha scarpe! — esclamò Dal.

— Non solo — notò il vecchio — sembra che non le abbia mai portate.

— Questo non prova nulla — insistette Dal. — So che molti non portano scarpe, soprattutto nell'altra vallata.

— È vero — ammise Yomax, lasciando la zampa e rialzandosi; Wu Julee si sentì sollevata. — Ma — continuò l'anziano centauro — quello è uno zoccolo vergine. Nessuna macchia, nessuna pietruzza, nulla. Questa creatura è come una neonata.

— Ah, questo è impossibile! — esclamò Jol.

— Te l'avevo detto che è stregata — insistette Dal.

— Voi due tornate ai vostri lavori — disse Yomax, facendo loro cenno di andarsene. — Credo di aver capito qualcosa.

I due se ne andarono con riluttanza.

— Benissimo, allora, signorina — cominciò Yomax, soddisfatto di avere ottenuto un po' di privacy. — Ora ti leggerò dei nomi. Vediamo se qualcuno di loro ti suggerisce qualcosa.

— Avanti! — lo incoraggiò lei, incuriosita.

— Nathun Brazzle — cominciò lui, cercando di pronunciare alla meglio quegli strani nomi scritti su un pezzo di carta — Vardya Dipla 1261. Dayton Hain. Wo Jolie. Ti dicono qualcosa?

Lei scosse lentamente la testa.

— Non ho mai sentito questi nomi — disse. — A meno che... No, non

credo.

— Uhmmmm... — borbottò il vecchio. — Sono sicuro di avere ragione. È l'unica spiegazione possibile. Bene, ascolta. Faremo un test quando arriverà il traghetto. C'è un Arrivo, trovato dieci, quindici anni fa nello stesso punto in cui hanno trovato te. Ora pilota il traghetto, da quando il vecchio Gletin, rifiutandosi di accettare il passare degli anni, è finito fuori bordo un paio di anni fa — le spiegò Yomax. — Ricorda ancora la sua vecchia lingua. Gli dirò di parlarti in quella vecchia lingua aliena per vedere se la capisci.

Trascorsero parlando il tempo fino all'arrivo del traghetto; il vecchio le raccontò con orgoglio e affetto della sua terra e della sua gente. Durante questo racconto, a volte confuso ma divertente e forse non del tutto realistico, Wu Julee venne a sapere del Mondo del Pozzo e degli esagoni. Seppe della Zona e dei Cancelli e delle strane creature che vagavano nel pianeta. Scoprì che, anche se i Dilliani vivevano da più di cento anni nel Mondo del Pozzo, la popolazione era relativamente scarsa. Le femmine andavano in calore ad anni alterni e per brevi periodi, e partorivano sempre un solo cucciolo, che aveva circa il cinquanta per cento di probabilità di superare il primo anno di vita.

Se si superava la pubertà (e ciò avveniva con una percentuale del venti per cento), allora si era destinati a una vita lunga, poiché immuni dalla maggior parte delle malattie in grado di uccidere.

I vari colori del pelo (Yomax le spiegò che esistevano centinaia di combinazioni) non sembravano mescolarsi con l'accoppiamento, perché tutti i geni del colore erano recessivi.

— Il rango viene assegnato con l'età — spiegò Yomax. — Quando si diventa troppo vecchi per arare, o costruire, o tagliare la legna, ti assegnano qualche carica. Dal momento che a nessuno piace ammettere di essere troppo vecchio quando il lavoro è così poco, ho finito con il pensare io a tutte le necessità del villaggio.

La madre rappresentava l'autorità assoluta nell'allevamento dei piccoli, spiegò, ma la famiglia ne condivideva la responsabilità morale. Dal momento che il matrimonio e l'eredità erano sconosciuti, ogni cosa veniva messa in comune e la gente formava le famiglie con altri a proprio piacimento, senza avere molto riguardo per il sesso. I gruppi erano abbastanza radicati, ora, ma a volte i giovani potevano formarne un altro, composto dai tre ai sei elementi.

L'intero esagono era composto da piccole città e villaggi, a causa della scarsità delle nascite e dello scarso livello tecnologico. A Dillia non avrebbe

funzionato nulla di più sofisticato del normale motore a vapore.

Ciò faceva sì che le cose fossero molto semplici, quasi rurali, ma anche stabili, pacifiche e tranquille.

— In altri esagoni non è più nemmeno possibile capire come era l'ambiente un tempo — continuò Yomax. — Con le loro macchine e le sostanze puzzolenti, vivono in bolle di aria condizionata. Allora qualcuno vuole venire qui alla scoperta della natura! Sono arrivati dei turisti da altre parti del paese, ma questo villaggio è troppo isolato e nessuno l'ha ancora scoperto. E, se dovessero scoprirlo, ci troveranno molto ostili, te lo assicuro!

Insieme a quella minacciosa dichiarazione, si udì il lungo fischio del traghetto a vapore, la cui eco si diffuse tra le montagne.

Yomax afferrò un semplice sacco legato con una corda e invitò Wu Julee a scendere in riva al lago, a circa centocinquanta metri dalla città. La ragazza vide un semplice molo di legno innalzato su robusti pali. C'erano alcuni centauri in attesa; alcuni sembravano dover traghettare, altri aspettavano i passeggeri in arrivo.

Verso il molo stava arrivando la più strana imbarcazione che Wu Julee avesse mai visto. Una zattera ovale, gigantesca, sovrastata da un'altra zattera sostenuta da un incrocio di pali di legno. Tra le due c'era una grossa caldaia nera dotata di un comignolo che superava di diversi metri la seconda zattera ed eruttava uno sbuffo di fumo bianco.

Un centauro, con il manto a strisce nere e bianche e un cappello bizzarro in testa, governava un grosso timone collegato alla caldaia; il suo unico compito sembrava quello di segnalare a un centauro fuochista di controllare qualcosa. La caldaia, a sua volta, era collegata a una corda robusta che muoveva una piccola ruota a pale sul retro del traghetto.

Circa venti Dilliani multicolori si trovavano sul primo ponte, tra barili di legno contenenti senza dubbio della mercanzia. Al piano inferiore c'era una sorta di bancone, con botti e boccali e una grossa balla di grano.

Wu Julee immaginò che quello fosse il bar. Aveva fatto una leggera colazione con Yomax e aveva scoperto che i centauri erano erbivori e che solo occasionalmente cucinavano piatti più sofisticati. Ma, nella maggior parte dei casi, mangiavano grano ed erba.

Le funi vennero lanciate a una coppia di centauri sul molo, che provvidero a ormeggiare la barca. Soddisfatto, il comandante andò in fondo alla zattera, scendendo sul primo ponte da una rampa scavata nel legno.

Yomax lanciò la posta a uno dell’equipaggio che, pigramente, la trascinò al centro dell’imbarcazione. Il comandante prese un sacco simile e saltò sul ponte, stringendo le mani a Yomax e poi passandogli il sacco.

Yomax lo presentò a Wu Julee.

— Questo è Klamath — le disse il vecchio. — Non è un nome appropriato per un buon Dilliano, ma è nato così.

— Piacere di conoscerla...? — il comandante aspettava di sapere il nome della ragazza.

— Non sa come si chiama, Klammy — spiegò Yomax. — È stata trovata questa mattina. Credo che sia un Arrivo, e penso che tu mi possa aiutare. — Gli spiegò in fretta l’idea della lingua.

— È più difficile di quanto pensi — ripose pensieroso il comandante. — È vero che penso ancora nella mia vecchia lingua, ma ogni parola viene istintivamente a automaticamente tradotta. Sarebbe più facile se scrivesse qualcosa.

Julee scosse tristemente la testa. — Sono certa di non avere mai imparato a leggere. Lo so.

— Bene, Yomax, tu sei il capo — disse Klamath. — Dovrò concentrarmi molto per cercare una parola ed estrapolarla dal processo di traduzione automatica, e non sono certo di farcela. Tutto suona uguale, per me. Se lei capisce e tu no, abbiamo raggiunto il nostro scopo.

Klamath si massaggiò il mento, cercando pensieroso qualche parola che uscisse dalla barriera della traduzione automatica. All'improvviso si illuminò. — Vale la pena di tentare — disse alla fine — ma, anche se non lo capisce, ciò non proverebbe molto. Comunque, ecco qui.

“Grazie al programma di spectroanalisi Tre KY, i movimenti stellari possono essere calcolati mediante osservazione delle variazioni delle fasi, facendo ricorso ai circuiti infraspectometrici nella matrice navigazionale per la visualizzazione delle rotte — recitò Klamath. All’improvviso si fermò per guardare Yomax. — Com’era?

— chiese.

— Ho capito forse una sola parola — rispose il vecchio. — E la signorina?

Julee scosse la testa, sbalordita. — Molti paroloni, ma non capisco cosa significano.

— Non riesci a ricordare nessuno di questi paroloni? — insistette Klamath.

Lei rifletté per un minuto. — Ma... matrice, credo — rispose esitando. E poi, del tutto perplessa: — Variazione delle fasi?

Klamath sorrise. — Il buon vecchio manuale della navigazione! — esclamò. — Tu arrivi dalla mia parte dell'universo, questo è certo. Non esistono parole equivalenti, in questa lingua.

Yomax annuì con un'espressione soddisfatta sul viso. — Allora è una degli ultimi quattro.

— Sicuramente — annuì Klamath. — Ho seguito le loro tracce, dal momento che ne conosco uno, anche se non molto bene. È quasi una leggenda vivente tra i viaggiatori dello spazio; sappiamo dove si trovano lui e la ragazza chiamata Vardia. Tu devi essere la ragazza malata. Questo spiega i problemi di memoria.

— Chi sono, allora? — chiese Wu Julee, eccitata. — Voglio saperlo.

— Probabilmente una ragazza chiamata Wu Julee — le disse Klamath.

— Wu Julee — ripete lei. Il nome le suonava strano e del tutto sconosciuto. Non era nemmeno sicura che le piacesse.

— Tornerò dall'altra parte del lago tra un'ora. A Donmin incontrerò il consigliere locale e gli passerò l'informazione — disse Klamath. — Nel frattempo, puoi restare qui. È il posto migliore per rilassarsi e gustarsi la vita... probabilmente, è proprio di questo che hai bisogno.

Si trovarono tutti d'accordo e poi andarono al bar. A quel punto, Julee si sentiva un po' esclusa dalla conversazione. Inoltre, la forte birra scura le diede un po' di vertigine. Scusandosi, uscì a passeggiare sulla strada principale.

Jol e Dal erano lì e, vedendola, corsero da lei per avere notizie.

— Hanno detto che sono un Arrivo — spiegò lei. — Una ragazza di nome Wu Julee. Hanno detto che ero malata.

— Ma ora stai bene — rispose Jol. — Qualsiasi malattia fosse quella che avevi, sei guarita durante il passaggio. Forse ti tornerà anche la memoria, tra un po'. — Si interruppe, agitandosi nervoso per un attimo e fissando intensamente Dal. Alla fine, la ragazza alzò le braccia.

— Va bene, va bene, potrebbe essere così — esclamò enigmaticamente.

— Sei sicura che vada bene? — le chiese Jol.

— Perché no? — ribatté la ragazza, rassegnata.

Jol si voltò verso Wu Julee. — Ascolta — cominciò con ansia — noi. Dal e io, stiamo pensando di mettere su famiglia, soprattutto ora che Dal è incinta.

Ci sono pochi giovani, qui, e non andiamo molto d'accordo con le nostre famiglie. Perché non ti unisci a noi?

Julee esitò per un attimo e poi rispose: — Mi piacerebbe, se va bene a Yomax.

— Oh, a lui non importa — rispose Dal. — Ha sempre spinto perché lavorassimo, e se ora formiamo un gruppo dovremo farlo, per avere la nostra parte di grano.

Fu facile.

Scelsero un posto nel centro della foresta, nella vallata superiore, e cominciarono a costruire un sentiero, primitivo ma pratico, che conducesse al luogo prescelto. Dovettero ripulire un po' il sottobosco, ma la strada si snodava comunque tra grossi alberi. Presero una grossa sega in prestito e, con l'aiuto di un guardaboschi, tagliarono due alberi accanto a un ruscelletto e ne bruciarono i ceppi. Gli abitanti del villaggio li aiutarono a pulire l'area e a tagliare gli alberi per utilizzare la legna, procurando anche ceppi più piccoli e trasportando l'argilla rossa da usare come isolante.

Wu Julee, che ora si faceva chiamare Wuju, si gettò nel lavoro, dimenticando tutto ciò che riguardava Klamath e i problemi di governo. Dal primo giorno non aveva più rivisto il capitano: il traghetto arrivava una sola volta al giorno e si fermava soltanto per un'ora. Le settimane passavano.

Sistemarono il pavimento con la segatura e costruirono un tumulo di pietra da usare come cucina e da stufa per l'inverno. La capanna possedeva una grande area centrale, un'area di lavoro e cinque stanze utilizzate come camere da letto, fornite di supporti a cui appoggiarsi dato che i Dilliani dormivano in piedi. Le due stanze in più erano per il figlio di Dal e per chiunque avesse voluto unirsi a loro. Jol e Dal la condussero con loro a mettere trappole nei boschi, mostrandole come scuoiare gli animali da pelliccia e come confezionare vestiti con le pelli e con vari tipi di piante. Una volta sistemati nella casa, a lei e a Jol venne assegnato il compito di sorvegliare e controllare i sentieri, prestando particolare attenzione ai ponti di legno che potevano anche non sopportare il peso della neve invernale. Era un lavoro facile e gradevole e a Wuju piacevano molto la pace e la bellezza naturale delle montagne. Durante l'inverno avrebbero dovuto dare una mano a pulire le capanne dalla neve e contribuire a mantenere sicuri i sentieri della comunità che sorgeva intorno al lago.

Verso la fine dell'estate. Dal diede alla luce il suo puledrino, grosso e ben

formato, ma ricoperto da una pelliccia leggera e soffice e con una pelle rossastra e grinzosa che lo faceva assomigliare a un vecchietto rugoso.

Anche se il nuovo nato era in grado di stare in piedi, di camminare e perfino di correre già poche ore dopo la nascita, sarebbe rimasto senza denti per più di un anno e quindi era necessario allattarlo. Aveva bisogno di un controllo costante, anche se il pelo che si sviluppò nelle prime settimane di vita gli offrì un mezzo di protezione. Nato con l'istinto di un animale selvatico, doveva imparare a ragionare, a parlare e ad agire responsabilmente. Per Julee fu difficile abituarsi, all'inizio, perché, dopo il primo mese di vita, il bambino dimostrava già circa dieci anni.

Sarebbe rimasto così per anni, le spiegarono, forse otto o dieci, fino alla pubertà. Fino ad allora, loro sarebbero stati il suo mondo; poi avrebbe dovuto formarsi un'altra famiglia.

Ma l'esistenza pacifica, quasi idilliaca di Wu Julee venne interrotta dagli incubi. Spesso sognava dolori, torture e una faccia maligna e mostruosa che le chiedeva di fare cose orribili. Molte notti si svegliava urlando e occorrevano ore per calmarla.

Cominciò a frequentare una Guaritrice in città. Non era un dottore, ma era in grado di trattare piccole ferite e alcune malattie, oltre che sistemare le ossa rotte. Qualsiasi malattia più seria avrebbe costretto il paziente a recarsi dall'altra parte del lago con il vecchio traghetto a vapore.

Parlare con la Guaritrice le era d'aiuto, a differenza della polvere per dormire. Quando l'autunno cominciò a trasformare le foglie in un tripudio di colori e la neve iniziò a scendere dalle montagne, accompagnata da venti freddi che di tanto in tanto tagliavano l'aria ancora tiepida, Wuju aveva l'espressione molto tirata ed era assai male. Bere la forte birra del luogo l'aiutava un po', ma le provocò uno stato di intossicazione che la rese inutile e scontrosa.

Gli abitanti del villaggio e i suoi due compagni erano costernati, ma si sentivano impotenti davanti a quello che sembrava un deterioramento giornaliero. Gli incubi peggiorarono e divennero più frequenti e, per compensare, Julee beveva sempre di più. Era lì da dodici settimane e si sentiva malissimo.

In un giorno particolarmente freddo uscì dal bar del villaggio in uno stato di intossicazione che nemmeno il freddo poteva mitigare e si incamminò verso il porto proprio mentre il vaporetto stava attraccando. Fissò una figura

vestita con delle pelli, seduta sul ponte più alto.

Era un alieno. Sembrava umano, ma aveva solo due gambe ed era privo della parte posteriore. Il suo viso era nascosto da un grosso cappello di pelliccia e sembrava intento a fumare una pipa, un'abitudine che solo i vecchi mantenevano, vista la difficoltà di trovare l'erba adatta. Incapace di capire se quella figura fosse frutto dei suoi incubi o della sua ebbrezza, Julee rimase a guardare.

L'imbarcazione attraccò e la creatura si unì al comandante e scese sul primo ponte e poi sul molo. Klamath, vedendola, fece un cenno. La buffa creatura a due gambe, molto più piccola rispetto ai Dilliani, annuì e si avvicinò a lei.

Julee si ritrasse impaurita, reprimendo un improvviso e urgente bisogno di fuggire.

La creatura le si avvicinò con cautela e disse, in Dilliano: — Wu Julee? Sei tu, Wu Julee? — La voce le sembrava familiare, in qualche modo. La creatura si fermò a un paio di metri di lei, si tolse la pipa dalla bocca e si sfilò il cappello di pelliccia.

Wu Julee cominciò a gridare e poi, all'improvviso, cadde di schianto al suolo, svenuta.

Klamath e altri abitanti del villaggio le corsero intorno, allarmati.

— Dannazione! — esclamò la creatura. — Perché faccio sempre questo effetto alle donne?

Lo shock di rivedere quel viso le aveva riportato improvvisamente ogni cosa alla memoria. L'unico cambiamento che il Mondo del Pozzo aveva operato su Nathan Brazil era stato sui suoi vestiti!

Baronia di Azkfru, Impero Akkafiano

Il Barone Azkfru era furioso.

— Cosa significa che non c'era? — gridò.

L'Indovino e il Portavoce rimasero impassibili e apparentemente calmi, come sempre.

— Il primo giorno non abbiamo avuto problemi a nasconderci — riferì il Portavoce — e abbiamo agito un'ora dopo la mezzanotte. Quando ci siamo avvicinati alla struttura in cui avrebbe dovuto trovarsi Skander, l'Indovino ha percepito un cambiamento nell'equazione di equilibrio. Era stato introdotto un fattore nuovo. Skander era stato lì, ma poi se ne è andato.

— Cosa vuol dire un fattore nuovo? — tuonò il Barone.

— In poche parole — spiegò il Portavoce con pazienza — qualcuno sapeva che stavamo arrivando e che cosa cercavamo. Così, quando siamo arrivati Skander non c'era. Poiché era troppo pericoloso restare lì, ad attendere un suo possibile ritorno, siamo tornati subito.

Azkfru era sbalordito. — Una fuga di notizie? Qui? È impossibile! Non può essere stato qualcuno della mia gente. Sono tutti sotto il mio controllo assoluto. Se qualcuno del Palazzo Imperiale avesse qualche spia qui, non sarei ancora vivo. Se c'è stata una fuga di notizie, deve essere arrivata dalla vostra parte.

— È anche possibile che le nostre azioni vengano previste nello stesso modo in cui noi prevediamo quelle di altri — ammise il Portavoce — ma è impossibile che qualcuno di noi ci abbia tradito; lei stesso ha visto il nostro sistema di sicurezza. Una fuga di notizie da parte di qualcuno di voi rimane la spiegazione più plausibile.

— Va bene, lasciamo perdere, per ora — suggerì Azkfru più calmo. — Ripartiamo da questo punto. Cosa facciamo ora?

— Skander rappresenta l'ultima occasione per completare il puzzle — disse il Portavoce. — La sua posizione è nota, anche se attualmente irraggiungibile. L'Indovino ha detto che la ricerca di Skander è stata incompleta e che prima o poi dovrà tornare al punto di partenza. Siamo

sintonizzati con quel luogo: sapremo quando ritornerà. L'indovino suggerisce di temporeggiare fino a quando Skander non sarà di nuovo alla nostra portata. Non abbiamo compromesso il piano, l'abbiamo solo verificato. Può ancora funzionare.

— Molto bene — borbottò Azkfru. — Vi fermate qui?

— Abbiamo nostalgia della nostra patria e dei nostri sforzi costruttivi — replicò il Portavoce — ma la missione è vitale. Resteremo. Abbiamo poche necessità e richieste semplici. Una stanza nuda e buia sarà sufficiente, oltre a una strada all'aperto per restare ogni tanto sotto le stelle. Nulla di più. Nel frattempo, mi prenderò cura personalmente della sicurezza. Non sarebbe certo positivo, per noi, se dovesse accadere un'altra cosa simile.

Quando l'Indovino e il Portavoce se ne andarono, il Barone volò nel Palazzo Imperiale e, assicurandosi un lasciapassare per la Zona, tornò nel suo ufficio all'interno della Zona stessa. Era certo che, se ci fosse stata una spia tra la sua gente, non sarebbe stata ancora viva e ciò significava che la colpa era di qualche alieno... e questo voleva dire la Zona.

Gli uffici erano divisi. Gli ci vollero quasi due giorni e la distruzione di mezza ambasciata per trovarla: una piccola trasmittente inserita nell'unità di comunicazione nel suo ufficio! I suoi tecnici la esaminarono, ma la cosa non fu di grande aiuto.

— Il raggio d'azione è così ampio che potrebbero ricevere il messaggio almeno quattrocento ambasciate diverse — gli spiegò un tecnico. — Di queste quattrocento ambasciate, circa trecento sono funzionanti e vengono usate con regolarità e, tra queste, più della metà sarebbero tecnologicamente in grado di creare uno strumento simile, mentre le altre possono sempre averlo comprato da terzi. Tutte, infine, possono aver sistemato la trasmittente nel suo ufficio durante una sua breve assenza.

Azkfru, comunque, fece giustiziare la maggior parte dello staff del suo ufficio, anche se ciò non lo fece sentire meglio; solo meno sciocco.

Qualcuno l'aveva sentito uccidere il Generale Ytil.

Qualcuno l'aveva spiato mentre l'Indovino e il Portavoce erano a colloquio con lui e aveva ascoltato la parte della loro conversazione che si era svolta in ufficio.

Solo questo. Ma era sufficiente.

Ora c'erano altri che sapevano *cosa* era Skander.

Si rese conto di non avere scelta. Doveva aspettare.

Almeno quindici settimane.

Il centro in Czill

A Vardia venne assegnato un compito da apprendista per alcune ricerche al computer. Imparò in fretta tutto ciò che le insegnarono, anche se non capiva il senso generale del progetto a cui stava lavorando. Era come leggere una pagina a caso di un grosso libro. Da sola, la pagina non aveva senso. Solo mettendo insieme migliaia di altre pagine emergeva finalmente un'immagine completa ma, anche a questo punto, i ricercatori capi avevano l'inevitabile compito di sistemarle nell'ordine più adeguato.

Vardia si godeva immensamente la vita di Czill. Anche se non capiva il suo lavoro, sapeva di avere una funzione costruttiva e di servire alla società. Era una nicchia confortevole. Riteneva che quello di Czill fosse il sistema sociale perfetto. Si cooperava senza conflitti, senza necessità che andassero oltre il dormire e il bere, svolgendo compiti che avevano un significato.

Dopo un paio di settimane di lavoro, cominciò a volte a sentirsi un po' confusa. Le accadeva all'improvviso, senza una causa apparente, poi la sensazione passava. Dopo diversi episodi di quel genere, si recò alla clinica centrale. I dottori le fecero qualche esame di routine e poi le spiegarono il problema.

— Si sta riproducendo — le disse il medico. — Non c'è nulla di cui preoccuparsi. È una cosa meravigliosa; l'unica sorpresa è che sia accaduto così in fretta.

Vardia era sbalordita. Aveva incontrato alcuni gemelli, al Centro, ma l'idea che potesse accadere anche a lei non le aveva mai sfiorato la mente.

— Cosa succederà con il mio lavoro? — chiese preoccupata.

— Nulla — le disse il dottore. — Diventerà semplicemente più grossa, visto che ogni sua cellula inizierà il processo di duplicazione. Una nuova lei si formerà crescendole sulla schiena. Questo processo la sposserà e la renderà un po' più debole e, verso la fine, le sarà causa anche di qualche grave disorientamento.

— Quanto durerà? — chiese Vardia.

— Quattro settimane, se vuole continuare a seguire la routine normale — fu la risposta. — Se invece decide di radicarsi giorno e notte, si tratterà di una

decina di giorni.

Vardia decise di fare il prima possibile. Anche se tutti sembravano eccitati a quell'idea, lei ne era spaventata e sconvolta. Il suo supervisore fu contentissimo di concederle i giorni di riposo, dal momento che lavorava al progetto da troppo poco tempo per essere insostituibile. Quindi scelse un posto tranquillo, lontano dal Centro e vicino a un fiume, e mise le radici.

Durante la notte, naturalmente, non c'erano problemi; ma di giorno, quando doveva interrare le radici volontariamente, si stancava molto. Tranne che la mattina presto e poco prima del tramonto, era sola nell'accampamento, oppure circondata da Czilliani addormentati che si riposavano dopo lunghi periodi lavorativi.

Il terzo giorno, si rese conto di dover fare scorta di acqua e, togliendo le radici da terra, scese al ruscello. Fu molto più difficile del previsto. Si sentiva molto pesante e mantenersi in equilibrio era un problema. Poteva toccare la parte che stava crescendo sulla schiena, ma non capiva del tutto.

Sulla riva del fiume vide un Umiau.

Ne aveva già visti al Centro, naturalmente, ma erano sempre indaffarati. Questo era il primo che vedeva così da vicino. Sembrava sdraiato sulla spiaggia, addormentato.

L'Umiau era un pesce nella parte inferiore del corpo, con scaglie blu e argento che terminavano in una pinna piatta e divisa. Sopra la vita era sempre di colore blu chiaro, ma le scaglie scintillanti scomparivano, lasciando il posto a una pelle liscia e dura. Sotto la vita si apriva una larga cavità vaginale.

L'Umiau aveva due seni grossi e sodi e un viso di donna che, nel mondo di Brazil, sarebbe stato considerato bello nonostante i capelli, che sembravano svolazzare come fili argentati, e le labbra di un colore blu brillante. Le orecchie, normalmente coperte dai capelli, avevano la forma di piccole conchiglie e non sporgevano troppo dalla testa. Vardia notò che il naso dell'Umiau era dotato di lembi di pelle che si muovevano avanti e indietro, probabilmente per tenere fuori l'acqua durante il nuoto. Le lunghe braccia muscolose terminavano in mani con dita lunghe e sottili collegate da una membrana.

Vardia scese a bere e, così facendo, vide altri Umiau sulla riva; alcuni stavano nuotando elegantemente e senza sforzo in superficie. In quel punto il fiume era basso, ma più oltre raggiungeva i due metri di profondità. Sulla

terra gli Umiau si muovevano goffamente, spostandosi sulle mani o con sedie a rotelle quando lavoravano al Centro. Ma, visti nel loro elemento naturale, attraverso l’acqua chiara del ruscello, erano magnifici.

La maggior parte di loro, come la creatura addormentata, portava bracciali di corallo colorato, collane, piccoli orecchini di conchiglia o altri ornamenti. Vardia non aveva mai capito i gioielli quando era umana, e non li capiva nemmeno ora.

Sembravano tutte uguali. Si chiese se fossero tutte femmine.

Quando finì di bere, tornò lentamente sulla riva. Faceva molto rumore, spostandosi, e temeva di cadere.

Il rumore svegliò la creatura addormentata.

— Salve — mormorò con voce piacevole e musicale. Gli Umiau sapevano riprodurre i suoni del linguaggio Czilliano, e quasi tutti conoscevano la lingua. I Czilliani, invece, non potevano parlare altre lingue, quindi le conversazioni si svolgevano nella lingua del luogo.

— Mi... mi dispiace di averti svegliata — si scusò Vardia.

— Non c’è problema — rispose la creatura, sbadigliando. — Non dovrei sprecare il tempo dormendo. Il sole mi secca la pelle e dopo avrò la febbre per ore. — Notò lo stato di Vardia. — Ti stai duplicando, eh?

— S... sì — rispose Vardia un po’ imbarazzata. — È la mia prima volta. È terribile.

— Capisco — annuì la sirena. — Ho passato le uova in questo ciclo, ma la prossima volta le riceverò.

Vardia decise di piantare le radici per un po’ vicino al ruscello. — Non capisco — disse alla creatura, esitando. — Sei una femmina, allora?

La creatura scoppiò a ridere. — Come lo sei tu — replicò. — Noi siamo ermafroditi. Un anno generiamo un uovo e lo passiamo a un altro che non l’ha fatto che lo inonda di spermatozoi e lo feconda. L’anno dopo tocca a noi ricevere l’uovo. Il terzo anno siamo soggetti neutri; poi il ciclo riparte.

— Non potete evitarlo, allora? — chiese Vardia con innocenza.

L’altro rise ancora. — Certo, ma pochi rinunciano, a meno che non si siano fatti sterilizzare. Quando se ne sente il bisogno, dolcezza, lo si fa!

— È piacevole, allora? — insistette Vardia con innocenza.

— In modo incredibile — rispose l’Umiau, consapevolmente.

— Vorrei che lo fosse anche per noi — si lamentò Vardia. — Mi sento davvero depressa.

— Non preoccuparti — le disse l’Umiau. — Ti succederà solo due o tre volte nel corso della tua lunga vita. — La sirena guardò il sole. — Si sta facendo tardi. È stato bello parlare con te, ma ora devo andare. Non preoccuparti... non avrai problemi. I gemelli riescono sempre bene.

E, senza aggiungere altro, scivolò in acqua più rapidamente di quanto Vardia si aspettasse e si allontanò nuotando.

I giorni successivi furono una ripetizione noiosa dei primi, anche se ebbe altre occasioni di chiacchierare con qualche Umiau.

Il nono giorno, sentendo la necessità di altra acqua, scoprì di avere scarso controllo su se stessa. Ogni movimento in avanti era controbilanciato dal gemello ormai quasi del tutto sviluppato sulla sua schiena. Perfino i suoi pensieri erano confusi; ogni idea sembrava duplicarsi e riecheggiarle nella mente. Le ci volle molta concentrazione per arrivare all’acqua e, mentre usciva, cadde.

Rimase lì per un po’, sentendosi imbarazzata e impotente, quando all’improvviso si rese conto di un fatto curioso.

Vedo in entrambe le direzioni, pensò.

Sapeva che le sarebbe stato impossibile alzarsi da sola e attese un aiuto per quasi tutto il pomeriggio. La doppia visuale non l’aiutò, perché le sembrava di trovarsi due volte in imbarazzo.

Cercò di muovere la testa, ma scoprì di non poterlo fare senza causare guai ancora maggiori. Alla fine, un’ora o due prima del tramonto, arrivarono altri per mettere le radici e, dopo averla sollevata, l’aiutarono a trovare un posto per la notte.

Il decimo giorno fu il peggiore. Non riusciva a pensare, a muoversi, non era in grado di capire ciò che avveniva e nemmeno di valutare le distanze. Perfino i suoni erano duplicati.

La sensazione era orribile e le sembrava che dovesse durare per sempre.

L’undicesimo giorno non le fu possibile fare nulla. Cadde in una sorta di delirio. Intorno a mezzogiorno, tuttavia, provò un sollievo improvviso, sentendo che metà di lei, di colpo, l’abbandonava. Ogni cosa tornò rapidamente alla normalità, ma Vardia si sentiva tanto debole che svenne in pieno giorno.

All’alba del dodicesimo giorno si sentiva molto meglio... anzi, si sentiva addirittura euforica. Tolse le radici ed. esitando, fece un passo avanti. — È

bellissimo! — disse a voce alta, sentendosi leggera e del tutto padrona di se stessa.

Ed esattamente nello stesso momento, un’altra voce disse la stessa cosa! Si voltarono insieme.

Due Vardia, identiche, erano ora una di fronte all’altra e si fissavano sbalordite.

— Così tu sei il mio doppio — dissero entrambe.

— Non io, tu! — insistettero all’unisono.

O forse sono io? pensarono entrambe. Il doppio sa di esserlo?

Tutto era duplicato. Tutto. Perfino la memoria e la personalità. Ecco perché continuavano a dire e a fare le stesse cose. Sapremo mai chi delle due è chi? pensarono entrambe. Ma importa davvero? In fondo, provenivano tutte e due dallo stesso corpo.

Insieme, partirono per il Centro.

Camminarono senza parlarsi, in perfetta unione, compiendo gli stessi gesti. La comunicazione non era necessaria, dal momento che ciascuna sapeva con esattezza ciò che stava pensando l’altra. La procedura fu semplice; presentatesi all’accettazione, vennero condotte in stanze diverse, dove i medici le visitarono. Erano sane e pronte per tornare al lavoro: a ciascuna venne assegnata una parte del progetto diversa da quella a cui Vardia stava lavorando prima.

— Vedrò ancora la mia gemella? — chiese la Vardia che si trovava nell’Ala 4.

— Probabilmente — le rispose il dottore. — Ma vi assegneremo a campi e attività differenti, in modo che sviluppiate capacità separate. Una volta assicurata una varietà di esperienze che vi renderanno diverse, non c’è ragione per cui non dovreste rivedervi, se lo volete.

Nel frattempo, l’altra Vardia, avendo fatto la stessa domanda e avendo ricevuto la stessa risposta, si trovò di fronte a un nuovo incarico, anche se il lavoro al computer era lo stesso.

Cominciò a lavorare con una Umiau, uguale in tutto e per tutto alla creatura che aveva incontrato sulla riva del fiume. Il suo nome (Vardia insisteva a considerarla una femmina, anche se non aveva sesso) era Endil Cannot.

Dopo qualche giorno di riservatezza, cominciarono a parlare mentre lavoravano. Cannot le ricordava i suoi istruttori del Centro.

Ogni domanda sembrava dare seguito a una conferenza.

Un giorno Vardia chiese a Cannot che cosa stessero cercando. Il lavoro consisteva nell'inserire le leggende e gli antichi racconti di molte razze nel computer per trovare eventuali fattori comuni.

— Hai già rilevato un fattore comune a tutti, vero? — le chiese Cannot. — Qual è?

— La frase... continuo a sentirla ripetere.

— Esatto! — esclamò la sirena. — "A mezzanotte al Pozzo delle Anime". Un'espressione poetica per dire per sempre, o esprimere qualcosa di indefinito, come "Ci atterremo a questo progetto fino a mezzanotte al Pozzo delle Anime", come sembra probabile.

— Ma perché è tanto importante? — domandò lei. — Cioè, è solo un modo di dire, no?

— No! — rispose l'Umiau con forza. — Se fosse stato un detto di una razza, o di alcuni esagoni confinanti, allora avrebbe anche potuto essere. Ma viene usato perfino dalle razze dell'Emisfero Nord! Alcuni esagoni davvero primitivi sembrano usarlo come canto religioso. Perché? II detto risale all'antichità. Le testimonianze scritte risalgono a almeno diecimila anni fa, quelle orali sono ancora più antiche. La frase ricorre sempre, in tutti i secoli. Perché? Cosa sta cercando di dirci? Questo è ciò che voglio sapere! Questa frase potrebbe procurarci la chiave per capire questo folle pianeta, con le sue millecinquecentosessanta razze e i suoi biomi differenti.

— Forse è letterale — suggerì Vardia. — Forse, nell'antichità, la gente si riuniva a mezzanotte in qualche posto chiamato Pozzo delle Anime.

L'espressione della sirena avrebbe portato chiunque conoscesse meglio le emozioni umane alla conclusione che quell'ottusa studentessa aveva scoperto una cosa ovvia.

— Stiamo procedendo in questo senso — le disse Cannot — Dopo tutto, questo viene chiamato il Mondo del Pozzo, ma gli unici pozzi che conosciamo sono quelli di immissione, posti ai poli. Questo è il problema, vedi. Sono *entrambi* pozzi di immissione, non l'opposto.

— Deve proprio esserci un opposto? — domandò Vardia. — Non può trattarsi di una strada a senso unico?

Cannot scosse la testa statuaria. — No, non avrebbe alcun senso, e invaliderebbe l'unica valida teoria che spiega perché questo mondo è stato costruito e perché è stato costruito proprio così.

— Qual è questa teoria?

Gli occhi di Cannot si illuminarono, ma Vardia non riuscì a stabilire se era un'espressione particolare o solo l'effetto che gli Umiau producevano quando chiudevano la palpebra trasparente interna e tenevano sollevata quella esterna.

— Sei una persona in gamba, Vardia — disse la sirena. — Forse un giorno te lo dirò.

Ciò pose fine alla conversazione.

Un paio di giorni dopo, Vardia entrò nell'ufficio di Cannot e la trovò intenta a guardare diapositive raffiguranti un vasto deserto i cui colori principali erano il rosso, il giallo e l'arancione, sotto un cielo blu privo di nuvole. A Vardia ricordò un muro trasparente. Lo disse ad alta voce.

— Lo è, Vardia — rispose Cannot. — Lo è davvero. È la Barriera Equatoriale, un luogo che, in un modo o nell'altro, devo visitare anche se gli esagoni intorno sono privi di acqua e il viaggio è quindi molto duro. Guarda qui — esclamò, tornando indietro con le diapositive. Vardia vide un'immagine presa attraverso il muro con i filtri migliori. Gli oggetti erano indistinti, ma uno di essi era identificabile con facilità.

— C'è una strada laggiù! — esclamò. — Come quella intorno alla Zona.

— Esatto — le confermò la sirena. — È questo che vorrei capire meglio. Ti senti in grado di lavorare questa notte?

— Ma certo che sì — rispose Vardia. — Non l'ho mai fatto prima, ma mi sento bene.

— Perfetto — esclamò la sirena, sfregandosi le mani. — Forse questa notte risolverò il mistero.

Le stelle luccicavano nelle tenebre, mentre brillanti nebulose si estendevano nelle forme più strane. La volta del cielo sembrava composta da milioni di vortici di stelle e la galassia appariva davvero magnifica. Era uno spettacolo abbagliante, ma non goduto né da Vardia, che non poteva vederlo mentre lavorava alla luce abbagliante del laboratorio, né dagli osservatori nascosti nei campi meridionali.

A prima vista sembravano rami particolarmente robusti di una qualche erba selvatica della zona. Poi, lentamente, due grosse figure si sollevarono da sotto gli steli; avevano grossi corpi di insetto e grandi occhi.

E c'era... qualcos'altro.

Qualcosa che brillava come un nugolo di lucciole intrappolate, posato su una forma nera.

— L'Indovino dice che l'equazione è cambiata in modo innaturale — disse il Portavoce.

— Allora non agiremo questa notte? — domandò uno dei guerrieri Akkafiani.

— Dobbiamo farlo — replicò il Portavoce. — Sentiamo che gli auspici sono favorevoli a questa notte. Abbiamo l'opportunità di ottenere qualcosa che aumenterà le possibilità di riuscita.

— Allora l'equilibrio, questo nuovo fattore... è in nostro favore? — chiese la Markling, sollevata.

— Sì — rispose il Portavoce. — Ce ne sono due da portare via, non solo uno. Puoi farcela.

— Naturalmente, se il nuovo venuto non è più grosso dell'altro — rispose la Markling al Portavoce.

— Va bene. Saranno insieme, e quindi prelevali entrambi. E ricorda! Anche se gli Czilliani si addormenteranno appena il detonatore verrà inserito, gli Umiau no. Resteranno tutti sconvolti, non vedranno bene né potranno muoversi molto, ma potrebbero ugualmente esserci dei problemi. Non fatevi indurre a una lotta che potrebbe portarvi a pungere le nostre prede fino a farle morire. Voglio solo che le paralizziate in modo da poter tornare indietro.

— Non si preoccupi — assicurarono i guerrieri all'unisono. — Non deluderemo il Barone.

— Va bene, allora — disse il Portavoce con una voce tanto sottile che quasi si perse nella gentile brezza notturna. — Avete il detonatore. Quando ci troveremo nel punto che vi ho mostrato, darò il segnale. *Allora* e solo allora, agirete. Né prima né dopo. Altrimenti i generatori di emergenza si innescheranno senza permetterci di allontanarci.

— Va bene — assicurò la Markling.

— L'Indovino dice che sono entrambi nello stesso posto e che stanno lavorando — disse il Portavoce. — In un certo senso, sono sospettoso. È una fortuna inaspettata, e io non credo nella fortuna. Comunque, agiamo come dobbiamo agire.

— Va bene, *ora!*

Dillia villaggio sul lago

Wu Julee, gemendo, apri gli occhi. La testa le girava e la stanza le vorticava intorno.

— Sta rinvenendo! — disse qualcuno. Improvvisamente, si rese conto di essere circondata da molte persone.

Cercò di mettere a fuoco la vista, ma per qualche istante tutto rimase confuso. Alla fine la vista le si schiarì a sufficienza da permetterle di riconoscere chi la circondava... soprattutto l’unico non Dilliano tra la folla.

— Brazil! — riuscì a mormorare, poi tossì. Qualcuno la costrinse a bere dell’acqua. Aveva un sapore acido. Tossì di nuovo.

— L’ha riconosciuto! — gridò Yomax eccitato. — Le è tornata la memoria!

Wu Julee chiuse gli occhi. Ricordava... tutto. Uno spasmo la soffocò, facendole vomitare l’acqua.

— Yomax! Jol! — sentì gridare la Guaritrice. — Voi prendetela da dietro! Comandante Brazil, lei tiri. Io spingerò. Cerchiamo di rimetterla in piedi il più presto possibile.

Ci riuscirono dopo diversi tentativi. Non grazie a me, pensò Brazil. Santo Cielo! Questa gente sì che ha dei veri muscoli!

Ora Wu Julee era in piedi, ma era ancora malferma. Si sentiva ancora male e cominciò a tremare. Qualcuno, forse Jol, le massaggiò la schiena, e quel gesto parve calmarla.

— Oh, mio Dio! — gemette.

— Va tutto bene, Wu Julee — le mormorò Brazil. — Gli incubi sono passati, ormai. Non possono più farti del male.

— Ma come... — cominciò lei, ma riprese a vomitare, rischiando di soffocare.

— Va bene, tutti fuori, ora! — decise la Guaritrice. — Sì, sì, anche tu, Yomax. Ti chiamerò io quando sarò pronta.

Uscirono al freddo. Yomax scrollò le spalle, con un’espressione impotente sul viso.

— Bevi una birra, straniero? — chiese a Brazil.

— Sono conosciuto come un gran bevitore — rispose Brazil. — Come la fate?

— Con grano, acqua e lievito — rispose Yomax, sorpreso dalla domanda. — Con che altro potremmo farla?

— Non lo so — ammise Brazil — ma sono lieto che la facciate così. Dove andiamo?

I tre scesero lungo la strada principale, verso il bar; Brazil si sentiva un pigmeo tra giganti.

Il locale era affollato di avventori, e fecero fatica a entrare. Brazil temeva di venire stritolato da qualche zampa equina.

Quando lui entrò, la conversazione si interruppe e tutti lo guardarono con sospetto.

— Mi piace essere accolto con calore — commentò sarcastico. Poi, rivolto agli altri due, domandò: — Non c'è un posto più appartato dove possiamo parlare?

Yomax annuì. — Dammene tre, Zoder! — ordinò. Il barista spillò tre enormi boccali di birra, posandoli sul bancone. Yomax fece cenno a Jol e a Brazil di prenderne uno. Quando si rese conto di quanto fosse pesante, Brazil rischiò di farlo cadere. Lo afferrò con entrambe le mani e seguì Yomax fino al suo ufficio.

Jol accese il fuoco: l'ufficio si riscaldò e parve illuminarsi, sia spiritualmente che letteralmente. Brazil, sospirando, si lasciò cadere per terra, posando il boccale sul pavimento accanto a sé. Quando il locale fu ben caldo, si tolse il cappello di pelliccia e la giacca. Sembrava non indossare altro.

Anche i due centauri si tolsero gli indumenti e si misero a fissarlo.

Brazil ricambiò lo sguardo. — Ora non continuate così, altrimenti me ne torno al bar! — li minacciò. I Dilliani scoppiarono a ridere e tutti si rilassarono. Brazil cominciò a sorseggiare la birra e la trovò piuttosto buona, anche se quasi due litri erano un po' troppi, per lui.

— Allora, di cosa si tratta, signore? — chiese Jol, sospettoso.

— Potremmo scambiarci delle informazioni — propose Brazil, prendendo la pipa e accendendola.

Yomax si inumidì le labbra. — È... è *tabacco?* — chiese, esitando.

— Sì — rispose Brazil. — Non è ottimo, ma neanche tanto male. Ne vuole un po'?

Brazil pensò che l'espressione di Yomax fosse ansiosa e avida come la sua

quando aveva visto la bistecca di Serge.

Possibile che è stato solo qualche mese fa? si chiese.

Yomax prese una pipa vecchia e logora che assomigliava a una gigantesca pannocchia di granturco e cominciò a riempirla. Poi la accese con un fiammifero e aspirò il fumo con aria estatica.

— Non abbiamo molto tabacco, da queste parti — spiegò l’anziano centauro.

— Non l’avrei mai detto — rispose Brazil. — Questo l’ho raccolto a una certa distanza da qui; ho attraversato nove esagoni per arrivare fin qui, senza contare il viaggio tra il mio esagono e la Zona.

— Di questi tempi, quei roditori sono gli unici ad avere del tabacco nel raggio di cinquemila chilometri — esclamò Yomax. — L’ha preso lì?

Brazil annuì. — È accanto al mio esagono.

— Non credo di ricordarlo — esclamò curioso l’anziano centauro. — A parte il fatto che lei sembra assomigliare a noi, almeno nella parte superiore del corpo, non credo di aver mai visto altri membri della sua razza in vita mia.

— Non c’è da meravigliarsi — rispose tristemente Brazil. — La mia gente non ha fatto una bella fine, temo.

— Ehi! Yomax! — gridò Jol all’improvviso. — Guarda la sua bocca! Non si muove secondo le sue parole.

— Perché usa un traduttore, idiota! — sbottò Yomax.

— È vero — confermò Brazil. — L’ho avuto dagli Ambreza, i roditori che lei ha menzionato. Brava gente, una volta che sono riuscito a convincerli che sono un essere intelligente.

— Se siete vicini, perché ha avuto questo problema? — chiese Jol.

La tristezza si impossessò di nuovo di Brazil. — Ecco, molto tempo fa c’è stata una guerra. La mia gente apparteneva a un esagono molto sviluppato tecnologicamente e aveva costruito una civiltà molto confortevole, a giudicare dagli oggetti che ho visto. Ma quel genere di vita era molto dispendioso e richiedeva enormi quantità di risorse naturali, che nell’esagono cominciavano a scarseggiare; la terra era impoverita al punto che i miei importavano quasi l’ottanta per cento del cibo. Non volendo rinunciare al loro stile di vita, si rivolsero agli esagoni vicini per continuare a sostenere la loro cultura. Due esagoni erano formati da oceano, uno aveva una temperatura così fredda da uccidere la mia gente, e altri due non avevano

nulla da offrire. Solo l’esagono Ambreza era compatibile, anche se completamente privo di tecnologia. Gli Ambreza non possedevano motori a vapore e nessuna macchina che non fosse azionata con la forza dei muscoli. Erano agricoltori e pescatori, tranquilli e primitivi, e sembravano prede facili.

— E così li hanno aggrediti, eh? — esclamò Yomax.

— Stavano per farlo — replicò Brazil. — Raccolsero spade e alabarde, archi e catapulte... tutto ciò che poteva funzionare nell’esagono Ambreza, mentre i computer indicavano l’uso più adeguato che si sarebbe potuto fare di queste armi. Ma la mia gente commise un errore, un errore molto comune in tutte le razze, in tutti i secoli, un errore che hanno pagato caro.

— Quale errore? — chiese Jol, affascinato.

— Hanno confuso l’ignoranza con la stupidità — spiegò Brazil. — Gli Ambreza erano ciò che sembravano, ma non erano stupidi. Videro che cosa stava succedendo e che cosa rischiavano di perdere. I loro diplomatici tentarono di avviare un negoziato, ma al tempo stesso cercarono in altri esagoni qualche contromisura efficace... e ne trovarono una!

— Sì? E quale? — lo incalzò Yomax.

— Un gas — rispose Brazil. — Un esagono dell’emisfero settentrionale lo usava come refrigerante, ma sulla mia gente ebbe un effetto diverso. Gli Ambreza rapirono alcuni esemplari della mia razza e su di loro il gas ebbe l’effetto che i nordisti avevano previsto. L’unica conseguenza sugli Ambreza, invece, fu un po’ di prurito e qualche starnuto.

— Il gas ha ucciso tutta la sua gente? — chiese Yomax, sconvolto.

— Ucciso no... non è esatto — rispose l’uomo. — Ma ha provocato dei cambiamenti chimici nel cervello. Vedete, tutte le razze si basano sulla struttura di qualche animale, del passato o del presente, o vi sono comunque legate geneticamente.

— Già — ammise Yomax. — Una volta, nell’esagono 83 ho cercato di parlare con un cavallo.

— Esatto! — continuò Brazil. — Ebbene, la mia razza proveniva, o comunque era una derivazione, dalle grandi scimmie. Le avete presenti?

— Una volta ho visto delle fotografie su una rivista — disse Jol. — Vivono in due o tre esagoni.

— È vero. Anche gli Ambreza sono collegati a diversi animali presenti in altri esagoni, compreso questo, se ricordo bene — continuò Brazil. — Ebbene, il gas ebbe l’effetto di riportare tutti alla loro animalità ancestrale.

Persero la capacità di ragionare e divennero grandi scimmie.

— *Wow!* — esclamò Jol. — Sono morti tutti?

— No — rispose Brazil. — Il clima dell'esagono è moderato e, mentre molti perirono, altri riuscirono ad adattarsi. Gli Ambreza entrarono nell'esagono e ripulirono l'area. Lasciarono libere le grandi scimmie, in piccoli branchi, tenendone alcune come animali domestici.

— Non so molto di scienza — intervenne l'anziano centauro — ma ricordo che i cambiamenti chimici non sono ereditari. Di certo i loro figli non si sono sviluppati come animali.

— Gli Ambreza dicono che ci sono stati dei miglioramenti — rispose l'uomo. — Ma il gas era così potente da infettare tutti e da essere assorbito anche dalle cose, dalle rocce, dalla terra, da tutto ciò che viveva e cresceva nell'esagono. Sulla mia gente la massiccia dose ha causato la regressione iniziale, ma circa una parte del gas per mille miliardi si mantiene attiva. L'effetto svanisce molto lentamente. Gli Ambreza sono convinti che le scimmie torneranno al livello degli uomini primitivi tra sei o sette generazioni e che forse inizieranno a utilizzare una qualche forma di linguaggio tra cinquecento anni. Il progetto degli Ambreza è quello di condurre i branchi più grossi nel loro territorio naturale quando cominceranno a dare segni di miglioramento. In questo modo, si svilupperanno in un esagono non tecnologico e probabilmente resteranno per sempre primitivi.

— Non sono sicuro di approvare quel gas — commentò Yomax. — Ciò che è successo a loro potrebbe capitare anche a noi. — Rabbrividì.

— Non credo — replicò Brazil. — Dopo l'attacco, il Pozzo si rifiutò di trasportare di nuovo quel gas. Penso che il nostro cervello planetario ne abbia abbastanza, di situazioni di questo genere.

— Tuttavia, l'idea continua a non piacermi — insistette Yomax. — Se non sarà quello, potremmo essere colpiti da qualcos'altro.

— La vita è comunque un rischio, senza doversi preoccupare di tutto ciò che potrebbe accadere — disse Brazil. — Dopo tutto, lei potrebbe anche scivolare sul ponte, cadere nel lago e congelare prima di riuscire a tornare a riva. Oppure potrebbe caderle in testa un albero. O un lampo potrebbe colpirla. Ma se permette a queste cose di dominare la sua vita, è comunque già morto. Cosa c'è che non va in Wu Julee?

— Cosa intende dire? — domandò Jol con voce tagliente.

— Ha avuto una vita orribile — rispose Nathan Brazil. — È nata nei Mondi Comunitari, addestrata per i lavori di fatica, uguale a tutti gli altri, abituata a pensare come la massa; niente sesso, niente divertimenti, niente di niente. Poi, all'improvviso, è stata scelta dalla gerarchia, è stata fatta sviluppare sessualmente e utilizzata come prostituta per i visitatori, tra i quali c'era un porco di nome Datham Hain.

A quel punto venne interrotto e dovette spiegare cos'era una prostituta a due persone appartenenti a una cultura che non conosceva il matrimonio, i doveri patemi e il denaro. Non fu facile.

— Comunque — continuò poi — questo Hain era il rappresentante di un gruppo di delinquenti che soggiogava alcuni personaggi importanti, assuefacendoli a una droga particolarmente pericolosa, in modo da poterli controllare. Per dimostrare come si sarebbero comportati se privati della droga, ha infettato Wu Julee e le ha somministrato quella sostanza fino a distruggerla. Non esiste cura, e su molti pianeti questi poveretti vengono addirittura messi a morte. Molti degli infettati, una volta scoperto che i campioni del loro sangue corrispondevano al sangue di Wu Julee, sono stati al gioco di Hain, prendendo ordini da lui e dai suoi complici.

"Questa droga provoca le stesse conseguenze del gas lanciato sul mio esagono 41, ma in modo molto doloroso, e toglie anche l'appetito, fino alla morte. Le vittime si lasciano morire di fame."

— E la povera Wu Julee era già molto malata — esclamò Jol. — Malata, ridotta a un animale, con tutto quello che aveva passato. Non mi meraviglia che avesse cancellato tutti i ricordi! E che abbia quegli incubi!

— *La vita* è stata un incubo, per lei — annuì Brazil con calma. — Ora il suo problema fisico è superato, ma fino a quando ricorderà i fatti, questi continueranno a vivere nella sua mente.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti, come se non avessero altro di cui parlare. Poi, alla fine, Yomax intervenne: — Comandante, c'è una cosa che mi preoccupa a proposito della sua storia riguardo quel gas.

— Spari! — lo invitò Brazil, sorseggiando la birra.

— Se quel gas è ancora attivo, perché lei non è stato colpito, anche solo superficialmente?

— Onestamente, non lo so — rispose Brazil. — Tutto, compresa la chimica Ambreza, lascerebbe intendere che mi sarei dovuto ridurre al livello di tutto l'esagono. Ma non è stato così. Non sono nemmeno cambiato

fisicamente per adeguarmi alla versione più grande e scura di umanità che vive nel mio esagono. Non so spiegarmene il motivo, e non ne sono in grado nemmeno gli Ambreza.

La Guaritrice fece capolino e tutti quanti si voltarono ansiosi a guardarla.

— Sta dormendo — riferì. — Dorme *davvero,* per la prima volta da più di un mese. Resterò io con lei a sorvegliarla.

Loro annuirono, preparandosi a una lunga attesa.

Wu Julee dormì per quasi due giorni.

Brazil trascorse il tempo passeggiando per il villaggio, osservando i sentieri. Decise che gli piacevano quella gente e quel posto così isolato, collegato alla civiltà solo dal traghetto giornaliero. Trovandosi all’inizio di un sentiero di campagna ben curato, si dimenticò del freddo e del vento, affascinato dalle montagne coperte di neve. All’improvviso si rese conto che l’arco delle montagne si trovava nell’esagono vicino e si chiese stancamente che tipo gente potesse vivere in un territorio simile.

Dopo aver trascorso in quel punto quasi l’intera giornata, tornò al villaggio per controllare i progressi di Wu Julee.

— Si è ripresa — lo informò la Guaritrice. — Le ho dato qualcosa da mangiare. Può vederla, se vuole.

Brazil entrò.

Wu Julee era molto debole, ma riuscì ugualmente a sorridere quando lo vide.

Brazil pensò che non era cambiata in modo radicale, almeno dalla vita in su. L’avrebbe riconosciuta ovunque, nonostante il colore diverso della parte posteriore del corpo, le orecchie a punta e tutto il resto. Sembrava davvero più sana di quando si trovava sotto l’influsso di quella droga malefica.

— Come ti senti? — le chiese.

— Debole — rispose lei — ma ce la farò. — Rise nervosamente. — L’ultima volta che ci siamo visti ero io a dover alzare la testa per guardarti.

Brazil assunse un’espressione addolorata. — La storia non cambierà mai! — si lamentò. — Tutti se la prendono con un uomo piccolo!

Lei scoppiò a ridere e lui la imitò. — È bello vederti ridere — disse Brazil.

— Non ho mai avuto molte ragioni per farlo, prima — replicò lei.

— Avevo promesso che ti avrei ritrovata.

— Mi ricordo; è l’aspetto peggiore di quella droga. Si è sempre coscienti

di ciò che sta accadendo.

Lui annuì con partecipazione. — In tutta la storia dell'umanità è sempre esistito qualche tipo di droga e persone che ne erano dipendenti. E quelli che la vendono sono vittime di un altro tipo di droga, tanto potente che nemmeno loro si rendono conto degli effetti devastanti che provoca.

— Quali?

— Potere e avidità — le disse. — I peggiori... no, i secondi peggiori nemici che devastano l'uomo.

— Qual è il primo? — chiese lei.

— La paura — rispose Brazil serio. — Distrugge, fa marcire e intacca tutto ciò che ha intorno.

Wu Julee rimase in silenzio per un attimo. — Ho avuto paura per quasi tutta la vita — disse con una voce tanto bassa che lui fece fatica a sentire.

— Lo so — rispose gentilmente Brazil. — Ma ora non hai nulla da temere, lo sai. Queste persone sono molto buone e anch'io, in questo posto, trascorrerei volentieri il resto della mia vita.

Lei lo guardò dritto negli occhi. Il suo sguardo da ragazza era tradito da occhi già estremamente vecchi.

— Questa gente è meravigliosa — ammise — ma questo è il loro paradiso. Sono nati qui e non conoscono gli orrori che li circondano. Deve essere meraviglioso vivere così, ma io non sono una di loro. Le mie ferite sembrano ancora più profonde e dolorose proprio in contrasto con la loro bontà e semplicità. Mi spiego?

Lui annuì lentamente. — Anch'io ho delle ferite. Alcune sono più profonde di quanto riesca a sopportare. La memoria mi sta tornando, lentamente, in ogni dettaglio. E, come ha detto Serge, ci sono molte cose che non vorrei ricordare. Ci sono dei periodi belli, dei momenti meravigliosi, certo, ma anche degli orrori e molto dolore. Come te, ho cercato di allontanarli dalla mente. Con maggiore successo, pare, ma stanno ritornando... ogni giorno sempre di più.

— Quei trattamenti di ringiovanimento devono avere sconvolto molto la tua memoria — osservò lei, dandogli del tu.

— No — rispose lui lentamente. — Non mi sono mai sottoposto a un trattamento di ringiovanimento, Wu Julee. Mai. So anzi che li biasimavo.

— Mai! Ma è impossibile! Ricordo quando Hain ha letto le tue licenze. Ha detto che dovevi avere più di cinquecento anni!

— Infatti è così — rispose lui lentamente. — Forse sono anche più vecchio. Ho avuto cento nomi, mille vite. Esistevo già ai tempi della Vecchia Terra.

— Ma è stata bombardata centinaia di anni fa! Ancora prima della storia!

Il tono di lui era calmo, ma non si poteva dubitare della sua sincerità. — La mia memoria si sta sollevando come una serie di veli, poco a poco. Proprio oggi, sulle montagne, all'improvviso mi sono ricordato di un piccolo e buffo dittatore della Terra, al quale ero simpatico perché non ero più alto di lui.

"Si chiamava Napoleone Bonaparte..."

Dormì per diversi giorni su delle pelli, nell'ufficio di Yomax, osservando Wu Julee riprendere forza e coraggio a ogni sua visita.

Ma gli occhi... le ferite nello sguardo di lei erano sempre presenti.

Un giorno arrivò il traghetto e Klamath rischiò di cadere nel lago per la fretta di corrergli incontro.

— Nate! Nate! — gridò il comandante del vaporetto. — Notizie incredibili! — Dalla sua espressione si capiva che non era niente di buono.

— Calmati, Klammy, e raccontami tutto. — Il marinaio aveva in mano un giornale, ma Brazil non riusciva a leggere nemmeno una parola.

— Qualcuno ha fatto irruzione nell'università di Czill e ha rapito due persone!

Brazil aggrottò la fronte, provando una stretta allo stomaco. Era il posto in cui si trovava Vardia, il luogo in cui era diretto.

— Chi hanno portato via? — chiese.

— Una dei tuoi, Vardia, o qualcosa del genere. E un Umiau... sono una specie di sirene, Nate; si chiama Cannot.

Il piccolo uomo si agitò nervosamente, mordicchiandosi il labbro inferiore.

— Si sa chi è stato?

— Forse ne hanno un'idea, anche se lo negano. Un gruppo di scarafaggi giganti, con un nome impronunciabile. Alcuni Umiau li hanno visti al buio quando hanno staccato l'energia al Centro.

Lentamente la storia si chiarì. Due creature enormi, somiglianti a mosche giganti, avevano manomesso il generatore centrale di corrente, causando un black-out in un'ala del Centro. Poi erano entrati con violenza dalle finestre del laboratorio, avevano preso Vardia e Cannot e se ne erano andati. I capi

della razza colpevole erano già stati interrogati alla Zona, ma avevano negato di essere responsabili del rapimento, sottolineando il fatto che sul pianeta esistono almeno cento razze di insetti. La loro monarchia, una sorta di Mondo Comunitario, aveva fornito delle prove e quindi non si poteva essere sicuri.

"Ma questa non è la parte più sensazionale — continuò Klamath, alzando la voce. — Gli Umiau sono rimasti davvero sconvolti dall'accaduto e uno di loro ha lasciato trapelare la verità su Cannot.

"Sembra che loro e i capi del Centro avessero un vero segreto da custodire. Cannot è Elkinos Skander, Nate!

Brazil rimase immobile, cercando di digerire l'informazione. Aveva un senso, naturalmente. Skander stava usando i potenti computer del Centro per trovare una risposta alle sue domande. Grazie a loro si era procurato tutto ciò di cui aveva bisogno e, una volta pronto, avrebbe guidato una spedizione nelle viscere del Mondo del Pozzo. Potere e avidità, pensò Brazil con amarezza. Aveva corrotto due delle razze più pacifiche e produttive del pianeta.

— Devo andare subito a Czill — disse al capitano del vaporetto. — Sembra che il mio lavoro stia per cominciare.

Klamath, pur non comprendendo, accettò di fermare il vaporetto perché Brazil potesse salutare Wu Julee.

La ragazza era in piedi, senza sostegni, e stava guardando un libro di quadri di paesaggi dipinti da artisti locali. Quando lui entrò, la sua espressione tradiva l'inquietudine.

— Cosa succede? — chiese lei.

— Hanno fatto irruzione in un posto a un paio di esagoni da qui e hanno rapito Vardia e Skander, l'uomo che potrebbe essere l'assassino delle sette persone trovate a Dalgonia — le disse con trasporto. — Devo partire, temo.

— Portami con te — lo pregò lei.

L'idea non gli era mai passata per la mente. — Ma sei ancora debole! — protestò. — E poi appartieni a questo luogo. Questa è la tua gente, ora. Fuori di qui non c'è nulla, se non il male. Non è un posto per te!

Lei gli si avvicinò, fissandolo con i suoi occhi vecchi.

— Devo farlo — gli disse. — Devo cicatrizzare le mie ferite.

— Ma te ne procurerai delle altre, fuori di qui — insistette lui. — C'è la paura là fuori, Wu Julee.

— No, Nathan — rispose lei con durezza, chiamandolo per nome per la

prima volta. Si toccò la fronte. — La paura è qui. Se continuo a averla dentro, morirò poco a poco.

Lui rimase in silenzio per un po’ e lei temette che non acconsentisse a portarla con sé.

— Sono più robusta di te — gli fece notare. — Ho la pelle più resistente, tollero meglio il freddo e ho bisogno solo di erba e di acqua.

— Va bene — rispose lui con lentezza. — Vieni, se devi. Potrai sempre tornare a Dillia attraverso un passaggio.

— Sono tutte cose che devo capire, Nathan — spiegò lei. — Sono guarita dalla spugna, ma sono ancora schiava della peggiore delle droghe, la paura.

— Sei sicura di stare bene?

— Ne sono certa — rispose lei con fermezza. — Questo mi darà ciò di cui ho bisogno.

Si infilò la giacca e uscirono insieme. Quando dissero a Yomax e agli altri che sarebbe partita, si alzò un coro di proteste; ma ormai Wu Julee aveva deciso.

— Lo dirò io a Dal e a Jol — disse Yomax con le lacrime agli occhi. — Ma non capiranno.

— Tornerò, vecchio mio — rispose lei con voce spezzata. Lo baciò leggermente sul viso.

Klamath lanciò il fischio dal vaporetto.

Salirono a bordo ed entrarono dalla porta di carico che proteggeva dal freddo il ponte più basso.

Cinque ore dopo, sbarcarono nel grosso villaggio di Donmin, ai piedi del lago. In confronto alla comunità dell’alto lago, questa sembrava una metropoli rumorosa di quindici o ventimila abitanti che si estendeva in una ampia pianura. Le strade erano illuminate con lampade a olio, anche se Brazil non aveva idea di quale tipo di combustibile usassero. In ogni caso, puzzava di pesce.

Al negozio sul molo ritirò uno zaino robusto ma rozzo e disse addio a Klamath, che augurò loro buona fortuna.

Wu Julee vide che il bagaglio di Brazil consisteva soprattutto in tabacco, una merce molto apprezzata per il commercio. In una tasca dello zaino c’erano vestiti e oggetti da toeletta.

Scambiando il tabacco, Brazil riuscì a procurarsi degli oggetti di cui potevano avere bisogno e poi prese una stanza in una locanda sul lago, dove

trascorsero la notte.

Il giorno dopo partirono verso nord-est, lungo i sentieri di Dillia. Lei faceva fatica a stargli dietro, costretta a camminare con andatura troppo lenta. Dopo diversi chilometri di marcia particolarmente faticosa, suggerì: — Perché non mi cavalchi?

— Ma stai già portando lo zaino — protestò lui.

— Sono più forte di quanto credi — replicò lei. — Ho trasportato ceppi ben più pesanti di te e del tuo zaino messi insieme. Andiamo, sali e vediamo se sei capace di non cadere.

— Non monto a cavallo dal giorno dell'inaugurazione di Wilson — disse lui, incomprensibilmente. — Va bene, ci proverò.

Gli ci vollero tre tentativi, pure con l'aiuto di lei, per salire sul grosso corpo che gli ricordava i pony delle Shetland. E cadde due volte, con grande divertimento di Wu Julee, quando lei cominciò a trottare. Alla fine, dovette spostare le braccia all'indietro per dargli qualcosa a cui appoggiarsi. Quando lei cominciò ad avere problemi di circolazione, Brazil dovette aggrapparsi allo zaino. Anche lui aveva problemi di circolazione. Scoprì di avere nelle gambe dei muscoli di cui non aveva mai sospettato resistenza, e la sofferenza gli fece dimenticare i dolori causati dalla caduta.

Ma il viaggio si sveltì molto e i chilometri vennero macinati in fretta. Verso il tramonto raggiunsero il confine di Dillia, attraversando l'ultimo villaggio. Cominciò a nevicare.

— Dovremo fermarci presto — le disse.

— Perché? — chiese lei, scherzando. — Hai paura del buio?

— Il mio corpo non reggerà oltre — borbottò Brazil. — Inoltre tra poco entreremo nell'esagono Slongom. Non lo conosco abbastanza per affrontarlo con il buio.

Lei rallentò fino a fermarsi. Brazil scese. Aveva dolori dappertutto. Wu Julee sembrava divertita.

— Allora, chi non sarebbe dovuto partire perché era troppo debole? — chiese. — Guarda il nostro superuomo! E ci siamo fermati già cinque volte!

— Già — borbottò lui, stiracchiandosi solo per scoprire che serviva solo a fargli sentire dolore anche in altre parti del corpo. — Ma è stato solo per farti mangiare. Santo cielo! Certo che mangiate voialtri!

E capiva anche il perché: dovevano consumare un'enorme quantità di cibo per sorreggere la massiccia mole dei loro corpi.

— Ci accampiamo qui? — chiese Wu Julee, guardando la foresta buia. — In questo caso, è meglio trovare un buon riparo. Sembra che la neve aumenti.

— Se la strada che abbiamo attraversato un chilometro e mezzo fa portava al villaggio di Sidecrater, allora dovrebbe esserci una locanda non molto lontano da qui. — Consultò una mappa logora che aveva nello zaino.

— Perché non torniamo indietro, al villaggio? — suggerì lei.

— Sono otto chilometri — ribatté Brazil, scettico. — No, proseguiamo, sperando che la locanda sia aperta. Ma devo andare un po' a piedi.

Con il calare delle tenebre, la neve, che continuava a cadere, cominciò ad attaccarsi al suolo. Il vento soffiava tra gli alberi, tenendo il tempo con il rumore impercettibile e sottile della neve che ricopriva ogni cosa.

La visibilità era ridotta a zero.

— Siamo ancora sulla strada? — gli domandò lei.

— Non lo so — ammise Brazil. — Dovremmo essere arrivati alla locanda, ormai. Ma non abbiamo altra scelta. Non riusciremo mai ad accendere un fuoco ora. Continuiamo ad avanzare.

— Comincio ad avere davvero freddo, Nathan — si lamentò lei.

— Ricorda che più della metà del mio corpo è esposta al gelo.

Lui si fermò, togliendole la neve dal dorso. Strato di grasso o no, si rese conto che Wu Julee non avrebbe potuto continuare per molto.

— Ti cavalcherò ancora — le gridò, cercando di superare la forza del vento. — Poi va' più in fretta che puoi! Dobbiamo arrivare da qualche parte.

Si slanciarono in avanti, lui aggrappato alla sua schiena. Era difficile andare contro vento. Continuarono così per un periodo che sembrò di ore, avvolti dal freddo e dalle tenebre.

— Non so quanto potrò andare avanti! — gli gridò lei alla fine. — Il mio posteriore è congelato!

— Forza, ragazza! — urlò lui. — Questa è l'avventura che desideravi. Non cedere proprio ora!

Questo la spronò, ma sembrava tutto inutile, dal momento che la neve continuava a cadere con intensità crescente.

— Mi sembra di vedere qualcosa — esclamò lei. — Non sono sicura... credo di avere gli occhi semi-chiusi dal ghiaccio.

— Forse è la locanda — gridò Brazil. — Avanti!

Lei fece un altro sforzo.

All'improvviso, quasi avessero oltrepassato una tenda invisibile, la neve e

il freddo sparirono come d’incanto. Wu Julee si arrestò di colpo.

Brazil scese, scrollandosi la neve di dosso. Dopo alcuni istanti, riprese fiato e tornò indietro di diversi passi.

Di nuovo la neve e il freddo.

Tornò da lei.

— Cosa c’è, Nathan? — domandò Wu Julee. — Cos’è successo?

— Abbiamo perso la locanda — le disse. — E abbiamo passato il confine con Slongom!

Il corpo di Wu Julee cominciò a sgelarsi rapidamente, ma con sofferenza. Aveva gli occhi offuscati, ma subito la vista le tornò chiara. Voltandosi, riuscì a vedere solo una foschia nevosa e fluttuante.

In tutte le altre direzioni, lo spettacolare cielo notturno del Mondo del Pozzo scintillava intorno a loro.

— Dobbiamo accamparci qui — disse Brazil. — Non solo sono troppo stanco per proseguire, ma non è prudente sfidare un territorio sconosciuto. Così vicino al confine non dovremmo avere dei problemi e, in ogni caso, abbiamo sempre una via di fuga, fredda ma utile.

— Stento a crederci — commentò lei mentre Brazil la liberava dal peso dello zaino. Prese un paio di teli per asciugarsi il viso e i capelli e poi cominciò a massaggiarla. — Intendo... da quella terribile tempesta siamo entrati in questo clima... dall'inverno all’estate!

— È abbastanza normale che sia così — le spiegò. — A volte il confine non è così definito, altre volte è nettissimo. Ricorda che, sebbene molte cose interagiscano in questo pianeta, le maree, i fiumi, gli oceani, ogni esagono è un contenitore biologicamente distinto dal resto.

— All’improvviso mi sembra di sudare — notò lei. — Credo che mi toglierò queste giacche pesanti.

— Io ti ho preceduto — rispose lui, continuando ad asciugarle la parte posteriore del corpo e la coda. Voltandosi, Wu Julee vide che si era tolto quasi tutti i vestiti. Semisvestito, sembrava ancora più gracile, pensò. Si potevano contare le costole, anche se nascoste dai peli neri del petto.

Finito di asciugarla, Brazil tornò di fronte a lei. Rimasero immobili a guardare il panorama, illuminato stranamente dalla luce delle stelle.

— Montagne, alberi, forse un laghetto qui vicino — indicò lui. — Sembra che ci siano anche delle luci in lontananza.

— Non credo che ci troviamo su una strada — disse lei. Sembrava che si trovassero in un campo di erba. Lei si abbassò e, automaticamente ne prese un ciuffo.

— Non credo che dovresti mangiarla — l'avvertì lui. — Non conosciamo abbastanza questo posto.

Lei annusò l'erba con sospetto. Anche se i Dilliani non avevano una vista acutissima, avevano l'olfatto e l'udito molto sviluppati. — Sembra erba vecchia — disse. — Comunque scarsa. Vedi? È stata tagliata.

La guardò e vide che Wu Julee aveva ragione. — Benissimo, questo esagono potrebbe essere altamente tecnologico o per nulla tecnologico, da quello che abbiamo visto — notò. — Dall'aspetto generale, però, direi che potrebbe essere tecnologicamente molto sviluppato.

— L'erba è stata tagliata due o tre giorni fa — osservò lei. — Lo si sente dall'odore.

Lui annusò ma, non sentendo nulla, scrollò le spalle. Non aveva mai avuto un olfatto fine, nonostante il naso imponente, pensò.

— Io l'assaggio — decise Wu Julee alla fine. — È qui a portata di mano, ne ho bisogno e, comunque sia, dovremo restare nell'esagono per qualche giorno. — Fece qualche passo in avanti e poi si fermò.

— Nathan?

— Sì?

— Che tipo di gente vivrà qui? Intendo, cosa...?

— Capisco cosa vuoi dire. Non sono riuscito ad avere una descrizione precisa. Questa non è una strada molto battuta. So solo che sono vegetariani su due zampe.

— Allora per me va bene — disse lei, cominciando a masticare ciuffi d'erba.

— Non allontanarti troppo — le gridò lui. — Fa troppo caldo per accendere il fuoco, e non vorrei attirare qui le persone sbagliate. Senza dubbio abbiamo passato il confine abusivamente.

Tranquillo, dal momento che riusciva a vederla, stese le giacche di pelliccia per farle asciugare e si spogliò completamente. Quando scoprì che l'erba era rigida e appuntita, stese tre asciugamani perché gli fungessero da materasso e prese un paio di grosse pagnotte che aveva comprato a Donmin. Si sedette sugli asciugamani e mangiò una mezza pagnotta; era dura e secca, ma molto nutriente, anche se gli lasciò una sete terribile.

Prese la borraccia dell’acqua, ma decise che era meglio tenerne una buona scorta. Non sapeva che acqua avrebbero trovato nel territorio.

Si alzò e si avvicinò al confine, a pochi metri da lui. Riusciva a sentire il vento fischiare e far turbinare la neve. Qualche spiffero di freddo penetrava fin lì. Si inginocchiò, tese le mani verso il freddo e le ritirò piene di neve.

Aveva funzionato.

Tornò a sdraiarsi. Era ancora dolorante per la cavalcata, ma meno di prima. Sapeva però che il dolore sarebbe ricomparso il giorno dopo, quando sarebbe tornato a cavalcare Wu Julee. Forse, nel giro di tre o quattro giorni, si sarebbe abituato. Secondo i suoi calcoli, avevano ancora circa novecento chilometri da percorrere per raggiungere il Centro di Czill.

Lei tornò dopo un po’ e lo guardò disteso sugli asciugamani.

— Pensavo che stessi dormendo. — disse.

— Sono troppo stanco per addormentarmi — rispose lui pigramente. — Ci riuscirò tra poco. Perché non ci provi anche tu? Stai facendo quasi tutto tu, e c’è ancora molto da lavorare. Tra qualche giorno scopriremo se in questo mondo esiste la polmonite.

Lei rise, ma la sua risata si trasformò ben presto in un grosso sbadiglio.

— Hai ragione — ammise. — Probabilmente cadrò durante la notte. Non c’è nulla su cui appoggiarsi.

— Ummm-mmmm — borbottò lui. — Non puoi dormire sdraiata?

— Ci ho provato, un paio di volte, dopo una sbronza — rispose lei. — Non è normale, ma se non schiaccio le braccia, posso farlo. Quando ci addormentiamo, siamo come incoscienti e restiamo immobili per tutta la notte.

Si inginocchiò accanto a lui poi, lentamente, rotolò su un fianco, di fronte a lui.

— Ahhh.... — esclamò. — Credo che funzionerà, per questa notte, almeno.

Lui la guardò, ancora nel dormiveglia, pensando: non è strano come assomigli a un essere umano, così? Un ciuffo di capelli le era caduto davanti al viso e, d’impulso, Brazil glielo rimise a posto, delicatamente. Lei sorrise, aprendo gli occhi.

— Mi dispiace, non volevo svegliarti — mormorò lui.

— Tutto bene — rispose Wu Julee con dolcezza. — Non stavo ancora dormendo. Hai ancora dolori?

— Un po’ — ammise.
— Voltati di schiena — gli disse. — Tì farò dei massaggi.
Lui obbedì e Wu Julee liberò il braccio sinistro per massaggiarlo con vigore.
Poi lui le chiese se poteva ricambiare in qualche modo e lei gli domandò di massaggiare la parte umana del suo corpo, le spalle e la schiena. Era un po’ imbarazzante, ma lei sembrava contenta. Alla fine, Brazil tornò a stendersi sui teli.
— Dobbiamo davvero dormire — disse. Poi, come per un ripensamento, si chinò a baciarla.
Lei tese le braccia e l’attirò a sé, prolungando l’abbraccio. Brazil si sentiva a disagio e, quando finalmente lei lo lasciò, tornò di nuovo a sdraiarsi.
— Perché sei venuta con me? Sinceramente — le chiese in tono serio.
— Per i motivi che ti ho detto — rispose lei, sussurrando. — Ma ti ho anche detto che ricordo. Ricordo tutto. Il rischio che hai corso per salvarmi la vita. Come mi hai aiutato nel Pozzo. E... come hai allungato la strada per trovarmi. Ho visto la cartina.
— Oh, all’inferno! — esclamò lui, disgustato. — Non funzionerebbe mai. Siamo due creature diverse, aliene l’una all’altra.
— Anche tu mi hai desiderato. L’ho sentito.
— E tu sai dannatamente bene che i nostri corpi non potranno mai incontrarsi. Qualsiasi cosa che assomigli al sesso non potrebbe mai funzionare tra di noi, ora. Quindi togliti certe idee dalla testa! Se è per questo che sei qui, è meglio che torni indietro domani mattina.
— Tu sei stato l’unica cosa bella che mi sia capitata in quel nostro sporco, vecchio mondo — disse lei con serietà. — Sei stata la prima persona che ho incontrato che si è preoccupata per me, anche se non mi conoscevi.
— Ma è come se un pesce si innamorasse di una mucca! — esclamò lui con voce più stridula del normale. — Gli spiriti sono vicini, ma escono da due mondi differenti.
— Ma l’amore non significa sesso — ribatté lei con calma. — Io lo so meglio di chiunque altro. Il sesso è solo un atto fisico. L’amore è preoccuparsi di qualcuno più di se stessi. In fondo a te stesso, tu provi questo sentimento per gli altri, sentimento che io non ho mai provato prima. Credo che in parte sia offuscato. Forse, grazie a te, affronterò la paura che ho dentro e sarò in grado di amare gli altri.

— Oh, Santo Cielo! — esclamò lui, voltandosi.

Nella quiete che seguì, entrambi si addormentarono.

Il centauro era enorme, come una statua del Dio Zeus tornata alla vita, e assomigliava al più bello degli stalloni. Uscì dalla caverna al rumore dei passi e, vedendo di chi si trattava, si rilassò.

— Stai diventando imprudente, Agorix — gli disse l'uomo.

— Solo stanco — rispose il centauro. — Stanco di correre, di sobbalzare a ogni rumore. Penso che presto andrò sulle colline e la farò finita. Sono l'ultimo, lo sai.

L'uomo annuì con gravità. — Ho distrutto i due esemplari impagliati a Sparta, dando fuoco al tempio.

Il centauro sorrise approvando. — Quando me ne sarò andato, resteranno solo le leggende a testimoniare che abbiamo vissuto qui. Meglio così. — All'improvviso, le lacrime sgorgarono dai suoi grandi occhi saggi. — Abbiamo cercato di insegnare loro così tanto! Avevamo così tanto da offrire! — mormorò.

— Eravate troppo buoni per questo piccolo sporco mondo — rispose l'uomo con gentilezza e comprensione.

— Siamo venuti per nostra scelta — replicò il centauro. — Abbiamo fallito, ma ci abbiamo provato. Ma per te deve essere ancora più difficile.

— Io devo restare — rispose l'uomo. — Lo sai.

— Allora non compiangermi — rispose il centauro con voce tagliente. — Lascia, invece, che io pianga per te.

Nathan Brazil si svegliò.

Il sole era caldissimo e, se non si fosse abbronzato durante altri viaggi, si sarebbe sicuramente scottato.

Che sogno strano, pensò. Era la conseguenza della conversazione della sera prima? Oppure, come spesso gli accadeva ultimamente, era un ricordo vero? Questa possibilità lo spaventò, non perché il sogno fosse misterioso, ma perché avrebbe spiegato molte cose... in un senso tutt'altro che piacevole.

Cercò di non pensarci.

D'un tratto si rese conto che Wu Julee era scomparsa.

Trasalendo, si sedette e si guardò intorno. C'era una grossa rientranza nel terreno nel punto in cui Wu Julee era rimasta sdraiata e delle zolle sollevate

dove si era alzata, ma di lei nessun segno.
Si guardò intorno, notando molti particolari del paesaggio.
Per una cosa erano stati molto fortunati. Anche se l'area in cui si trovavano era una collina erbosa, questa digradava in una pianura umida e paludosa. C'erano delle strane costruzioni, simili a funghi, accanto alla palude, ma nessuna traccia, di una reale attività. Si voltò a guardare il confine. Vide la foresta piena di neve, ma la tempesta era passata e il cielo stava diventando azzurro come quello che aveva sulla testa. Si avvicinò al confine, prese della neve e si bagnò il viso.
Sbattendo le palpebre per svegliarsi del tutto, si voltò alla ricerca di Wu Julee. Finalmente la vide venire verso di lui al galoppo.
Si voltò e rimise gli asciugamani nello zaino, togliendo dalla tasca un fagotto nero. Lo aprì e osservò i vestiti. Se li era fatti confezionare in un esagono la cui popolazione era decisamente non umanoide, ma quando li aveva provati gli erano sembrati adeguati al suo fisico.
I pantaloni erano giusti. Infilò i piedi nelle gambe che terminavano con suole di cuoio molto robuste. Il materiale era elastico e gli aderiva al corpo come una seconda pelle, come la camicia. Ne aveva due e scelse quella senza maniche; l'altra, infatti, aveva anche i guanti incorporati.
Funzionano, pensò tra sé e sé, e sono anche comodi. Ma con questo tessuto sottile e aderente mi sento come nudo. Almeno mi riparerò dal sole.
Avrebbe desiderato avere degli occhiali scuri, ma la prima volta che ne aveva visti era stato su Dillia e anche i più piccoli erano troppo grandi per lui.
Wu Julee arrivò in quel momento; sembrava molto eccitata.
— Nathan! — gridò. — Ho esplorato qui intorno... non immaginerai mai che cosa c'è oltre la collina!
— La Città degli Smeraldi! — rispose, sapendo che lei non avrebbe potuto capire la battuta. Infatti Wu Julee non ci fece caso.
— No! Una strada! Una strada asfaltata! Con delle macchine!
Lui la guardò sbalordito. — Macchine? Così vicino al confine? Che tipo di macchine?
— Elettriche, penso — rispose lei. — Non vanno molto veloci e non sono molte, ma ci sono. C'è un piccolo parcheggio vicino al confine. La locanda Dilliana è a cento metri da qui!
— Quindi l'abbiamo persa nella tempesta e siamo usciti dal sentiero — concluse lui. — Devono rifornire la locanda con vario materiale e usarla

come base di affari. È strano che tu non abbia mai sentito parlare di questo popolo.

— Sono stata nel villaggio sul lago per tutto il tempo — gli ricordò lei. — Ho sentito parlare degli abitanti delle montagne, ma non ne ho mai visti.

— Ma come sono fatti? — le chiese incuriosito. — Dovremo viaggiare per quasi tutto il loro esagono.

— Sono molto strani... devi vederli! Andiamo!

Lui le legò lo zaino sul dorso e salì. Wu Julee sembrava particolarmente allegra e in forma, viva, quella mattina, pensò.

Si incamminarono a velocità sostenuta e i dolori gli tornarono quasi subito, anche se ormai aveva capito come assecondare i sobbalzi.

Raggiunsero la cima della collina in cinque minuti e Brazil vide una mezza dozzina di veicoli parcheggiati in una piccola area vicino al confine. Erano tutti scoperti, tranne uno con un tetto di tela. Nessuno dei veicoli aveva i sedili e, giudicando da quello con il tetto, gli autisti dovevano essere molto alti; probabilmente guidavano con una combinazione a due leve. La strada era sufficientemente ampia per consentire il sorpasso tra due auto e aveva una riga bianca al centro della superficie nera.

Lei si fermò. — Guarda! — disse. — Ora capirai che cosa intendo per gente bizzarra.

Brazil decise che aveva davvero ragione. L’ultima volta che aveva visto una cosa che assomigliava lontanamente a ciò che vedeva ora era stato dopo una sbronza, molto tempo prima.

Immaginate una testa di elefante con le orecchie grosse ma senza zanne e con non una ma due proboscidi che partivano dalla faccia; erano lunghe circa un metro e terminanti con quattro dita tozze e rigide, raggruppate intorno alle narici. Sistemate questa testa su un corpo all’apparenza troppo gracile per sorreggerla, privo di braccia, con due gambe corte e tarchiate e due piedi piatti che davano la sensazione che quelle creature, camminando, dondolassero da parte a parte. Ora colorate questa creatura di un rosso vivo e immaginatela vestita con tute da lavoro verdi.

Nathan Brazil e Wu Julee non ebbero bisogno di immaginare. Infatti, una di queste creature si stava dirigendo con passo lento verso di loro.

— Oh, meraviglioso! — fu tutto quello che Brazil riuscì a dire. — Capisco cosa intendi.

La creatura, vedendoli, sollevò le proboscidi fino agli occhi in segno di

saluto. — Salve! — tuonò in Dilliano con una voce che sembrava una sirena da nebbia. — Il tempo è migliore da questa parte, eh?

— Puoi dirlo forte — rispose Brazil. — Ci siamo quasi persi in quella tormenta e abbiamo mancato la locanda. Abbiamo trascorso la notte in quel campo laggiù.

— Siete in viaggio, allora? — chiese lo Slongomiano con gentilezza. — Volete visitare il nostro bel paese? È un bel periodo dell'anno. Qui è sempre estate.

— Siamo solo di passaggio — rispose Brazil con noncuranza. — Stiamo andando a Czill.

L'amichevole creatura aggrottò la fronte, assumendo un'espressione ancora più comica, difficile da ignorare. — Brutto affare! Ho letto che cosa è accaduto la scorsa notte.

— Già — rispose Brazil, serio. — Una delle vittime, la Czilliana, era una mia amica. Nostra — si corresse in fretta, e Wu Julee gli sorrise.

— Perché non tornate alla locanda, fate colazione e cercate di rimediare un passaggio? — suggerì la creatura amichevole. — Tutti quei veicoli torneranno indietro vuoti e probabilmente riuscirete a viaggiare in autostop per quasi tutto l'esagono. Risparmierete tempo e mal di piedi.

— Grazie, ci proveremo — disse Brazil mentre lo Slongomiano saliva sul veicolo coperto; lo fece partire, controllando lo sterzo con una proboscide per ogni leva. Il veicolo emise un leggero rumore e cominciò a scendere lungo la strada a velocità sostenuta.

— Sai, credo che possa andare abbastanza veloce — disse Brazil a Wu Julee quando il veicolo scomparve dalla loro vista. — Forse riusciremo a muoverci più in fretta del previsto.

Riattraversarono il confine, fino alla locanda, incongruamente piena di neve. Il freddo li investì all'improvviso. Corsero dentro la locanda, e lei arrivò quasi un minuto prima di lui.

Cinque Slongomiani erano in piedi al banco, intenti a mangiare qualcosa che sembrava grano, ingurgitandolo con le proboscidi. Uno di loro sorseggiava un boccale di liquido caldo che poi si spruzzava in bocca. La locandiera era una femmina Dilliana di mezza età. Due giovani centauri maschi stavano portando delle scatole sul retro; probabilmente sistemavano le provviste che gli Slongomiani avevano appena consegnato.

E c'era un altro personaggio.

È un pipistrello gigante, con forme umane! pensò Brazil. La creatura aveva proprio quell'aspetto. Era poco più alto di lui, con testa e corpo da topo e due occhi rossi; i denti aguzzi stavano masticando una grossa fetta di animella. Le braccia, leggermente tese in avanti, si fondevano con le ali robuste e le ossa si stendevano per formare il supporto strutturale delle ali. Aveva lunghe gambe umanoidi, anche se le ginocchia erano coperte da peli neri simili a quelli dei gorilla, e i piedi assomigliavano a due grosse mani coperte di pelliccia. Le gambe erano di certo snodabili in due o tre punti, perché la creatura restava in piedi su una sola mentre con l'altra si portava il cibo alla bocca.

Sembrò ignorarli; anche gli altri avventori non li degnarono di attenzione. I due ordinarono la colazione, un porridge denso servito ancora bollente con due cucchiai di legno. Wu Julee ordinò anche dell'acqua, mentre Nathan decise di provare il tè nero. Era incredibilmente forte e amaro e aveva uno strano retrogusto, ma Brazil aveva scoperto, durante il soggiorno a Dillia, che il tè lo svegliava e lo carburava.

Dopo poco tempo, uno dei camionisti Slongomiani si avvicinò per conversare. Sembrava un popolo straordinariamente amichevole e socievole, e la curiosità per quello strano essere non impediva loro di avvicinarsi. Tra commenti sul tempo, sul porridge e sulla durezza della vita dei camionisti, Brazil riuscì a spiegare dove stavano andando e i motivi del loro viaggio, come aveva già fatto con la creatura incontrata al parcheggio.

Tutti si dimostrarono comprensivi e uno di loro si offrì di accompagnarli fino alla sua base, diciannove chilometri più avanti, nella prima città Slongomiana, assicurando loro che sarebbero riusciti a trovare altri passaggi, da terminal a terminal, fino alla parte opposta dell'esagono.

— Bene, Wu Julee, niente esercizio e niente dolori, per oggi — disse Nathan.

— Benissimo — approvò lei. — Ma, Nathan, non chiamarmi più con quel nome. È il nome di qualcun altro... qualcuno che non ricordo. Chiamami Wuju. È un soprannome che mi ha dato Jol e lo sento più mio.

— Va bene — rise lui. — Wuju!

— Mi piace come lo dici — mormorò lei. Lui si rese conto di sentirsi a disagio per il modo in cui lei aveva parlato.

— Scusate — disse una voce tagliente e nasale ma chiarissima alle loro spalle — ma non ho potuto fare a meno di ascoltare. Mi chiedo se non potrei

unirmi a voi. Vado nella stessa direzione, almeno per un pezzo.

Si voltarono e, come Brazil aveva immaginato, si trattava del pipistrello.

— Ecco, non saprei... — cominciò, guardando l’autista che muoveva la testa in un chiarissimo atteggiamento che significava “perché no?”.

— Comunque, sembra che al nostro autista vada bene e quindi va bene anche per noi; come ti chiami? Hai già sentito i nostri nomi.

Il pipistrello scoppiò a ridere. — Il mio nome è impossibile da pronunciare. Il traduttore non riuscirebbe a captarlo perché si tratta di un suono che solo noi possiamo emettere e che si situa su una frequenza più bassa rispetto all’udito di quasi tutte le razze. — La creatura mosse le enormi orecchie. — Il mio udito è molto acuto perché, se è vero che di notte ho una vista perfetta, sono quasi cieco alla luce. Quindi durante il giorno mi baso sull’udito. Per quanto riguarda il nome, perché non mi chiamate Cugino Bat? Lo fanno tutti.

Brazil sorrise. — Va bene, Cugino Bat, sembra che tu sia pronto per una bella corsa. Ma perché non voli? Sei ferito?

— No — rispose prontamente — ma questo freddo non mi ha fatto bene ed è molto tempo che sono in viaggio. Francamente, sono molto stanco e dolorante, e vorrei che fossero le macchine a sostituire i miei muscoli per un po’.

Il pipistrello andò a pagare il conto, usando una moneta che doveva essere valida a Slongom.

Brazil sentì una stretta al braccio e si voltò. Era Wu Julee... anzi, Wuju.

— Non mi piace quel tipo — gli sussurrò all’orecchio. — Non credo che ci sia da fidarsi.

— Non devi avere pregiudizi — la sgridò lui. — Forse anche lui si sente a disagio tra elefanti e cavalli. Avevate pipistrelli, nel tuo mondo?

— Sì — rispose lei — erano stati importati per tenere sotto controllo alcune specie di insetti indigeni. In effetti lo facevano, ma erano peggiori di quegli insetti.

Brazil scosse la testa consapevolmente. — Lo so. Ma vedi, incontreremo personaggi ancora più sgradevoli, durante il viaggio, e questo tizio sembra sincero. Lo scopriremo presto. Se è onesto, sarà un guardiano notturno formidabile, oltre che un ottimo navigatore.

Lei si rassegnò e il discorso si concluse, per il momento.

A dire la verità, Brazil aveva anche un altro motivo per volere il

pipistrello. Con Cugino Bat pensava che ci sarebbero state meno possibilità che si rinnovassero le emozioni della notte precedente.

Il viaggio fu tranquillo. Cugino Bat prese il posto accanto all'autista Slongomiano e si addormentò subito, mentre Wuju e Brazil si sistemarono sul retro, l'unico posto adatto per lei.

La città Slongomiana era abbastanza moderna per avere il traffico congestionato, la segnaletica e la polizia. Se non fosse stato per le abitazioni a forma di fungo e per la totale incongruenza degli abitanti, sarebbe risultato un luogo confortevole. Dovettero aspettare per circa due ore prima di trovare un altro camion che partisse per la loro destinazione e che fosse abbastanza vuoto da poter caricare Wuju.

Poco dopo il tramonto erano già a metà dell'esagono. Cugino Bat si era svegliato. Dal momento che non c'erano locande che potessero ospitare qualcuno della mole di Wuju, si accamparono nel giardino di un agricoltore amichevole.

Il pipistrello, che durante il giorno assomigliava a una versione comica del cattivo, di notte assumeva davvero un aspetto minaccioso, con gli occhi rossi luccicanti.

— Proseguirai volando da qui, Cugino Bat? — chiese Brazil quando si furono accampati.

— Volerò un po' — rispose la creatura — in parte per fare un po' di esercizio, in parte perché ci sono in giro piccoli roditori e insetti. Sono stanco di torte di cereali e roba simile. La mia costituzione non è adatta a quei cibi. E poi mi hanno detto che Murithel, il prossimo esagono, non è un granché. Ci ritroveremo a Czill, se volete.

Brazil lo rassicurò; il pipistrello balzò nel cielo buio con un turbinio di ali e sparì.

— Continua a non piacermi — insistette Wuju. — Mi dà i brividi.

— Dovrai abituarti a lui — le disse. — Almeno fino a quando non avrò capito il suo gioco.

— In che senso? — domandò lei.

— E un impostore, senza dubbio — disse Brazil. — Ricordati che nella mia vita precedente non ero altro che un trasportatore di merci, come questa gente. Consegnavo perfino il grano. I trasportatori vedono un po' di tutto e parlano con la gente con cui vengono in contatto. Questi sapevano dove si

trova l’esagono del nostro compagno volante. È a nove esagoni a nordovest da qui, proprio la direzione opposta alla nostra.

— Ora chi sta esagerando? — ribatté lei. — Potrebbe essere in viaggio semplicemente per affari. Non ci ha raccontato molto delle sue attività.

— Io so quello che fa — rispose Brazil. — Uno dei camionisti l’ha visto volare verso sud, a Dillia, due giorni fa.

— E allora?

— Stava venendo incontro a noi, Wuju. È rimasto alla locanda sapendo che saremmo dovuti passare da lì per andare a Czill. Ha rischiato di perderci nella tempesta, ma noi gli siamo ricapitati tra le mani.

— Allora lasciamolo perdere, Nathan. Subito. Potrebbe ucciderci, o rapirci, farci chissà cosa.

— No — rispose lui pensieroso. — Nessuno fa tanta strada per commettere un omicidio. Fai prima ad assoldare qualcuno. Se vuole rapirci, appartiene alla stessa banda che ha rapito Vardia e Skander e, se restiamo con lui, avrò risolto uno dei miei problemi. Ma sento puzza di qualcosa di diverso, qui... non credo che sia dalla loro parte, quale essa sia.

— Allora è con noi? — domandò lei, fidandosi del suo giudizio.

Nathan Brazil si girò sugli asciugamani e sbadigliò. — Bambina, ricordati che qui tutti stanno solo dalla parte di se stessi.

Quella notte dormì molto meglio di lei.

Cugino Bat, con un aspetto stanco, li svegliò la mattina seguente, ma ci vollero ore prima di trovare un passaggio, e riuscirono a percorrere poca strada. Brazil era molto preoccupato.

— Speravo di raggiungere il confine prima del tramonto — disse loro — in modo da capire cosa ci attenderà domani. Ora siamo troppo in ritardo, e non arriveremo prima di buio.

— Per me è l’ideale — rispose il pipistrello. — E anche voi potete cavarvela, al buio. Propongo di arrivare al confine e osservare il terreno senza entrare prima che faccia buio. Meglio muoversi con le tenebre.

Brazil annuì. — Sì. Questo metterà i Murnie sul nostro stesso piano, e con la tua vista dovremmo essere in grado di affrontare tutte le possibilità.

Wuju era allarmata. — Cosa sono i Murnie? — chiese.

— Vedo che abbiamo le stesse informazioni — commentò Cugino Bat. — I Murnie sono gli abitanti di Murithel, che dobbiamo percorrere per più di trecento chilometri. Sono una brutta razza di carnivori selvaggi, mezze piante

e mezzi animali. Cercano di mangiare qualsiasi cosa che non cerchi di divorare loro.

— Non possiamo girare intorno al loro esagono, allora? — domandò lei, spaventata all'idea di attraversare un territorio simile.

— No — rispose Cugino Bat. — Non da questo punto. A est c'è l'oceano e, da quello che ho sentito dire dei Pia, è meglio affrontare i Murnie sulla terraferma. Cercando di salire da nord incontreremmo la terra Dunh'gran, abitata da uccelli pacifici e molto civilizzati, ma poi dovremmo oltrepassare Tsfrin, dove gli abitanti, simili a granchi giganti, sono poco socievoli... per non parlare delle loro armi. A sud c'è poi l'esagono di Alisst, del quale non so nulla. Inoltre, allungheremmo di molto la strada.

— Ha ragione, Wuju — intervenne Brazil. — Dobbiamo cercare di cavarcela con i Murnie.

— Abbiamo delle armi? — chiese Cugino Bat.

— Ho una pistola — disse Brazil. — Nello zaino.

— Non va bene — rispose il pipistrello. — È un esagono non tecnologico. Le armi potenti non servono mai, quando ne hai bisogno.

Brazil prese lo zaino ed estrasse una piccola spada scintillante. Guardando Wu Julee, chiese: — Te la ricordi?

— È di quella ragazza dei Mondi Comunitari! — esclamò lei. — Ecco cos'era quell'oggetto maledetto che mi premeva contro un fianco. Come diavolo l'hai avuta?

— Era rimasta nell'ufficio di Serge, nella Zona — le ricordò lui. — Ci sono tornato pochi giorni dopo l'arrivo nel mio esagono. Ho trovato il Cancello e, schivando le guardie Ambreza, sono riuscito a passare. Ho scambiato perfino qualche parola con Ortega prima che quei castori giganti mi trasformassero in un animaletto da compagnia. Il vecchio Serge mi ha dato la spada. Ha detto che poteva tornarmi utile. Ne hai mai usata una?

Lei la guardò con espressione strana. — Io... io non credo di aver mai ucciso nemmeno una mosca. Non credo di poterlo fare.

— Bene, lo scoprirai adesso — le disse. — I tuoi muscoli e la tua velocità la rendono più efficace nelle tue mani che nelle mie.

— E tu che cosa pensi di usare? — chiese.

— Cinquemila fiammiferi e una lattina di grasso infiammabile — rispose lui. — Lo vedrai. E tu, Cugino Bat?

— Portare un'arma comprometterebbe il mio equilibrio in volo, ma posso

sempre abbassarmi e sollevare delle rocce — rispose la creatura. — Inoltre ho denti e artigli piuttosto efficaci.

— Va bene, allora — annuì Brazil, ragionevolmente soddisfatto. — Siamo abbastanza attrezzati. Ricordate che è meglio cercare di non combattere e di passare inosservati.

Wuju afferrò la spada, tentando un paio di deboli fendenti. — A cosa... a cosa devo puntare se dovessi usarla? — chiese con voce incerta.

— La testa è il punto migliore — le disse Cugino Bat. — Anche se non hanno lì il cervello, hanno gli occhi e il naso, che sono importanti. La seconda possibilità sono i genitali.

Non c'erano strade che conducevano al confine con Murithel e dovettero camminare per diversi chilometri al buio.

— Resteremo da questa parte per tutta la giornata di domani — disse Brazil, alquanto teso. — Poi, prima del tramonto, attraverseremo il confine.

Trascorsero la notte chiacchierando, a parte il periodo in cui Cugino Bat li lasciò per procurarsi da mangiare. Brazil cercò di tenere sveglia Wuju, perché il giorno dopo riuscisse a dormire, ma verso mezzanotte la ragazza si addormentò-

Decise di lasciarla dormire e trascorse le ore dell'alba chiacchierando con il pipistrello. La creatura era socievole, ma forniva poche informazioni utili e sicuramente mentiva.

Molte volte Brazil fu sul punto di scoprirsi, chiedendo a Cugino Bat chi fosse in realtà e che cosa volesse, ma poi resistette alla tentazione.

Finalmente, verso mattina, entrambi si addormentarono.

Wuju fu la prima a svegliarsi, ma non si allontanò. Brazil dormì fino a mezzogiorno e più tardi decisero di svegliare Cugino Bat, che sembrava intenzionato a dormire fino al tramonto.

Dal loro accampamento, Murithel era ben visibile. Non aveva un aspetto minaccioso; anzi, era molto bella.

Brazil visse un altro dei suoi spiacevoli ricordi. Gli tornò alla mente un luogo da tempo svanito e dimenticato. Si trovava su una collina nuda, osservando un panorama rozzo ma molto pittoresco. A circa due chilometri dalla collina correva una fila di alberi che portava una macchia di colore al panorama. Quello che vide di Murithel gli rammentò quel giorno antico e gli

procurò le stesse sensazioni, perché il fiume che nutriva quegli alberi era chiamato Little Big Horn e altri l'avevano visto prima di lui. Senza dubbio quel panorama era sembrato tranquillo, come questo ora, al generale che per primo era penetrato in quel territorio primitivo.

Quanti indiani erano nascosti dietro le rocce e gli alberi? si chiese.

Il panorama era formato da basse montagne rocciose e da colline tondeggianti, alcune di colore arancione, erose fino a formare strani intrecci e figure. Altre erano di un rosa cupo, con macchie di vegetazione qua e là e ampie distese di erba. Una fila di alberi rivelava la presenza di un fiume o di un ruscello alla loro sinistra. Il cielo era nuvoloso e il sole rifletteva strane ombre sul terreno.

— Lo trovo bello — disse Wuju. — Ma così strano. Anche il cielo sembra più chiaro, con tonalità gialle e verdi. Ma è così irregolare e austero... come faremo a sapere se abbiamo preso la direzione giusta?

— Non ci sono problemi in una notte chiara — rispose Brazil. — Basta puntare sempre verso quella grossa nebulosa blu e arancione. Ma sembra che il cielo si stia rannuvolando.

— Già — disse il pipistrello preoccupato. — Potrebbe anche piovere. Questo è negativo per il mio volo, in caso di necessità. Ci rallenterà.

— Ma fermerà anche i Murnie — suggerì Brazil. — Se dovesse piovere, continueremo a avanzare fino a quando sarà possibile. Gli Slongomiani dicono che quella catena di colline rosa con un po' di verde si estende verso nord-est per quasi metà del tragitto che dobbiamo percorrere. Direi di seguirle. Potremmo trovare delle grotte per ripararci.

Il pipistrello annuì. — Sono d'accordo. Se dovessi vivere in un posto così, costruirei accampamenti e villaggi lungo i ruscelli e i corsi dei fiumi, nelle pianure, ma in posizione difensiva. Se ci teniamo lontani da questi punti, a meno che non sia strettamente necessario, potremmo farcela.

— Al tramonto, vorrei che tu perlustrassi la zona dall'alto — disse Brazil a Cugino Bat. — Voglio conoscere il più possibile di quello che abbiamo intorno, i sentieri praticabili e cose simili, prima di metterci in viaggio. — Andò a prendere la spada nello zaino e si cambiò la camicia, infilandosi quella con i guanti. Con l'aiuto del pipistrello, fecero a brandelli la camicia vecchia e la legarono in modo da formare un rozzo fodero che fissarono al collo di Wuju, lasciandolo penzolare. In questo modo, dal fodero usciva solo l'impugnatura della spada.

— Dovrebbe reggere — disse Brazil soddisfatto — se la spada non fora il tessuto e se tu ti ricordi di tenere fermo il fodero quando estrai l’arma. — Poi prese una piccola latta ammaccata che conteneva del grasso.

— Che cos’è? — chiese Wuju curiosa.

— Grasso da cucina di Slonghom — rispose lui, applicandoselo sulla faccia e sul collo. — È una sorta di colorante. Bat è nero e tu sei marrone, ma la mia pelle chiara potrebbe procurarci dei problemi. Voglio potermi mimetizzare anch’io.

Soddisfatti, si sistemarono in attesa del tramonto.

Baronia di Azkfru, Impero Akkafiano

Vardia riprese lentamente conoscenza. Anche con l'aiuto di quella che sembrava una lampada solare, le ci volle quasi mezz'ora prima di potersi muovere.

L'Umiau che conosceva come Cannot gemette piano. Con grande sforzo, Vardia voltò la testa e vide che anche la sirena stava lottando, come lei, per recuperare i movimenti muscolari.

— Figli di puttana! — bestemmiò l'Umiau nella lingua della Confederazione.

Vardia avrebbe trasalito se ne avesse avuto la possibilità fisica. Riconobbe subito la lingua, anche se non la sentiva da quando aveva lasciato l'ufficio di Ortega nella Zona.

— Tu... tu vieni dalla Confederazione — riuscì a balbettare con voce che le sembrò stranamente distante e confusa.

— Ma certo — borbottò la sirena. — È per questo che ci troviamo in questa situazione. Io sono Elkinos Skander.

Vardia si stiracchiò, flettendosi, sentendosi più sicura con il passare del tempo.

L'Umiau la fissò per un momento, con espressione crucciata. — Vuoi dire che non hai davvero idea di cosa sta succedendo?

Vardia scosse la testa. — No.

Skander rimase folgorato. Semplicemente, non gli era mai passato per la testa che qualcuno potesse non conoscere almeno una parte della storia. — Ascolta — cominciò. — Tu sei Vardia, vero? Sei arrivata qui con un gruppo di persone da Dalgonia? — Vardia annuì e la sirena continuò. — Ebbene, io sono arrivato qualche settimana prima di te.

Ora fu la volta di Vardia a restare sorpresa. — Allora tu... tu sei quello che stavamo cercando!

— Certo! — rispose Skander, raccontandole la storia, la scoperta, l'apertura del cancello, perfino l'omicidio. Dal suo punto di vista, naturalmente.

— Sono tornato al campo invece di restare alla stazione — mentì Skander. — Quando sono arrivato, quel mascalzone di Varnett li aveva già ammazzati tutti. Non avevo vie d'uscita, non potevo trattenerlo e quindi sono andato al Cancello. Non avevo idea di dove mi avrebbe portato, né se mi avrebbe ucciso; ma ero inseguito da un pazzo. Non avevo scelta. Quando sono arrivato, il Cancello non era ancora aperto e Varnett mi ha catturato. Abbiamo lottato, lui era molto più giovane di me, ma io ero in condizioni fisiche migliori, e il Cancello si è aperto sotto di noi.

Continuò a raccontare com'erano stati separati, interrogati per diversi giorni e come, alla fine, avessero ricevuto l'autorizzazione a passare dal Cancello dal quale era passata anche Vardia. — Non so cosa ne sia stato di Varnett — concluse Skander. — Mi sono svegliato Umiau e sono quasi annegato durante le prime ore. Poi altri Umiau mi hanno visto e due agenti mi hanno subito portato al Centro Governativo. Mi hanno tenuto lì fino alla mia normalizzazione e nel frattempo mi sono reso conto della situazione del posto e della mia condizione personale. Quando ho sentito del Centro e dei contatti con la tua gente, abbiamo deciso di fare un affare, io con la mia nuova gente e la mia gente con la tua, per risolvere il problema di questo pianeta una volta per tutte — concluse la sirena con uno sguardo stranamente fiero negli occhi, da fanatico religioso. — Chiunque lo risolverà, controllerà questo mondo e forse tutti gli altri.

— Ma la mia gente non ha mai inseguito il potere — obiettò Vardia.

— Tutti inseguono il potere — replicò Skander con fermezza. — A pochi, però, viene data la possibilità di ottenerlo.

— Ma io non riesco a vedere la mia gente alla ricerca del comando del mondo — insistette lei con ostinazione. — Forse il tuo popolo, non il mio.

Skander scrollò le spalle. — Il tuo popolo è un mistero per me, come il mio lo è per te. Forse vogliono solo arrivare alla conoscenza ultima. Forse non l'avrebbero fatto, se non per un fattore.

— Quale? — chiese lei, incapace di credere a ciò che stava ascoltando.

— Varnett, naturalmente. Lui è lì fuori; possiede la mia stessa formula per contattare il cervello ed è intelligente forse più di me. Non potevamo perdere l'occasione. Se qualcuno deve arrivare alla soluzione finale e controllare il cervello di questo mondo, è meglio che siano gli Umiau... e i Czilliani, naturalmente — si affrettò ad aggiungere.

— Come mai siamo finiti qui? — chiese Vardia, agitando i tentacoli nella

stanza squallida e sporca.

— Perché sono stato stupido — rispose Skander amaramente. — Qualcuno ha scoperto chi ero... come, non so. Il nostro ambasciatore nella Zona ha ricevuto un avvertimento riguardo al mio rapimento e quindi sono sparito per diverse settimane. Mi sono basato sul fatto che molte specie non sanno distinguere gli appartenenti a una razza diversa. Sono tornato usando il nome e l'ufficio di un collega, cercando di completare il lavoro. Ecco perché lavoravamo a ritmo così serrato. Avevo già risolto metà del mistero e speravo di arrivare al resto. Ero riuscito perfino a farti trasferire, non per il lavoro che stavi facendo, ma perché così potevo chiacchierare con te sul Cancello Dalgoniano e sulla tua esperienza.

Vardia era davvero sconcertata. — Perché la mia esperienza dovrebbe essere diversa dalla tua?

— Perché il Cancello avrebbe dovuto chiudersi dietro di noi! — esclamò Skander in tono eccitato. — Noi, Varnett ed io, l'abbiamo aperto quando abbiamo decifrato il codice. Le nostre menti l'hanno aperto. Ma non c'era ragione che rimanesse attivo... se lo è rimasto. La nave rifornimento doveva arrivare subito dopo di voi e fare gli stessi movimenti... in questo caso, sarebbero dovuti arrivare qui molti altri.

Vardia ripensò a quei momenti e gli raccontò dello strano segnale di emergenza.

— Un'altra cosa strana. Non ci avevo mai pensato seriamente, ma...

— Va' avanti! — la incalzò Skander. — Di cosa si tratta?

— Io... io potrei giurare che le vostre due navicelle *erano sparite*... non c'erano più... poco prima che il Cancello si aprisse.

L'Umiau si mostrò molto agitato. — Sparite! Sì, potrebbe essere una spiegazione. Ma, dimmi, chi altro c'era nel tuo gruppo? Ho guardato le informazioni, ma non ci ho fatto molta attenzione.

— C'era un orribile uomo grasso, non ricordo il nome — disse Vardia. Sembrava che tutto fosse accaduto tanto tempo prima! — Si rivelò poi essere un trafficante di droga... e aveva questa ragazza, Wu qualche cosa... che era del tutto dipendente da quella roba.

— Nessun altro? Chi era il pilota?

— Oh sì, Nathan Brazil. Un uomo piccolo, non più alto di me. Ma molto vecchio... la sua licenza era datata da prima della nascita della Confederazione.

Skander scoppiò a ridere, appoggiandosi al muro, stiracchiando la sua lunga coda di pesce e battendo le mani, divertito.

Vardia non ne capì il motivo e lo disse.

— Hanno rapito la persona sbagliata! — rispose l'Umiau, continuando a ridere.

— Molto interessante, dottor Skander, ma questo dove ci conduce? — disse una voce bizzarra, non terrena e tuttavia calma; anche se sembrava composta da pulsazioni, entrambi capirono ogni parola. Si voltarono mentre l'Indovino e il Portavoce uscivano da una nicchia nascosta dalle tenebre.

— Chi diavolo siete? — domandò Skander, più meravigliato che impaurito.

— Temo che siamo noi i responsabili del rude trattamento che avete ricevuto — rispose il Portavoce.

— Ma voi non venite da Czill — osservò Vardia in tono accusatorio. — Non è mai stata registrata nessuna forma di vita come la vostra, qui.

— Veniamo dall'emisfero settentrionale — spiegò il Portavoce. — Ma siamo stati costretti, essendo venuti a conoscenza della missione del dottor Skander da fonti che non è il caso di riferirvi, a formare un'alleanza. Vi trovate nell'Impero Akkafiano, dall'altra parte dell'oceano rispetto a Czill.

— Quegli insetti enormi — disse Vardia. — Quelli che sono entrati dal vetro. Non sono...

— Sono loro — rispose il Portavoce. — Non capisco perché questo dovrebbe disturbarla. Finora non abbiamo trovato molte diversità tra le vostre razze meridionali.

— Nessuna diversità! — esclamò Vardia, offesa dal commento. — Ma guardi noi due! E... e come può paragonarci a quegli insetti?

— La forma non ha importanza — osservò il Portavoce. — Solo il contenuto. Trovo che la maggior parte delle vostre azioni e reazioni siano incomprensibili, ma logiche. Per quanto riguarda quegli insetti, temo che ne avremo uno con noi per diverso tempo. Ho fatto in modo da mantenere legami più blandi possibile con questa società, ma non ci vuole molto per capire che la creatura sarà incredibilmente coraggiosa e leale in nostra difesa fino al momento finale, quando avremo il controllo del cervello planetario. Poi, naturalmente, cercherà di ucciderci.

Skander spalancò la bocca ma non parlò. La situazione era perfettamente chiara, a parte il ruolo dell'Indovino e del Portavoce. Era impossibile stabilire

per chi parteggiassero.

— Va bene — disse Vardia alla fine — ma questa gente non provvederà?

— Oh, metteranno in scena quello che è chiamato doppio gioco — rispose il Portavoce con lo stesso tono piatto. — Ma i poteri dell'Indovino sono reali. Ce la faremo... tranne uno di noi.

— Chi? — chiese Skander con calma.

— Non ne ho idea, e nemmeno l'Indovino — rispose il Portavoce.

— Potrebbe essere uno di voi, o l'Akkafiano. O forse saremo noi, perché nessun Indovino può predire la propria morte.

Restarono in silenzio per digerire quella nuova informazione. Alla fine fu Skander a rompere il silenzio.

— Voi dite di non essere come noi. Ma eccovi qui, mi avete rapito per cercare di arrivare a una meta che tutte le altre razze vorrebbero raggiungere, se ne avessero la possibilità. Il potere resta sempre il nome del gioco.

— Lei ci ha frainteso — disse il Portavoce. — Noi abbiamo già il potere. Abbiamo dei poteri che non vogliamo rivelare in questo momento. Non abbiamo alcun desiderio di interferire con le vostre piccole aspirazioni, guerre, sesso, politica o qualsiasi altra cosa. Il nostro scopo è semplicemente accertarci che nessuno ritorni in quel centro di controllo.

— Questo lo dite voi — replicò Skander, scettico. — Ma rimane il fatto che, per ora, voi siete la nostra unica speranza di uscire di qui e di allontanarci da quegli insetti.

— Ricordate — esclamò il Portavoce — che io sono la vostra unica protezione. E, oh, sì, come ulteriore misura protettiva, suggerisco che la Czilliana Vardia cambi nome per tutto il corso della spedizione e che entrambi vi ricordiate di usarlo. Mi accerterò che il nostro non conosca la vostra identità.

— Perché? — chiese Vardia, particolarmente meravigliata. — Chi è questo compagno?

— Datham Hain, il grassone del suo viaggio, molto cambiato e condizionato mentalmente — le disse il Portavoce. — È meglio che non sappia che qualcuno del gruppo conosce il suo passato. Anche se ora è una schiava condizionata, sotto sotto Hain è sempre Hain. Le suggerisco di ricordare cosa ha fatto ad altri nel passato e che tipo di persona è.

— Oh — fu tutto ciò che riuscì a dire Vardia. Rimase pensierosa per un momento. — Allora mi chiamerò Chon, un nome molto comune a Czill,

facile da ricordare.

— Molto bene — annuì il Portavoce. — Tenetevelo a mente. Partiremo appena possibile. Nel frattempo, permettetemi di ricordarvi alcuni fattori. Primo, rammenti, dottor Skander, che in questo territorio c’è poca acqua. Questa gente può muoversi via terra alla velocità di dieci chilometri all’ora, quasi il doppio in aria; hanno orribili pungiglioni. In quanto a lei, Czilliana, senza la luce del sole dovrà mettere le radici. Questa lampada è l’unica fonte che la terrà sveglia. La luce naturale, qui, per lei non è sufficiente. — Detto questo, scivolò fuori dalla porta.

Skander batté un pugno per terra e Vardia rimase immobile, ma il messaggio era stato ricevuto e compreso.

Non avevano vie di scampo.

Murithel - un’ora prima dell’alba

Wuju avanzava con qualche difficoltà sul terreno roccioso e irregolare, ma erano riusciti a percorrere più di quaranta chilometri senza incontrare membri della razza dominante dell’esagono.

Ci fu uno sbattere d’ali quando Cugino Bat atterrò davanti a loro.

— C’è una bella grotta con un buon nascondiglio poco più avanti — mormorò la tenebrosa creatura. — È un buon punto per accamparci. C’è una piccola tribù di Murnie dall’altra parte, dietro quegli alberi, ma sembrano un gruppo di cacciatori ed è probabile che restino sulla pianura e accanto al fiume.

Brazil e Wuju guardarono nella direzione indicata dal pipistrello, ma non videro altro che fitte tenebre.

Cugino Bat li condusse verso la grotta. Stava albeggiando quando arrivarono e non persero tempo a entrarvi. Si trovava in un’ottima posizione, proprio in cima a una scogliera, con una ripida salita rocciosa. Potevano vedere l’orizzonte per chilometri ma, grazie alla forma delle rocce e dei massi intorno alla grotta, era impossibile essere visti dal basso. La caverna era umida e abitata da una piccola famiglia di rettili simili a rospi, che vennero allontananti in fretta. Non era una caverna molto profonda, ma li avrebbe nascosti bene.

— Farò io la guardia per primo — decise Brazil. — Wuju è troppo stanca e tu, Bat, hai volato quasi tutta la notte. Io invece mi sono limitato a cavalcare.

Si trovarono d’accordo e Brazil assicurò che avrebbe chiesto il cambio a Wuju al sopraggiungere della stanchezza.

Trovò un comodo appoggio vicino all’ingresso della caverna e vide sorgere il sole.

Provava un leggero fastidio alla testa per via dell’aria, pensò. La composizione dell’atmosfera era chiaramente diversa da quella alla quale era abituato, anche se era stato molto peggio arrivare a Dillia dal suo sfortunato esagono 41. Decise che quell’aria era molto più ricca di ossigeno e povera di

azoto. Comunque, gli altri due si erano già abituati e quindi ce l'avrebbe fatta anche lui.

L'aria era fresca e frizzante ma piacevole. Probabilmente c'erano circa venti gradi, decise, con un alto tasso di umidità. Il temporale sembrava incombere su di loro, ma non si era ancora materializzato.

Il sole era già alto sulle montagne quando Brazil vide i Murnie per la prima volta. Erano laggiù, in un piccolo branco di meno di dodici elementi e cacciavano creature simili a cervi. Calcolò che potevano essere alti più di due metri, anche se era difficile essere precisi, vista la distanza. Erano di forma rettangolare, di un colore verde chiaro e molto magri... tanto che quasi non riusciva più a vederli quando si mettevano di profilo. Sembravano pieni di protuberanze e in lontananza assomigliavano a grossi cespugli verde chiaro. Quando stavano fermi, le braccia e le gambe si fondevano con il corpo solido.

I loro occhi gialli dovevano essere più grossi di piatti, pensò e le bocche erano evidentemente enormi; sembravano attraversare tutto il corpo e, quando le aprivano, lasciavano intravedere l'interno rosso. Avevano anche i denti; anche da lassù, Brazil vide che erano molto appuntiti e bianchi e di una grandezza adeguata alla mole di quelle creature.

Erano cacciatori scadenti, ma alla fine raggiunsero l'animale bruno dalle sembianze di cervo, lo circondarono e lo colpirono.

Brazil notò che non lanciarono le armi. Forse le loro braccia sottili non possedevano forza sufficiente.

Appena la creatura cadde a terra, i Murnie le si lanciarono addosso, strappandole brandelli di carne che ingurgitarono con foga, lottando tra loro per avere dei bocconi in più. Dovevano avere artigli formidabili nelle mani per strappare la carne a quel modo, rifletté Brazil.

In pochi minuti avevano spolpato il cervo, che doveva pesare circa centocinquanta chili. Mangiarono perfino le ossa. Quando alla fine ripresero le armi e si allontanarono lungo la pianura, della preda che avevano divorato non erano rimaste tracce a parte qualche zolla di terra rivoltata.

Sette giorni, calcolò Brazil. Alla velocità con la quale avanzavano, sarebbero rimasti sette giorni nel *loro* territorio. E questo se tutto andava per il *verso giusto.* Probabilmente ne avrebbero incontrati altri, in gruppi più numerosi.

Da solo, naturalmente, non avrebbe avuto problemi. Sarebbe stato ancora più facile con Cugino Bat, da qualsiasi parte stesse.

Ma *perché diavolo le ho permesso di venire?*

Perché?

Per quell'atto di coraggio, quando si era tolta il casco, nella Zona? Era questo che le era piaciuto in lei, in fondo?

O forse per pietà? Di certo era stato quello il sentimento che l'aveva mosso all'inizio.

Ripensandoci, si ricordò di come si era aggrappata a lui nella Zona, cercando un aiuto, sfidando Hain, anche alla fine.

Era amore? si chiese. Lei aveva detto che era *prendersi cura,* prendersi cura di qualcuno più che di se stessi.

Si sporse un po' in avanti, riflettendo. Avrebbe *davvero* sofferto se i Murnie avessero catturato il pipistrello? Si rese conto che non avrebbe versato una lacrima per quella creatura. Sarebbe stato solo un altro nome nella lista dei suoi conoscenti morti. Stava andando a Czill perché Vardia era stata rapita? No, decisamente no. Stava andando a Czill perché era l'unico modo per rintracciare Skander e quel progetto era... ebbene, non era dettato dalla preoccupazione?

Cosa me ne importa se Skander prende possesso dell'universo e lo rimodella secondo la sua folle immaginazione? pensò. Aveva incontrato molte persone simpatiche, felici, vecchi amici e nuove conoscenze, sia nella sua vecchia vita sia nel Mondo del Pozzo. Si preoccupava per loro, in un certo senso, anche se in fondo sapeva che, all'occorrenza, nessuno probabilmente avrebbe fatto lo stesso per lui. Forse lo avrebbe fatto qualche sconosciuto, pensò. Nathan Brazil, l'eterno ottimista.

A qualcuno era mai importato qualcosa?

Rifletté, fissando distratto un gruppo più numeroso di Murnie intento a cacciare un branco di creature simili a cervi. Quante volte era stato sposato, legalmente o di fatto? Venti? Trenta? Cinquanta? Forse di più.

Di più, realizzò meravigliato. Praticamente ogni secolo. Alcune erano state donne carine, altre vere carogne. Due volte si era unito con uomini. Qualcuno di loro si era mai davvero *preso cura* di lui?

Nessuno, pensò amaramente. Nessuno, in fondo ai loro piccoli cuori egoisti. Le amanti... all'inferno! Gli unici amici che non lo avevano tradito, in un modo o nell'altro, erano quelli che non ne avevano avuto l'occasione.

Gli sarebbe davvero importato se i Murnie l'avessero divorato?

Sono stanco, aveva detto il centauro. Stanco di correre, di sobbalzare a

ogni rumore.

Sono stanco anch'io, pensò Brazil. Stanco di correre senza meta, stanco di quella debole convinzione, spesso tradita, che da qualche parte, da qualche parte ci fosse qualcuno che si prendesse cura di lui.

Se ciò era vero, perché si preoccupava dei Murnie? Perché provava paura?

I porti selvaggi, le droghe, le puttane e le taverne, le interminabili ore trascorse da solo sul ponte della nave.

Perché vivo da così tanto tempo? si chiese. Non solo non invecchiava. Molte persone non muoiono di vecchiaia, comunque. Qualcosa li uccide prima.

Non lui.

Lui era sempre sopravvissuto. Colpito, sanguinante, vicino alla morte per mille volte... tuttavia c'era qualcosa, in lui, che non gli permetteva di morire.

D'un tratto si ricordò dell'Olandese Volante che attraversava gli oceani con un equipaggio di spettri, da solo, con la possibilità di fermarsi per un attimo ogni cinquant'anni, condannato a quella vita fino a quando una donna lo avrebbe amato così tanto da dare la propria vita per lui.

Chi comanda l'Olandese Volante? chiese al vento.

Chi l'ha condannato al suo destino?

È una questione psicologica, pensò. L'Olandese Volante, Diogene... io sono tutti loro. Ecco perché sono diverso.

Tutti i milioni di persone che, nel corso dei secoli, si sono uccise quando nessuno le amava. Non io, che sia maledetto. Non posso accettare l'universalità del bieco interesse personale.

Quel tizio che veniva da... come diavolo si chiamava quel paese? Inghilterra. Sì, l'Inghilterra. Orwell. Aveva scritto un libro che sosteneva che una società totalitaria si basa sull'egoismo insito in ciascuno di noi. Alla resa dei conti, l'eroe e l'eroina si tradiscono a vicenda.

Tutti avevano pensato che Orwell parlasse della paura di un futuro stato totalitario, pensò Brazil con amarezza. Non era così. Stava parlando solo della gente che lo circondava nella sua illuminata società.

Eravate troppo buoni per questo piccolo sporco mondo, aveva detto, ma lui era rimasto. Perché? Nonostante il fallimento?

Il fallimento di chi? si domandò, sentendosi improvvisamente confuso. Stava per trovare la risposta, ma gli scivolò via.

Sentendo un movimento alle proprie spalle, sobbalzò e si voltò di scatto.

Wuju stava venendo lentamente verso di lui. La guardò con curiosità, come se non l’avesse mai vista prima. Una ragazza con la pelle scura e le orecchie a punta, con la metà inferiore del corpo simile a un pony delle Shetland. E tuttavia funzionava, pensò. I centauri erano sempre nobili e belli.

— Avresti dovuto chiamare uno di noi — disse lei con voce leggera. — Il sole è già alto. Pensavo che ti fossi addormentato.

— No — rispose lui lentamente. — Stavo solo pensando. — Tornò a guardare la vallata, che ora sembrava piena di Murnie e di quelle creature simili a cervi.

— A cosa pensavi? — chiese lei distrattamente, massaggiandogli la schiena e le spalle.

— A cose a cui non mi piace pensare — rispose lui enigmatico. — A cose che nascondo negli angoli della mente perché non mi disturbino. Cose che, altrimenti, come gli spettri, mi darebbero la caccia anche a mia insaputa.

Lei si chinò a baciarlo su una guancia. — lo ti amo, Nathan — mormorò.

Lui si alzò, dirigendosi verso la caverna, massaggiandole gentilmente il dorso equino. Sul suo viso c'era un mezzo sorriso confuso e, sdraiandosi accanto a Cugino Bat, mormorò: — Davvero, Wuju? Davvero?

Baronia di Azkfru, Impero Akkafiano

Il barone appariva più maestoso che mai mentre Datham Hain si trovava alla disperazione, quasi sull’orlo del suicidio dopo le settimane passate nelle fosse biologiche.

— Adesso riprendi il tuo nome. Mar Hain — sentenziò il barone con quel suo particolare tono da divinità incarnata.

Si trattava di un ben piccolo gesto, ma per Hain fu un momento memorabile, quasi quanto fosse stata incoronata suprema sovrana della galassia, perché serviva a ridarle una parte del rispetto di se stessa. E serviva anche a legare sempre di più l’Arrivo al barone, da cui provenivano tutte le benedizioni.

— Ho ora per te una missione della massima difficoltà — le disse il barone. — Una missione che richiederà lealtà e devozione, oltre che tutta la tua intelligenza e la tua astuzia. Se mi deludi, sarai persa per sempre; se avrai successo, siederai accanto a me e sarai colmata d’onori in qualità di concubina capo, non del tuo barone, ma dello stesso imperatore, e magari non solo di quello di questo impero.

— Non hai che da istruire questa umile serva e io obbedirò anche se non ci sarà ricompensa e anche se il costo sarà la mia vita stessa — rispose umilmente Hain.

Ci scommetto, pensò sarcastico il barone. Ancora una volta rimpianse di doversi fidare di una simile creatura per una missione tanto importante. Maledetta nordista! Ma finora l’Indovino aveva azzeccato al cento per cento su tutto e non osava andare contro quell’essere, almeno fino a quando non fosse giunto il momento decisivo.

— Ascoltami bene, Mar Hain — disse il barone, misurando le parole. — Fra poco ti incontrerai con tre alieni. Dentro di te avrai inserito un apparecchio di traduzione automatica per cui potrai seguire tutte le conversazioni. Due di loro, fra l’altro, sono Arrivi, e può darsi che siano in grado di comunicare tra loro in quella intraducibile lingua della vita precedente... per cui è meglio che tu finga ignoranza e stupidità ogni qual

volta ti sia possibile.

— "Farete un grande viaggio insieme... ecco che cosa dovrai fare..."

— Questi schifosi insetti! — esclamò Vardia (che adesso si chiamava Chon) mentre la deponevano su una strada con altre creature e si allontanavano, emettendo irritanti ronzii.

— Evitiamo i commenti razziali — disse severamente Hain. — Loro hanno ancora meno considerazione di te, e poi sono la mia gente.

— E basta, voi due, piantatela! — sbottò Skander. Poiché la sirena non era in grado di camminare, avevano costruito una sella che le permetteva di starsene comodamente appollaiata sulla schiena di Hain. — Ci aspetta un viaggio lungo e probabilmente difficile. La vita di ognuno di noi potrebbe dipendere proprio da quanto faranno gli altri, perciò non voglio battibecchi!

— Giusto — convenne il Portavoce. — Voi due fatemi il piacere di ricordare che, anche se siete state rapite, abbiamo tutti un obiettivo comune. Risparmiate quindi le dispute per quando avremo raggiunto l'obiettivo, e evitatele durante il viaggio.

Avevano raggiunto i confini imperiali, sorvegliati da sentinelle annoiate. Il paesaggio era mutato drasticamente. L'arida e collinosa terra grigio rosata degli Akkafiani terminava di netto, come se vi fosse una barriera fisica che si stendeva in linea retta da orizzonte a orizzonte.

— Adesso indossate i respiratori — li invitò il Portavoce, che personalmente non ne aveva bisogno. Gli altri non avevano ancora capito che cosa respirasse. Il respiratore di Hain era massiccio, il gigantesco insetto dava l'aria di portare dietro gli occhi enormi paraorecchi sbilenchi. Quello di Vardia le pendeva da una cinghia attorno al collo ed era fissato alla parte inferiore delle gambe con due cavi terminanti in aghi inseriti nella pelle. Skander, invece, portava una semplice maschera sulla bocca e sul naso, collegata a alcuni tubi che terminavano in un serbatoio anch'esso sulle spalle di Hain. Il respiratore di Vardia, e solo il suo, non conteneva una miscela d'ossigeno ma di puro biossido di carbonio. Grazie a un meccanismo, le scorie che finivano nella sua bombola potevano essere scambiate con quelle di Skander e Hain.

L'esagono che avevano di fronte era piuttosto squallido: il cielo non mostrava le varie sfumature di azzurro comuni a gran parte di quel mondo, ma solo una tinta gialla che irritava gli occhi con la sua luminosità.

— I suoni viaggiano lentamente e con grandi distorsioni — disse loro il Portavoce. — L'atmosfera possiede sufficienti elementi in traccia da permetterci di tirare avanti con apparecchiature abbastanza semplici, ma questo è dovuto soprattutto a osmosi dagli altri esagoni circostanti. Noi potremo rinfrescare i serbatoi durante il viaggio ricorrendo alle scorte, ma non toglietevi le maschere per nessuna ragione! Ci sono qui attorno elementi che non vi danneggeranno esteriormente, ma che potrebbero comunque provocarvi problemi fisici o addirittura la morte nel caso venissero assorbiti dai polmoni per un periodo abbastanza lungo.

Vardia esaminò il paesaggio per quel tanto che il bagliore le permetteva di vedere. Un paesaggio aspro, bruciato, pieno di canyon e di archi e pilastri di pietra corrosi. Ma cos'è che li corrode? si chiese oziosamente. Quali creature possono vivere in un ambiente così ostile? Una forma di vita basata sul carbonio?

— Hain, ricordati di tenere sempre il becco chiuso — l'avvertì il Portavoce. — Altrimenti rischi di mandare giù quella robaccia. E tu, Skander, tieni quella coperta ben stretta alle tue parti inferiori in modo da conservare abbastanza umidità e evitare di inaridirti. Il respiratore è stato studiato appunto per questo. Tutto a posto? Qualche domanda dell'ultimo momento?

— Sì, io ne avrei un paio — disse Vardia nervosamente. — Che tipo di creature incontreremo e come potremo attraversare questo posto e sopravvivere?

— Le creature che vivono qui sono fondamentalmente degli automi, delle macchine pensanti — rispose il Portavoce. — Questo è un esagono estremamente tecnologico, molto più di quello in cui stavamo noi. L'unico motivo per cui riescono a coesistere è che gli Akkafiani non potrebbero sopravvivere a lungo qui, né nella Nazione c'è alcunché di utile per loro, mentre il popolo di questo esagono si dissolverebbe in un'atmosfera più adatta alla tua forma di vita. Andiamo, adesso! Abbiamo sprecato abbastanza tempo! Vedrete come faremo a sopravvivere durante il cammino.

Dette queste parole, l'Indovino e il Portavoce attraversarono rapidamente il confine. Vardia li seguì, in preda a una strana sensazione di impotenza; Hain e Skander chiusero la retroguardia.

Skander e Vardia avevano entrambi l'impressione di trovarsi improvvisamente in un ambiente permeato di kerosene. L'odore permeava perfino i loro corpi e trasudava all'interno dei respiratori; e, pur essendo

invisibile, lambiva i loro corpi come un liquido, anche se si trattava ovviamente di un gas. Inoltre bruciava leggermente, come alcol puro. Gli ci volle un po’ di tempo per abituarvicisi.

Il Portavoce apriva la strada; Hain lo seguiva alla stessa andatura, tra gli otto e i dieci chilometri all’ora. In meno di un’ora raggiunsero una strada lastricata con un materiale che sembrava un unico nastro di giada levigatissima. E, come capitava per la maggior parte delle strade e dei sentieri nei vari esagoni, anche lì non mancava il traffico.

Il primo pensiero che ebbero tutti fu che, nella Nazione, non c’erano due abitanti uguali. Ce n’erano di alti, di corpulenti, di magri, di bassi, di extralunghi. E si muovevano su ruote, cingoli; su due, quattro, sei o otto gambe; ed erano fomiti di ogni immaginabile tipo di appendice e anche di altre membra la cui funzione non era così facilmente individuabile. Sebbene tutte le macchine fossero di un metallo color argento opaco, sembravano tutte fabbricate con un’unico colpo di pressa. Non erano visibili né bulloni né punti di congiunzione; eppure flettevano il metallo in qualsiasi direzione come fosse normale pelle.

Vardia comprendeva quel che vedeva e sgranava gli occhi.

Ogni essere era costruito per uno scopo ben preciso, per soddisfare una precisa esigenza della società. Era costruito su misura per svolgere un compito, e questo compito lo svolgeva dove e quando era necessario. Insomma, si trattava della società più pratica che Vardia avesse mai visto, la perfezione dell’ordine sociale e dell’utilitarismo... una fusione del meglio dei concetti di Mondi Comunitari senza la dipendenza fisica dei Czilliani.

Mentre proseguivano videro un numero sempre maggiore di strutture. Alcune erano riconoscibili come edifici, altre assomigliavano a scheletri o guglie, forme contorte di metallo e perfino travi disposte secondo disegni indubbiamente voluti, ma assolutamente incomprensibili. C’erano sagome operaie costruite in modo funzionale che correvano avanti e indietro. Alcuni erano impegnati a costruire, naturalmente, ma molti sembravano dediti unicamente a scavare buche per poi riempirle di nuovo, mentre altri trasportavano mucchi di sabbia da un punto a un altro per formare nuovi mucchi di materiale. Non c’era nulla che avesse senso.

Continuarono a seguire l’Indovino e il Portavoce. Proseguirono senza sosta per ore, e senza che nessuna di quelle creature prestasse loro la minima attenzione. Più di una volta, anzi, Hain e Vardia dovettero spostarsi in fretta

per evitare di venire investiti.

Dopo un po’ arrivarono nelle vicinanze di una costruzione che sembrava fatta della stessa materia di cui erano costituite le creature stesse, ma che aveva la forma di un grande granaio. L’Indovino e il Portavoce li sorpassarono, imboccando il vialetto che portava all’edificio. Qui li aspettarono finché non ebbero tutti raggiunto la grande porta scorrevole, quindi si misero a planare avanti e indietro in direzione di un grosso pulsante.

— Vuoi che lo prema? — chiese Vardia. La risposta le sembrò un guazzabuglio di parole senza senso. Il Portavoce saltellava su e giù e le luci dell’Indovino si accendevano e si spegnevano in sequenza sempre più frenetica, così Vardia premette il pulsante. La porta si aprì, scorrendo sulla guida con strani rumori e la strana creatura che li guidava penetrò all’interno. Gli altri la seguirono e si trovarono dentro una grande stanza nuda. Improvvisamente, la porta si chiuse alle loro spalle. Si trovarono immersi nella tenebra più totale.

Ormai si erano talmente abituati alle strane sensazioni prodotte dall’atmosfera di quel posto che la loro graduale assenza provocò loro uno shock paragonabile a quello ricevuto la prima volta che vi si erano trovate esposte.

Tutt’attorno a loro si udivano ronzii, ticchettii e fruscii che risuonarono per diversi minuti. Poi, alla fine, si aprì una porta interna che rivelò un’altra stanza nuda illuminata da lampade a luce indiretta incassate nel soffitto. Entrarono.

— Adesso potete togliervi i respiratori — disse chiaramente il Portavoce. — Skander, vuoi sfilare quello di Mar Hain? Grazie. E adesso, Hain, vuoi essere così gentile da sfilare con delicatezza i due tubi dalle gambe della cittadina Chon? Sì, così va bene.

Finalmente tornarono a respirare tutti aria fresca. Per Vardia era un po’ viziata, poco carica e le procurava un certo disagio; per gli altri era favolosa.

Fra poco andrà tutto bene, cittadina Chon — l’assicurò il Portavoce. — L’atmosfera è composta soprattutto da ossigeno puro, con una minima traccia di biossido di carbonio. Questo verrà aggiunto sia dai nostri compagni sia artificialmente fra un attimo.

Si udì un altro sibilo e da una porta laterale seminvisibile sulla parete del retro uscì una delle creature metalliche. Si trattava di un umanoide che aveva all’incirca la stessa altezza di Vardia, 150 centimetri, ed era privo di

caratteristiche facciali, fatta eccezione per uno schermo triangolare sulla testa.

— Spero che tutto vada bene — disse con voce gradevolmente regolata su una tonalità umana. In effetti assomigliava molto a quella di uno zelante impiegato d'albergo di mezza età, ed era molto più umana di quella monotona del Portavoce.

— L'essere verde che qui vedi, la Czilliana, è una pianta, non un animale — disse il Portavoce alla creatura. — Ha bisogno di biossido di carbonio almeno allo 0,5 per cento. Ti spiacerebbe alzare il livello? Così ne soffre parecchio.

— Oh, mi spiace davvero molto — rispose il robot, in tono tanto sincero che quasi gli credettero. — Abbiamo provveduto alla questione.

Vardia si accorse che, in effetti, era in atto una progressiva modifica. Ora le era molto più facile respirare e la sensazione di essere lì per perdere i sensi svanì. Era evidente che quelle creature erano tutte collegate fra di loro. La Czilliana si meravigliò per quell'efficienza e ne invidiò l'unità operativa.

— Di quali ambienti avete bisogno? — chiese la creatura.

— Tipi 12, 31, 126 e 1340 — rispose il Portavoce. — Adiacenti e con intercomunicatore privato, per favore.

— Stiamo provvedendo — li rassicurò il robot con un leggero inchino.

— E che posto è mai questo? — chiese Skander in tono brusco.

Il robot indietreggiò e Vardia giurò che sul suo viso anonimo era comparsa un'espressione scioccata che si intonava perfettamente al tono della sua risposta.

— Questo... questo è un albergo di transito di *prima* classe, naturalmente. Che altro?

Uno alla volta vennero accompagnati nelle loro stanze da piccoli robot su ruote dotati di un vano per i bagagli. Misero in magazzino tutto il loro carico, fatta eccezione per le bombole d'aria, per le quali ordinarono una revisione e una ricarica, raccomandando in particolare che Vardia fosse fornita del gas giusto.

Forti mani sollevarono gentilmente Skander dalla sella e l'adagiarono sul retro di uno dei carretti. Lo scienziato si trovò così a viaggiare a forte velocità lungo un tunnel illuminato e alla fine fu depositato accanto a una stanza che non sembrava portare all'esterno contrassegni particolari. Poi la porta si aprì

e il carretto scivolò all’interno, dove si fermò.

Skander rimase stupefatto. Il locale era una piscina con un lieve pendio che scendeva fino a un’acqua azzurra che si faceva sempre più profonda via via che si allontanava da riva... la piscina misurava all’incirca quindici metri per dieci. Nell’acqua erano chiaramente visibili diversi pesciolini del tipo di cui erano golosi gli Umiau, e ciuffi di alghe verdi-azzurre che costituivano la voce principale della loro dieta.

Skander rotolò giù dal pendio e si tuffò allegramente in acqua. Questa misurava solo quattro metri circa nel punto più profondo, ma la sensazione era meravigliosa.

Il carretto uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle, poi andò a prendere Hain che, però, era troppo grosso. Nel giro di qualche secondo comparve così un secondo carretto e i due, lavorando di concerto, trasportarono Hain lungo lo stesso tunnel fino alla stanza accanto, che era rivestita con pelliccia di *zagrt* della miglior qualità ed era fornita di una buona scorta di bianchi vermi succosi.

Infine Vardia fu condotta in una stanza, munita di un’ottima illuminazione artificiale il cui pavimento era costituito da un ricco suolo nero. Al centro della stanza penzolava una catena, munita di un cartello in Czilliano: TIRARE PER AVERE BUIO. TUTTI GLI OSPITI VENGONO SVEGLIATI DOPO OTTO ORE DI BUIO O DODICI ORE DOPO AVERE OCCUPATO IL LOCALE. In un angolo c’era una piccola pozza di acqua limpida e perfino una piccola scrivania con carta e penna.

Dal proprio ambiente riuscì a immaginare come dovevano essere quelli degli altri; le sarebbe piaciuto solo vedere la stanza dell’Indovino e del Portavoce. Ciò avrebbe rivelato su quelle creature misteriose molte più cose di quante ne avesse scoperte fino a quel momento.

Si udì un crepitio nelle loro stanze, poi alle altre tre giunse la voce priva di tonalità del Portavoce.

— Vi prego di gradire questa notte a spese del barone — disse. — Domani organizzerò un sistema di trasporto che ci porterà oltre confine. Godetevela, intanto, perché dopo non avremo più un’ospitalità tanto cordiale. Da domani la vita si farà dura.

Vardia bevve un lungo sorso poi affondò le proprie radici in quel ricco suolo che le provocò una indescrivibile sensazione di piacere. In preda a un totale benessere, spense la luce.

Skander fu l’ultimo ad addormentarsi, poiché era stato sistemato

nell’imbragatura della sella e si godeva la libertà delle acque. Finalmente, anche lui risalì la riva e premette il pulsante della luce sul muro.

Ognuno di loro dormì sodo (forse con l’eccezione dell’Indovino e del Portavoce che non sembravano averne bisogno... gli altri non ne erano sicuri), e tutti vennero svegliati non solo dall’accensione automatica della luce, ma anche dalla voce del Portavoce.

Per la prima volta, la creatura trasmise loro un senso di eccitazione, non col tono della voce, ma per il modo rapido e agitato in cui parlò: — È successo qualcosa di terribile! — disse loro — Ci trattengono per qualche motivo squisitamente tecnico! Così oggi non potremo partire.

Dalla voce di Skander trasparì un tono di totale incredulità: — Vuoi dire che siamo in arresto?

— Così sembrerebbe — rispose il Portavoce. — Non capisco.

Murithel... In un punto dell’interno

— Ci troviamo nei guai — disse Nathan Brazil con voce soffocata.

Ormai procedevano da tre giorni lungo i cornicioni rocciosi delle montagne, tenendosi soprattutto al coperto delle tenebre e guidati dall’eccezionale vista notturna di Cugino Bat, che era agevolato anche dal suo sonar naturale. Avevano superato centinaia, forse migliaia di Murnie assetati di sangue, spesso avvicinandosi ai loro villaggi al buio, quando i fuochi da campo erano spenti.

Fino a quel momento erano stati eccezionalmente fortunati e lo sapevano. Ma adesso le montagne erano finite.

Le montagne - colline in realtà - terminavano bruscamente in un frastagliato promontorio che si stendeva nella direzione opposta a quella che dovevano prendere. Davanti a loro si stendeva a est la vasta prateria ininterrotta che sembrava occupare tutto l’orizzonte.

In quel periodo dell’anno, la terra era ancora asciutta, tuttavia la prateria era coperta da un manto di erba gialla tra cui spuntavano fiori rosati. Nella pianura si aggiravano anche branchi di migliaia di quelle antilopi che costituivano la dieta base dei Murnie.

I campi Murnie costellavano la piana in piccoli gruppi di tre o quattro tende di pelli, e non c’erano mai più di sette gruppi insieme, disposti in circolo.

Mentre Brazil osservava la scena, valutando la loro posizione, qualcosa davanti a lui ne attirò l’attenzione.

— Come diavolo faremo a passare attraverso di loro? — chiese nervosamente Wuju. — Non possiamo combattere contro tutti loro neanche col favore delle tenebre.

— Be’, per oggi ci accamperemo qui — suggerì Cugino Bat — e stasera farò un giro di ricognizione per valutare fin dove dobbiamo arrivare per metterci al coperto. Forse al mio ritorno avrete escogitato qualcosa.

Convennero che era l’unica cosa da fare, così si scavarono una nicchia nel suolo roccioso e cercarono di dormire; per primo montò la guardia Brazil, poi Bat e alla fine Wuju. Ormai quella era una sequenza di routine.

Nathan Brazil stava sognando come al solito scene piuttosto strampalate quando si sentì scuotere dolcemente. — Nathan! — gli sussurrò in tono d’urgenza la voce di Wuju. — Svegliati! È quasi buio!

Brazil si alzò e cercò di scuotersi il sonno dagli occhi. Gli girava la testa e non si sentiva lo stomaco a posto con quel poco cibo che si era concesso attingendo alle scorte in rapido esaurimento. Le privazioni cominciavano a farsi sentire su tutti. Anche Wuju era in cattive condizioni, dal momento che sul sentiero c’era ben poca erba per una creatura delle sue dimensioni. Tuttavia non si era mai lamentata.

Tutti e tre puzzavano come un concentrato di sudore e feci, e Brazil si chiese oziosamente se i Murnie avessero un buon olfatto. Era sicuro che, in caso contrario, se cioè fosse stato lui a dover dare la caccia a un gruppo di gente che non faceva un bagno da tre giorni e disponeva solo di foglie per carta igienica, sarebbe riuscito a individuarli a cinque chilometri di distanza.

Cugino Bat stava già aspettando che il sole calasse completamente dietro di loro. Brazil gli si avvicinò senza far rumore.

— Sei pronto, Bat? — chiese alla creatura notturna.

— Non male — fu invece la risposta. — Il vento è sbagliato. Se quella pianura è troppo ampia, potrei essere costretto a scendere almeno una volta. E la cosa non mi piace.

Brazil fece un cenno d’assenso. — Be’, io vorrei che scendessi, o almeno sfiorassi abbastanza il suolo da cogliermi una manciata di quelle erbe.

— Hai qualcosa in mente? — gli chiese l’altro.

— Può darsi — fu la risposta. — Se saremo fortunati... e se non saremo costretti a raggiungere di corsa il confine.

— Vedrò quello che posso fare — rispose asciutto il pipistrello. — Dobbiamo fare piazza pulita di tutti quei Murnie in un sol colpo. Perché poi non avremo nessun posto in cui nasconderci.

Brazil guardò incuriosito la creatura. — Sai, non riesco proprio a capirti — disse.

— Che c’è da capire? — rispose Bat. — Si tratta anche del mio collo, tienilo presente.

— Perché non li sorvoli e te ne vai? Forse non riuscirai a compiere tutto il tragitto senza posarti, ma potrai scegliere i punti sicuri. Perché rimanere con noi?

Il pipistrello fece quel suo sorriso da topo, mostrando una tripla fila di

denti aguzzi.

— A dire il vero ci ho pensato parecchie volte, specialmente negli ultimi giorni. È un’idea che mi tenta molto, specialmente adesso, ma non posso farlo.

— Perché no? — lo incalzò Brazil, perplesso.

Il pipistrello ci pensò un attimo. — Diciamo solo che una volta mi sono trovato nella possibilità di aiutare certa gente che era in pericolo. Non voglio altre persone sulla coscienza.

— Ognuno di noi ha la sua croce — disse Brazil in tono comprensivo. — Io più di molti altri.

— Alla fine si tratta di molto di più che non la sola coscienza, Brazil — rispose Cugino Bat in tutta onestà. — Ho conosciuto altre persone che, come me, volevano il potere, la ricchezza, la fama... tutti buoni motivi per darsi da fare. Ma per quelle cose erano anche disposti a mentire, a imbrogliare, a rubare, a torturare e perfino a uccidere. Anch’io voglio quelle cose, Brazil, ma ne ho forse più diritto di loro? Forse, anche se non lo so con certezza, il fatto che loro ti abbandonerebbero e io no mi rende superiore a loro. Almeno così mi piace pensare.

Subito dopo aver pronunciate queste parole, mentre gli ultimi raggi del sole sparivano al di là delle rocce a occidente, Cugino Bat spiccò il volo nel buio.

Qualche secondo dopo, Wuju si accostò a Brazil. — Che strano uomo — disse pensierosa.

Brazil emise un risolino senza allegria. — Ti riferisci a Bat? Ha abbassato la guardia più di quanto mi fossi aspettato. È la cosa più personale che ci ha comunicato in tutti questi giorni. Se poco fa diceva la verità, è anche un buon amico, un nemico particolarmente feroce e forse anche uno degli uomini potenzialmente più pericolosi che abbia mai incontrato su questo pianeta.

Wuju non capiva bene ciò che stava dicendo Brazil, ma non indagò oltre. Aveva qualcosa di più importante per la mente.

— Nathan — gli chiese a bassa voce. — Moriremo tutti?

— Spero proprio di no — replicò allegro Brazil, cercando di farle coraggio. — Con un po’ di fortuna...

— Dimmi la verità, Nathan! — lo interruppe Wuju. — Quante probabilità abbiamo?

— Poche — rispose Brazil in tutta sincerità. — Ma mi sono già trovato in

posti altrettanto pericolosi, nella mia lunga vita. Io sono uno che sopravvive, Wuju. Io... — La sua voce si interruppe bruscamente e Brazil distolse gli occhi da quelli di lei. Wuju capì, e nei suoi occhi comparve un accenno di lacrime.

— Ma la gente attorno a te no — terminò lei. — È così, vero? Questa è la tua croce. Quante volte sei rimasto l'unico superstite?

Lo sguardo di Brazil si perse nelle tenebre. Dopo un minuto, senza voltarsi, l'uomo disse: — Non so contare così in alto, Wuju.

Cugino Bat ritornò dopo poco meno di un'ora. Brazil e Wuju stavano facendo qualcosa all'interno del riparo ed era curioso di vedere di che cosa si trattasse.

Quando si avvicinò i due sollevarono la testa dal loro lavoro e Brazil gli chiese semplicemente: — Allora?

— Ci sono circa cinque chilometri — rispose il pipistrello. — Prima di poter procedere oltre c'è un brutto pendio che porta nella valle di un fiume... pareti di fango e acqua bassa. Il flusso è minimo.

Brazil sembrò illuminarsi a quella notizia, specialmente per la scarsa velocità della corrente e per la profondità dell'acqua. — Potremo farcela in un colpo solo? — chiese.

La creatura annuì. — Una volta scesi, vi metterò nella giusta direzione. E, quando vi sarete messi in marcia, volerò sopra di voi perché non la perdiate.

— Bene! Bene! — dichiarò entusiasta Brazil. — E per le antilopi?

— Ce ne sono a migliaia — rispose l'altro. — Formano branchi enormi. Però vicino a noi non ce ne sono.

— Eccellente, eccellente! — Brazil sembrava eccitarsi sempre di più. — E adesso l'ultima cosa... hai preso un campione dell'erba?

Cugino Bat si volse e tornò nel punto in cui era sceso, dove raccolse con una zampa un ciuffo di paglia. Poi tornò zoppicando verso di loro e la mollò ai piedi di Brazil.

Questi la raccolse ansiosamente, la tastò e arrivò perfino ad assaggiarla. Era un po' fragile e a piegarla troppo si rompeva con un leggero schiocco.

— Tanto per curiosità, che cosa ne fai? — chiese il pipistrello.

Brazil infilò una mano in una sacca e tolse una manciatina di legnetti.

— Fiammiferi di sicurezza — spiegò. — Non ci avevate badato voi due? Non avete visto nulla sulla pianura?

Entrambi lo guardarono con espressione vacua. — Io non ho visto altro che antilopi, Murnie ed erba — rispose Wuju, cercando di pensare.

— No! No! — rispose Brazil, scuotendo animatamente la testa. — Non parlo di ciò che vedete! Ma di ciò che non vedete! Guardate attraverso il buio. E ditemi, che cosa vedete?

— Niente, solo fitte tenebre — osservò Wuju.

— Niente, all'infuori di antilopi addormentate, Murnie e erba — disse Bat.

— Esattamente! — esclamò Brazil, tutto eccitato. — Ma ciò che non vedete è qualcosa che abbiamo visto in tutti i campi Murnie che abbiamo passato per arrivare fin qui.

Poiché gli altri due continuavano a non capire, Brazil riprese dopo un attimo. — Sentite, perché i Murnie accendono fuochi da campo? Non per cuocere i loro cibi, visto che li mangiano crudi, quando addirittura non li mangiano vivi. Lo fanno perché hanno freddo! E per proteggersi dai branchi di cani selvatici di notte, naturalmente. Dev'essere molto importante per loro, o non avremmo visto fuochi da campo così regolari. *Ma qui in pianura fuochi non ce ne sono!* Nessun punto luminoso, neanche una scintilla! E il letto del fiume è ampio, ma l'acqua è poco profonda e scorre lentamente: Capite che cosa significa tutto questo?

— Credo di sì — rispose Wuju in tono esitante. — È la stagione asciutta; e qui nella prateria il pericolo di un incendio è più forte della paura dei cani o dei desiderio di avere un po' di calore.

— Quaggiù è come un acciarino — insistette Brazil. — Se hanno così paura del fuoco, vuol dire che tutto dev'essere così asciutto che può incendiarsi con niente. Se il vento è giusto, potremmo scaldargli un po' l'atmosfera: così saremo l'ultima delle loro preoccupazioni.

— Il vento meglio di così non potrebbe andare — disse il pipistrello a bassa voce.

— Okay, allora — fece Brazil. Poi si tolse gli abiti e balzò, nudo, sulla schiena di Wuju, schiena contro schiena. Quindi si tirò la camicia sul petto, facendosela passare sotto le ascelle. — Afferra le estremità, Wuju, e legale ben strette attorno a te. No! Strette, ho detto, maledizione. Più strette che puoi. Sì, così va meglio. — Poi toccò ai pantaloni elasticizzati di venire avvolti attorno alla vita di Brazil e legati di fronte a Wuju. Solo diversi minuti dopo Brazil fu soddisfatto, sentendosi saldamente fissato a lei in quella strana

posizione. Legate di fronte a lui c’erano due sacche piene di fiammiferi di sicurezza, facili da raggiungere. Infine, Brazil applicò il resto del grasso di cottura Slogomiano a tutte le parti esposte del suo corpo. Non fu certo un lavoro perfetto, ma al buio poteva andare.

Cugino Bat fece un cenno d’approvazione. I due esseri si guardarono senza parlare, poi il pipistrello si voltò e prese a scendere dal cornicione roccioso. Wuju lo seguì, mentre Brazil imprecava per il fatto di non riuscire a vedere quasi nulla davanti a loro.

— Ferma! — gridò improvvisamente, e gli altri due si bloccarono di colpo. — I tuoi capelli, Wuju! Legali. Usa il fodero della spada, tanto quella dovrai tenerla in mano. Non voglio dargli fuoco, e nemmeno sentirmeli svolazzare in faccia.

Wuju obbedì in silenzio, scostandosi i capelli e facendoseli passare al di sopra del seno sinistro in modo che non interferissero con l’uso della spada che stringeva nella mano destra. Ora Brazil era legato in tre modi e gli pareva di essere stato tagliato a pezzetti. Proprio come avrebbe voluto lui.

Avevano riesaminato più volte il piano, ma Brazil si sentiva ancora nervoso. Wuju era in grado di correre a più di trentacinque chilometri all’ora, ma solo per brevi distanze. Ora avrebbe dovuto percorrere a tutta velocità più di cinque chilometri, per poi infilarsi in un fossato e continuare a correre finché le fosse stato possibile.

Cugino Bat si levò in aria e volò intorno per quello che agli altri parve un tempo infinito. Alla fine lo sentirono arrivare dietro di loro. — Adesso! — ordinò la creatura volante. — *Andate!*

Wuju si lanciò nella pianura a tutta velocità.

Brazil vedeva l’erba sparire dietro di lei e si tenne aggrappato strettamente per non venire sbalzato via. Era sdraiato su un punto ossuto e veniva sballottato con violenza. Sebbene fosse una notte limpida e lui godesse di un’eccellente vista notturna, non riusciva già più a vedere le colline rocciose che aveva lasciato.

— *Forza, Wuju!* — pensò intensamente tra sé. — *Continua a correre.*

— Volta leggermente a destra — arrivò la voce di Bat dall’alto. Wuju fece come le era stato ordinato. — Troppo! — La voce del pipistrello arrivava da un paio di metri d’altezza o poco più. — Bene così! Avanti dritta!

Brazil si sentì prendere dal panico mentre sentiva i legacci allentarsi e si aggrappò ancora più forte alle sacche. Wuju, intanto, continuava a correre

alla massima velocità. Brazil la sentiva respirare a singulti e inalare ed esalare l'aria con forza.

Ce la faremo! pensò eccitato. Se solo riuscissi a tenermi aggrappato per qualche minuto ancora, li supereremo prima ancora che abbiamo il tempo di accorgersene.

Improvvisamente i nodi delle due strisce superiori si spezzarono; la camicia elastica svolazzò via nella notte, mentre lui, proiettato in avanti, andava a sbattere contro il sacco.

— Nathan! — la sentì chiamare nella notte.

— Va tutto bene! — le rispose. — Continua a correre.

Improvvisamente, intorno a loro la notte si popolò di altri rumori, grugniti, gemiti e urla.

— Nathan! — gridò Wuju. — Ce li abbiamo davanti!

— Piombagli addosso a tutta velocità! — gridò. — Colpiscili con la spada! — Brazil afferrò i fiammiferi e ne strofinò parecchi contro le corregge di cuoio. I fiammiferi si accesero, ma si spensero immediatamente a causa del vento provocato dalla folle corsa di Wuju.

Wuju piombò in mezzo ai Murnie che cercavano di colpirla con gli artigli, urlando. Ne abbatté parecchi e, con sua sorpresa, scoprì che la spada sembrava affettarli senza fatica. Vibrò ancora uno, due colpi contro di loro e le creature ulularono per il dolore, stringendosi le parti ferite.

Poi rimasero indietro.

— Ce ne sono altri? — chiese Brazil.

— Non ancora — rispose la voce di Bat. — Continua a correre!

— Ce ne sono tantissimi alle nostre spalle! — gridò Nathan. — Rallenta al galoppo in modo che riesca ad accendere almeno un fiammifero!

Wuju rallentò l'andatura e Brazil provò di nuovo. Questa volta rimasero accesi finché li tenne in mano, ma si spensero prima di toccare il suolo.

— Brazil! — gridò Bat allarmato. — Ce n'è un branco intero che arriva a tutta velocità da destra!

Improvvisamente, un gruppo di sei o sette creature sbucò dall'erba e li aggredì. Nathan avvertì un dolore lacerante alla gamba destra. Un Murnie balzò sul posteriore di Wuju e le provocò una profonda ferita. Wuju lanciò un grido, si fermò e si impennò, vibrando fendenti con la spada contro gli aggressori.

Brazil riuscì a tenersi comunque aggrappato e, con una forza che lo

sorprese lacerò una delle sacche di fiammiferi. Poi ne accese uno e lo buttò all'interno della sacca. I fiammiferi si incendiarono con un vampata e Nathan lanciò la sacca al suolo, tra l'erba.

Per un secondo non accadde nulla e Wuju si scagliò contro i Murnie, cercando un varco. Questi si erano disposti in cerchio, come per la caccia, e tenevano le lance puntate.

I Murnie si aspettavano la carica; nella loro tradizione la preda non era munita di spada, e la formazione si ruppe.

Improvvisamente, il mondo intero prese fuoco.

Tutti furono sorpresi dall'improvviso eruttare delle fiamme e dalla velocità con cui si estesero.

Mio Dio, pensò Brazil. *Sembra che quest'erba sia fatta di cellulosa!*

Vide Cugino Bat piombare su un Murnie e prenderlo a calci con le possenti zampe chiuse a pugno. L'enorme gigante verde cadde al suolo e non si mosse.

Il mondo parve illuminarsi a giorno. Wuju vide davanti a sé la valle del torrente, simile a una spaccatura nel terreno.

I Murnie cominciarono a scappare e a gridare. In preda al panico, le antilopi presero a fuggire in tutte le direzioni, calpestando tutti i Murnie che trovavano sul loro cammino.

Wuju si lanciò nella spaccatura, ma la ripidezza delle pareti le fece perdere l'equilibrio, cosicché stramazzò giù per la collina e Brazil si trovò improvvisamente libero mentre veniva proiettato sulla riva del fiumiciattolo. Rimase stordito per un momento, poi si riprese e si guardò attorno. L'incendio sopra di lui emanava ancora luce, ma nella valle le tenebre continuavano a essere assolute.

Intorpidito e con la testa che ancora gli girava, scese di corsa per la valle nella direzione in cui Cugino Bat gli aveva detto che scorreva il fiume. Si guardò attorno per cercare Wuju, ma la ragazza non era visibile da nessuna parte.

— Wuju! — gridò con voce roca. — *Wuju*! — Ma il suo grido non era in grado di superare il frastuono che proveniva da sopra di lui.

Brazil discese la sponda fangosa e entrò nel fiume, seguendone il percorso. Il fondo roccioso gli lacerò i piedi. Incurante del dolore, continuò a correre come uno spaventapasseri, senza meta e senza scopo.

In breve si lasciò il bagliore dell'incendio e le urla alle spalle, ma continuò

a proseguire. Improvvisamente, incespicò e cadde riverso in acqua. Allora continuò carponi, poi si riprese e ritornò a camminare normalmente.

Tutt'intorno a lui si avvertiva il fetido odore della palude, ma Brazil continuò il suo cammino. Finché, all'improvviso, la spossatezza si fece sentire e l'uomo crollò a terra, perdendo i sensi prima ancora di toccare l'acqua, le pietre e il fango.

La nazione... un hotel di prima classe

Come fu poi chiaro, non erano stati arrestati, ma messi in quarantena. Il robot direttore spiegò loro come stavano le cose: un'analisi delle particelle individuate nei loro rifiuti gassosi aveva rivelato che due di loro ospitavano certe forme di vita microscopica in grado di provocare problemi di corrosione nella Nazione. Per questo sarebbero stati trattenuti in laboratorio per un esame completo del loro organismo, in modo da mettere a punto e somministrare loro un siero che gli avrebbe permesso di girare per tutto il territorio senza provocare inconvenienti.

Per Hain quella fu la prima vera vacanza da quando era entrata in quel folle mondo, così si rilassò pigramente e non mostrò di avere fretta di rimettersi in cammino.

L'Indovino e il Portavoce accettarono la situazione con indignazione, ma si rassegnarono e tennero per sé l'irritazione.

Poiché i loro ospiti avevano fatto evacuare tutta l'ala in cui i quattro erano stati alloggiati, avevano il permesso di farsi visita a vicenda. Vardia era l'unica veramente interessata alla cosa, e andava regolarmente da Skander.

L'Umiau era ben felice della sua compagnia, ma si rifiutava di discutere delle sue teorie sul Mondo del Pozzo o lo scopo del loro viaggio per paura che ci fossero altre orecchie in ascolto.

— Perché dobbiamo sopportare tutto questo? — chiese un giorno Vardia.

L'Umiau inarcò sorpreso le sopracciglia. — Siamo ancora prigionieri — le fece notare.

— Ma potremmo parlarne con la direzione — disse la Czilliana. — Dopo tutto, il rapimento è un reato.

— Infatti — convenne la sirena — ma anche l'attraversamento degli esagoni è una novità mai sentita. In realtà, a questa gente non importa proprio se noi siamo prigionieri, vittime o mostri. Semplicemente, se ne disinteressano. E sì che ci ho provato.

— Allora dovremo fuggire non appena ritorneremo sulla strada — insistette Vardia. — Ho già visto una mappa... si trova in una scrivania della mia stanza. L'esagono adiacente confina con l'oceano.

— No, niente da fare — replicò Skander con decisione. — Prima di tutto non abbiamo nessuna idea dei poteri di questo Nordista e non ho nessuna intenzione di metterli alla prova. In secondo luogo, Hain può volare e camminare più svelto di te, e noi due saremmo un buon boccone, per lui. No, scordatelo. E poi, non verremo trattati male. Alla fine sono io ad avere il controllo su tutti noi, perché loro non possono fare nulla senza le conoscenze che posseggo io. Adesso mi stanno portando dove voglio andare e dove non saprei andare da solo. No, cerchiamo di stare al gioco... fino a mezzanotte al Pozzo delle Anime — concluse con una risatina astuta.

— Tutto dipende da quanto ci terranno qui — osservò Vardia corrucciata.

L'Umiau si lasciò andare pigramente nella parte bassa della piscina. — Riguardo a questo, non possiamo farci niente. Intanto, perché non mi dici nulla di te? Tu di me sai tutto.

— Be', in pratica non ho un gran che da raccontare riguardo alla mia vita prima di venire qui — rispose Vardia con modestia. — Ero un corriere... la cui mente veniva azzerata da ogni ricordo dopo ogni missione.

La sirena emise un rumore che indicava simpatia. — Ma certo — incitò. — Tu sai molte cose sul tuo mondo, il mondo della tua nascita. Per esempio, sei stata partorita o covata? Eri maschio o femmina?

— Io sono un prodotto di clonazione della Fabbrica delle Nascite numero 12 di Nueva Albion — rispose Vardia. — Tutta la riproduzione avviene per clonazione dalla Santa Vardia, che è stata l'intermediaria nella rivoluzione avvenuta diversi secoli fa. È lei che aveva tenuto i contatti tra il Fronte di Liberazione su Coriolano e i Santi Rivoluzionari della reazionaria Nueva Albion. Così, io ho avuto i suo geni, i suoi caratteri somatici e il suo lavoro. Il mio numero è 1261, perché ero il sessantunesimo clone di Vardia della Fabbrica delle Nascite Dodici.

Skander avvertì una sensazione sgradevole allo stomaco. Ecco a che punto era arrivata l'umanità, pensò. Quasi due terzi dell'umanità ridotta a cloni, numeri... esseri meno umani delle creature meccaniche di quella assurda Nazione.

— Allora eri una donna — disse l'Umiau in tono leggero, senza tradire ciò che realmente pensava dentro di sé.

— Non proprio — replicò. — La clonazione nega la necessità dei sessi e i sessi sono espressione del sessismo che promuove le diseguaglianze. A seconda del modello di clone, lo sviluppo viene arrestato chimicamente e

chirurgicamente. Tutte le ghiandole, la produzione ormonale e attività analoghe vengono asportate, modificate o neutralizzate permanentemente, nel mio caso il giorno del mio dodicesimo compleanno. Noi femmine siamo anche sottoposte a isterectomia, mentre i maschi vengono castrati cosicché è impossibile distinguere i maschi dalle femmine dopo l'età del ripristino. A intervalli di tot anni siamo sottoposti a un trattamento completo che arresta il processo d'invecchiamento e dà una rinfrescata al corpo, in modo che non è più possibile distinguere una cinquantenne da una quindicenne.

L'Umiau rimase esternamente impassibile, ma dentro di sé Skander era così depresso da provare addirittura nausea.

— *Oddio!* esclamò l'archeologo dentro di sé. Un piccolo quadro ben selezionato di superuomini e superdonne che governavano un mondo di bambini eunuchi allevati alla più cieca ubbidienza! Avevo ragione di volerli uccidere! Mostri di quel genere... in grado di controllare il Pozzo! Impensabile.

Sapeva che sarebbe stato opportuno ucciderli tutti, sentiva l'odio montare dentro di sé come una marea irresistibile. I padroni, che erano i mostri più spaventevoli, e le masse amorfe e impersonali dei bambini... miliardi di bambini, probabilmente. Meglio liberarli dal loro miserando stato, pensò tristemente: dopo tutto, non erano neppure vere persone.

Improvvisamente i suoi pensieri si volsero a Varnett. Stesso concetto, pensò Skander. Sebbene il ragazzo non fosse arrivato da un mondo così lontano come Nueva Albion, col tempo sarebbe andato in quella direzione. Su un mondo spariscono i nomi, su un altro il sesso, e poi si riuniscono tutti insieme per formare un universo di minuscoli, ottusi, asessuati robot organici senza nome, programmati e totalmente obbedienti... ma così tanto felici...

Varnett, una mente veramente grande e brillante, eppure infantile, immatura, sotto migliaia di punti di vista programmata quanto quella dei cugini che tanto disprezzava. Che razza di mondo, che razza di universo avrebbe creato Varnett?

I Markoviani avevano capito, rifletté Skander. Loro sapevano.

No, non li tradirò, giurò Skander a se stesso. Non permetterò a nessuno di rovinare il grande sogno! Ci arriverò per primo io! E allora vedremo! Li distruggerò tutti!

Murithel... in un punto dell’interno

Cugino Bat volava in tondo con una netta sensazione d’impotenza. Forse riuscirò a raccoglierlo, pensò, guardando il corpo malconcio e sanguinante di Brazil riverso nel fango. Non è di grande corporatura e con queste gambe ho spostato anche massi di peso molto maggiore.

Era già sul punto di tentare quando dalla valle arrivò un gruppo di Murnie che raggiunse il corpo svenuto di Brazil prima che Bat potesse fare qualcosa. La creatura della notte pensò: è finita. Adesso lo faranno a pezzettini per banchettare.

Ma non fu così. Quattro dei selvaggi rimasero presso il corpo, mentre altri due si dirigevano verso la cima della vallata e la pianura sovrastante. Bat li seguì affascinato, cercando di tenersi in equilibrio tra le correnti d’aria.

I due ritornarono qualche minuto dopo con una barella costruita utilizzando due robusti rami d’albero come stanghe ed erba intrecciata come lettiga. Poi sollevarono delicatamente Brazil e lo collocarono sulla barella. Un Murnie afferrò le stanghe di testa, l’altro quelle di coda e, insieme, si misero a risalire senza sforzo la riva mentre Bat li seguiva, ancora invisibile nelle tenebre.

Il buio era tornato anche sulla prateria. Bat rimase meravigliato vedendo centinaia, forse migliaia di Murnie che vagavano su una vasta area fumante a circa mille metri di distanza dalla valle in cui erano caduti. Si trattava di una squadra di pompieri ben coordinata a affiatata: la gran massa dei Murnie spegneva le ultime scintille con coperte di pelli, mentre una catena apparentemente infinita di esseri aveva formato una fila per passare secchi pieni d’acqua dal fiume al punto in cui era scoppiato l’incendio.

Ma sono davvero selvaggi? si chiese Bat. Quel lavoro di squadra e l’abile tecnica di spegnimento dell’incendio mal si conciliava nella sua mente coi carnivori che avevano dato la caccia a prede vive armati di lance primitive e li avevano attaccati ferocemente a colpi di lancia e di artigli.

La forma immobile di Brazil venne trasportata in un piccolo campo a una certa distanza dal luogo dell’incendio. Un Murnie particolarmente enorme, con la pelle verde chiara maculata di bruno, esaminò il ferito e cominciò a

lanciare ordini. Anche se il suo traduttore era in grado di comprendere ciò che stava dicendo l'essere, Bat non osò avvicinarsi abbastanza da poter sentire ciò che diceva.

Il grosso Murnie prese un secchio d'acqua e cominciò a lavare le ferite di Brazil con una delicatezza che sorprese il pipistrello. Altri portarono un gran borsone di pelle e molte foglie. Il Murnie enorme aprì i lacci del borsone e ne estrasse svariati barattoli di vari colori che sembravano contenere fango e altre foglie, alcune delle quali apparentemente immerse a macerare in qualche soluzione.

Lentamente, con metodo, il grande Murnie spalmò il fango sulle ferite di Brazil e utilizzò le foglie per formare una compressa da applicare sulla testa del ferito.

— Ma è un medico! — si rese conto improvvisamente Cugino Bat. — Lo stanno curando!

Bat si sentì meglio, rilassato quasi al punto di andarsene, ma non lo fece.

Le ferite di Brazil, notò, erano tremende. L'uomo aveva perso un'enorme quantità di sangue e probabilmente soffriva di fratture multiple, commozione cerebrale e shock. E anche se l'uomo medicina dei Murnie conosceva l'arte della trasfusione, non c'era nessuno in grado di dare il sangue a Nathan Brazil.

Bat si rese tristemente conto che Brazil, in ogni caso, sarebbe morto nel giro di qualche ora nonostante i tentativi del Murnie. Ma io che posso fare? si chiese. E se anche riuscissero a curarlo... che succederà? Rimarrà prigioniero? O sarà ridotto al rango di animale domestico? Di giocattolo? Di schiavo?

L'uomo medicina fece un gesto e un indigeno entrò nel campo trascinando un enorme maschio di antilope. Era la più grande antilope che Bat avesse mai visto, di color marrone chiaro con una striscia bianca che le correva dal retro della nuca fino al mozzicone di coda; in cima alla testa portava un ampio palco di coma. L'animale era fin troppo docile per essere normale. Bat giudicò che dovesse essere drogato. Con suo grande stupore, vide che la bestia portava un collare di pelle accuratamente ritorta da cui penzolava una piccola pietra.

Quell'antilope è di proprietà di qualcuno, rifletté Bat. Che questi selvaggi della prateria allevino le proprie scorte alimentari?

Da differenti direzioni arrivarono al campo altri cinque Murnie,

somiglianti allo stregone, individui davvero imponenti con quella curiosa maculatura bruna, più pronunciata su alcuni che su altri.

Sei, pensò il pipistrello. Naturale che fossero in sei. Ai primitivi piacevano i numeri mistici e, se in quel momento c'era un numero dotato di poteri, senz'altro si trattava del sei.

Questi individui piazzarono l'antilope di fronte a Brazil, poi gli si avvicinarono tutti e sei contemporaneamente. Tre di loro posarono la mano destra sull'animale immobile e con la sinistra presero la mano destra degli altri. Gli altri tre posarono tutti insieme la mano sinistra sul corpo di Brazil.

Bat rimase sospeso in aria il più a lungo possibile, ma alla fine decise che era venuto il momento di atterrare. Ormai stava uscendo dalla frenesia del combattimento e l'entusiasmo e il vigore che erano fluiti in lui cominciavano a svanire. Così si diresse con riluttanza verso la valle e la risalì fin dove non c'erano più Murnie nelle immediate vicinanze. Atterrò respirando con fatica mentre pensava al da farsi.

Nel giro di pochi minuti riprese fiato e decise per un piano che, stando alle probabilità di riuscita, era pazzesco.

Ma doveva tentare.

Basta correre, si disse. Se posso farlo, lo farò.

Prese il volo e ritornò verso il campo, dove s'avvide di avere avuto fortuna. L'antilope era legata a un palo nel terreno e sembrava dormire, poco lontana da Brazil, che era tutto ricoperto da composti di fango e derivati di foglie, ancora esposto all'aria aperta.

Giudicò che Brazil pesasse all'incirca cinquanta chili. La lettiga? Altri cinque? No, non ce la farò, pensò con un'improvvisa fitta di paura: il peso è troppo per coprire tanta distanza!

Improvvisamente pensò alla ragazza Dilliana. Ne aveva perso le tracce mentre seguiva Brazil, ma adesso non aveva tempo di ritrovarla. Ma lei aveva distanziato tutti quanti, aveva coperto tutta quella distanza a terra senza mai fermarsi, ferita di taglio e di punta, al di là dei suoi limiti, affamata e debole.

Tu invece ti sei nutrito bene, si disse severamente Bat. Tu sei forte e sano come non mai. Se ha potuto farcela lei...

Senza riflettere oltre si lanciò in picchiata su Brazil e afferrò un lato della barella, avvolgendola su se stessa in modo da stringere entrambi i rami coi piedi, con Brazil avvolto nelle lettiga. Si guardò rapidamente attorno. Fin lì tutto bene. Adesso sarebbe riuscito a prendere il volo senza avere un punto da

cui lanciarsi?

Cominciò a battere furiosamente le grandi ali, aiutato da un opportuno soffio di vento che aveva preso a frusciare sulla prateria. Finalmente si levò in aria e prese a battere le ali ancora più furiosamente. Sono troppo basso, pensò nervosamente. Devo prendere quota!

Il rumore del suo fragoroso sbatter d'ali fece accorrere i Murnie dalle loro tende, compreso il Murnie di grande statura.

— No! No! Torna indietro! — gridò l'uomo medicina, ma il vento impresse energia a Bat, che venne spinto al di sopra del fiume e ne ridiscese il corso, sempre con Brazil, svenuto, sospeso nella barella avvoltolata. Cugino Bat non credeva né negli dei né nelle preghiere, tuttavia quella volta pregò mentre cercava di mantenere la quota e l'equilibrio. Pregò di riuscire a raggiungere Czill e la moderna medicina senza provocare la morte di Brazil o di entrambi.

L'uomo medicina osservò in preda allo sconforto Bat che si allontanava nelle tenebre.

— Ogenon! — chiamò con voce profonda e rude.

— Sì, Santità? — rispose una voce più debole e sottile.

— Hai visto?

— Il corpo dell'onorevole guerriero è stato portato via da colui che vola — rispose Ogenon con un tono che sembrava meravigliato per il fatto che gli venisse fatta una domanda così stupida.

— Colui che vola ignora tutto di noi e dei nostri metodi, altrimenti non si sarebbe comportato così — disse l'uomo medicina. — Adesso vola verso est, quindi vuol dire che sta portando il corpo a Czill. Avrò bisogno di un forte corridore per arrivare al confine. Su, non guardarmi così! So quanto sia inquinata l'aria laggiù, ma questa è una cosa che va fatta. I Czilliani devono rendersi conto quando vedranno il corpo del guerriero e sentiranno la storia di colui che vola di ciò che è successo, ma se quell'essere sopravvviverà e non è probabile non sapranno della sopravvivenza dell'essenza. Va'!

Ogenon trovò un guerriero disposto a coprire il tragitto in tempi brevi e l'uomo medicina lo istruì su cosa dire e a chi riferire, facendo molta pressione sull'esigenza di rapidità. — Trasmetti il messaggio a tranche — disse il vecchio. — Assicurati che sia comunicato in modo sequenziale e senza confusione.

Una volta impartite le istruzioni e dopo che il messaggero fu partito nelle tenebre, il grande Murnie si volse di nuovo verso il suo aiutante, che aveva l’aria stanca e continuava a sbadigliare.

— Svegliati, ragazzo — lo incitò — Adesso localizza quella creatura a sei arti e dimmi dove si trova.

— Questo è semplice, Santità — rispose Ogenon con voce sonnolenta. — L’essere con sei arti si trova sotto trattamento al Circolo dei Nove. L’ho visto io mentre vi veniva trascinato.

— Bene — rispose il vecchio. — Adesso dovrai andare al Campo Base e mi porterai un anziano, l’Anziano Grondel.

— Ma questo... — fece per protestare Ogenon, tornando a sbadigliare.

— So quanto è lontano! — ruggì il colosso. — Puoi andare e tornare prima dell’alba!

— Ma se il reverendo anziano non volesse venire? — piagnucolò l’aiutante, cercando una scappatoia per tornare a dormire.

— Vedrai che verrà — rispose l’uomo medicina con assoluta sicurezza. — Limitati a descrivergli le tre creature aliene che abbiano avuto qui stanotte e riferiscigli in particolare dell’onorevole guerriero e di ciò che è successo. Scommetto che arriverà qui prima ancora di te, anche se ha ottant'anni suonati! E adesso, sparisci! *Va’ !*

Ogenon partì brontolando.

Una volta sparito il messaggero alla vista, l’anziano non riuscì più a frenare i suoi sbadigli, ma non tornò alla sua tenda e al materasso che l’aspettava: si limitò a sedersi, esposto a quell’aria per lui così gelida.

Ora non gli restava altro che aspettare.

Wuju rivisse quella corsa d’incubo per ore, poi, all’improvviso, si svegliò.

Probabilmente sto ancora sognando, pensò. Tutto era nebuloso e si sentiva su di giri. Non riusciva a credere a quel che vedeva.

Si trovava in un campo Murnie, alla primissima luce dell’alba. Tutt’attorno a lei si sentiva russare sconciamente. Seduto di fronte a lei, con le braccia attorno alle ginocchia, c’era il più grosso Murnie che avesse mai visto, alto più di due metri. Quell’essere aveva anche una insolita colorazione, nell’insieme di un color brunastro più intenso del suo, maculato qua e là da chiazze verde chiaro.

In lontananza sembravano dei cespugli ambulanti rettangolari, ma ora, da

vicino, Wuju vide che avevano una pelle ruvida che si adagiava mollemente, come plastica fusa, sul loro corpo. Sembravano grossi tronchi di corpi senza testa. Gli occhi, enormi come piatti, erano collocati là dove avrebbero dovuto trovarsi le mammelle e una trentina di centimetri più sotto c’era un’enorme bocca, una fessura senza fine che sembrava quasi tagliare il tronco in due. Non c’era invece alcuna traccia di peli, genitali, naso o orecchie.

La droga, o qualunque cosa fosse, sembrava esaurire il suo effetto sempre più rapidamente. Questo non è un sogno! pensò improvvisamente Wuju mentre veniva attraversata da un brivido di paura. Cercò di muoversi, ma scoprì di avere le gambe legate a pali piantati a fondo nel suolo e le mani legate dietro la schiena. In preda al panico lottò per liberarsi e il rumore svegliò il grande Murnie brunastro. I suoi occhi enormi si aprirono giallissimi, con iridi nere perfettamente rotonde che riflettevano la luce quasi come gli occhi di un gatto.

— Non dibatterti — le disse la creatura. Le parole erano smozzicate, come pronunciate a metà di un ruggito, ma comprensibili. Era evidente che la creatura parlava una lingua che conosceva, ma che la sua bocca non era abituata a usare.

— Ho detto di non dibatterti! — ripeté il Murnie, alzandosi in piedi e stiracchiandosi in modo molto umano. — Qui non corri alcun pericolo. Nessuno ti farà del male. Mi capisci? Se sì, fammi un cenno col capo.

Wuju annuì, piena di paura.

— Allora ascoltami bene. A me risulta difficile parlare questa lingua e devo concentrarmi al massimo per mettere insieme le parole. Tu mi puoi capire, ma io non riesco a capire te, almeno credo. Prova a dire qualcosa.

— Cosa vuol dire tutto questo? — chiese Wuju quasi gridando.

Il Murnie si grattò il didietro con l’ampia manona. Le braccia, quando erano distese lungo i fianchi, quasi toccavano terra. — Lo immaginavo. Non sono riuscito a comprendere una sola parola. Tu non hai un traduttore. Devi concentrarti moltissimo, come faccio io. Pensa e poi rispondi. Che lingua uso?

Wuju ci pensò su per un momento, poi improvvisamente le fu chiara la verità. — La lingua della Confederazione — esclamò, sbalordita. — Tu sei un Arrivo.

— Bene. Confederazione l’ho capito, ma il resto no. Questo perché tutti gli Arrivi continuano a pensare nella loro lingua originale. Ciò che dicono

viene automaticamente trasformato nella lingua dell'esagono originario. Tu puoi capirmi, di conseguenza puoi parlare come me, se ti sforzi davvero; fa' in modo che la bocca formi la parola che pensi. Poi parla lentamente, pronunciando una parola alla volta. Dimmi il tuo nome e il nome dei tuoi compagni. Quindi prova a pronunciare una frase semplice, una parola alla volta.

Wuju si concentrò, mentre la paura e il panico cominciavano a svanire. Un tempo quella creatura era stata della sua stessa razza! E un potenziale amico le sarebbe stato davvero utile, in quel luogo. Mentre stava per parlare, capì che cosa aveva voluto dire l'altro e si regolò di conseguenza.

— Io sono Wuju — riuscì a compitare, e la parola ebbe quasi il suono giusto. La sua bocca e la sua lingua avrebbero voluto pronunciare un altro gruppo di parole. — I miei amici sono Nathan Brazil e Cugino Bat.

— Nathan Brazil! — esclamò il grosso Murnie eccitato, facendosi improvvisamente molto attento. Il resto di quel che disse fu inintelligibile.

Mio Dio! Pensò lei. — Possibile che su questo folle pianeta tutti conoscano Nathan?

Il Murnie improvvisamente aggrottò la fronte e si grattò la testa pensieroso. — Ma l'altro, stando alla descrizione, sembrava un uomo appartenente a una passata civiltà — rifletté, guardandola attentamente coi suoi occhioni gialli. — Vuoi dire che ha ancora l'aspetto del suo vecchio io? — Wuju annuì e il Murnie aprì la bocca per la sorpresa. — Chissà come mai non è stato trasformato dal Pozzo.

— Dov'è Nathan? — riuscì a compitare Wuju.

— Be', il problema è proprio questo — rispose il Murnie. — Vedi, si trova contemporaneamente in due posti diversi.

Il nativo disse a Wuju di essere un pilota di astronavi da carico come Brazil, in attività da più di duecento anni, e quasi pronto per il suo quarto ringiovanimento. Tutta la sua famiglia e i suoi amici erano morti e il suo mondo era così cambiato che non se la sentiva di ritornare a casa. Aveva deciso di uccidersi per mettere fine alla sua solitudine, quando dal nulla era arrivata una stranissima richiesta di soccorso. Aveva virato per andare a indagare, e improvvisamente la sua astronave aveva apparentemente cessato di esistere e lui era precipitato nel Pozzo trasformandosi in un Murnie.

— Sono tutti brava gente — le disse il Murnie. — Solo molto diversa.

Non utilizzano nulla che non sia reperibile in natura o fabbricato a mano. Non hanno macchine di sorta. Sono bisessuati, come noi, anche se un alieno non riuscirebbe a distinguere un sesso dall'altro. Hanno un forte senso familiare, amano vivere in comune, con un'arte popolare e una musica molto avanzate... pastori che allevano le antilopi che noi mangiamo. Molti di loro sono ostili con gli stranieri, però: ieri sera avrebbero voluto ucciderti.

— Allora come mai sono viva? — riuscì a chiedere Wuju.

— Sei viva perché hai ucciso direttamente due dozzine di guerrieri — fu la risposta. — Senza poi contare il fuoco e il resto.

Wuju non comprese e lo disse.

— La nazione Murnie accetta la morte con naturalezza — le spiegò lui. — Non la temiamo né ci pensiamo troppo. Viviamo alla giornata. In questo mondo è tutto più piacevole. Ciò che si tiene in massima considerazione sono l'onore e il coraggio. Tutte doti che tu hai dimostrato di possedere la scorsa notte. C'è voluto del vero coraggio per correre nella prateria ed è stato veramente grandioso che tu abbia continuato a farlo invece che cedere. Se ti fossi arresa, ti avrebbero senz'altro uccisa. Ma hanno trovato te e Brazil, entrambi feriti gravemente e svenuti in parti diverse del letto del fiume. Sarebbe stato vile e disonorevole uccidervi. Vi eravate guadagnati il loro rispetto, così vi hanno trascinati ognuno nel campo più vicino al luogo del vostro ritrovamento e vi hanno curato le ferite. La nostra medicina è piuttosto avanzata.... questo è un esagono con le palle.

— Nathan — esclamo Wuju. — È vivo?

— Nathan era conciato molto peggio di te — rispose gravemente il Murnie. — Proverai un certo dolore quando si esaurirà l'effetto anestetico delle erbe, ma in fondo non hai che quattro o cinque profondi graffi sulla schiena e parecchie contusioni. Te li abbiamo curati, ma per un po' faranno male. — Fece un momento di pausa. — Brazil, però, era conciato molto peggio. Non capisco proprio come abbia fatto a tener duro e proseguire. Non è semplicemente possibile. Avrebbe dovuto essere morto, o nel migliore dei casi totalmente paralizzato, tuttavia ha percorso quasi un chilometro lungo il letto del fiume prima di crollare. Deve avere una forza di volontà davvero incredibile! I Murnie canteranno storie su di lui e racconteranno per secoli il suo valore! Oltre alle centinaia di piccole fratture, all'enorme quantità di sangue che ha perso dalle ferite più devastanti e una gamba terribilmente malconcia, aveva schiena e collo spezzati. Eppure è riuscito ancora a

percorrere un chilometro!

Pensò al povero Nathan, storpiato e sanguinante, paralizzato e in coma, e quel pensiero la fece sentir male: ci vollero parecchi minuti di tentativi ripetuti prima che riuscisse a concentrarsi e a tornare a parlare la lingua della Confederazione. Le lacrime le riempirono gli occhi e per diversi minuti non riuscì a interrompere il pianto. Intanto il Murnie dall'aria fiera la guardava, comprensivo ma impotente.

Alla fine Wuju riuscì a dire: — È... è ancora vivo?

— Sì, è ancora vivo — rispose gravemente il Murnie. — Almeno, respira.

— Ed è... privo di coscienza?

— Sì, è privo di coscienza — rispose il Murnie. — Come ti ho detto, questo è un esagono che rende merito all'onore e al coraggio ed, entro i suoi limiti, dispone di grandi conoscenze e forme di saggezza. Poiché Murithel è completamente non tecnologica, i suoi abitanti, oltre ai composti di erbe e ai fanghi, si sono rivolti ai poteri della mente. Alcuni di questi medici - e sono *veri* medici - posseggono poteri mentali enormi. Io questi poteri non li capisco e dubito che li capiscano loro stessi. Tutta questa gente trascorre più di metà della propria vita a studiare come sviluppare questi poteri, poteri abbastanza forti da poter essere impiegati; i saggi (noi li chiamiamo i Santuomini) sono già anziani, così anziani che restano loro solo pochi anni per vivere e trasmettere le loro conoscenze alla nuova generazione. — Fece di nuovo una pausa, poi prese a camminare nervosamente su e giù, cercando di pensare a come dire ciò che aveva in mente.

— Quando Brazil è stato portato al campo in condizioni così pietose e prossimo alla morte — disse con cautela — era già diventato, grazie al suo coraggio, il personaggio più leggendario che si sia mai visto qui. Il Santuomo che lo esaminò fece il possibile, ma si accorse che, nonostante le cure, sarebbe probabilmente subentrata la morte. Così chiamò altri cinque Santuomini... il sei qui è, per ovvie ragioni, un numero magico... e insieme eseguirono un Trasferimento d'Onore. Da quando sono qui io è una pratica che è stata effettuata solo tre o quattro volte, perché abbrevia il ciclo vitale dei Santuomini di un anno o anche più. Quindi riservano tale pratica solo per i casi di grandissimo onore e coraggio. — Si interruppe di nuovo e cambiò tono. — Be', vedo che non capisci. È difficile spiegare queste cose, dato che non le capisco bene neanch'io. Uhm... segui qualche religione, per caso?

L’idea della religione le parve estremamente buffa, ma rispose senza ironia: — No.

— Pochi di noi lo fanno, o lo facevano, ai miei tempi, e sono sicuro che oggi la situazione è ancora peggiorata. Ma qui, di fronte a queste colline e su queste pianure, ti accorgi che sei assolutamente ignorante. Definiscila pure meccanica, se vuoi, una parte dei poteri mentali Markoviani, come le nostre trasformazioni e questo mondo stesso, ma accettala: ciò che costituisce noi stessi, i nostri ricordi, la nostra personalità, non solo può essere trasformato, ma anche trasferito. Adesso io... e smettila di guardarmi così! Non sono matto. Io l’ho visto!

— Mi stai dicendo che Nathan è ora un Murnie? — gli chiese Wuju che, se da una parte non era disposta a credergli, dall’altra non era neppure intestardita a non credergli. Troppe cose le erano già successe su quel mondo folle.

— Non un Murnie — rispose pacatamente il suo interlocutore. — Questo avrebbe voluto voler dire sovrimporre quella che chiamano la sua “essenza” su qualcun altro. No, quando una persona è talmente rispettata da essere gratificata da un Trasferimento d’Onore, viene trasferita nella migliore antilope purosangue maschio o femmina. Non avere quell’aria così scandalizzata... sono di qualità così elevata che vengono istantaneamente riconosciute. Nessuno se ne ciberebbe mai, né darebbe mai loro fastidio.

“Se poi il corpo può essere rimesso in buona salute... il che avviene raramente, o i Santuomini non si sarebbero presi la briga di operare il Trasferimento... l’essere viene riportato al suo stato originario. In caso contrario viene riverito, accudito e vivrà una vita felice e tranquilla in questa prateria.”

— Nathan è diventato un’antilope? — chiese Wuju, sconvolta. Adesso le riusciva più facile parlare, anche se la sua pronuncia era ancora orribile.

— Un bel maschio di razza — confermò Murnie. — L’ho visto. È ancora sotto l’effetto delle droghe e non volevo che uscisse da quello stato finché non fossimo andati tutti e due da lui per spiegargli come stanno le cose.

— C’è... c’è qualche probabilità che il suo corpo possa vivere?

— Se il suo corpo potrà vivere? — ripeté il Murnie. — Non saprei proprio. Onestamente ne dubito, ma avrei detto anche che era più probabile ottenere un Trasferimento d’Onore che non riuscire a percorrere un chilometro con una gamba fuori uso, la schiena a pezzi e il collo spezzato. Il

risultato dipenderà dalla quantità di danni che riceverà oltre a quelli già subiti.

A quel punto le raccontò del salvataggio effettuato da Cugino Bat. — È evidente che quel pipistrello non ci considerava esseri civilizzati e che aveva pensato che Brazil fosse vittima di primitive pratiche mediche. Non l'avresti pensato anche tu? Così ha preso il volo con il corpo di Brazil e ora lo sta trasportando a Czill, dove hanno un moderno ospedale. Se il corpo riuscirà a sopravvivere al viaggio (e da quanto mi è stato detto dubito che riesca a superare anche solo la notte), i Czilliani sapranno ciò che è successo. Uno dei nostri, in ogni caso, sta cercando di informarli entro domani. I Czilliani potranno sostenere indefinitamente le funzioni corporee, se Brazil è ancora vivo. I loro computer sono a conoscenza del Trasferimento d'Onore. Così, se riusciranno a guarire il corpo, potranno riportarlo qui per il ritrasferimento... ma io, se fossi in te, non avrei grandi speranze.

'Ti ho detto di avere assistito a tre Trasferimenti negli otto anni che sono qui. In tutti questi casi, nessuno dei corpi ha superato la notte."

Nathan Brazil si svegliò provando una strana sensazione. Tutto gli appariva molto strano, in effetti.

Si trovava nella prateria dei Murnie, questo era evidente ed era giorno.

Così sono riuscito a sopravvivere, pensò.

Le immagini gli apparivano buffe, come se fossero riprese attraverso il grandangolo di una telecamera: il suo campo visivo era un po' più ampio di prima, ma era circolare e fortemente distorto. Gli oggetti vicino alla periferia apparivano ingranditi, ma, a mano a mano che la vista si spostava verso il centro del campo visivo, ogni cosa sembrava allontanarsi, come se stesse guardando verso il fondo di una galleria. L'immagine era incredibilmente limpida e dettagliata, ma la distorsione degli oggetti periferici rendeva difficile giudicare le distanze. E tutto il mondo era marroncino: un insieme di innumerevoli sfumature marroncine e bianche.

Brazil volse la testa e si guardò attorno. La distorsione e la cecità ai colori rimasero inalterate.

E poi si sentiva veramente stranissimo.

Ripensò a quanto era successo, ricordò la folle corsa, l'incendio, la caduta da Wuju... dopo di che c'era solo il buio totale.

Tutto questo è pazzesco, pensò.

Il suo udito era incredibilmente acuto. Sentiva tutto con cristallina chiarezza, perfino voci e movimenti lontanissimi. Gli ci vollero diversi minuti per distinguere a chi appartenevano i suoni e alla fine riuscì ad attribuirne circa l'ottanta per cento alle cose che vedeva.

Tutt'attorno si muovevano i Murnie: tutti gli apparivano di un chiaro color marroncino, anche se in realtà ricordava di averli visti verdi. Improvvisamente, sentì dei passi accanto a sé e, quando si voltò, vide un enorme Murnie che veniva verso di lui.

Devo essere stato drogato, si disse. Questi sono semplicemente i postumi di qualche droga.

Il grosso Murnie gli si avvicinò con passo indolente.

Devo trovarmi ritto su qualche sostegno, pensò. Sono alto quanto lui e lui è alto almeno due metri.

Due mani Murnie enormemente distorte gli presero la testa e gliel'abbassarono leggermente, in modo che la creatura potesse guardarlo direttamente negli occhi.

Il Murnie mugolò qualcosa e, nella lingua della Confederazione, disse: — Ah, sei sveglio, vedo! Ma non cercare ancora di muoverti... prima voglio farti scendere adagio. No! Non cercare di parlare! Non puoi, quindi non sforzarti.

La creatura si allontanò di qualche passo e si sedette stancamente sull'erba.

— È un giorno e mezzo che non dormo — gli disse il Murnie con un sospiro. — È un piacere potersi rilassare. — Si spostò per mettersi in una posizione più comoda e rifletté su come iniziare il discorso.

— Senti, Nate — cominciò — veniamo prima alle cose più importanti. Tu sai che io sono un Arrivo e mi è stato detto che non sono il primo di tua conoscenza in cui ti sei imbattuto da queste parti. È logico, del resto. Be', se la tua mente riesce a tornare indietro di novant'anni, ricorderai magari un certo Shel Yvomda. Ricordi? Se sì, scuoti la testa.

Brazil ci pensò sopra. Era un nome insolito e avrebbe dovuto ricordarlo, ma le persone erano così tante... Cercò di scrollare le spalle, ma si accorse che non gli era possibile, così si limitò a spostare lentamente la testa da un lato all'altro.

— Oh, be', non importa. Adesso mi chiamano il Vecchio Grondel; Vecchio perché qui sono vissuto più di cinquant'anni e questo mi rende degno di rispetto. Grondel è un loro vocabolo che significa il "Mangiatore Educato",

perché continuo a comportarmi da persona civile. Sono una delle due persone di Murithel che parlano ancora la lingua della Confederazione. Ce la saremmo scordata naturalmente ma abbiamo avuto la fortuna di incontrarci e di esercitarci ogni tanto in nome dei vecchi tempi. Ma ora basta parlare di queste cose. Sarà meglio che ti dica che cosa è successo. E la cosa proprio non ti piacerà, Nate.

Brazil rimase stordito, ma accettò la situazione e comprese perché si erano comportati a quel modo con lui e perché avevano giudicato necessario farlo. Provava anche una sensazione di profondo affetto per Cugino Bat, nonostante avesse scombinato tutto quanto.

Mentre erano seduti a chiacchierare, le ultime tracce di droga svanirono e Brazil scoprì improvvisamente di essere libero di muoversi.

Per prima cosa abbassò il più possibile lo sguardo e pensò: dev'essere lo stesso spettacolo che ha visto Wuju quando è apparsa la prima volta a Dillia. Lunghe gambe pelose, molto più snelle delle sue, con zoccoli scuri.

Volse la testa e vide il proprio riflesso sulla tenda vicina.

Era davvero un magnifico animale, pensò senza tracce di ironia. E le corna! Era a causa di quelle che la sua testa gli procurava una sensazione così strana!

Provò a spostarsi in avanti e avvertì uno strattone. Il Murnie si mise a ridere e lo slegò dal palo.

Così Brazil poté per la prima volta camminare su quattro zampe, lentamente e in cerchio.

Ecco che cosa si prova a venire modificati, pensò. Una sensazione insolita, ma non sgradevole.

— Ci sono degli inconvenienti. Nate — gli disse Grondel. — Non si tratta di una vera e propria trasformazione. Il corpo che possiedi è quello di un grande animale, ma non di una specie dominante. Non hai mani, né tentacoli, né altre cose all'infuori del muso per raccogliere cibo e oggetti, e sei privo di voce. Queste antilopi sono totalmente silenziose, non posseggono organi per emettere suoni. E la tua unica difesa sta nella velocità... che è considerevole; puoi raggiungere una velocità di crociera di quindici o più chilometri all'ora, con punte di sessanta nello sprint. E le zampe posteriori ti permettono di sferrare calci formidabili. In quanto alle coma, sono permanenti; non cadono e non crescono, a meno che non si spezzino.

Brazil si arrestò e rifletté per un attimo. Delle braccia avrebbe potuto anche fare a meno, se necessario, e in quanto al resto... ma il fatto di non poter parlare lo tormentava.

Improvvisamente si fermò, sbalordito. Tutto il tempo che aveva passato a riflettere l’aveva trascorso anche a brucare automaticamente l’erba!

Riportò allora lo sguardo su Grondel, che lo stava osservando incuriosito.

— Credo di indovinare che cosa è successo — gli disse alla fine Murnie. — Hai cominciato a brucare l’erba istintivamente, senza pensarci. Giusto?

Brazil fece un cenno d’assenso, sentendosi più stranito che mai.

— Ricorda... tu, tutto quello che sta dentro di te e costituisce la tua essenza, è stato trasferito, ma è stato sovrimposto al cervello dell’antilope che è notevolmente ottuso e al suo sistema nervoso. Sovrimposto, Nate, non sostituito a esso. Quindi, a meno che tu non le ordini espressamente il contrario, l’antilope continuerà a comportarsi da antilope. È una reazione automatica e istintiva. Tu non sei un uomo *inserito* in un’antilope, ma un uomo *più* un’antilope.

Brazil rifletté sulla situazione. Questo voleva dire che ci sarebbero stati dei problemi, tanto più che lui era un meditatore, incline all’introspezione. Che cosa faceva un’antilope? Mangiava, dormiva, copulava. Uhm... quell'ultima faccenda sarebbe stata fonte di problemi.

Insomma, come aveva avvertito Grondel, ci sarebbero stati molti inconvenienti.

E come mi inserisco in questa testa? si chiese. Tutti i miei ricordi... molti di più di quelli che possedeva qualsiasi altro uomo normale. I ricordi non avevano una base chimica? Riusciva a capire come fosse possibile duplicare le catene chimiche, regolare gli schemi delle onde cerebrali, ma come poteva quel minuscolo cervello avere lo spazio per contenere tutto quanto?

— Nate — sentì pronunciare il suo nome e sollevò lo sguardo. Grondel correva verso di lui da una distanza che quella sua insolita vista a occhio di pesce non gli permetteva di giudicare. Ma si sarebbe abituato, pensò.

Si era spostato. Mentre rifletteva, si era allontanato dal campo e aveva quasi raggiunto il branco! Si voltò e tornò allora al galoppo verso il campo, sorpreso dalla facilità e dalla velocità con cui correva, ma rallentò quando si rese conto che avrebbe avuto bisogno di un po’ di tempo per abituarsi a quella visione distorta. Per poco non travolse il Murnie nella corsa.

Fece per scusarsi, ma dalla gola non gli uscì un suono.

Il Murnie simpatizzò con lui. — Non conosco la risposta. Nate, ma cerca di abituarti prima di fare qualcosa di azzardato. Il tuo corpo o è morto, o sarà in condizioni migliori quanto più a lungo lo lascerai a Czill. Ehi! Mi è venuta in mente una cosa. Vieni qui, dove c'è questo tratto di terra!

Brazil seguì il Murnie, incuriosito.

— Guarda! — gli disse Grondel eccitato. Tracciò col piede una linea sul terriccio. — Ora prova a farlo tu!

Brazil comprese al volo. Fu una faccenda lenta e neanche troppo ben fatta, ma con un po' di esercizio riuscì a tracciare le lettere sulla terra con lo zoccolo.

DOV'È WUJU? scrisse.

È qui. Nate. La vuoi vedere?

Brazil rifletté per un attimo, poi scrisse a grandi lettere NO.

Il Murnie cancellò le vecchie lettere in modo da avere una lavagna pulita. — Perché no? — chiese.

LEI SA DI ME? scrisse Brazil.

— Sì. Gliel'ho detto ieri sera. Ho sbagliato?

Brazil ribolliva; mille cose gli affollavano la mente e nessuna di esse era logica.

NON VOGLIO aveva scritto quando sentì la voce di Wuju.

— Nathan? — chiamò ancora lei, poi chiese. — Sei proprio tu, lì?

Brazil sollevò la testa e si girò. Wuju lo guardava con espressione intimidita, e scuoteva la testa per l'incredulità.

— È proprio lì — rassicurò Grondel. — Vedi? Siamo riusciti a comunicare. Riesce a scrivere per terra.

Wuju guardò i segni impressi sul suolo e scosse tristemente la testa. — Non... non ho mai imparato a leggere — disse, un po' vergognosa.

Il Murnie emise un grugnito. — Peccato — osservò. — Se avessi saputo leggere sarebbe stato tutto più facile. — Si voltò di nuovo verso Brazil. — Senti, Nate, ti conosco abbastanza bene da sapere che partirai immediatamente per Czill non appena ti sentirai abbastanza sicuro da poter fare il viaggio. So che cosa provi, ma tu hai bisogno di lei. Noi non possiamo andarci, e anche se potessimo non lo faremmo. E qualcuno deve sapere che sei tu, per impedirti di andare chissà dove e per parlare al tuo posto. Hai bisogno di lei, Nate.

Brazil li guardò entrambi e ci pensò su, cercando di comprendere i propri

sentimenti. Vergogna? Paura?

No, dipendenza, pensò.

Non sono mai stato dipendente da nessuno, ma ora ho bisogno di qualcuno. Per la prima volta nella mia lunga vita ho bisogno di qualcuno.

Ora dipendeva da Wuju, almeno quanto lei era dipesa da lui nelle prime fasi della loro relazione.

Cercò di trovare delle ragioni logiche perché così non fosse, di razionalizzare i suoi sentimenti, ma non ci riuscì.

Per terra scrisse: MA ADESSO IO SONO PIÙ GRANDE DI TE.

Grondel scoppiò a ridere e lesse la frase a Wuju. Anche lei scoppiò a ridere.

Poi scrisse: SPIEGALE LA PARTE DELL'ANTILOPE. Grondel comprese e le spiegò come Brazil fosse in realtà due esseri un uomo e un animale e come, mentre rifletteva, avesse già assunto l'atteggiamento dell'antilope.

Wuju comprese. Come quando durante la notte sarebbe stato necessario legarlo a un palo come una normale antilope per impedirgli di allontanarsi dal campo. E Brazil non era neppure in grado di piantarsi il palo in terra da solo!

Dipendenza. Gli bruciava, quella dipendenza, come mai gli era successo in altre occasioni in passato, ma comprendeva anche che la cosa era inevitabile.

Ma sperò fervidamente che il suo corpo fosse ancora vivo.

Grondel alla fine era crollato dal sonno e russava sonoramente in una tenda vicina.

Brazil e Wuju rimasero così soli per la prima volta, e Nathan si vergognò terribilmente per il fatto di esser stato legato al palo affinché non si allontanasse dal campo.

Avevano lavorato per la maggior parte della giornata in modo che lui si abituasse al suo nuovo corpo e prendesse confidenza con la nuova vista, la cecità ai colori e i nuovi sensibilissimi sensi dell'udito e dell'odorato. La velocità che possedeva nello scatto lo stupì; anche Wuju ne rimase impressionata. Se Wuju gli era sembrata veloce quando lui era ancora umano, adesso le sembrava terribilmente lenta, pachidermica e già sfiancata quando lui si sentiva ancora in ottima forma. Brazil scoprì anche che con un calcio di una delle gambe posteriori era in grado di sradicare un piccolo albero.

Naturalmente, certe cose si erano anche semplificate. Adesso poteva mangiare quel che mangiava lei. Non si stancava nella corsa... poteva

raggiungere nella corsa la stessa velocità che raggiungeva Cugino Bat nel volare, forse per brevi periodi riusciva perfino a batterlo.

Se solo avesse saputo parlare! Emettere qualche suono!

Wuju lo guardò con ammirazione. — Sai, sei veramente bellissimo, Nathan. Spero che abbiano degli specchi, a Czill. — Wuju parlava ancora in maniera leggermente distorta, ma Grondel l'aveva costretta a utilizzare così spesso la vecchia lingua nell'ultimo giorno e mezzo che adesso questa le stava diventando più facile, come se l'avesse sempre parlata.

Wuju si avvicinò a Brazil e strofinò il suo corpo equino contro l'agile muscoloso corpo dell'antilope. Lo accarezzava, lo coccolava affettuosamente.

La mente di Brazil si ribellò, ma non cercò né di allontanarsi né di farla smettere.

Mi sto eccitando davvero! pensò, sorpreso. E dalla sensazione che riceveva, l'eccitazione agiva massicciamente su di lui.

Il suo primo impulso fu di farla smettere, invece spostò la testa verso di lei e cominciò a stuzzicarle il collo col muso. Lei si chinò in avanti, in modo che le corna di lui non li ostacolassero.

È l'animale o sono io a volere questo? si chiese con una parte della sua mente, ma il pensiero si dileguò come se fosse irrilevante.

Brazil le accarezzò il sedere equino com la punta del muso e sfiorò la parte dove sporgeva l'osso. Wuju emise un sospiro e scansò la correggia che era attaccata alla zampa posteriore di Brazil. E continuarono.

Si trattava davvero di un modo pazzesco e folle di fare del sesso, ma l'antilope che era in lui gli insegnò come fare.

E alla fine Wuju ottenne quel che voleva da Nathan Brazil.

Brazil si svegliò sentendosi in forma come mai si era sentito da molti anni. Gettò un'occhiata a Wuju, che era ancora addormentata nonostante il sole si fosse ormai levato da oltre un'ora.

Non è buffo? pensò. La trasformazione, la crisi e il modo in cui questa gente mi ha aiutato sono tutte cose che hanno contribuito a far precipitare una situazione che nient'altro era riuscito a creare.

Poi ricordò.

Ricordò tutto, fin dal principio.

Alla fine comprese ciò che aveva fatto, ciò che avrebbe fatto adesso, il motivo per cui era sopravvissuto.

Rifletté sul corpo che lo ospitava. Non l'aveva scelto lui, naturalmente, ma poteva anche andare, se solo avesse potuto procurarsi una voce.

Che piacevole cambiamento sapere tutto! La sua mente era assolutamente chiara, era sicuro che tutto fosse stato predisposto per lui. Adesso aveva il pieno controllo della situazione.

Strano, pensò, che tutto questo non cambi le cose. A parte il bagaglio di conoscenze, la memoria e la saggezza, si sentiva al punto culminante di tutte le esperienze della sua lunga e incredibile vita.

Nathan Brazil. Continuò a ripetere mentalmente quel nome. Continuava a piacergli. Sui mille e più nomi che aveva avuto, quello aveva davvero un suono piacevole ed enigmatico.

Lasciò che la sua mente vagasse. Sì, si trattava decisamente di un crollo. Non di grosse dimensioni, ma con notevoli conseguenze. Il tempo attutisce tutti i meccanismi, e l'infinita complessità dell'equazione principale era destinata ad avere alcune pecche. Perché se è vero che si può rappresentare matematicamente l'infinito, non lo si può però fare sotto forma reale, sotto forma di qualcosa che si vede e si comprende.

E tuttavia, pensò, io sono ancora Nathan Brazil, sono sempre la stessa persona di prima, e mi trovo qui a Murithel nel corpo di una grossa antilope maschio e devo ancora raggiungere il Pozzo prima che ci arrivino Skander o Varnett o chiunque altro.

Czill. Se ciò che aveva sentito era esatto, laggiù avevano i computer. Quindi si trattava di un esagono ad alta tecnologia. Avrebbero potuto fornirgli una voce... dargli delle notizie.

Da una tenda emerse Grondel, che venne verso di lui. Brazil tirò la fune legata alla zampa sinistra e il Murnie comprese e lo liberò. Subito Brazil raggiunse il tratto di nuda terra che era diventata la sua lavagna. Grondel lo seguì, brontolando che non aveva ancora mangiato nulla, ma Brazil non gli diede retta.

— Che cosa hai in mente, Nathan? — gli chiese Grondel.

QUANTO DISTA IL CENTRO DI CZILL? scrisse Brazil.

— Ci pensi già? — mormorò Grondel. — Chissà perché, ma me l'aspettavo. Be', sono circa centocinquanta chilometri, forse un po' di più per arrivare al confine, poi quasi altrettanti per raggiungere la capitale Czilliana. Non lo so di preciso, perché non ho mai lasciato quest'esagono. Noi non andiamo molto d'accordo coi nostri vicini, il che del resto ci sta benissimo.

DEVO ANDARCI scrisse Brazil. HO IL PIENO CONTROLLO, ADESSO. È IMPORTANTE.

— Uhm... avevo immaginato che non avresti attraversato Murithel solo per diporto. E va bene, se proprio non posso dissuaderti. Come fai con la ragazza?

LEI VIENE CON ME scarabocchiò Brazil. ELABORERÒ UN SEMPLICE CODICE PER LE ISTRUZIONI ELEMENTARI: FERMA, VA', MANGIA, DORMI, ECCETERA.

E fu appunto così che andarono le cose; Brazil pensò a tutti i concetti di base che gli venivano in mente ed elaborò un codice per esprimerli a base di zampate per terra, mediante la gamba destra e quella sinistra. Non mise a punto più di una decina di concetti, per timore che con un numero maggiore lei avrebbe fatto confusione. Dovette anche assicurare loro più volte che non si sarebbe più allontanato. Wuju accettò tutto questo, ma parve dubbiosa.

Si saziava di erba a volontà. Grondel avrebbe viaggiato in groppa a Wuju fino al confine. Anche se Nathan non correva pericoli, perché era un maschio d'antilope marchiato e purosangue, lei non godeva di protezione alcuna. Un Murnie li avrebbe accompagnati per facilitare il passaggio.

Il gruppo seguì il fiume, superando il punto in cui il suo corpo era caduto; in quel punto il fondo era ancora alterato da quanto era successo. Il viaggio fu eccezionalmente veloce e Brazil godette quell'esperienza di potersi muovere rapidamente e senza sforzo; era così forte che il fango non riusciva a imprigionarlo e l'andatura veloce non lo stancava. Non era fatto però per portare qualcuno in groppa e Wuju dovette trasportare Grondel, il che la rallentò più del solito.

Raggiunsero il confine il secondo giorno, poco dopo il calare delle tenebre. La mattina del terzo, dopo che Grondel ebbe fatto ripassare a Wuju il codice, lo salutarono e Brazil varcò il confine, diretto a Czill. L'aria era estremamente pesante e l'umidità quasi opprimente. Anche l'aria era opprimente, a causa del biossido di carbonio che sembrava costituire l'uno o più per cento dell'atmosfera; l'ossigeno, invece, era così al di sopra della norma che gli procurava un leggero senso d'ebbrezza. Se non fosse stato per la grande umidità, pensò Brazil, quel posto sarebbe stato l'ideale per gli incendi. Ma così come stavano le cose, sarebbe rimasto sorpreso se fosse riuscito anche solo ad accendere un fiammifero.

Non passò molto che Brazil e Wuju incontrarono i Czilliani, creature d'aspetto strano che gli ricordarono dei cactus dalla superficie liscia, con due tronchi e teste simili a quelle delle zucche scolpite. Né lui né Wuju

possedevano un traduttore, così la comunicazione era impossibile, ma quando raggiunsero il centro del primo villaggio, riuscirono comunque a instaurare un contatto, sia pure primitivo.

Il posto assomigliava a una grande cupola geodesica trasparente ed era uno dei cento o più villaggi ausiliari di ricerche situati al di fuori del Centro. Gli Czilliani rimasero sorpresi di vedere un Dilliano: sapevano che cos'era Wuju, ma per quanto ricordavano nessuno della sua razza era mai giunto a Czill prima d'allora. In quanto a Brazil lo guardavano con curiosità, considerandolo chiaramente un animale.

L'unica cosa che più o meno Wuju riuscì a trasmettere furono i loro nomi. Alla fine si arrese, in preda a un senso di frustrazione. Insieme, ripresero il cammino su una strada molto ben tenuta. I Czilliani trasmisero i loro nomi e l'informazione riguardo il loro passaggio al Centro, dove le cose furono comprese un po' meglio.

Brazil prestava molta attenzione a Wuju e tutte le notti continuarono a fare l'amore. Wuju era felice, adesso, e non si chiedeva neppure come facesse Brazil a scegliere la direzione giusta ogni volta che giungevano a una diramazione. Nella sua mente, l'unica questione importante riguardava il corpo umano di Nathan. Si sentiva un po' colpevole a pensarlo, ma sperava che il corpo non fosse a Czill o che fosse morto.

Perché adesso che aveva Nathan non voleva più perderlo.

La mattina del secondo giorno raggiunsero quella che era chiaramente la strada principale dell'esagono e la seguirono. Passò un altro giorno e mezzo prima che arrivassero al Centro, però, dal momento che questo non si trovava al centro dell'esagono come pensava Grondel, ma era situato sulla costa dell'oceano.

Vi arrivarono proprio mentre cominciavano a scendere le tenebre, e Brazil segnalò a zampate che era ora di mettersi a dormire. Non aveva senso entrare quando il personale era ridotto al minimo, pensò.

Mentre quella notte facevano l'amore, parte della mente di Wuju era in preda al tormento. Parte di lui si trovava dentro quell'edificio, pensava Wuju, e la cosa la sconvolgeva. Quella avrebbe anche potuto essere la loro ultima notte.

Cugino Bat li svegliò alle primissime ore dell'alba.

— Brazil! Wuju! Svegliatevi! — strillò tutto eccitato. Wuju vide di chi si

trattava e lo accolse calorosamente, dimentica ormai dei passati sospetti.

Bat si rivolse a Brazil, incredulo.

— Ma sei *proprio* tu, Brazil?

Brazil annuì.

— Non può parlare, Cugino Bat — gli spiegò Wuju. — È privo di corde vocali. E credo che questo lo turbi più di qualsiasi altra cosa.

Il pipistrello si fece grave. — Mi spiace — disse a bassa voce, rivolto a Brazil. — Non lo sapevo. — Poi sbuffò. — Grande eroe, strappare il ferito dalle fauci della morte certa! Ho combinato solo un gran pasticcio.

— Ma tu sei davvero un eroe! — lo consolò Wuju. — Il tuo è stato un gesto audace e meraviglioso. — A quel punto era impossibile evitare la domanda. Bisognava farla.

— II... il suo corpo è ancora vivo? — chiese a bassa voce.

— Sì, direi di sì — rispose Bat, molto serio in volto. — Ma è un miracolo che lo sia, e non c'è nessuna giustificazione medica per un fatto del genere. Il suo corpo è molto malconcio, Wuju. Qui i medici sono bravi, ma ormai quel corpo può essere buono solo per una clonazione. Se Brazil vi fosse restituito, sarebbe ridotto a un vegetale.

Entrambi guardarono Brazil come in attesa di un commento, ma l’antilope non mostrò alcun segno di emozione.

Wuju cercò di rimanere impassibile, ma il fatto che gran parte della tensione fosse improvvisamente sfumata fu ovvio dal tono più leggero della sua voce. — Allora dovrà rimanere antilope?

— Pare di sì — rispose lentamente Bat. — Almeno, mi hanno detto che le ferite erano già troppo gravi perché io potessi avergli provocato ulteriori danni. Non riescono a capire come possa essere sopravvissuto ai colpi dei Murnie, che gli hanno spezzato il collo e la colonna vertebrale in due punti. Nessuno è mai sopravvissuto a danni simili. È come quando uno si fa saltare il cervello o viene pugnalato al cuore.

Continuarono a parlare fino all’alba, quando il paesaggio fino allora cristallizzato si animò di Czilliani. Bat li guidò nel Centro e li accompagnò alla divisione di medicina sulla sponda del fiume.

I Czilliani rimasero affascinati da Brazil e insistettero per controllarlo con l’elettroencefalografo e ogni altro tipo di strumento. Nathan era impaziente, ma si sottopose ai test con crescente fiducia. Se erano così avanzati, forse sarebbero stati in grado di dargli una voce.

Dopo un po’ Nathan fu accompagnato a un livello inferiore e qui gli mostrarono il suo corpo. Wuju li seguì, ma le bastò gettare una sola occhiata per scappare subito fuori dalla stanza.

I Czilliani avevano immerso il corpo di Brazil in una vasca e l’avevano collegato a centinaia di strumenti e di apparecchiature di sostegno. I monitor mostravano un’azione muscolare autonoma, ma nessuna attività cerebrale. Il corpo in sé era stato riparato al meglio, ma sembrava comunque che fosse passato in un tritacarne. La gamba destra era stata quasi strappata dalla sua sede; era stata ricucita a dovere, ma era assolutamente priva di vita. La gigantesca mano munita d’artigli che gli aveva strappato la gamba, inoltre, l’aveva castrato.

Brazil aveva visto abbastanza. Si girò e uscì dalla stanza, risalendo con prudenza le scale che portavano alla clinica. Non erano state costruite per far passare una creatura delle sue dimensioni e del suo peso, e svoltare non era facile. In quanto agli ascensori, che erano stati studiati per gli Umiau in carrozzella, semplicemente non ci entrava.

Trovarsi in ufficio un’antilope gigante di duecento e passa chili può provocare qualche disagio, ma il medico Czilliano cercò di non darlo a vedere. Il medico aveva saputo da Bat che Brazil era in grado di scrivere. E poiché la terra soffice abbondava a Czill, Brazil era riuscito a ottenere un ampio cassone basso pieno di una sabbia grigia e asciutta proveniente dalla costa dell’oceano.

— Che cosa vuoi che facciamo? — gli chiese il medico.

POTETE COSTRUIRMI UN APPARECCHIO PER PARLARE? scarabocchiò Brazil.

E medico ci pensò su un attimo.

— Forse sì. Come probabilmente sai, gli apparecchi traduttori che importiamo, sigillati, da un altro esagono molto lontano, vengono impiantati e collegati ai passaggi neurali tra il cervello e l’apparato vocale della creatura, quale che sia. Tu ne avevi uno nel tuo vecchio corpo. Adesso però, nel tuo caso, non abbiamo nulla a cui collegare il traduttore e, se ci mettessimo qualcosa, ne risulterebbero interferenze con la deglutizione e la respirazione. Ma se riuscissimo a collegare un piccolo diaframma di plastica e a trasmettere gli impulsi elettrici provenienti dal tuo cervello ai fili collegati al diaframma, potremmo costruirti una specie di altoparlante esterno. Non sarà una gran cosa, naturalmente, ma potresti farti capire e saresti dotato di funzione traduttoria completa. Ne parlerò col laboratorio. Si tratta di

un’operazione piuttosto semplice e, se riusciranno a escogitare qualcosa, potremmo già intervenire domani o dopo.

PRIMA SI FA MEGLIO SARÀ scrisse Brazil, poi fece per uscire.

— Un momento — lo richiamò il medico. — Intanto che sei qui solo con me, vorrei accennarti a una cosa che forse ignori.

Brazil si voltò e rimase in attesa.

— I nostri test hanno messo in evidenza che fisicamente tu hai quattro anni e mezzo. Ora, è noto che la vita media di un’antilope di Murithel è tra gli otto e i dodici anni, per cui puoi aspettarti di invecchiare molto rapidamente. Ti restano da quattro a otto anni al massimo da vivere, non di più. Ma questo periodo è più o meno quello che saresti vissuto se non ci fosse stato il trasferimento. — Il medico tacque in attesa di una reazione. L’antilope fece con la testa un segno che era inequivocabilmente equivalente a un’alzata di spalle. Poi tornò verso lo scatolone di sabbia.

GRAZIE scrisse. NON HA IMPORTANZA aggiunse criptico e se ne andò.

Il medico lo guardò uscire, perplesso. Tutti dicevano che Brazil era forse la più vecchia persona vivente, e di sicuro aveva dimostrato di possedere un incredibile livello d’energia e una vitalità sovrumana. *Forse è lui che vuole morire,* rifletté. *O forse pensa che neanche adesso possa morire.*

L’operazione fu semplice ed eseguita in anestesia locale. L’unico problema il medico lo incontrò quando dovette isolare i segnali neurali corretti in un cervello animale che non era stato previsto per una qualsiasi attività vocale. Nei computer vennero inserite tutte le informazioni neurali e alcuni campioni fonici di Brazil. Alla fine riuscirono a isolare i segnali necessari. L’unica preoccupazione fu quella di come perforare le corna, ma quando scoprirono che quelle escrescenze ossee erano prive di nervi tutto divenne più semplice. Come apparecchio utilizzarono una piccola radio a transistor Umiau, il che voleva dire che si trattava di un apparecchio robusto e totalmente impermeabile. I collegamenti vennero effettuati all’interno della base delle coma e la minuscola radio, che misurava solo sessanta centimetri quadrati, fu avvitata alla base del cranio. Infine un leggero intervento di chirurgia plastica riuscì a nascondere il tutto nel complesso delle coma, fatta eccezione per la griglia dell’altoparlante.

— Ora prova a dire qualcosa — incitò il chirurgo. — Cerca di parlare normalmente.

— Come va? — chiese Brazil. — Mi sentite? Comprendete le mie parole?

— Eccellente! — esclamò entusiasta il chirurgo, strofinandosi i tentacoli per la gioia. — Questa è una pietra miliare nella storia della chirurgia! C'è perfino un accenno di tono e di enfasi!

Brazil ne fu felicissimo, anche se la voce risultava un po' sfasata rispetto al pensiero. La sua nuova voce gli suonava stravagante ed era priva di quella risonanza interna che proveniva dalle corde vocali.

Ma sarebbe andata benissimo.

— Avrai un bel mal di testa più tardi, quando si sarà esaurito l'effetto dell'anestesia — l'avvisò il chirurgo. — Anche se nelle corna non ci sono centri del dolore, abbiamo dovuto penetrare nel cranio per collegare i fili.

— Non sarà questo a preoccuparmi — li assicurò Brazil. — Terrò lontano il dolore con la volontà.

Quando uscì dall'ambulatorio trovò ad aspettarlo ansiosamente nella saletta esterna il pipistrello e Wuju.

— Che ne dite della mia nuova voce? — chiese loro.

— È sottile, debole, e ha una risonanza molto metallica — rispose Cugino Bat.

— Non sembri neanche tu, Nathan — disse Wuju. — Pare una radiolina tascabile. Ma in ogni caso c'è qualcosa di te nel modo in cui fai le pause e pronunci le frasi.

— Adesso posso rimettermi al lavoro — disse Brazil. — Devo parlare col Czilliano a capo del progetto Skander, qualcuno che abbia una posizione elevata tra gli Umiau, e mi servirà un atlante. Nel frattempo, tu procurati un traduttore, Wuju. Per te sarà un'operazione facilissima. Non voglio trovarmi nei guai chissà dove senza che tu sia in grado di parlare.

— Io verrò con voi — disse il pipistrello. — Conosco il posto abbastanza bene. Sai, quella voce ha qualcosa di soprannaturale. Non solo perché esce una vocina da un bestione come te. Il fatto è che non sembra provenire da nulla in particolare. Ci vorrà del tempo perché mi abitui.

— L'unica cosa importante è che mi hai dato del bestione — rispose Brazil, in tono asciutto. — Non sai che cosa significa passare tutta la vita con una statura inferiore a quella di tutti gli altri e improvvisamente ritrovarsi a essere il più grosso. — Brazil si sentiva in forma; era tornato al comando della nave.

Uscirono e Wuju rimase sola, in preda a un turbinio di sentimenti

contrastanti. La faccenda non stava affatto andando come aveva pensato lei. Nathan sembrava così freddo e distante... così *diverso!* Non sembrava più lui! E non per via della voce. Si trattava di qualcosa che era *nella* voce, un modo di fare, una freddezza, un tono tagliente che non aveva mai avvertito prima.

— Procurati un traduttore — le aveva detto, poi se n'era andato per i fatti suoi senza neanche un saluto né un augurio di buona fortuna.

— Voglio andare a vedere il mio vecchio corpo per un'ultima volta — disse Brazil al pipistrello. Insieme, scesero la scala che portava nel seminterrato.

Anche Bat aveva notato un cambiamento nel modo di fare di Brazil, e la cosa gli diede fastidio. Si chiese se la trasformazione gli avesse alterato o modificato la mente. Ci sono forme di follia e disturbi della personalità di tipo organico, pensò. Possibile che il cervello dell'antilope non gli fornisse le sostanze giuste nelle quantità giuste? Possibile che quella creatura fosse solo *parzialmente* Brazil?

Quando entrarono nella stanza in cui il corpo di Brazil galleggiava nella soluzione nutriente. Nathan si avvicinò alla vasca, limitandosi a osservare il corpo per un tempo relativamente lungo. Bat non lo interruppe, cercando di immaginare che cosa avrebbe pensato lui nella stessa situazione.

Alla fine, in tono quasi nostalgico, Brazil disse: — Era un buon corpo e mi ha servito a lungo, molto a lungo. Be', così vanno le cose. Questa volta era più facile averne uno nuovo. Su, andiamo.

Mentre pronunciava le ultime parole, tutti gli aghi degli indicatori si arrestarono e gli schermi mostrarono la cessazione di ogni forma di vita.

Come a comando, il corpo era morto.

Brazil si voltò e uscì senza pronunciare una parola. Bat rimase più confuso che mai.

— Non c'è dubbio che Skander abbia risolto l'enigma — disse a Brazil e a Cugino Bat la direttrice Czilliana del progetto, che si chiamava Manito. — Purtroppo si è tenuto per sé le scoperte veramente fondamentali ed è stato molto accurato nel cancellare tutto quanto dal computer una volta terminata l'operazione. Gli unici dati di cui disponiamo sono quelli che erano inseriti quando lui e Vardia sono stati rapiti.

— Qual era il principale indirizzo della ricerca? — domandò Brazil.

— Skander era ossessionato dalla nostra collezione di folklore e leggende. Si occupava soprattutto di queste cose e citava sempre il detto: “A mezzanotte al Pozzo delle Anime”.

Brazil fece un cenno d’assenso. — Fin qui tutto bene — osservò.

— Ma dici che ha interrotto quella linea di indagine dopo il suo ritorno?

— Poco dopo — confermò la Czilliana. — Disse che stava andando nella direzione sbagliata e cominciò a fare ricerche sulla Barriera Equatoriale.

Brazil sospirò. — Peccato. Questo significa che probabilmente è riuscito a risolvere il suo problema.

— Parli come se conoscessi anche tu la risposta — commentò la direttrice del progetto. — Ma non vedo come. Io ho in mano tutti i dati grezzi accumulati da Skander e non riesco a ricavarne una teoria coerente.

— Questo perché hai un puzzle con milioni di tessere, ma non hai la minima idea delle dimensioni e della forma del puzzle, e quindi non puoi cominciare a mettere insieme i pezzi — le disse Brazil. — Dopo tutto, Skander possedeva l’equazione fondamentale. Tu non hai modo di arrivarci, invece.

— Non capisco perché gli avete permesso di usarvi così — interloquì Cugino Bat. — Voi... le vostre razze... gli avete offerto protezione, cooperazione e totale accesso a tutti gli strumenti che gli servivano, senza ricevere nulla in cambio.

La Czilliana scosse tristemente la testa. — Credevamo di avere noi il controllo della situazione. Dopo tutto era un Umiau. Non poteva sopravvivere al di fuori del suo oceano, perché non era in grado di attraversarlo. E poi c’era l’altro, quello che è scomparso. Era un matematico. Quali banche dati consultava? Aveva una mente abbastanza brillante da non averne bisogno? Noi non potevamo permetterci di *non* appoggiare Skander!

— Avete idea di dove si trovino? — chiese Brazil.

— Oh, sì, sappiamo dove si trovano... per quel che ci serve. Attualmente sono tenuti prigionieri in una nazione di robot chiamata semplicemente la Nazione. Abbiamo avuto notizia che si trovano laggiù e poiché abbiamo qualche scambio a livello informatico con la Nazione, abbiamo esercitato tutta la nostra influenza per mantenerli là il più a lungo possibile.

Brazil fu subito eccitato. — Sono ancora là? Possiamo tirarli fuori?

— Sì, sono ancora là — rispose Manito. — Ma non per molto. Gli Akkafiani si sono fatti sentire. Il loro ambasciatore, il Barone Azkfru, ha

minacciato di bombardare a tappeto la Nazione... e potrebbe fare un sacco di danni, se veramente ne avesse l'intenzione. Le cose stanno così. I due verranno liberati oggi.

— Chi è della partita? — chiese Bat. — Se non sono troppo forti, forse potremmo ancora fare qualcosa.

— Ci abbiamo già pensato — rispose la Czilliana. — Ma non possiamo fare nulla senza rimanere uccisi insieme agli altri. A parte Vardia e Skander, c'è un Akkafiano sono enormi insetti dotati di grande velocità, capaci di volare e muniti di terribili pungiglioni, che divorano le prede vive chiamato Mar Hain e uno strano Nordista di cui sappiamo ben poco, chiamato L'Indovino e il Portavoce. Se siano una o due entità, non sono riuscita a scoprirlo.

— Hain! — esclamò Brazil. — Ma certo. Quel figlio di puttana non poteva mancare di trovarsi in mezzo a qualsiasi gioco sporco.

— Lo conosci? — chiese Bat, incuriosito.

Brazil annuì. — La banda c'è tutta, mi pare. — Si voltò verso Manito. — Hai portato gli atlanti che ho chiesto?

— Sì — rispose la Czilliana, posando sul tavolo un enorme libro. Brazil vi si avvicinò, lo aprì con un colpo di muso e cominciò a sfogliare le pagine con l'ampia lingua. Alla fine trovò la mappa dell'Emisfero Meridionale e la studiò attentamente. — Una maledetta seccatura — commentò. — Le antilopi non ci vedono molto bene.

— Posso aiutarti io — disse la Czilliana, avvicinandosi a lui. — E poi è scritto in Czilliano: non lo sapresti leggere comunque.

Brazil scosse la testa. — Va bene. Vedo dove ci troviamo adesso e dove si trovano loro. Siamo quasi alla pari... due esagoni da questa parte per arrivare all'Esagono Ghlmon sulla punta settentrionale dell'oceano. Loro ne sono separati a loro volta da due esagoni sul lato orientale dello stesso oceano.

— Come fai a saperlo? — chiese la Czilliana, stupefatta. — Sei già stato qui in passato? Credevo che...

— No — rispose Brazil. — *qui* no. — Sfogliò qualche altra pagina, studiando una mappa ingrandita di un esagono in particolare. Poi sfogliò altre pagine, ne studiò un'altra, poi passò a un'altra ancora. Complessivamente, esaminò accuratamente cinque esagoni. Improvvisamente, sollevò lo sguardo verso la Czilliana, che lo guardava confusa.

— Mi puoi mettere in contatto con qualche pezzo grosso Umiau? —

chiese. — Sono in debito con noi per via di Skander. Hanno Slelcron, che è un esagono non tecnico, e questo sta bene dal nostro punto di vista; e poi c'è Ekh'l, che potrebbe essere qualsiasi cosa, di questi tempi. Noi abbiamo Ivrom, che a me non piace affatto, ma non possiamo evitarlo, e Alisstl, che farebbe sfigurare anche Murithel. Saremmo in grado di affrontare Ivrom, almeno spero, ma se attraversiamo l'esagono Umiau, su una barca qualsiasi, potremmo evitare quello più brutto e magari guadagnare anche un po' di tempo sugli altri. Se rimangono vicini alla costa... e credo che lo faranno, perché lì ci sono le strade migliori... potremmo arrivare prima di loro e intercettarli qui — col naso indicò un punto della mappa — presso la punta settentrionale di questa baia, nell'esagono di Ghlmon.

— Giusto per curiosità — intervenne Cugino Bat. — Hai detto che gli Umiau erano stati avvertiti la prima volta di un tentativo di rapire Skander. Adesso mi dici che avete sentito che si trovavano nella Nazione. Chi ti ha detto queste cose?

— Oh, non lo sappiamo! — rispose la Czilliana. — La notizia ci è arrivata sotto forma di soffiata trasmessa nelle nostre rispettive lingue ai nostri ambasciatori nella Zona.

— Sì — insistette Bat — ma chi è stato a inviarle? C'è forse di mezzo un terzo gruppo di giocatori?

— Speravo proprio che fossi tu a potermelo dire — disse Brazil.

Cugino Bat spalancò tanto d'occhi. — Io? D'accordo, ammetto di aver saputo chi eri, a Dillia, e di essermi unito a te di proposito. Ma io non rappresento altro che me stesso e gli interessi della mia gente. Anche noi siamo stati informati allo stesso modo dei Czilliani e degli Umiau, nella Zona. La soffiata ci indicava dove ti saresti trovato, approssimativamente in che giorno, e che stavi dando la caccia a Skander e Varnett. Non siamo riusciti a scoprire chi ci aveva informati, ma abbiamo deciso di prendere parte al gioco. Sono stato scelto io perché ho viaggiato molto più degli altri. Ma... io? Un terzo gruppo? No, Brazil, ammetto solo di non essere stato del tutto sincero con te. Ma ormai avrai scoperto che sono dalla tua parte... totalmente dalla tua parte.

— Peccato — rispose Brazil. — Mi piacerebbe proprio conoscere questo nostro misterioso amico e sapere come si procura le informazioni.

— Se non altro sembra stare dalla nostra parte — osservò Bat ottimista.

— Nessuno sta dalla parte di qualcuno... solo dalla propria — sbottò

Brazil di rimando. — Non io, non tu, nessuno. Avremo già il nostro daffare solo ad affrontare il gruppo di Skander. Non voglio arrivare alla fine di questo inseguimento estenuante per poi vedere il nostro prezioso amico far fuori tutti i superstiti.

— Allora proponi di gettarti all'inseguimento? — domandò la Czilliana ottusamente.

— Naturalmente! Non c'è altro da fare. Una domanda ancora... sai dirmi qual è l'ultimo problema di rilevante importanza che Skander ha inserito nel computer?

— Oh, sì, credo proprio di sì — rispose nervosamente la Czilliana. Frugò in un pacco di carte e ne tolse due fogli. — Ha chiesto due cose. La prima era il numero degli Arrivi negli esagoni che confinano con entrambi i lati della Zona Equatoriale.

— E la risposta è stata...?

— Qui non ne figura nessuna. Davvero curioso. E poi non si tratta neanche di veri esagoni. Poiché la Barriera Equatoriale li taglia nettamente in due, si tratta in realtà di due mezzi esagoni adiacenti per parte, quindi larghi il doppio di un esagono normale, con una distanza nord-sud ridotta a metà e frontiere equatoriali piatte.

— E qual è stata la seconda domanda? — chiese Brazil con impazienza.

— Ah, se il numero sei aveva una particolare relazione geografica, biologica, o di qualsiasi altro genere con gli esagoni della Zona Equatoriale.

— E la risposta?

— Era ancora nel computer quando si è verificato quello sciagurato incidente. Naturalmente siamo riusciti a recuperare la risposta, anche se si trovava su una stampata che i rapitori sembravano aver portato via con sé. Il materiale si trovava ancora in memoria, per cui abbiamo potuto stamparne un'altra copia.

— E che cosa diceva? — chiese Brazil, in tono irritato.

— Ah, che sei dei doppi semiesagoni erano per così dire spaccati da una profonda fenditura fino alla barriera della Zona, spaziati a distanze regolari su tutto il pianeta in modo che se si tira una riga da zona a zona attraverso ogni fenditura si suddividerebbe il pianeta in sesti assolutamente uguali.

— Figlio di puttana — imprecò Brazil. — Ha trovato la risposta completa! Ormai non c'è più nulla che potrà sorprendermi.

In quel momento un'altra Czilliana entrò nella stanza e guardò confusa il

pipistrello e l’antilope. Alla fine decise per il pipistrello e chiese timidamente: — Comandante Brazil?

— Non sono io — rispose Cugino Bat e puntò un’ala ossuta verso l’antilope. — È lui.

La Czilliana si volse e osservò la creatura che era così chiaramente un animale. — Non ci credo! — esclamò come facevano tutti. Alla fine decise però di crederci e, avvicinandosi alla grande antilope di Murithel, ripeté: — Comandante Brazil?

— Sì? — rispose questi gentilmente, ma soprattutto molto incuriosito. *Comandante* Brazil?

— Oh — fece dolcemente la Czilliana. — Mi rendo conto di essere cambiata molto, ma niente al *tuo* confronto. Fiuuu! Possiamo darci del tu?

— Certo, ma chi sei... voglio dire, chi *eri?* — chiese Brazil, sorpreso.

— Io sono Vardia, comandante — rispose la Czilliana.

— Ma Vardia era stata rapita dagli insetti! — esclamò Cugino BaL

— Lo so — rispose lei. — Ed è stato proprio questo a sconvolgermi.

Una strada nella Nazione

— Al diavolo la quarantena! — sbottò Skander, di nuovo legato sulla schiena di Hain, irritato da quell'atmosfera giallastra e dal disagio procuratogli dal respiratore. La sua voce risultava così attutita attraverso la maschera che nessuno era in grado di capire una sola parola.

— Smettila di brontolare, Skander — rispose il Portavoce. — Sprechi aria e tanto non c'è nessuno all'infuori di me che ti capisca. Hai ragione, però... ci hanno bloccati.

Vardia, la cui testa e il cui meccanismo vocale non erano collegati in alcun modo al sistema respiratorio chiese: — Di chi può essere la colpa? Chi sapeva che eravamo qui, e che ci saremmo fermati in quel particolare albergo? Forse la nostra gente ti ha rintracciato. — C'era un tono di speranza nella sua voce.

— Non eccitarti, Czilliana — rispose il Portavoce. — Come puoi vedere sono riusciti a rallentarci ma non a fermarci né tanto meno a farci desistere... né ti hanno liberata. No, qui sento puzzo di complotto. Sento la mano di colui che ha collocato quel congegno d'ascolto nell'ufficio del Barone nella Zona e che aveva impedito la nostra fuga alcune settimane prima.

Questa era la prima volta che Vardia sentiva parlare di quella faccenda e la cosa la fece ripensare a tanti piccoli fatti che le erano successi. Quel segnale di soccorso dove non poteva esserci nessuno. La scomparsa di due navette a Dalgonia e quella della loro scialuppa di salvataggio. L'apertura del Cancello del Pozzo solo dopo che tutti loro erano entrati. La ferma convinzione del comandante Brazil che qualcuno lo stesse menando per il naso.

Quello strano uomo serpente, Ortega. Con più di settecento possibilità, Brazil incontra proprio l'unica persona nella Zona che lo conosceva. Coincidenza?

Vardia si sentì improvvisamente furiosa, ripensando nei particolari a quanto era successo. Qualcuno si stava servendo di lei - anzi di tutti loro - e li spostava come i pezzi di una scacchiera.

E gli incarichi negli esagoni? Skander in un luogo in cui aveva tutti gli

strumenti a sua disposizione, e intanto era in grado di corrompere gente pacifica. Lei nell'esagono vicino, con l'incarico - sissignori *l'incarico* - di lavorare con Skander e rapita insieme a lui. Da chi? Da qualcuno che lavorava per quel bastardo di Datham Hain!

E il comandante Brazil! Era stata avvertita quando Brazil era entrato nella Zona, conservando esattamente lo stesso aspetto che aveva in precedenza. Perché il Cancello non l'aveva modificato? E quella patetica drogata... scaricata in un esagono che sembrava fatto su misura per ritornare a essere umana senza grandi difficoltà. Brazil si era scaldato tanto per lei, ricordava. Probabilmente ora i due stavano insieme.

Ma perché? si chiese. Per il sesso? Quella era una cosa per animali, si disse. Non aveva mai capito perché alla gente piacesse tanto: e se il suo accoppiamento poteva servire da indicazione, si trattava di un'esperienza estremamente sgradevole. Come mai una persona così distinta e d'alto livello come il comandante Brazil era disposto a giocarsi vita e carriera per amore di una povera disgraziata che non aveva mai conosciuto... non lo sapeva proprio. Anche se fosse riuscito a salvarla, non gli avrebbe dato alcun aiuto. Praticamente era un animale. Sarebbe stato molto più sensato portarla in una Fabbrica della Morte, dove i suoi resti avrebbero contribuito a fertilizzare un campo.

Forse era per questo che la filosofia comunitaria si stava sviluppando e diffondendo, pensò. Era razionale, pianificata. Come essere una pianta, o uno di quei robot. Perfino la squadraccia di Hain non era in grado di fermare la marcia di un ordine così perfetto, ne era sicura. Lo dimostrava la presenza degli esagoni sani.

— Avremo un servizio migliore e una permanenza più breve negli altri alberghi — li informò il Portavoce, interrompendo le fantasticherie di Vardia. — Credo che usciremo da questo posto dove siamo così impopolari nel giro di due giorni. Slelcron non ci permetterà di andare più veloce, ma se non altro ci saranno meno difficoltà. Non c'è nessuno che comunica con Slelcron. Verremo ignorati, ma non ci metteranno neanche i bastoni tra le mote. In quanto a Ekh'l... qui non ho informazioni, ma ho la netta sensazione che, qualunque cosa succeda, non verremo battuti.

— Mi sembri piuttosto sicuro — commentò Vardia. — C'è stata qualche altra profezia da parte dell'Indovino?

— È solo logica — rispose il Portavoce. — Siamo stati ostacolati per il

volere di qualcuno. Ma perché? A che scopo? Perché possano arrivare prima di noi all'equatore? Ne dubito. Sarebbe più facile ucciderci che ostacolarci in questo modo. No, dovranno venire allo scoperto, una volta giunti all'equatore. Vogliono essere là quando arriveremo noi, perché sanno chi siamo e dove ci troviamo, ma non sanno ciò che sa invece il dottor Skander... cioè come raggiungere il Pozzo. Loro vogliono entrarci con noi... potrebbero addirittura esserci alleati, in quanto prenderanno di sicuro provvedimenti per far sì che nessun altro arrivi prima di noi alla meta. Perché, attenti, c'è un'altra spedizione. L'Indovino ha detto che non entreremo finché non si saranno radunati tutti i recenti Arrivi. Il che ci sta benissimo... fintanto che comanderemo noi.

— E così sarà — disse improvvisamente Hain.

Vicino al confine di Ivrom nella Nazione Umiau

La loro vista costituiva uno spettacolo senza precedente nel Mondo del Pozzo: un'ampia zattera di tronchi trascinata da dieci Umiau che portavano addosso una speciale imbragatura. Sulla zattera c'erano un centauro Dilliano, un'antilope gigante, un pipistrello alto due metri e una Czilliana, oltre a una balla di fieno già abbondantemente consumata e uno scatolone di terriccio.

— Perché gli Umiau non ci trasportano semplicemente per tutto il tragitto? — chiese Vardia a Brazil.

L'antilope volse la testa. — Non riesco ancora ad abituarmi all'idea che ti trovi in due posti contemporaneamente — disse attraverso l'altoparlante della radio. Il rumore del vento sull'acqua rendeva difficile ascoltare il suo minuscolo altoparlante se non ci si trovava nella posizione giusta.

— Mi è difficile pensare che il piccolo comandante con cui sono arrivata qui ora è una grande antilope — rispose Vardia. — Ma adesso rispondi alla domanda.

— È troppo pericoloso — le disse Brazil. — Risaliremo il fiume il più possibile, ma alla fine cominceranno a farsi sentire brutte correnti e vortici. E poi gli Umiau non vanno neppure tanto d'accordo con gli abitanti dell'esagono. Potrebbero anche cavarsela, ma questi pesci pestiferi con venti file di denti si farebbero un bel boccone di noi e della zattera prima di poterci presentare a dovere. No, cercheremo di cavarcela percorrendo i centosessanta chilometri che ci separano da Ivrom.

— Cos'è questo Ivrom, Nathan? — chiese Wuju. Si era procurata il traduttore e aveva superato la maggior parte delle sue riserve. Brazil la trattava gentilmente e le diceva solo le cose giuste e lei si era ammorbidita. C'era ancora in lui quel qualcosa di diverso e indefinibile che potevano avvertire tutti, pur senza riuscire a precisare con esattezza di che si trattava.

Wuju ne aveva discusso con Cugino Bat. E questi le aveva chiesto: — Come ti sentiresti se ti svegliassi non Dilliana ma ridotta a un comune cavallo? E se riuscissi a vedere il tuo cadavere? Ti sentiresti ancora la stessa?

Wuju aveva accettato la spiegazione, ma nemmeno Cugino Bat ci credeva. Ciò che era cambiato in Brazil era quell'aria di comando totale, di assoluta

fiducia e di incrollabile certezza. E aveva pressoché ammesso di conoscere la risposta al puzzle completo. Era in grado di arrivare al centro di controllo, di controllare il mondo... o anche qualcosa di più.

Ora Bat, in realtà, si sentiva più incoraggiato. Meglio così, del resto. L'uomo con le risposte non aveva mani, da solo non riusciva neppure ad aprire una porta. Lasciamolo entrare, pensò astutamente Bat. Mostriamogli come funzionano le cose.

— Nathan! — chiamò Wuju ad alta voce. — Com'è Ivrom? Non ce l'hai ancora detto!

— Perché non lo so, amore — rispose lui in tono distratto. — Grandi foreste, dolci colline, tantissimi animali, tutte cose molto familiari. L'atlante diceva che c'erano cavalli e cervi. Si tratta di un esagono non tecnologico, per cui probabilmente sarà ridotto all'uso della spada e della lancia. La forma di vita intelligente è qualcosa che assomiglia a un insetto, ma nessuno lo sa con precisione. Quei vulcani attivi alla nostra sinistra... quello è Alisstl, e costituisce una formidabile barriera. Gli abitanti di lì sono rettili dalla pelle spessa che vivono con temperature vicine al punto d'ebollizione e mangiano zolfo. Probabilmente sono anche gente simpatica, ma nessuno gli va a far visita.

Wuju guardò verso la catena di monti vulcanici. In maggioranza sputavano vapore e uno di essi presentava una spettacolare fontana di lava lungo una spaccatura laterale. Wuju provò un brivido, ma non per il freddo.

— È così che si viaggia quando possibile! — esclamò Brazil con entusiasmo, respirando una profonda boccata di aria salmastra. — Fantastico! Un tempo solcavo oceani come questi su grandi navi, ai tempi della Vecchia Terra. C'era qualcosa di romantico nel mare e in coloro che lo navigavano. Non come questi carghi spaziali monoposto coi loro computer e finte immagini di spie ammiccanti.

— Fra quanto toccheremo terra? — gli chiese Wuju, che provava un po' di nausea per quel continuo rollare e beccheggiare che a lui sembrava piacere così tanto. Era felice di vedere che Brazil se la stava godendo ed era tornato a parlare come il Nathan di un tempo, ma se doveva andarci di mezzo il suo stomaco... be', allora preferiva sbarcare.

— Bisogna dire che sono estremamente rapidi negli spostamenti — rispose Brazil. — Sono molto forti, nel loro elemento. Dovrò ricordarmi della loro forza. Non sarebbe bene sottovalutare il nostro dottor Skander.

— Sì, ma *quanto ancora?* — insistette Wuju.

— Domani mattina — rispose Brazil. — Poi non ci vorrà più di un giorno per arrivare a Ghlmon... non dovremo attraversare tutto quanto l'esagono di Ivrom, solo una sfaccettatura... e ci vorrà un altro giorno per raggiungere la cima della baia di Ghlmon.

— Credi veramente che laggiù incontreremo gli altri? — chiese Vardia. — Sono molto ansiosa di liberare il mio altro io, mia sorella, da quelle creature.

— Oh, li incontreremo — rassicurò Brazil — se arriveremo prima di loro, come è certo. So dove devono andare. E quando ci arriveranno, noi saremo pronti ad attenderli.

— Potrò fare una ricognizione su Ivrom, stasera? — gli gridò Cugino Bat. — Sono stufo marcio di pesce.

— Conto su di te, Bat — rispose Brazil, ridendo. — Riempiti la pancia e raccontaci di che si tratta.

— Basta con i salvataggi di mezzanotte dalle fauci della morte, però — replicò Bat con lo stesso tono scherzoso.

— Non si può mai sapere. Cugino Bat — ribatté Brazil più seriamente. — Forse questa volta sarò proprio *io* a salvare *te.*

Gli Umiau si erano dimostrati notevolmente disinformati riguardo Ivrom, il che a ben pensarci non era strano. Gli Umiau erano creature d'acqua e avevano bisogno di articoli tecnologici che non erano in grado di fabbricare. L'alleanza coi Czilliani era naturale; gli altri loro vicini li conoscevano grazie alle loro esperienze acquatiche, anche se non andavano d'accordo con tutti e Alisstl era troppo caldo per loro. Ivrom, che prendeva il nome dalle vecchie mappe e non dagli abitanti, era costituito da tranquille foreste e prati, ed era privo di grandi fiumi, anche se possedeva centinaia di torrenti di piccole dimensioni. Ivrom era un esagono non tecnologico, per cui non era facile arrivarci, e ancora più difficile era spostarsi al suo interno. Naturalmente, il problema principale era che nessuno di coloro che era partito per Ivrom a scopo di studio, per prendere contatto o per attraversarlo era mai più stato visto o sentito. Per questo motivo il gruppetto si fermò sopra una scogliera, una secca in acque profonde, e gettò l'ancora per la notte, anche se ci sarebbe stato tutto il tempo di accostare a riva e montare un campo.

Il punto appariva anche invitante. L'aria era dolce e fresca, la temperatura di circa venti gradi, un tasso di umidità sorprendentemente gradevole per una zona costiera a causa di una brezza che soffiava dall'interno, qualche soffice

nube leggera e un cielo di un azzurro intenso.

La linea della costa rivelò una spiaggia di sabbia vergine, piatta e gialla, che si stendeva a perdita d'occhio. I frangenti ed evidentemente qualche tempesta avevano spinto detriti di legno sulla spiaggia, accumulandoli vicino all'inizio della foresta. Questa era molto profonda e buia, a giudicare dal fitto sottobosco e dai giganteschi sempreverdi, ma in essa non c'era nulla di sospetto o di sinistro. Col calare delle tenebre, poterono scorgere di tanto in tanto qualche piccolo cervo e numerosi altri animali molto simili a topi muschiati, marmotte e altre creature dei boschi.

Quella scena ricordò a Brazil molti posti bellissimi della Vecchia Terra prima che fossero travolti dalle colate di cemento. Perfino gli animali e gli uccelli che ora volavano sui nidi in cima agli alberi sembravano molto simili a quelli della Terra, molto di più di quelli ohe aveva visto nella maggior parte degli altri esagoni che aveva attraversato.

Desiderò poter ricordare qualcosa di più, ma non ci riuscì. Nessuno è in grado di ricordare tutto, pensò, anche se la mente che aveva progettato Ivrom aveva chiaramente dedicato parecchia attenzione a un habitat di tipo 41.

Insetti, continuava a ripetergli la sua mente. Ma quello era un tipo di dato di cui si sente parlare una o due volte e che si registra nella mente, non qualcosa a cui aveva prestato attenzione all'epoca. Ogni cosa era cambiata così tanto che probabilmente non avrebbe avuto comunque importanza. Evoluzione e processi naturali come l'erosione e i depositi, la distrofia e le altre forze operavano in base alla logica di ogni esagono, per cui le cose mutavano costantemente nel Mondo del Pozzo.

Le tenebre resero invisibile a tutti la linea costiera, eccetto che a Cugino Bat, il quale riferì di non vedere nulla che non avessero già visto durante il giorno.

— O forse qualcosa sì — si corresse poi. — Anche se, data la distanza, non sono sicuro. Sembra che nella foresta continuino ad accendersi e spegnersi una serie di puntolini luminosi... inoltre si spostano, ma molto lentamente.

Insetti luminosi, pensò Brazil. Era forse l'unica persona della loro fetta di galassia che ricordava l'esistenza di insetti luminosi?

— Allora va' a vedere — disse al pipistrello dopo un po'. — Ma sii prudente. Qui sembra tutto tranquillo, ma il posto ha una cattiva reputazione e, a parte che la mia mente continua a dirmi che qui le forme di vita sono

insetti, non so davvero che altro dirti. Comunque sta’ attento agli insetti, anche se sono piccoli e insignificanti. Potrebbero essere di una specie con cui è meglio essere in buoni rapporti.

— D’accordo — rispose Bat con calma. — Gli insetti costituiscono una parte normale della mia dieta, ma se possibile non li toccherò. Farò solo una breve ricognizione, poi tornerò a riferire.

Così concordato, Bat prese il volo nelle tenebre.

Quando il sole sorse il giorno dopo. Cugino Bat non era ancora tornato.

Appena oltre il confine Nazione-Slelcron - Mattino

Il Portavoce si arrestò appena più avanti, mentre l’aria improvvisamente si schiariva e il sole tornava a splendere.

— Potete togliervi i respiratori e buttarli — disse. — L’aria è assolutamente priva di pericoli, per voi.

Skander si tolse la maschera, ma l’infilò nel sacco da viaggio. — Il mio lo terrò, e penso che fareste bene a farlo anche voi altri — li mise in guardia l’Umiau. — Non ho idea di come sia l’interno, ma è possibile che possiate avere ancora bisogno del paio d’ore d’aria che rimangono nei serbatoi. Se il meccanismo è autooperante, può darsi che non resista in qualsiasi atmosfera.

— Me ne rendo ben conto, dottore — rispose il Portavoce. — Neanch’io riesco a sopravvivere nel vuoto totale: l’Indovino richiede argon e neon; io, xenon e krypton, che, grazie al cielo, finora sono stati presenti in tutti gli esagoni nelle proporzioni di cui abbisogniamo. Abbiamo avuto diverse settimane a disposizione per preparare questa spedizione e prevedo che alla fine dovremo affrontare un vuoto totale... in cui quei piccoli respiratori non ci serviranno affatto. I sacchi contengono tute pressurizzate studiate appositamente per ognuno di noi.

— E allora perché non le abbiamo utilizzate in quell’inferno che abbiamo appena attraversato? — mugugnò Hain, furiosa. — Quella roba bruciava!

— Quello era un esagono pieno di spigoli taglienti e abrasivi, dove le tute avrebbero potuto soffrire danni prematuri — replicò il Portavoce. — In fondo è stata solo una scomodità e nulla più. Ho pensato che fosse meglio non correre rischi con le tute pressurizzate finché non fosse stato veramente necessario.

Hain brontolò e imprecò e Skander non fece di meglio... si stava rapidamente asciugando e provava un prurito terribile. Solo Vardia si sentiva ora perfettamente a suo agio, il sole era molto forte, il cielo era azzurro e privo di nubi.

— Che posto è questo? — chiese Skander. — Non c’è possibilità di trovare un fresco torrente all’ombra in cui bagnarmi?

— Sopravviverai — gli rispose il Portavoce. — Appena possibile

allevieremo il tuo disagio. Sì, quasi certamente ci sono fiumi, laghi e stagni. Quando ne troverò uno poco profondo e con la corrente sufficientemente lenta da non permetterti di tagliare la corda, sarai soddisfatto.

In quel luogo la foresta era piuttosto scarsa, ma c'era una profusione di cespugli e viticci e fiori giganteschi, milioni di fiori che si stendevano a perdita d'occhio, che si ergevano su gambi alti fino a tre metri.

Enormi insetti si aggiravano ronzando da un fiore all'altro, ma il loro comportamento era individualista, non sembravano muoversi in sciame. Ognuno di essi era lungo una cinquantina di centimetri e molto peloso; e sebbene il colore di fondo fosse nero, avevano strisce arancioni e gialle sulle sezioni posteriori.

— Sono bellissimi — osservò Vardia.

— Secondo me sono solo maledettamente rumorosi — urlò Skander, notando il tremendo ronzio che provocavano le ali degli insetti durante il movimento.

— Sono gli insetti la forma di vita di questo esagono? — chiese Hain. Il Portavoce dovette accostarsi di nuovo all'enorme coleottero per farsi sentire.

— No — rispose il Nordista. — Da quel che mi pare di capire, si tratta di una specie di simbiosi. I fiori sono la forma di vita. I loro semi vengono sepolti dagli insetti, e se tutto va bene, dal seme si sviluppa la scatola cranica. Poi spunta lo stelo e alla fine si forma il fiore.

— Allora forse potrò mangiarmi qualcuno di quei bastardi ronzanti — disse speranzoso Hain.

— No! — lo interruppe seccamente il Portavoce. — Non ancora! I fiori disseminano le sementi, per cui non si riproducono per impollinazione. Le api seppelliscono i semi, ma fanno poco altro... tuttavia è evidente che si procurano il cibo dal centro dei fiori. E allora, come fanno a scendere qui a ficcare la proboscide nel centro arancione? Se i fiori li alimentano, è evidente che in cambio gli insetti devono fare qualcosa per il fiore.

— Non possono neanche sradicarsi — osservò Vardia. — A che serve avere un cervello se non si può vedere, né sentire né muoversi? Di che razza di specie dominante si tratta?

Di un Mondo Comunitario assoluto, pensò Skander sarcastico, ma ad alta voce disse: — Credo che sia proprio questa la funzione degli insetti. Se continui a osservarne uno per un certo tempo, vedrai che passa a un altro fiore per poi tornare a quello originario. Magari fa anche il giro di una

dozzina di fiori, ma tra un viaggio e l’altro torna sempre a un fiore in particolare.

Vardia notò un leggero rigonfiamento nell’erba appena poco più avanti di loro. Incuriosita, vi si avvicinò e spostò delicatamente la terra con le dita.

— Guardate — esclamò eccitata e tutti le si affollarono intorno per vedere. — È un seme! E guardate! All’esterno c’è attaccato una specie di uovo! Ogni insetto attacca un uovo a un seme prima di seppellirlo! E l’uovo cresce attaccato! Vedete dove l’involucro del seme cresce al di sopra dell’uovo, secernendo quella pellicola?

Skander per poco non cadde di sella per osservare la scena da sopra il duro carapace di Hain, ma gli bastò uno sguardo per capire come stavano le cose.

— Naturalmente! — esclamò lo scienziato. — Stupefacente!

— Che cosa? — chiesero tutti contemporaneamente.

— È così che comunicano, che si intendono, non capite? L’insetto è come un robot con un cervello programmabile. Le due specie crescono insieme... scommetto che l’insetto viene covato completamente formato e istintivamente già capace di volare quando il fiore si apre. Qualunque cosa veda, oda, tocchi, al suo ritorno comunica col fiore. Scommetto che dopo un po’ i fiori sono in grado di inviare gli insetti con messaggi, per parlarsi tra loro. E ogni volta che l’insetto raggiunge un altro fiore, riceve informazioni da riportare indietro. Gli insetti vivono, ma vivono una vita in subordine.

— Mi sembra logico — ammise il Portavoce. — Hain, ti consiglio di mangiare quel che vuoi, ma non quei fiori, né gli insetti neri a strisce. Potremmo distruggerne a migliaia, ma se li disturbiamo troppo, potremmo trovarci ad affrontare un esercito di milioni di insetti. E io voglio vivere in pace.

— Va bene — mugugnò Hain. — Ma se non troverò altro da mangiare, che vadano al diavolo.

In quei momento uno degli insetti volò dritto in mezzo a loro e prese a riseppellire con cura il seme e l’uovo portati alla luce. Poi, soddisfatto, volò via su un fiore vicino e seppellì la testa al centro del fiore, sotto gli occhi incuriositi del gruppo. Alla fine parve soddisfatto e tornò indietro, volando sopra di loro e rimanendo sospeso a mezz’aria di fronte a loro con aria minacciosa, sfrecciando da uno all’altro. Nessuno si mosse, ma le antenne di Hain irradiarono: — Se quest’affare fa una mossa sbagliata, me lo mangio in un boccone.

Alla fine l'essere puntò su Vardia, le volò tutt'attorno, poi le balzò improvvisamente sulla testa e, prima che lei potesse fare un solo movimento, inserì la sua proboscide, simile a quelle delle zanzare, entro la sommità del suo cranio, appena al di sotto del viluppo di foglie. Per diversi secondi, rimasero tutti troppo stupefatti per muoversi, poi improvvisamente Hain disse: — Spiaccicala.

— *No!* — gridò Skander — Potresti lasciarle dentro un pezzo di proboscide. Aspetta un attimo e vediamo che succede.

Vardia non possedeva centri del dolore, ma era dotata di nervi sensibili: sentì la cosa entrare e sondare finché non toccò un particolare insieme di nervi, quelli che inviavano messaggi alla testa e al cervello.

Improvvisamente, il mondo si fece buio e una strana voce molto simile ai suoi stessi pensieri, solo più forte, chiese: — Chi siete e che cosa fate qui?

Vardia non riuscì a pensare a una risposta. Il pensiero dell'alieno era così potente da risultare ipnotizzante. Più che una domanda era un ordine.

— Stiamo solo attraversando il vostro esagono per raggiungere l'equatore.

Vardia sentì la proboscide ritrarsi; le tenebre sparirono. Ora che aveva ripreso il controllo, vide la cosa allontanarsi a tutta velocità.

— Va... Chon — si corresse Skander. — Che cosa è successo?

— Mi ha parlato. Mi ha chiesto chi eravamo e ho risposto che eravamo individui che dovevano attraversare questo esagono per raggiungere l'equatore. Ma è fantastico! Ho la stranissima sensazione che sarei stata costretta a rispondere a qualsiasi domanda mi avesse rivolto... e a fare qualunque cosa mi avesse ordinato!

Il Portavoce si avvicinò e si sollevò un po' per esaminarle la testa coi suoi strumenti sensori. Mentre le passava a pochi centimetri al di sopra della testa, Vardia avvertì un insolito pizzicore. Era evidente che il Portavoce non galleggiava, ma era sorretto da qualcosa.

L'Indovino e il Portavoce sembrarono soddisfatti e tornarono indietro. — Non c'è segno di ferite — disse la creatura. — Straordinario davvero. Uno dei fiori si è incuriosito, e, poiché tu eri l'unico essere tra noi appartenente al regno vegetale, ha scelto te. Rimani immobile e lascia che si ripeta. Assicurali che non vogliamo far loro del male e che desideriamo solo attraversare l'esagono il più in fretta possibile. Di' loro che seguiremo la costa e staremo attenti a non fare danni.

— Non credo di essere in grado di dire qualcosa se non me la chiedono —

rispose Vardia con voce flebile. — Oh, ecco che torna!

L'insetto non dovette compiere un secondo sondaggio; questa volta raggiunse direttamente le terminazione nervose giuste. — COMUNICAZIONE! — fu il comando, e improvvisamente Vardia si sentì drenata, come se tutto ciò che costituiva la sua stessa essenza fosse stato risucchiato in una bottiglia mediante una cannuccia. Il processo richiese diversi minuti.

— Guardate! — esclamò Skander. — Mio Dio! Ha messo le radici! È immobilizzata in pieno giorno! Che cosa le ha fatto quell'insetto?

L'insetto tornò verso la massa di fiori.

— Non possiamo fare altro che aspettare — li mise in guardia il Portavoce. — Non sappiamo quali regole vigano qui. Se non altro questi insetti sembrano essere dominanti solo sulle piante. Andiamoci piano e lasciamo che le cose seguano il loro corso.

Hain e il Portavoce si avvicinarono a Vardia, che era sempre immobile, con le radici piantate nel terreno. Hain esercitò una pressione sulla pelle di lei, senza ricevere alcuna risposta. Anche i suoi occhi erano vacui.

— Dovremo accamparci qui? — chiese alla fine Hain disgustato. — Perché non la lasciamo semplicemente qui?

— Abbi pazienza, Hain — l'ammonì il Portavoce. — Non possiamo permetterci di procedere finché questo dramma non si sarà esaurito, a costo di dover attendere ore. Abbiamo solo poco più di duecento chilometri da percorrere in questo esagono, ma vogliamo sopravvivere.

Così aspettarono. Per ore.

Vardia si sentiva sospesa in un limbo, incapace di vedere, sentire o percepire qualsiasi sensazione. Ma non era come se fosse addormentata, perché sapeva di esistere... solo, non sapeva dove.

Improvvisamente avvertì di nuovo quella sensazione di risucchio e si rese conto della presenza di qualcun altro. Non avrebbe saputo dire come fece a percepirlo, ma era sicura che ci fosse. Improvvisamente quella forza di pensiero che aveva avvertito quando l'insetto era penetrato per la prima volta nella sua testa fu tutt'attorno a lei.

— FONDO QUEL CHE È TUO IN ME E QUEL CHE SONO IO IN TE — disse quella voce che era puro pensiero, e così fu.

Nella mente di Vardia ci fu un'esplosione. Si avvinghiò disperatamente alla propria personalità per non perdere il controllo, anche se sentiva che le

veniva eroso a poco poco per andarsi a confondere con una sfera di pensiero molto più grande e potente, e tuttavia aliena, fatta di pensieri, ricordi, immagini e idee.

“Perché resisti?” chiese una voce che avrebbe potuto essere un riflesso dei suoi stessi pensieri o di quelli di un altro. "Sottomettiti. È questo che hai sempre voluto. La perfetta unione è l’uniformità... Sottomettiti.”

La logica era incontrovertibile. E Vardia si sottomise.

— Sta tornando! — gridò Skander, e gli altri due seguirono il percorso dell’insetto verso la testa di Vardia e lo osservarono mentre introduceva di nuovo la sua proboscide. Questa volta vi rimase per un periodo anormalmente lungo, forse tre o quattro volte più a lungo di quanto avesse fatto durante l’ultimo viaggio. Quando ebbe finito, si ritrasse e tornò ronzando al suo fiore originario. Il corpo di Vardia cominciò allora a riprendere vita, i suoi occhi si mossero e si guardarono attorno. Vardia ritirò le radici, mosse i tentacoli e si sgranchì le gambe.

— Chon! Stai bene? — le gridò Skander, preoccupato.

— Stiamo benissimo, dottor Skander — rispose Vardia con una voce che era sì la sua, ma aveva una tonalità diversa. — Adesso possiamo procedere senza problemi.

Le lucine ammiccanti dell’Indovino mostrarono segno di agitazione. Il Portavoce disse: — L’Indovino dice che non fai parte del nostro gruppo. Chi o che cosa sei allora? L’equazione è stata alterata.

— Noi siamo Chon. Noi siamo tutto ciò che è sempre stata Chon. Colei che chiamavate Chon si è fusa. Non è più una ma tutti. Fra poco tutti saranno Chon e Chon sarà tutti.

— Tu sei quel dannato fiore! — esclamò Hain in tono d’accusa. — In qualche modo hai scambiato le menti con la Czilliana.

— Non è avvenuto nessuno scambio in questi termini — fu la risposta. — E noi non siamo quel dannato fiore, ma *tutti* i fiori. I Registratori trasferiscono e trasmettono come hai immaginato, ma il processo di solito è totale al primo gemmare, altrimenti come potremmo procurarci le nostre informazioni, il nostro intelletto? Un nuovo fiore è una lavagna bianca. Noi ci fondiamo.

— E vi siete fusi con la Czilliana? — disse il Portavoce. — Ora avete tutti i suoi ricordi, oltre ai vostri?

— Esattamente — affermò la creatura. — E dal momento che abbiamo *tutta* l’esperienza della Czilliana con noi, siamo perfettamente a conoscenza della vostra missione, dei suoi motivi, del suo obiettivo e ora ne facciamo parte anche noi. Così né voi né noi abbiamo scelta, dal momento che non possiamo fonderci.

Skander provò un brivido. Be’, Vardia ora sarà soddisfatta, pensò la sirena. E noi abbiamo qualche problema.

— E se rifiutassimo? — chiese Skander alla nuova creatura. — Hain potrebbe ingollarti in un boccone e sarebbe tutto finito.

La creatura nel corpo di Vardia si piazzò audacemente di fronte a Hain e guardò il grosso insetto negli occhi.

— Vuoi mangiarmi, Hain? — chiese in tono piatto.

Hain cominciò a far vibrare la sua lingua appiccicosa, ma qualcosa la fermò. Improvvisamente non voleva più mangiare la Czilliana, anzi. Le era simpatica. Era una creatura buona, che aveva a cuore gli interessi del barone. Era la migliore amica che avesse mai avuto, la più fedele.

— Non capisco — disse Hain, perplesso. — Perché dovrei avere voglia di mangiarla? È mia amica, mia alleata. Non potrei farle del male, e neanche a quei bei fiori né a quegli insetti.

— E sotto l'influsso di un potere mentale! — gridò Skander e in preda al panico cercò di liberarsi dalla sella. Improvvisamente Hain si dispiegò, abbassando il carapace a livello del suolo, con le zampe stese all'esterno.

Skander si liberò dall’imbragatura e si guardò attorno in cerca di un posto dove saltare. I suoi occhi incontrarono i dischi vischiosi della Czilliana e improvvisamente tutto il panico scomparve. Non ricordava neppure come mai avesse avuto paura di quella creatura.

La cosa si avvicinò alla sirena. Un tentacolo Czilliano accarezzò i capelli dell'Umiau e la sirena sorrise e si rilassò, appagata.

— Ti amo — disse Skander con voce sensuale. — Farò qualsiasi cosa per te.

— Naturalmente — rispose gentilmente lo Slelcroniano. — Raggiungeremo il Pozzo insieme, amor mio? E tu mi mostrerai tutti?

L’Umiau annuì, in preda all’estasi.

Lo Slelcroniano si volse verso l’Indovino e il Portavoce che si trovavano a pochi metri di distanza, osservando spassionatamente la scena.

— Che cosa intendi fare di me? — chiese il Portavoce con un tono che si

avvicinava al sarcasmo. — Guardarmi negli occhi?

Per la prima volta la creatura esitò, apparve incerta, perplessa e meno sicura di sé. Estese la sua mente verso la creatura e non trovò nulla da contattare, comprendere o di cui riferire. Era come se la creatura non ci fosse più.

— Se non possiamo controllarti, per noi conti poco — disse la voce di Vardia. L'Indovino e il Portavoce non si mossero.

— Ho detto che l'equazione era cambiata — disse lentamente il Portavoce. — Ma non ho detto in quale dei due membri. L'Indovino ha sempre ragione, a quanto pare. Fino a questo momento non avevo idea di come potessimo controllare Skander una volta nel pozzo né di come mai l'aggiunta della Czilliana avesse spostato la situazione a nostro favore. Adesso è chiaro.

Il Portavoce fece una pausa. — Noi siamo stati a capo di questo progetto fin dal suo concepimento — continuò dopo un attimo. — Abbiamo utilizzato un giudizioso insieme di circostanze e le straordinarie capacità dell'Indovino di creare la nostra situazione personale. Noi guidiamo. E ora guidiamo senza timori.

— Quali poteri possedete per comandarci? — lo derise la nuova Vardia. — In questo momento stiamo chiamando a raccolta i più grossi dei nostri Registratori per schiacciarvi. Voi non siete più necessari.

— Io non dispongo di alcun potere, tranne quello della parola e quello del movimento — ammise il Portavoce, mentre otto enormi insetti arrivavano ronzando al di sopra dei campi in fiore. — L'Indovino ha il potere — aggiunse il Portavoce e, mentre parlava, le lucine lampeggianti dell'Indovino crebbero di intensità e di frequenza. Improvvisamente dalla creatura scoccarono dei lampi che colpirono gli otto Registratori alla velocità della luce.

I contorni dei Registratori si accesero di un bianco bagliore elettrico. Si udì come un minuscolo tuono mentre ognuna delle creature svaniva.

— Uhm.... — disse il Portavoce in tono piatto — questa è nuova. L'Indovino è pieno di sorprese. Vogliamo andare? Non vorrei passare più di due notti nel vostro affascinante paese.

La mente Slelcroniana nel corpo di Vardia era distrutta. Qualcosa all'interno sembrò sgonfiarsi e il lampo di sicurezza che si leggeva nei suoi occhi venne sostituito da un rispetto misto a qualcosa di nuovo per lei... la

paura. — Noi... noi non sapevamo che avevate tali poteri — ansimò.

— Sì, non male — rispose il Portavoce. — Allora? Ti vuoi unire a noi o no? Spero che lo farai... è molto più semplice di ciò che dovrebbe fare il Portavoce per ottenere la collaborazione di Skander, e sono sicuro che nell'interesse del tuo popolo preferiresti che noi arrivassimo prima di chiunque altro.

Stordita, la creatura si rivolse a Skander e disse con voce tremante: — Rimettiti l'imbragatura. Dobbiamo andare.

— Sì, tesoro — rispose Skander felice, facendo ciò che gli era stato detto.

— Allora fa' strada, Nordista — disse lo Slelcroniano.

— Come sempre — rispose il Portavoce in tono sicuro. — Sai qualcosa di Ekh'l?

La spiaggia di Ivrom - Mattina

— Sembra tutto molto tranquillo — commentò Vardia mentre scaricavano la zattera sulla spiaggia. — Davvero molto carino.

— Mi ricorda l'area della vallate di Dillia, la parte a monte in particolare — aggiunse Wuju, mentre fissavano attorno a lei le ingombranti sacche da sella.

— Però qui c'è qualcosa che non ama le persone — ricordò loro Brazil. — Questo esagono non ha alcuna ambasciata nella Zona, e le spedizioni in questo territorio sono sempre svanite nel nulla, come è successo a Cugino Bat ieri sera. Abbiamo solo questo lato dell'esagono da percorrere, ma si tratta pur sempre di più di cento chilometri, perciò credo che rimarremo il più possibile attaccati alla spiaggia.

— E Bat? — chiese Wuju in tono preoccupato. — Non possiamo semplicemente abbandonarlo, dopo tutto quello che ha fatto per noi.

— Neanche a me piace farlo, Wuju — rispose Brazil in tono serio. — Ma questo è un grande esagono. Bat può volare a grande velocità e sorvolare gli ostacoli e in questo momento potrebbe trovarsi ovunque. Per noi sarebbe come cercare un ago in un pagliaio. Per quanto abbia voglia di aiutarlo, non posso correre il rischio che ci succeda qualcosa.

— Be' la cosa non mi piace — disse testarda Wuju, ma la logica di Brazil era inattaccabile sotto qualsiasi punto di vista... tranne quello dei sentimenti. — Noi siamo sopravvissuti ai Murnie — gli ricordò. — Possibile che qui le cose possano essere peggio?

— Molto peggio — replicò gravemente Brazil. — Io sono sopravvissuto a Murithel per un colpo di fortuna, come pure è successo a te... e sapevamo qual era il nemico e quali erano i problemi. Qui tutto è più rischioso, perché ignoriamo che cosa ci sia. No, dobbiamo lasciare Cugino Bat al suo destino. O Bat o tutti noi. E con questo la questione è chiusa.

Ora che Bat era scomparso, Brazil rimpianse ancor di più la mancanza di braccia o di altre appendici che gli sarebbero potute tornare utili per impugnare e utilizzare attrezzi e strumenti. Anche se quello in cui si trovavano era un esagono non tecnologico, c'erano a disposizione parecchi

oggetti che vennero dati a Wuju e Vardia. Il centauro ricevette due pistole automatiche con proiettili caricati a polvere da sparo, che infilò in fondine incrociate a bandoliera sul petto non senza trascurare vari caricatori di scorta. Vardia ricevette due pistole di tipo diverso, che spruzzavano un gas tenuto sotto pressione in flaconi di plastica collegati tra loro. Quando il grilletto veniva premuto con forza, una selce accendeva il gas, il cui flusso poteva essere controllato. Il lanciafiamme aveva un raggio d'azione di circa dieci metri e non era necessario puntarlo con precisione perché fosse efficace. Wuju, naturalmente, non aveva mai sparato con una pistola, ma si trattava in ogni caso di armi di breve portata, se non altro efficaci dal punto di vista psicologico.

— Teniamoci sulla spiaggia — ricordò Brazil. — Se abbiamo fortuna, riusciremo a percorrere tutto il tragitto senza entrare nella foresta.

A quel punto, abbastanza soddisfatti, ringraziarono l'Umiau che li aveva accompagnati fin lì e la sirena se ne andò.

Brazil disse: — In marcia — con una voce che tradiva più tensione che eccitazione.

La sabbia e la grande quantità di detriti lignei rallentavano la loro marcia, e in diverse occasioni dovettero camminare sulle secche per aggirare alcuni punti, ma complessivamente il viaggio andò bene.

Procedettero veloci. Al tramonto, Brazil valutò che avessero percorso più di metà della distanza. Poiché la sua vista era estremamente scarsa col buio, e Vardia preferiva radicarsi, si fermarono per quella che tutti speravano sarebbe stata la loro prima e unica notte in quel misterioso esagono.

Il suolo sabbioso non era particolarmente buono per la Czilliana, ma comunque Vardia riuscì a trovare un terreno saldo vicino all'inizio del bosco e lì si radicò per la notte. Brazil e Wuju si riposarono lì vicino; le onde si frangevano su scogli nascosti appena al di sotto della linea della costa per poi risalire sfrigolando su per la spiaggia.

Wuju era angustiata da qualcosa. — Nathan — disse — se questo è un esagono non tecnologico simile a Murithel, come mai le nostre voci funzionano, visto che fondamentalmente si tratta di un sistema radio?

Brazil non ci aveva mai pensato. — Non saprei dirtelo — rispose, soppesando le parole — ma su tutte le mappe questo esagono è indicato come non tecnologico e la logica generale della struttura degli esagoni vorrebbe che fosse come dici tu. La radio non può funzionare, a meno che non sia un

prodotto collaterale del traduttore. Quelli funzionano ovunque.

— Il traduttore! — esclamò Wuju. — Me lo sento come un nodulo in gola. Da dove vengono, Nathan?

— Dal nord — le disse Brazil. — Da un esagono totalmente cristallino che li coltiva come si fa coi fiori.

— Ma come funziona? — insistette lei. — Non è una macchina.

— No, almeno non lo è nel senso che noi diamo a questa parola — rispose Brazil. — Credo che nessuno sappia come funzionano. Se ricordo bene, il traduttore è stato creato per puro caso, come è accaduto per la maggior parte delle invenzioni. Penso che le sue vibrazioni provochino una specie di collegamento col cervello Markoviano del pianeta.

Wuju provò un brivido e Brazil le si strinse vicino, pensando che la causa fosse il calo di temperatura. — Vuoi una coperta? — le chiese.

Wuju scosse la testa in segno di diniego. — No, pensavo al cervello. Tutto quel potere mi rende nervosa... il potere di creare e mantenere tutte le regole per tutti gli esagoni, di far funzionare i traduttori, perfino di tramutare le persone in altre cose. Non credo che questa idea mi piaccia veramente. Pensa a una razza in grado di costruire una cosa simile! Mi fa paura.

Brazil le strofinò lentamente la schiena umanoide con la testa. — Non preoccuparti di queste cose — le disse dolcemente. — Quella razza è scomparsa da tempo.

Ma Wuju non si lasciò distrarre. — Pensa se fosse ancora in circolazione, ancora attiva. Ciò significherebbe che siamo stati solo dei giocattoli in mano loro. Col potere e le conoscenze di cui dispongono e con cui sono in grado di creare tutto ciò, sarebbero così al di sopra di noi che non ce ne accorgeremmo neanche. — Si staccò da lui e si voltò per guardarlo in faccia. — Nathan, ci pensi se fossimo solo dei giocattoli in mano loro?

Brazil la fissò negli occhi. — Non lo siamo — rispose dolcemente. — I Markoviani sono scomparsi... morti e sepolti da tempo. I loro fantasmi sono i cervelli come quello che gestisce questo pianeta, giganteschi computer programmati e fomiti di un programma d’automanutenzione. Il resto dei loro fantasmi sono la gente, Wuju. Non l’hai capito da questo viaggio?

— Come sarebbe a dire? Questa gente? — chiese Wuju, che mostrava di non comprendere.

— “A mezzanotte al Pozzo delle Anime” — recitò Brazil. — È l’unica frase comune a tutti i millecinquecentosessanta esagoni. Sono arrivato alla

soluzione di quella parte del puzzle quando sono uscito dal Cancello esattamente uguale a come ero entrato e mi sono trovato in un esagono di qualcosa che abbiamo sempre considerato “umano”. 1 nostri vicini accanto erano castori alti un metro e mezzo, intelligenti, civilizzati, estremamente intellettuali, ma fondamentalmente simili ai piccoli castori di Dillia. La maggior parte della vita selvatica che abbiamo visto negli esagoni che si avvicinano al tipo di mondi che la nostra razza potrebbe colonizzare sono collegati a quelli che avevamo qui. C’è una relazione, tra tutti loro.

“Questi esagoni rappresentano mondi madre, Wuju — disse in tono serio. — É qui che i Markoviani hanno costruito i centri per i loro test. È qui che i loro tecnici hanno approntato delle biosfere per le dimostrazioni matematiche dei principi che sarebbero serviti per i mondi che avrebbero creato. È qui che la nostra galassia, se non addirittura tutte quante le galassie, è stata strutturata dal punto di vista ecologico.”

Wuju rabbrividì di nuovo. — Vuoi dire che tutta questa gente è stata creata per vedere se i sistemi funzionavano? Come un corso artistico per dei? E se la cosa funzionava, i Markoviani creavano poi un pianeta in qualche parte dell’universo con le stesse identiche caratteristiche?

— In parte è così — rispose Brazil. — Ma gli esseri non sono stati creati dall’energia dell’universo come è avvenuto per la materia fisica. In tal caso sarebbero gli dei di cui dicevi. Ma non è stato per questo motivo che questo mondo è stato costruito. I Markoviani erano una razza stanca — continuò Brazil. — Che cosa fai dopo che sei arrivata al punto di poter fare tutto, controllare tutto? Per un po’ ti diletti a fare la parte del dio, ma alla fine ti stanchi anche di quello. Allora subentra la noia, quando non c’è più nessun posto in cui andare, nulla più da scoprire, nessun obiettivo da raggiungere. — Fece una pausa e, mentre il fragore delle onde sembrava sottolineare la sua storia, riprese a parlare con lo stesso tono sognante.

— Così gli artigiani ebbero l’incarico di creare gli esagoni del Mondo del Pozzo. Coloro che si dimostrarono all’altezza del compito furono accettati e fu così costruito il mondo madre completo, che venne collocato matematicamente nell’universo. È questo il motivo per cui c’è molta sovrapposizione. Alcuni artigiani erano più dotati di altri e si rubavano a vicenda le idee, apportando poi qualche modifica. Quando ebbero dimostrato le loro capacità, i Markoviani arrivarono al Pozzo attraverso i cancelli, non costretti, ma volontariamente, e attraversarono il meccanismo per ricevere

l’incarico. Così costruirono gli esagoni, lottarono e fecero ciò che nessun altro avrebbe saputo fare come i Markoviani... e morirono nel corso della lotta.

— E poi colonizzarono i mondi madre? — chiese stupefatta Wuju. — Rinunciarono a essere dei per soffrire e lottare e morire?

— No — rispose Brazil. — Si stabilirono sul Mondo del Pozzo. Quando un progetto veniva terminato, lo si distruggeva e se ne avviava uno nuovo. Quelli che noi oggi abbiamo qui sono solo i mondi più giovani, le razze più giovani, le ultime. I Markoviani combatterono qui e qui morirono. Non solo tutta la materia, ma il tempo stesso è un costrutto matematico che loro avevano appreso e dominato. Dopo molte generazioni gli esagoni, se funzionavano, divenivano comunità autosufficienti. I Markoviani cambiarono, generarono figli che prolificarono. Furono questi discendenti, il seme dei Markoviani, a raggiungere il Pozzo attraverso i cancelli locali che portano a quella che noi oggi chiamiamo la Zona, cioè l’enorme Pozzo attraverso cui siamo entrati. Fecero quel percorso il sesto giorno del sesto mese di ogni sei anni e il Pozzo li accolse, li classificò e li trasportò sui mondi madre delle loro razze.

— Ma quei mondi dovevano ospitare creature proprie — obiettò Wuju. — Bisogna tenere conto dell’evoluzione...

— Il fatto è che non ci andarono fisicamente — le spiegò Brazil. — Ci andò solo la loro sostanza di base, quella che i Murnie chiamano “essenza”. Al momento giusto entrarono nei contenitori che si erano evoluti a livello del Pozzo. È per questo che il traduttore lo chiama il Pozzo delle Anime, Wuju.

— Allora noi siamo figli dei Markoviani — esalò Wuju. — 1 Markoviani sono stati il seme della nostra razza.

— Esattamente — confermò Brazil. — Loro lo fecero a scopo di esperimento, come un progetto. Non lo fecero per uccidere la loro razza, ma per salvarla e per salvare se stessi. Una leggenda dice che la Vecchia Terra fu creata in sette giorni. Ed è possibilissimo... i Markoviani controllavano il tempo come controllavano tutte le altre cose e, se da un lato dovevano sviluppare i mondi matematicamente per formarli e crearli secondo le leggi naturali, dall’altro potevano far si che milioni di anni operassero molto rapidamente, per inserire la gente nei loro progetti nel momento esatto in cui la forma di vita dominante avrebbe potuto logicamente svilupparsi.

— E questa gente... sono tutti Arrivi e discendenti di Arrivi? — chiese

Wuju.

— In effetti non avrebbero dovuto esserci Arrivi — rispose Brazil. — Ma i Markoviani abitavano il loro vecchio universo. I loro vecchi pianeti esistevano ancora. Alcuni dei cervelli sopravvissero, un buon numero anzi, se nel nostro ristretto ambito spaziale ci siamo imbattuti anche noi in uno di essi. Erano cervelli quasi organici, costruiti per essere parte integrante del pianeta che servivano e si dimostrarono quasi impossibili da disattivare. L'ultimo Markoviano non poteva disattivare il suo e continuare a sopravvivere, così furono lasciati attivi, con l'intenzione di disattivarli quando il tempo avesse fatto ai vecchi mondi ciò che fa a tutte le cose che vengono lasciate andare alla deriva in balia di se stesse.

— Allora ci devono essere ancora milioni di quei Cancelli aperti — rifletté Wuju. — E potrebbe capitarvi dentro ancora altra gente.

— No — rispose Brazil. — I cancelli si aprono solo quando qualcuno vuole che vengano aperti. Non è necessario che si tratti di una chiave mistica, anche se quel ragazzo, Varnett, è riuscito ad aprirlo su Dalgonia grazie alle relazioni matematiche che aveva osservato. Non sono cose che avvengono a caso, però. Varnett è stato l'eccezione. La chiave è matematica, ma chi si trova vicino a una di esse non è necessario che la conosca per far funzionare il Cancello.

— Ma allora che cos'è questa chiave? — chiese Wuju, perplessa.

— Migliaia e migliaia di spaziali hanno attraversato il Pozzo, non solo dal nostro settore, ma da ogni possibile parte. Ne ho conosciuti tantissimi anch'io. E un lavoro solitario e asociale, Wuju, e a causa della Contrazione di Fitzgerald e del ringiovanimento. Tutta la gente che è arrivata qui ha ricevuto segnali sulla banda d'emergenza che li ha attirati verso i cancelli. E che lo ammettano o no, tutti loro avevano una cosa in comune.

— Quale? — chiese Wuju, affascinata.

— Tutti quanti volevano o avevano deciso di morire — rispose Brazil senza la minima traccia di emozione nella voce. — O, comunque, avrebbero preferito morire che continuare a vivere. Erano alla ricerca di mondi fantastici per curare i loro problemi.

— Esattamente come i Markoviani.

Wuju rimase per un po' in silenzio, poi improvvisamente chiese: — E tu come fai a sapere tutte queste cose, Nathan? La gente di qui, quei figli dei Markoviani che non se ne sono andati, non le conoscono?

— Ci sei arrivata, eh? — rispose Brazil in tono ammirato. — Sì, dopo la trasformazione dell'ultimo di loro, sigillarono il Pozzo. Coloro che non volevano andarsene, perché avevano perso il coraggio o erano felici qui, rimasero, conservando solo un ricordo, o forse un po' di rimpianto una volta finito tutto, perché conservarono in vita la frase "A mezzanotte al Pozzo delle Anime" come simbolo di eternità. Come faccio a sapere tutte queste cose? Perché sono un tipo brillante, ecco perché. E così lo è Skander... è per questo che stiamo andando dove dobbiamo andare.

Wuju accettò la spiegazione, senza notare la conclusione evasiva. — Ma se tutto era chiuso, perché preoccuparsi? — chiese — Skander non può fare danni, no?

— Sotto i nostri piedi, a grande profondità, si trova una grande macchina — le disse Brazil, serio in volto. — Il cervello Markoviano è così potente da aver creato e mantenere in ordine i mondi madre come fa con questo; il cervello conserva le equazioni che sostengono tutta la materia creata innaturalmente, equazioni che, così come l'hanno creato, possono disfare il tessuto dello spazio, del tempo e della materia. Skander vuole modificare quelle equazioni. È in gioco non solo la nostra vita, ma la nostra stessa esistenza.

Wuju lo osservò a lungo, poi si volse a fissare la foresta, immersa nei suoi pensieri.

Improvvisamente esclamò: — Guarda, Nathan! Le lucine volanti sono tornate! E sento qualcosa!

Brazil si volse a scrutare in direzione della foresta. Doveva trattarsi di una specie di insetti che lampeggiava mentre svolazzava per la foresta. La luce era costante, il lampeggiare che avevano visto dalla spiaggia era un'illusione provocata dal loro passaggio dietro il denso fogliame. Il buio era troppo completo perché la sua visione limitata potesse distinguere i particolari, ma il pulsare delle luci era evidente. C'era perfino qualcosa di familiare in esse, pensò. Non sono mai stato qui, eppure le ho già viste.

— Ascolta! — sussurrò Wuju. — Senti?

Le sensibilissime orecchie di Brazil avevano già percepito quel suono al di sopra del frangersi delle onde.

Era una musica, una musica insolita e struggente, quasi soprannaturale, una musica che sembrava penetrare nei loro stessi corpi.

— È così strana — disse dolcemente Wuju. — Così bella.

Le Fate! pensò improvvisamente. Ma certo, dovevano essere le Fate! Imprecò contro se stesso per non averci pensato prima. Così in prossimità dell'equatore, era inevitabile che ci fosse della magia. Guardò ansiosamente Wuju. La centaura aveva un'espressione sognante dipinta in viso e la parte superiore del suo torso ondeggiava a ritmo di musica.

— Wuju! — sbottò bruscamente Brazil. — Scuotiti! Esci dall'estasi!

Wuju si staccò da lui e prese a correre verso il bosco. Brazil le corse dietro, cercando di bloccarle la strada, ma Wuju non gli diede retta. Brazil aprì la bocca e cercò di afferrarla per un braccio, ma non aveva possibilità di fare presa.

— Wuju! — le gridò dietro. — Non andare! Non abbandonarci!

Improvvisamente, una forma nera piombò già dal cielo verso di lui. Brazil la scansò, abbassandosi sulle zampe posteriori. Cominciò a correre. La forma tornò e Brazil maledì la vista debole che gli impediva di approfittare appieno dei suoi riflessi.

Sopra di sé sentì una risata maniacale, poi la cosa piombò di nuovo, sfiorandolo.

Si rese conto che stavano cercando di spingerlo verso la foresta. Ogni volta che si spostava in una direzione che non fosse quella della creatura che ghignava sopra di lui, questa piombava giù per bloccargli la strada.

— Cugino Bat! Non farlo! Sono Nathan Brazil! — gridò in direzione della sagoma scura, pur sapendo che il suo sforzo era inutile e che il pipistrello si trovava sotto un incantesimo della Terra Fatata.

Brazil era ormai entrato nel bosco dove Bat non poteva inseguirlo volando. Vide la creatura stagliarsi contro il riflesso delle stelle sull'oceano, osservando la spiaggia in entrambi i sensi.

Brazil si guardò attorno. La grande sagoma si stava allontanando a circa dieci metri da lui.

Inutile, pensò. Questa musica l'ha stregata. Bat mi ha sconfitto.

Li ho affrontati e vinti altre volte. Forse ci riuscirò ancora, perché non lo sanno. Ma qui non ho nessuna possibilità. Se non li seguo, invieranno qualche altra creatura contro di me.

Riusciva a malapena a vedere, nonostante la luce proveniente dagli insetti svolazzanti si facesse sempre più intensa a mano a mano che entrava nella foresta, ma percepì l'odore di Wuju e la seguì.

Dopo una ventina di minuti sbucò in una radura.

Un anello fatato, pensò, tetro in volto.

Sotto un albero particolarmente imponente c’era un ampio cerchio composto di enormi funghi bruni velenosi. La musica proveniva da lì, creata da migliaia di insetti che sciamavano al centro dell’anello. Anche Wuju si trovava al centro dell’anello, semicoperta da quelle creature, così fitte adesso che riuscivano quasi a illuminare la zona come una lampada. Wuju danzava e ondeggiava al ritmo della musica delle loro ali, insieme a un gran numero di altre creature di varie forme e dimensioni.

La musica crebbe di intensità e volume mentre un numero sempre maggiore di creature della luce entrava nell’anello. Nel cavo di un gigantesco albero, sedeva immobile e osservava la scena un insetto molto più grande degli altri. L’insetto aveva la forma ovale di un coleottero e un sottopancia leggero a coste estremamente flessibile. Di fronte a sé stendeva due lunghe zampe articolate tenute piegate e due zampe anteriori, più lunghe e munite di rilievi taglienti, le quali sembravano dirigere l’orchestra, muovendosi a tempo. L’insetto se ne stava seduto con la parte inferiore esposta, appoggiato all’albero, il volto fissato su un collo telescopico ripiegato sul torace, intento a osservare quanto accadeva. La faccia era strana, non da insetto, come non lo erano né la sua posizione né il fatto che avesse solo quattro arti. La creatura sembrava avere un paio di baffetti, sormontati da un naso nero e perfettamente tondo e due occhi quasi umani che riflettevano lo spettacolo con un’espressione malevola e lubrica.

Improvvisamente si proiettò dall’alto un’ombra scura e Cugino Bat atterrò in mezzo al cerchio, si inchinò davanti alla grande creatura e si unì alla danza. Gli strani occhi dell’insetto che guidava il gruppo passarono rapidamente in rassegna i presenti attorno al cerchio, poi si puntarono su Brazil, la cui forma era ancora seminascosta dalla foresta.

Improvvisamente le zampe anteriori del capobanda assunsero una posizione a V e la musica si arrestò di colpo, mentre tutti rimanevano perfettamente immobili: perfino gli insetti sembravano congelati a mezz’aria.

L’insetto capo, che Brazil sapeva essere la Regina dello Sciame, parlò a Cugino Bat e Brazil scoprì con interesse che il traduttore gli portava le sue parole come fossero pronunciate dalla voce di una vecchia incredibilmente fragile e antica.

Così nascono le leggende delle streghe, pensò ironicamente.

— Me ne hai portati solo due! Ti avevo incaricato di portarmene tre! — gridò la Regina dello Sciame, rivolta a Bat.

Cugino Bat si inchinò e parlò con voce piatta e meccanica. — L'altra è una pianta. Altezza, Si è radicata per la notte, e quando dorme non la può svegliare che il sole del mattino.

— Ciò è inaccettabile — sbottò la Regina dello Sciame. — Abbiamo già avuto a che fare con questo problema, in passato. Aspetta. — Si volse verso Brazil, che si sentì trafiggere da quegli occhi penetranti.

— Antilope! Entra nel cerchio — gli ordinò la Regina dello Sciame, e Brazil sentì di muoversi lentamente, con passo esitante, verso il cerchio. Mentre attraversava l'anello di funghi velenosi, sentì l'energia crescere spropositatamente.

— L'anello lega tutti voi! Siate vincolati fino al mio ritorno, o fino al mattino, a mezzanotte al Pozzo delle Anime — intonò la Regina, poi fece una capriola sullo stomaco, sorretta da tutte e quattro le gambe. La schiena era munita di lunghe ali e sembrava brillare della stessa materia che componeva la parte inferiore.

— Adesso mostrami quel che vuoi dire — disse la Regina al pipistrello. Cugino Bat decollò immediatamente, seguito dalla regina dello Sciame che emetteva un suono tintinnante che assomigliava a una nota solitaria della sinfonia del Regno delle Fate.

Brazil cercò di uscire dal cerchio di funghi velenosi, ma scoprì che non gli era possibile. Cercò allora di abbattere un fungo a calci e il fungo si mostrò più duro della pietra, tanto che il suo zoccolo provocò un rumore sordo.

Nathan osservò allora gli altri presenti nel circolo. Tutti, come Wuju, apparivano immobili come statue, anche se era evidente che respiravano. Tutt'attorno si udiva un monotono ma gradevole ronzio.

Molte delle altre creature erano vagamente umanoidi: tutte erano piccole, alcune assomigliavano a scimmie, ma tutte apparivano distorte, simili a versioni infernali delle loro primitive immagini.

Brazil ricordò gli incontri sulla Vecchia Terra. Da quando le Fate avevano creato una propria stirpe si erano guadagnate una buona reputazione nel folklore e nella superstizione. Brazil non era mai riuscito a scoprire come avessero fatto a entrare. Oh, era vero che c'erano riusciti anche alcuni rappresentanti di molte altre razze, alcuni in veste di volontari per insegnare ad altri, alcuni perché i loro pianeti madre avevano chiuso i battenti prima che

loro personalmente raggiungessero la maturità, mentre la Vecchia Terra aveva ancora spazio ed era dotata di un’atmosfera compatibile.

Si chiese oziosamente se quei contadini primitivi che raccontavano meravigliose storie di Fate avrebbero avuto ancora tanta simpatia per loro, se avessero saputo che costituivano anche la base delle streghe e di molti spiriti malvagi. Una volta create da una mente Markoviana, non potevano più venire cancellate: dovevano vivere la loro vita e sopravvivere o morire, come imponevano le regole.

In effetti se l’erano cavata benissimo. Operavano le loro magie e dominavano il loro esagono, utilizzando i poteri mentali e collettivi dello sciame diretto e guidato dalla Regina dello Sciame che era madre di tutte loro, e cercavano intanto di allargare la loro influenza. Erano riuscite così a interferire in tredici altri esagoni meridionali dove la matematica non proibiva i loro enormi poteri, prima che i Markoviani si decidessero a limitarle al loro esagono.

Qui si trovavano nel loro elemento ed erano la specie dominante. Quante migliaia o centinaia di migliaia di sciami esistevano nell’esagono? si chiese Brazil. Una volta le ho battute al di fuori del loro elemento, ma riuscirò a farlo qui?

Passò circa un’ora, mentre Brazil, l’unica cosa che si muoveva all’interno dell’anello, si faceva sempre più nervoso; ma, nonostante tutto, dentro di sé continuava a conservare un po’ di ottimismo. Se quelle creature notturne non fossero riuscite a spuntarla con Vardia prima dell’alba, sarebbero tornate nelle loro tane negli alberi. Regina compresa. Ma quanto mancava all’alba? si chiese.

Improvvisamente, gli venne in mente una cosa e cominciò a tracciare accuratamente un pentagramma attorno al cerchio. Cercò di farlo con indifferenza, per non dare l’impressione che fosse impegnato a fare qualcosa di specifico e alla fine il suo zoccolo riuscì a tracciare il segno nel prato erboso. Sapeva che era una speranza quasi folle, ma forse sarebbe riuscito a bloccare la Regina dello Sciame fino al mattino.

Era a metà dell’opera quando si sentì un crepitio di cespugli e vide Vardia salire sulla collinetta e entrare nel cerchio, con la Regina dello Sciame appoggiata su una foglia. Un’ombra comparve sopra di loro e subito dopo Bat atterrò nel cerchio. Non appena Vardia ebbe attraversato il cerchio di funghi velenosi, la Regina dello Sciame tornò a occupare il suo posto sotto l’albero e

riprese l’innaturale posizione di prima.

Troppo tardi, pensò, e smise di tracciare il pentagramma. Dovrò accettare l’incantesimo e spezzarlo.

La Regina dello Sciame sembrò riflettere per qualche minuto, poi portò rapidamente gli occhi sul cerchio. — Siate liberi all’interno del cerchio — disse in tono quasi indifferente.

Bat barcollò per qualche secondo, poi si riprese e si guardò attorno, sorpreso. Vide gli altri e parve stupefatto.

— Brazil! Vardia! Wuju! Come siete arrivati qui? — chiese, col tono di chi non capisce.

Wuju si guardò attorno turbata da quel consesso. Poi vide Brazil e gli si avvicinò. — Nathan! — disse con voce piena di paura. — Che cosa sta succedendo?

Vardia si guardò attorno e sussurrò a bassa voce: — Che strano sogno.

Bat roteò su se stesso, spiò la Regina dello Sciame e fece per andare nella sua direzione. Raggiunse il cerchio e improvvisamente non riuscì più a muovere i piedi. Sbatté le ali per cercare di prendere il volo, ma non riuscì a staccarsi da terra.

— Che diavolo succede? — chiese Bat, stranito. — L’ultima cosa che ricordo è che stavo volando vicino alla linea della costa quando ho sentito una strana musica... e mi sono svegliato qui!

— Queste creature sembrano... — cominciò Wuju, ma la Regina dello Sciame sbottò di colpo: — Fate silenzio! — e la voce della Dilliana si spense a metà frase.

La Regina sollevò gli occhi verso il cielo appena visibile.

— È in arrivo un temporale — disse la Regina, rivolta più a se stessa che ad altri. — E non passerà prima dell’alba. Perciò la cosa più semplice sarà anche la migliore. — Sollevò gli occhi verso lo sciame ronzante, poi fece una capriola e camminò entro il cerchio. Brazil sentì l’energia che andava accumulandosi. Poi la Regina fece un’altra leggera capriola e sedette sul bordo di un fungo, all’interno dell’anello, con le gambe anteriori piegate dietro di sé per reggersi meglio.

— Che dobbiamo fare degli intrusi? — chiese allo sciame.

— Armonizzali — fu la risposta collettiva dello sciame.

— Sì, armonizzarli — fece eco la Regina. — E come possiamo farlo, se abbiamo così poco tempo?

— Trasformali, trasformali — suggerì lo sciame.

Lo sguardo della Regina dello Sciame cadde su Wuju, che si sentì incenerire e si aggrappò a Brazil.

— Lo desideri — le chiese acida la Regina. — E allora l'avrai! — I suoi occhi bruciavano come carboni e il ronzio dello sciame si intensificò fino a raggiungere un'intensità insopportabile.

Dove si era trovata Wuju, comparve improvvisamente un'antilope femmina, leggermente più agile e più piccola di Brazil. L'antilope si guardò attorno osservando confusa le luci, poi si chinò e brucò un po' d'erba, senza più prestare attenzione a quanto succedeva.

La Regina dello Sciame si rivolse a Vardia. — Pianta, tu desideri spasmodicamente comportarti da animale, per cui lo diverrai!

Il ronzio crebbe di nuovo e al posto di Vardia comparve un'altra antilope femmina, identica alla precedente.

— E più facile usare qualcosa che ben si conosce — osservò la Regina senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Devo affrettarmi. — Poi spostò lo sguardo su Cugino Bat.

— Anche tu come loro, come loro! — ordinò, e anche Bat venne trasformato in un'antilope femmina del tutto identica alle prime due.

Quindi si rivolse a Brazil. — Le antilopi maschio non devono pensare — disse. — È innaturale. Ecco il tuo harem, stallone. Dominale, governale, ma da quel che sei, non da quel che fingi di essere!

Lo sciame aumentò di nuovo il ronzio e la mente di Brazil divenne vuota, incapace di pensare.

— E infine — sentenziò la Regina dello Sciame — affinché un incantesimo così complesso e così affrettato non si rompa, lascio in eredità ai quattro la paura e il terrore di tutti gli esseri eccetto i loro simili e di tutte le cose che disturbano gli animali. Essi sono liberi dal cerchio.

Brazil balzò improvvisamente nel buio, seguito rapidamente dalle altre tre antilopi.

Ci fu un rombo di tuono, poi il lampo di una folgore.

— Il cerchio è rotto — intonò la regina dello Sciame.

— Andiamo a ripararci — rispose lo sciame disperdendosi. Le altre creature si animarono, alcune emettendo versi impauriti e senza senso, altre ululando mentre tuoni e folgori si intensificavano.

La Regina fece la consueta capriola e s'avviò rapidamente verso il suo

albero per entrare nella base cava.

— Un lavoro raffazzonato — brontolò tra sé. — Odio dover fare in fretta.

Poi cominciò a piovere.

Anche se si trattava di un incantesimo raffazzonato, Brazil ci impiegò quasi un giorno e una notte per spezzarlo. Il punto debole era semplicissimo: durante il loro incontro, in nessun momento la Regina l'aveva sentito parlare, e non le era minimamente passato per la testa che fosse in grado di farlo. Il congegno di input-output sul traduttore continuò a funzionare, anche se servì ben poco per quella notte e per tutto il giorno seguente, mentre le Fate notturne stavano dormendo.

Quando le creature emersero al calar delle tenebre, tuttavia, parlarono. Le loro conversazioni erano una miriade, erano complesse e comportavano azioni e concetti alieni all'esperienza di Brazil, ma costituivano parole e frasi che il trasmettitore montato tra le sue corna inviò al cervello. Quelle parole, anche se per la maggior parte prive di senso, gli fornirono un continuo input che continuò a martellare la sua mente, stimolandone la funzionalità e fornendogli qualcosa a cui aggrapparsi. Lentamente, tornò l'autocoscienza e si formarono concetti che superarono a forza la barriera imposta dall'incantesimo.

Quella scintilla dentro di lui che gli aveva sempre assicurato la sopravvivenza non gli permise di adagiarsi o distrarsi. I concetti martellarono il suo cervello, costringendolo a creare immagini verbali, a fabbricare costrutti che irruppero a forza nella sua coscienza.

Fu come una guerra contro una barriera invisibile, qualcosa dentro di lui che voleva andare all'attacco contro i blocchi che erano stati posti.

E improvvisamente la barriera venne superata. I ricordi tornarono ad affollare la sua mente, e con essi, tornò la ragione. Brazil si sentì esausto, totalmente sfiancato dalla lotta, tuttavia sapeva che era stato sprecato del tempo prezioso.

Si guardò attorno nel buio. Era difficile vedere qualcosa al di fuori delle sagome luminose delle Fate, ma sapeva che doveva trovarsi nel cuore dell'esagono. Addormentati accanto a lui c'erano i suoi tre compagni di viaggio, trasformati perfino nell'odore. La Regina aveva avuto fretta e aveva utilizzato un unico modello.

Rendendosi conto di non poter fare molto fin quando non fosse stata

prossima l’alba e non volendosi tradire di fronte a qualche fata curiosa con un comportamento non certo da antilope, si rilassò e aspettò che il cielo schiarisse.

Col giorno venne la salvezza e la libertà di movimento. Brazil passò più di un’ora cercando di ottenere un qualsiasi contatto con le tre antilopi femmine, ma quelle continuarono a fissarlo con sguardo vacuo. Per quanto riguardava loro, l’incantesimo non poteva venire spezzato dall’esterno.

Per un po’ cullò l’idea di abbandonarle; naturalmente lo avrebbero seguito fino al confine, ma non sarebbero state in grado di attraversarlo. Lo giustificavano le probabilità e lo imponeva la logica.

Ma Brazil sapeva di non poterlo fare. Doveva almeno provarci.

Si mise in cammino nella speranza di riuscire a rintracciare il percorso scomodo e un po’ folle che avevano seguito per arrivare fin lì. Decise che la soluzione migliore era dirigersi a est; in ogni caso quel percorso l’avrebbe portato prima o poi fino all’oceano, e da lì avrebbe potuto orientarsi.

Si muoveva con la rapidità che solo un’antilope poteva avere nella foresta. Le altre tre lo seguirono fedelmente. Anche quella reazione doveva far parte dell’incantesimo. La Regina dello Sciame aveva legato Wuju a lui e poi aveva ripetuto la stessa trasformazione anche con le altre due, semplificando così notevolmente le cose.

Brazil riuscì a raggiungere l’oceano prima di sera, ma non aveva modo di capire se si trovava a nord o a sud della colonia delle Fate che cercava. A un certo punto stabilì di aver già fatto abbastanza per quella giornata e che il giorno dopo sarebbe stato quello decisivo.

Si svegliò più tardi di quanto fosse stata sua intenzione. Il sole già scintillava sull’oceano, ricoprendone la superficie di sfaccettature simili a quelle dei diamanti.

Da che parte? si chiese. Mi trovo a nord o a sud della nostra ultima posizione?

Alla fine decise di puntare verso nord; nel caso peggiore, quel percorso l’avrebbe portato al confine di Ghlmon e da lì alla sua destinazione. Se non fosse riuscito a trovare il posto che cercava, avrebbe dovuto abbandonare le altre antilopi per un po’ e ritornare più tardi per rimettere le cose a posto. Dopo aver risalito la spiaggia per circa un’ora si imbatté nei sacchi, ancora posti sulla sabbia dove avevano campeggiato la notte precedente. Erano

bagnati e impolverati, ma ancora intatti.

Mentre le antilopi giocavano tra le onde, Brazil lavorò febbrilmente, imprecando per la mancanza di mani. Gli ci vollero dieci minuti per aprire un sacco e molto di più per azionare una delle pistole lanciafiamme che Vardia aveva preso dal sacco. Adesso non restava che raccoglierla.

Alla fine riuscì a fare presa con la bocca. Era tutto molto scomodo e lasciò cadere varie volte il lanciafiamme mentre tornava nella foresta, ma ogni volta lo rivoltò dalla parte giusta e riuscì a sollevarlo di nuovo.

Gli parve di impiegare ore a portare quel lanciafiamme attraverso la foresta, ma alla fine raggiunse quella orribile radura dall'aspetto così familiare: l'anello dei funghi velenosi e il grande albero. Il luogo era troppo ben scolpito nella sua mente per essere semplicemente la radura di un altro sciame.

Cercò un grande masso diseguale e con grande difficoltà lo fece rotolare a meno di un metro di distanza dall'area cava in cui sorgeva il trono della Regina dello Sciame, alla base del grande albero. Quindi riuscì a piazzare il lanciafiamme, inclinandolo contro il masso, in modo che fosse quasi in posizione verticale e puntato contro il cavo.

Soddisfatto di quanto aveva fatto, andò a raccogliere legna nella foresta e formò un rozzo pentagramma attorno alla pistola e al sasso. Quindi si piazzò in modo che le zampe anteriori posassero a cavallo della pistola. La sinistra gli serviva per impedire che l'impugnatura del lanciafiamme, che conteneva anche il gas, scivolasse all'indietro, la destra la posò a destra del grilletto.

Si congratulò con se stesso, controllò brevemente l'altezza del sole e la posizione delle altre tre antilopi che pascolavano tranquillamente poco lontano. Mancano due ore al tramonto, pensò. Perfetto.

Sollevò la zampa destra e fece pressione sul grilletto. Il lanciafiamme tremò, ma rimase nella posizione in cui l'aveva collocato. Si udì il sibilo del gas che si sprigionava, ma non ci fu la fiammata. Brazil sollevò la zampa e si rese conto che il meccanismo d'accensione richiedeva di esercitare uno scatto secco e veloce sul grilletto. Ma, se l'avesse fatto, avrebbe potuto perdere il controllo dell'arma... anzi, rischiava che si capovolgesse e finisse col bruciare lui.

Con un sospiro si decise. Sempre facendo molta attenzione, piazzò la zampa sinistra sul calcio del lanciafiamme e con la destra toccò leggermente il grande grilletto fatto apposta per i tentacoli dei Czilliani.

Poi, con un movimento improvviso, diede una zampata sul grilletto. L’arma sussultò ma rimase in posizione.

E la fiamma non si accese.

Brazil si irrigidì e provò di nuovo. Ancora una volta il lanciafiamme non s’accese, perché Brazil aveva avuto un momento di esitazione e non aveva premuto bene il grilletto. Si chiese se sarebbe mai riuscito ad azionare quell’arma, viste le sue limitazioni fisiche. Se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto abbandonare le sue compagne.

Provò ancora una volta, usando tutta la propria forza. Il lanciafiamme si accese, ma l’arma per poco non balzò via dall’appoggio. Facendo una grande attenzione e senza lasciare la presa sul grilletto, Brazil riuscì a puntare di nuovo l’arma in direzione dell’albero, sulla sinistra del quale una parte del sottobosco aveva ora preso fuoco.

Le fiamme si concentrarono sul cavo dell’albero e Brazil vide la corteccia fumare e prendere fuoco. Le fiamme avviluppavano l’albero quasi fossero esseri liquidi e vivi. Il fumo si levò in dense volute e gli animali della foresta, in preda al panico, scapparono in cerca di riparo.

Improvvisamente Brazil udì ciò che si era aspettato di sentire: una vocina sottile che tossiva.

La Regina dello Sciame aveva a sua disposizione più di un’uscita e sbucò intontita in cima al tronco, vicino al punto in cui si diramavano i quattro rami principali. Era cieca e acciaccata e procedeva a tentoni nel tentativo di arrampicarsi su per uno dei rami.

— Regina dello Sciame! — gridò Brazil, senza mitigare il flusso della fiamma. — Devo bruciarti o vuoi accettare le mie condizioni?

— Chi sei tu che osi farmi questo? — riuscì a farfugliare la Regina, tossendo e gemendo, mentre cercava di mantenere un brandello di dignità.

— Io sono colui che ha subito un torto da te, colui che ha scacciato i tuoi antenati da lontani pianeti! — rispose baldanzoso Brazil, ma chiedendosi nello stesso tempo, un po’ intimorito, quanto potesse durare ancora la carica della pistola. — Vuoi cedere sotto pena di inversione?

Il grande insetto non era riuscito a risalire lungo il ramo, ed era quasi stato sopraffatto dal fumo e dal calore delle fiamme. Brazil temette che la Regina potesse cadere nel fuoco prima di cedere.

— Mi arrendo! — gridò la Regina. — Spegni quel tuo dannato fuoco!

— Pronuncia la frase completa! — le ordinò Brazil.

— Cedo sotto pena di inversione, maledizione! — gridò nervosamente la Regina

In quel momento la carica del lanciafiamme si esaurì e l'arma, dopo aver sputacchiato, si spense. Brazil lasciò la presa e tirò un sospiro di sollievo. Ancora qualche secondo e avrebbe perso.

— Fammi scendere prima di bruciare! — gridò la Regina dello Sciame, che si trovava ancora in pericolo. Le fiamme continuavano a bruciare nell'albero e attorno al tronco, anche se, senza essere più alimentate, stavano lentamente diminuendo attorno al tronco carbonizzato.

— Salta in avanti e vola fino a terra — le disse Brazil. — Sai quanto è alto.

Naturalmente avrebbe potuto farlo anche prima, ma il caldo e il fuoco provocavano sempre il panico, in quelle creature.

Finalmente la Regina toccò terra. Rimase seduta, tremebonda, per diversi minuti. Quando si riprese, sollevò verso Brazil i suoi occhietti semiumani, strizzandoli per vedere meglio. Non era totalmente cieca alla luce, ma la sua vista era davvero scarsa.

— Tu sei l'antilope! — esclamò sbalordita. — Come hai fatto a rompere l'incantesimo? Come fai a parlare?

— I tuoi incantesimi non hanno un effetto molto lungo su di me — rispose Brazil. — Colui che abita questo ricettacolo ti è superiore. Ma i tuoi incantesimi funzionano sulle mie compagne ed è per loro che mi rivolgo a te.

— Tu puoi farmi solo tre richieste! — sbottò la vecchia Regina, osservando l'albero fumante e annerito. — Riflettici bene, se non vuoi che ti uccida per ciò che hai fatto alla mia casa e al mio onore!

— Al diavolo l'onore! — replicò Brazil disgustato. — Se tu ne avessi avuto, non ci sarebbe stato bisogno di invocare un'inversione. Ricordatelo bene. Se non dovessi stare al gioco, diventerò io Regina dello Sciame e tu finirai antilope!

— Esprimi le richieste, alieno — rispose la Regina, amareggiata. — Saranno esaudite.

Brazil rifletté attentamente.

— Ecco la prima — disse. — Io e le mie tre compagne attraverseremo il confine per entrare in Ghlmon, percorrendo il tragitto senza rischio di incantesimi o interferenze che potrebbero provocare pericoli o ritardi.

La Regina dello Sciame inarcò le sopracciglia e disse: — Accordato.

— La seconda: gli incantesimi verranno tolti dalle mie tre compagne che recupereranno tutte le loro facoltà mentali, i ricordi e riprenderanno le loro forme originarie.

— Accordato — ripeté di nuovo la Regina. — E la terza richiesta?

— Getterai un incantesimo, che diverrà efficace quando attraverseremo il confine con Ghlmon, che cancellerà tutti i ricordi, gli effetti e le tracce del nostro passaggio qui, compresi i ricordi della tua stessa mente.

— Con piacere — disse la regina. — Così sarà al calare delle tenebre.

— A mezzanotte al Pozzo delle Anime — rispose Brazil.

E così la Regina fu giocata. Se una sola delle condizioni non fosse stata osservata o il suo effetto fosse stato interrotto, l'incantesimo originario si sarebbe ritorto contro di lei.

Il tramonto arrivò nel giro di un paio d'ore. Dall'albero si levavano ancora leggere volute di fumo, ma c'erano poche altre tracce della lotta avvenuta. Quando lo sciame emerse dalle migliaia di tane degli alberi circostanti, trovarono la regina sconvolta e capirono che c'era stata una battaglia e che lei l'aveva persa. E poiché i loro poteri potevano essere espressi solo attraverso di lei, dovettero stare al gioco.

Le tre antilopi femmine si erano sparpagliate durante l'incendio, ma poi erano tornate al crepuscolo e furono spinte nel cerchio dei funghi velenosi senza grande difficoltà.

Gli occhi della Regina dello Sciame bruciavano d'odio, ma la vecchia ubbidì agli ordini ricevuti. Mentre lo sciame si raccoglieva in circolo e intonava la sua strana musica, la Regina pronunciò il primo impegno, quello per il loro salvacondotto, quindi passò al secondo.

— Le tre antilopi entro il cerchio ritorneranno a essere gli esseri originari che erano un tempo, nella mente e nel corpo! — pronunciò, e mentre così diceva la cosa avvenne.

Brazil si sentì mancare il fiato e si diede dell'idiota pensando a quanto erano state letterali le richieste.

Adesso nel cerchio c'era Vardia, ma non nella sua forma di Czilliana, bensì con l'aspetto che aveva nei primi giorni trascorsi sull'astronave, umana, circa vent'anni, una trentina di chili e la testa rasata.

Accanto a lei, ancora più confusa, non c'era la Dilliana Wuju, ma una Wu Julee chiaramente sana e non drogata, pesante circa quarantacinque chili, con

lunghi capelli neri e seni di buone dimensioni ma penduli.

E c’era anche uno sconosciuto. Un ragazzo che più o meno aveva l’età di Vardia, con capelli corti e genitali prepubescenti, alto circa un metro e mezzo, muscoloso e abbastanza ben proporzionato.

— Salve, padron Varnett — disse Brazil divertito. — Apparso con un po’ d’anticipo, direi.

Ekh'l

L'Indovino e il Portavoce e lo Slelcroniano nel corpo di Vardia osservarono attentamente le alte montagne incappucciate di neve che si innalzavano davanti a loro.

I monti, maestosi, si stendevano a perdita d'occhio e arrivavano fino al mare, dove era visibile una piccola spiaggia composta di sabbia nerastra. Al largo si vedevano emergere dall'acqua sagome coniche, resti di un'attività vulcanica da tempo spenta. Il cielo era di un color grigio piombo e l'aria che veniva dall'oceano era terribilmente fredda.

— Le nubi arriveranno presto — fece notare Hain dietro di loro. — Probabilmente sulla spiaggia cadrà pioggia o neve. Sarà meglio che ci mettiamo in cammino.

— Potremmo farcela senza avventurarci sulle montagne? — chiese lo Slelcroniano in tono apprensivo. — Cosa succederà se la spiaggia sparirà?

— L'amico Hain qui presente può attaccarsi anche alle pareti più lisce, se necessario — rispose il Portavoce in tono fiducioso — e potrà trasbordarci da un punto all'altro in quel modo. No, anche se dovremo procedere lentamente e con qualche difficoltà, questo è ancora uno dei tratti più facili. Il confine con Yrankhs si trova solo qualche metro oltre la linea dell'acqua, quindi non è probabile che incontreremo gli abitanti di Ekh'l, una specie di scimmia volante, mi pare. Gli Yrankhs non sono creature gradevoli da incontrare. Innanzi tutto sono carnivori, ma fortunatamente respirano acqua ed è difficile che ci daranno fastidio, a meno che non decidiamo di andare a farci una nuotata.

— Sta scendendo la nebbia — fece notare Skander — Sarà meglio che ci avviamo.

— D'accordo — rispose il Portavoce. Il gruppo si avviò lungo la spiaggia.

Il percorso era relativamente agevole. In qualche punto la spiaggia spariva per diversi chilometri, ma anche se ciò provocava perdite di tempo, Hain non aveva problemi a trasportarli uno per uno da un punto all'altro.

Dopo quasi tre giorni, comprendendo anche i ritardi provocati dal terreno e da una fredda e sgradevole pioggia che li tenne bloccati per diverse ore, si

trovarono a tre quarti di strada dal confine con Ghlmon. Gli unici esseri viventi che avevano incontrato erano uccelli marini; ce n'erano a milioni, che strillavano infuriati contro gli intrusi. Un paio di volte ebbero l'impressione di aver scorto qualcosa di enorme che volava tra le cime dei monti sorretto da grandi ali bianche, ma quelle creature non si avvicinarono mai e nessuno ebbe la certezza di aver visto bene.

In un punto particolare del tragitto dove la spiaggia era interrotta per un tratto piuttosto lungo e dove Hain impiegò più di un'ora per trasbordare tutti quanti, accadde l'unico fatto degno di nota.

Hain si era avviato prima con lo Slelcroniano e le provviste, lasciando sulla spiaggia l'Indovino e il Portavoce, insieme a Skander.

Questi se ne stava seduto a mangiucchiare un po' di pesce secco, senza avere l'aria di interessarsi a quanto succedeva davanti a lui. Quando si fu accertato che Hain non fosse più visibile e non fosse più in grado di sentirli dalla posizione in cui si trovava sulla parete rocciosa, l'Umiau alzò gli occhi verso il Portavoce. Alla vista era difficile dire quale fosse la parte anteriore e quella posteriore di quella creatura.

Lentamente, con movimenti quasi impercettibili, Skander cominciò ad avvicinarsi ai frangenti del vicino oceano.

Quando ormai si trovava a meno di cinque metri dall'acqua, il Portavoce lo notò e si lanciò verso di lui a velocità sorprendente. — Fermo! — gli gridò. — Fermo, o ti bloccherò io!

Skander esitò un momento di troppo, poi si lanciò verso le onde che lo attendevano.

Le lucine lampeggianti dell'Indovino assunsero una tonalità intensa e dal globo scoccò qualcosa che si schiantò con fragore di fronte alla sirena. Skander rotolò su se stesso, ma non si fermò.

Scoccò un'altra scarica e Skander fu colpito alla schiena; la sirena emise un grido e si accasciò sulla spiaggia, mentre l'acqua veniva a lambirle il braccio disteso. Il corpo era immobile e gli occhi vitrei, ma il petto si sollevava e abbassava velocemente, indicando che era vivo.

Il Portavoce arrivò planando e si fermò accanto al corpo.

— Mi ero giusto chiesto per quanto la tua mente sarebbe stata controllata da quello sciocco ipnotismo — disse in tono piatto e privo di tono. — Ma hai dimenticato la lezione dello Slelcroniano. Non preoccuparti, fra poco tornerai a muoverti. Una frazione in più di voltaggio, però, e il tuo cuore si sarebbe

fermato. L’unica ragione per cui sei in vita è che ci servi. Lo stesso vale per gli altri: Hain per il trasporto, lo Slelcroniano perché i suoi poteri ci potrebbero tornare utili in caso di difficoltà. Tra poco ti riprenderai. Ma ricorda quanto è successo! Se fuggi non mi sarai di nessuna utilità. E se dovessimo scegliere tra perderti e ucciderti, puoi considerarti morto. Adesso puoi muoverti... nella direzione *giusta.* E non diciamo niente di tutto questo ai nostri compagni, eh?

Skander si arrese, sentendo tornare dentro di sé la capacità di movimento. Si sentiva ancora intorpidito, ma non solo nel corpo. Il Portavoce continuava a tenerlo sotto controllo, e aveva la netta sensazione di trovarsi in trappola.

Hain ritornò dopo poco più di due ore e, una volta riposatosi, poté sbrogliarsela anche con loro due.

— Quasi ci siamo — disse loro il grande insetto. — Vedrete che razza di postaccio c’è dopo l’ultimo tratto di spiaggia. Sembra un tratto d’inferno.

Hain aveva ragione. Ghlmon sembrava un luogo fatto apposta per scapparvi via, non per entrarvi. La linea costiera curvava verso nord-ovest, e il territorio di Ghlmon cominciava bruscamente. Le ultime montagne di Ekh’l penetravano un poco nel nuovo esagono. Era un territorio fatto di tempeste di sabbia, di dune che si stendevano in tutte le direzioni fino al mare. Al di fuori dell’oceano non c’era traccia d’acqua, vegetazione, né alcun segno di interruzione nei colori arancio e purpurei della sabbia turbinante.

— Bisogna proprio essere pazzi per entrare volontariamente là dentro, non vi pare? — chiese Hain, più a se stesso che agli altri.

— Non c’è assolutamente acqua — sospirò Skander.

— Niente terra, solo sabbia — aggiunse con espressione infelice lo Slelcroniano.

— Il primo luogo veramente piacevole che abbiamo visto a Sud — disse il portavoce.

Skander si volse verso di lui. — Allora, grande capo, come si procede? — chiese in tono sarcastico.

— Hain può continuare a catturare pesci. Lo Slelcroniano dovrà fare a meno di vitamine per un paio di giorni, ma riceverà tanto sole. Meglio che ti bagni nell’acqua di quel ruscello — disse il Portavoce all’essere-pianta.

Mentre lo Slelcroniano faceva così, Skander chiese: — E tu. Portavoce? Non mangi?

— Naturale che mangiamo — rispose il Portavoce. — Silicio. Che altro?

Nel giro di qualche minuto avevano attraversato il confine.

Il vento era vicino ai quaranta chilometri all'ora, la temperatura attorno ai quaranta gradi. Era come passare dal pieno inverno ai peggiori giorni d'estate, e la sabbia che turbinava nell'aria li martoriava senza sosta.

Erano ancora in vista dei monti di Ekh'l quando furono costretti a fermarsi. Skander crollò sulla sabbia bollente e scosse la testa, esausto. — Che razza di creature possono mai vivere in questo inferno? — si chiese.

Come in risposta alla sua domanda, una minuscola testolina sbucò dalla sabbia accanto a loro. Improvvisamente balzò fuori dalla sabbia, rivelandosi un piccolo dinosauro bipede alto circa un metro e con due tozze braccia che terminavano con mani minuscole ma molto umane. Era munito anche di una lunga coda che sembrava offrirgli stabilità.

La sua pelle era di un verde più scuro di quello dei Czilliani, ma non era uniforme, perché interrotta da un panciotto e da una giacca color ruggine. La creatura si avvicinò a loro e si fermò. La testa piatta e gli occhi in rilievo posti ai lati di una bocca a forma di asso di picche li osservavano, spostandosi rapidamente da uno all'altro. Improvvisamente si rilassò, appoggiandosi sulla coda.

— Ehi, gente — disse improvvisamente con una voce tenorile che sembrava venir su dal profondo della gola — voi siete i buoni o i cattivi?

Ivrom

— Il fatto che siate stati tutti trasformati in esseri che consideriamo umani ha decisamente degli svantaggi — brontolò Nathan Brazil mentre risalivano la spiaggia. Ora i sacchi li portava lui in groppa, dal momento che nessuno degli altri tre era in condizioni di portare carichi tanto pesanti.

— Tu credi di avere dei problemi — gli rispose Wu Julee. — Ma noi siamo nudi come vermi e nessuno degli indumenti contenuti nei sacchi ci va più bene.

— Per non parlare della fame, del dolore e del freddo che siamo tornati a sentire — l'interruppe Vardia. — Avevo dimenticato queste sensazioni e non mi piacciono. Ero più felice nelle forma di una Czilliana.

— Ma com'è possibile? — chiese Wuju. — Voglio dire, come è possibile che vengano disfatte così facilmente cose fatte dal cervello Markoviano?

— Perché non lo chiedi a Varnett? — suggerì Brazil. — È lui il cervello che ha dato il via a tutta questa storia.

— Tutti voi state cianciando per delle banalità — sbottò Varnett, imbronciato. — Io potevo *volare*. E prima che partissi alla tua ricerca, Brazil, ho sperimentato anche il sesso. Per la prima volta. Adesso sono ritornato in questo corpo ritardato.

— Non così ritardato — ribatté Brazil. — Il tuo sviluppo è stato arrestato chimicamente, ma adesso quelle sostanze sono uscite dal tuo corpo. Esattamente come la spugna è uscita da Wuju. Ora dovresti maturare completamente nel giro di un paio d'anni, a seconda dei tuoi geni e della tua dieta. Avrai anche un bell'aspetto, se ricordo bene, visto che sei basato su Ian Varnett. Lo ricordo come un gran puttaniere, caso abbastanza insolito per un matematico.

— Tu hai *conosciuto* Ian Varnett? — esclamò sorpreso il ragazzo. — Ma è morto da circa seicento anni!

— Lo so — disse Nathan Brazil, allegro. — È stato coinvolto nel grande esperimento su Mavrishnu. Che spreco, Varnett... ho visto i tuoi interrogatori nella Zona.

— Ci sono sempre stati guai coi Varnett su Mavrishnu — disse il

duplicato del grande matematico, costituito con le cellule del corpo congelato del Varnett originario, morto da tempo immemorabile. — Ci hanno provato tre o quattro volte in precedenza, ma io sono il primo da più di un secolo a questa parte. Avevano ancora bisogno di lui, o almeno del suo potenziale. Non sono stato io il primo a interrompere Skander nel suo lavoro e nelle sue ricerche; sono stati diversi abili agenti a organizzare tutto. Io sono stato allevato per un insieme di problemi diversi, più locali, ma stavo già dando prova di essere io stesso un problema troppo vasto. Così mi hanno piazzato su Dalgonia per vedere se riuscivo a scoprire cosa faceva Skander, immaginando che in ogni caso, avessi avuto successo o meno, sarebbero riusciti comunque a rimettermi le mani addosso al mio ritorno.

Il gruppo continuò a discutere mentre percorrevano la spiaggia senza incontrare ostacoli, come richiedeva l'impegno preso dalle Fate.

— Quanto ne sai, Varnett? Di questa faccenda, intendo dire? — chiese Brazil.

— Quando ho visto il campione cellulare del cervello Dalgoniano nel magazzino computerizzato, ho riconosciuto le relazioni matematiche della sequenza e l'ordine degli impulsi d'energia — ricordò il ragazzo. — Ci ho messo circa tre ore a comprendere la sequenza e altre due per individuarla coi computer del campo. Mi è bastato guardare quella cosa per vedere che la forma delle onde d'energia rappresentate non aveva alcuna rassomiglianza con qualsiasi cosa a noi nota, e che il processo materia-energia-materia all'interno delle cellule era facile da osservare. Ho combinato ciò che vedevo con ciò che secondo le nostre teorie doveva essere la ragione per cui i Markoviani non possedevano manufatti. Il cervello planetario creava qualsiasi cosa di cui ci fosse bisogno, immagazzinava su richiesta tutto quel che serviva, forse addirittura mediante il pensiero. Questo mi rivelò che cosa succedeva veramente in quella relazione, anche se non ho ancora idea di *come* venisse fatto.

Vardia rimase impressionata. — Vuoi dire che era come per gli incantesimi su di noi, che bastava che *desiderassero* qualcosa e ciò si realizzava?

— È proprio così che funziona la magia, qui — affermò Varnett. — L'unico modo in cui un concetto simile è possibile e che in realtà non c'è *nulla* di reale. Tutti noi, questi boschi, l'oceano, il pianeta - perfino il sole - sono semplici costrutti. Nell'universo non esiste altro che un unico campo

d’energia; tutto il resto preleva quell’energia, la tramuta in materia o in forme di energia diverse e la mantiene stabile. Questa è la realtà... l’energia primeva trasmutata, stabilizzata. Ma i costrutti matematici che sono così stabilizzati si trovano in costante tensione, come una molla compressa. L’energia, se non venisse tenuta a freno, ritornerebbe allo stato naturale. Queste creature, le Fate, hanno un certo controllo su quel processo. Non sufficiente a provocare grandi cambiamenti, ma sufficiente a modificare leggermente l’equazione e variare la realtà. Questa è la magia.

— Non capisco molto bene quello che dici — lo interruppe Wuju — ma credo di aver capito l’idea di fondo. Dici che i Markoviani erano dei e che potevano fare o avere tutto ciò che desideravano con la massima facilità.

— Più o meno — ammise Varnett. — Gli dei erano reali e hanno creato tutti noi, o almeno le condizioni in base alle quali potessimo svilupparci.

— Ma questo sarebbe il coronamento supremo dell’intelligenza! — protestò Vardia. — Se ciò fosse vero, come mai si sono estinti?

Wuju sorrise con aria saputa e gettò un’occhiata a Nathan Brazil (un tempo l’unico umano e ora l’unico non umano del gruppo) che, strano a dirsi, rimaneva in silenzio.

— Ho sentito qualcuno dire perché morivano — rispose Wuju. — Quando i Markoviani raggiunsero l’apogeo, tutto divenne noioso e banale. Poi crearono nuovi mondi, nuove forme di vita qua e là... e quindi tutto ripartì da capo.

— Che idea orribile — disse Vardia, disgustata. — Se ciò fosse vero, vorrebbe dire che persino la perfezione è imperfetta e che quando la nostra gente raggiungerà questo stadio di divinità, lo troverà carente e si estinguerà per suicidio, magari lasciando dietro di sé un nuovo gruppo di primitivi perché riprendano a fare la stessa cosa e così via. Questo riduce tutte le rivoluzioni, le lotte, il dolore, i grandi sogni, tutto quanto... al nulla! Ciò significa che la vita è senza scopo!

— Non senza scopo — l’interruppe improvvisamente Brazil. — Vuol solo dire che senza scopo sono i grandi piani. Significa che tu non rendi la tua vita inutile e priva di senso... per la maggior parte della gente è così. Non farebbe nessuna differenza se il novantanove per cento della razza umana, o di qualsiasi altra razza, vivesse o meno. A parte qualche rara eccezione, la loro vita è monotona, vegetativa e non produttiva. Non sognano mai, non leggono e dividono i pensieri di altri, non sperimentano mai veramente l’amore, che

non consiste semplicemente nell'amare gli altri, ma anche nell'essere amati. Questo è lo scopo ultimo della vita, Vardia. I Markoviani non l'hanno mai scoperto. Guarda questo mondo, i nostri mondi: ognuno di essi riflette la realtà Markoviana, che era basata sull'Utopia *materialista* assoluta. Erano come l'uomo dotato di incredibile ricchezze, che magari ha un pianeta intero disegnato per soddisfare tutte le sue esigenze e che possiede ogni cosa materiale che si possa produrre, ma che, ciò nonostante, viene trovato un mattino morto con la gola tagliata. Tutti i suoi sogni sono stati esauditi, ma adesso si trova là in cima da solo. E per arrivare a quel punto ha dovuto liberarsi di tutto ciò che era veramente prezioso. Ha ucciso la sua umanità, la sua spiritualità. Oh, avrebbe potuto amare e comperare ciò che amava. Ma non poteva acquistare quell'amore che bramava. Come il Markoviano... quando è arrivato al punto che per tutta la vita aveva desiderato raggiungere, ha scoperto che in realtà non possedeva assolutamente nulla.

— Io respingo questa teoria — obiettò Vardia con energia. — Il ricco commetterebbe il suicido a causa della colpa che provava perché lui aveva tutto mentre gli altri morivano di fame, non perché bramava l'amore. Questa parola è priva di significato.

— Quando l'amore è privo di senso, o astratto o frainteso, allora anche quella persona o quella razza è priva di senso — rispose Brazil. — Ai tempi della Vecchia Terra, c'era chi diceva: "A che serve a un uomo conquistare il mondo intero se poi perderà la sua anima?". Ma nemmeno allora qualcuno vi prestava attenzione. Strano... sono anni che non pensavo a quel gruppo di persone. Dicevano che Dio era amore e postulavano un paradiso di amore comune, e l'inferno per coloro che non sapevano amare. Più tardi si sono sovraccaricati di altre teorie, finché le idee non sono scomparse e sono rimasti solo i manufatti. Come i Markoviani, anche loro hanno prestato più attenzione alle *cose* che alle *idee* e, come i Markoviani, sono morti per questo motivo.

— Ma certo la civiltà Markoviana era divina — disse Vardia.

— Niente affatto — ribatté Brazil. — Vedi, i Markoviani avevano tutto ciò che i loro antenati avevano sempre sognato e *sapevano* che non era sufficiente. Sapevano che mancava qualcosa che non era ottenibile. Così cercarono, frugarono, si interrogarono, fecero di tutto per cercare di scoprire perché la gente si sentisse in uno stato miserevole, ma dal momento che tutto ciò che avevano o conoscevano era solo un loro costrutto, non riuscirono a

trovare nulla. Così alla fine decisero di tornare a ripetere l’esperimento, non rendendosi conto che anche questa volta erano destinati al fallimento, perché l’esperimento, il nostro universo, era costituito da una varietà di forme, ma era pur sempre creato a loro immagine. Non si erano neppure curati di ripartire da zero, ma utilizzarono se stessi come prototipi per tutte le razze che avrebbero creato e utilizzarono lo stesso universo... quello in cui erano vissuti, cresciuti e in cui avevano fallito. Ecco perché i loro manufatti esistono ancora: le città e i loro cervelli di controllo.

Varnett si lasciò sfuggire un sibilo. — Adesso capisco che cosa intendi dire. Questo Mondo del Pozzo, se hai ragione, non solo ha fornito la possibilità di testare le nuove razze, i loro ambienti e il modo di modificare ogni cosa, ma è servito anche come strumento di controllo!

— Infatti — affermò Brazil, scuro in volto. — Qui tutto era creato in laboratorio, monitorizzato e curato nella manutenzione da apparecchiature automatiche perché tutto rimanesse invariato. Non per tutte le razze, però, solo per un campione rappresentativo, le ultime che sono state create, perché erano le più facili da accudire.

— Ma qui la nostra razza si è autodistrutta — protestò Varnett — Ne ho sentito parlare. Questo significa che noi siamo fuori dal gioco? Che la cosa migliore che possiamo fare è di distruggerci, distruggere gli altri o, forse, raggiungere il livello Markoviano e finire col suicidarci comunque? Non c’è proprio speranza?

— La speranza c’è — rispose Brazil. — E anche la disperazione. Ricordate quella religione della Vecchia Terra di cui vi dicevo? Bene, coloro che vi credevano avevano la convinzione che il loro Dio avesse mandato sulla Terra suo figlio, un essere umano perfetto, pregno solo di bontà e amore per noi umani. Ma a parte la questione del Figlio di Dio, è nata veramente una persona del genere sulla Terra... l’ho vista io stesso cercare di insegnare a un gruppo di gente a respingere le cose materiali e a concentrarsi sull’amore.

— E che cosa gli è successo? — chiese Wuju, affascinata.

— I suoi seguaci lo respinsero perché non voleva saperne di governare il mondo né di guidare una rivoluzione politica. Altri hanno sfruttato la sua retorica per fini politici. Alla fine quest’uomo provocò un tale turbamento nell’ordine stabilito che lo uccisero. La religione, come quelle fondate da altri uomini della nostra razza in altri periodi, venne politicizzata nel giro di cinquant'anni. Oh, c’erano sì alcuni fedeli seguaci... e ci sono stati anche

seguaci di altri simili a quest'uomo. Ma queste persone non hanno mai avuto il *controllo* della loro religione, e si sono ritrovati persi o isolati nella crescente istituzionalizzazione della loro fede. La stessa cosa accadde a un uomo più anziano, nato secoli prima e a migliaia di chilometri di distanza. Questi non morì in modo violento, ma i suoi seguaci misero al posto delle *idee* le *cose* e usarono questa ricerca d'amore e perfezione come freno sociale e politico per giustificare le miserie dell'umanità. No, i profeti religiosi che ebbero successo sono stati quelli che pensavano in termini Markoviani, in termini politici: il fondatore del sistema Comunitario, per esempio, il quale vide condizioni tali di miseria materiale da provare indignazione. Questi sognò una civiltà simile a quella Markoviana e avviò l'edificazione del sistema Comunitario. Riuscì meglio di altri, perché fece appello a qualcosa che tutti capivano... la ricerca dell'Utopia materiale. Be', può anche tenersela.

— Un momento, Brazil! — protestò Varnett. — Hai detto di essere stato presente nei momenti in cui sono vissute queste persone. Questo vuol dire migliaia d'anni fa. Ma allora, quanti anni hai?

— Risponderò a questa domanda quando arriveremo al Pozzo — rispose Brazil. — Risponderò solo allora a tutte queste domande, non prima. Se non riusciremo ad arrivare al Pozzo prima di Skander e di chi l'accompagna, la cosa non avrà comunque importanza.

— Allora loro potrebbero prendere il posto dei Markoviani, modificare le equazioni? — chiese Varnett, inorridito. — Anch'io un tempo pensavo di poterlo fare, ma la logica mi ha mostrato che mi sbagliavo. La mia gente... la mia *vecchia* gente, quella della notte... era d'accordo con me. Solo quando si è diffusa la voce che Skander avrebbe fatto un tentativo decisero di mandarmi avanti per mandare tutto all'aria. È per questo che mi sono messo con te, Brazil: avevi detto che intendevi fare la stessa cosa nella Zona. Il nostro misterioso informatore ci disse di allearci con te, se possibile, e io l'ho fatto.

— Ma come hai potuto... — cominciò Brazil, poi tacque di colpo, riflettendo. Improvvisamente l'altoparlante tra le corna emise una risatina. — Ma certo! Che idiota sono stato! Scommetto che quel figlio di puttana ha piazzato microspie in ogni ambasciata della Zona! Mi ero dimenticato di quanto fosse contorta la sua mente!

— Ma di cosa parli? — chiese Wuju, scocciata.

— Del terzo giocatore, un giocatore formidabile. Colui che ha avvertito Skander del rischio di rapimento, che ha spinto Varnett ad allearsi con me.

Sapeva benissimo dove si trovavano Varnett e Skander. Voleva essere solo essere presente per intascare la sua parte. Io ero la sua polizza d'assicurazione nel caso qualcosa andasse storto, come poi effettivamente è stato. Skander è stato rapito e messo fuori gioco. Ma almeno è riuscito a ritardare un gruppo o l'altro di quelli diretti verso il Pozzo, di modo che dovremmo arrivarvi più o meno tutti nello stesso tempo... e troveremo ad attenderci un comitato di ricevimento. Ha avvertito Skander, così avrei avuto tempo di arrivare a Czill più o meno contemporaneamente a loro dall'altra parte dell'oceano. Quando siamo rimasti intrappolati coi Murnie, ha tirato le fila per fare in modo che i Czilliani esercitassero pressioni sulla Nazione per tenerli bloccati finché non fossimo di nuovo stati alla pari! Non mi meraviglierei che avesse esercitato qualche influenza anche sulle Fate... forse anche il gruppo di Skander è stato ostacolato.

— Ma di chi diavolo stai parlando, Nathan? — insistette Wuju.

— Guardate! — continuò Brazil. — C'è Ghlmon, l'ultimo esagono prima dell'equatore! Vedete il colore rosso bruciato della sabbia? Attraversa due esagoni per il largo e mezzo esagono per il lungo.

— *Chi?* — insistette Wuju.

— Be', a meno che non prenda un granchio colossale — rispose Brazil, in tono esitante — lo incontreremo da qualche parte in questo deserto di sabbia bruciata.

— Attraverseremo oggi il confine? — chiese Varnett, osservando il sole appena al di sopra dell'orizzonte.

— Può darsi — rispose Brazil. — Sarà dura per tutti, laggiù, perciò è meglio che ci ambientiamo. Il caldo sarà terrificante. E la mia pelliccia mi farà soffrire, mentre voi con la pelle nuda andrete arrosto. Perciò è meglio che proseguiamo il più possibile di notte, seguendo la linea costiera. Di giorno potrebbe essere impossibile muoversi.

Wuju aveva dipinta in viso un'espressione di furore, ma Brazil accelerò il passo, costringendoli a correre per stargli dietro, e nel giro di pochi minuti superarono il confine.

La vampa di caldo li investì come un manto gigantesco e carico d'umidità, vista la vicinanza con l'oceano. Pochi minuti dopo aver attraversato il confine, avevano già rallentato sensibilmente l'andatura; i tre umani sudavano terribilmente, Brazil ansimava, con la lingua penzoloni. Alla fine furono costretti a fermarsi per riposare. Il crepuscolo portò solo un minimo di

sollievo.

Wuju guardò di nuovo Brazil come se volesse ucciderlo. Accaldata, senza fiato, con la sabbia che le scottava i piedi, e da seduta anche il posteriore, la ragazza continuò a insistere.

— Chi, Nathan? — chiese per l'ennesima volta anche se le mancava il fiato.

Anche Brazil nel suo corpo d'antilope sembrava soffrire quanto gli altri, ma la sua voce meccanica rispose con calma: — L'unica persona che poteva sapere con sicurezza che io avrei seguito Skander e che ti avrei raggiunto a Dillia prima di andare da altre parti era anche l'unica persona in grado di dire a Varnett dove trovarmi e perché. A quel tempo era un pirata. Non ci si poteva assolutamente fidare da lui, se aveva modo di guadagnare un siclo lavorando contro di te, ma se non c'era niente da guadagnare potevi affidargli anche la tua vita. Ed è questo che mi sono dimenticato... che la posta qui era alta; qui c'è un potenziale di profitto superiore a quello che si potrebbe pensare. Quella persona mi disse che avrei potuto trovare aiuto da tutte quante le razze, ma che non potevo fidarmi di nessuno... lui compreso, come si vide poi. Anche se pensava che non l'avrei considerato un avversario, dal momento che eravamo sempre stati buoni amici e che ero in debito con lui. E aveva quasi ragione.

Finalmente Wuju comprese a chi si riferiva Brazil e si illuminò in volto. — *Ortega!* — esclamò. — Il tuo amico che abbiamo incontrato quando siamo entrati per la prima volta nella Zona!

— Quel serpente tricheco a sei braccia? — l'interruppe Vardia. — C'è *lui* dietro a tutta questa faccenda?

— No, non dietro a *tutto* — disse una voce dietro di loro, una voce tagliente, maschile, carica di dignità e autorità. — Ma sono felice che tutto sia andato per il meglio.

Si girarono tutti di scatto. Nella penombra era difficile vedere chiaramente, ma la creatura assomigliava a un dinosauro alto un metro, con la pelle verde scuro e la testa piatta, ritto su poderose gambe posteriori; nella mano tozza stringeva una pipa ricurva. Indossava una giacca piuttosto antiquata.

La creatura tirò una boccata e la brace brillò nel buio.

— Sentite — disse in tono amabile — vi spiacerebbe se finissi la pipa prima di metterci in viaggio? Sarebbe uno spreco terribile, altrimenti.

Ghlmon occidentale

Tutti e quattro osservarono incuriositi la strana creatura. Brazil riuscì solo a pensare che doveva essere uscito da *Alice nel paese delle meraviglie.* Gli altri presero con più calma l'arrivo del nuovo venuto, essendosi ormai abituati a vedere strane creature dallo strano comportamento.

— Ti manda Serge Ortega? — chiese Brazil con calma.

La creatura si tolse la pipa di bocca e dall'espressione del viso parve che l'avessero insultato. — Signore, io sono il duca di Orgondo. Questo è Ghlmon. Gli Ulik non hanno alcuna autorità da queste parti. Sono solo dei vicini. Noi siamo stati avvicinati solo qualche giorno fa dal signor Ortega riguardo questa faccenda e, naturalmente, siamo molto preoccupati. L'interesse degli Ulik è francamente più vicino ai nostri. Noi li conosciamo e li comprendiamo. Sono migliaia d'anni che andiamo d'accordo con loro. Grazie al loro aiuto siamo riusciti a sopravvivere quando qui l'ambiente si è trasformato e la terra si è tramutata in sabbia. Ma voi tutti, signor Ortega incluso, siete qui a nostro scapito, e non tollereremo alcuna intrusione nella nostra sovranità.

— Che dice? — chiese Vardia e gli altri si ritrovarono più confusi che mai. Per la prima volta Brazil si rese conto che adesso loro erano in grado di capire solo coloro che erano dotati di traduttori o parlavano il Confederato. I loro traduttori personali erano scomparsi insieme ai corpi precedenti.

— Perdonami, duca di Orgondo — disse educatamente Brazil. — Dovrò tradurre io, perché temo che i miei compagni siano privi di traduttori.

La lucertolona esaminò i tre umani. — Uhm... Davvero curioso. Mi era stato detto di aspettarmi un Dilliano, un Czilliano e un Creit. Abbiamo anche sentito che tu eri un'antilope, e questa, a quanto pare, è l'unica informazione esatta. Tu sei Brazil, vero?

— Si, sono Brazil — rispose questi. — Il maschio è il signor Varnett, la donna coi seni è Wuju e la femmina sottosviluppata è Vardia. Abbiamo dovuto venire qui attraversando Ivrom e questo di per sé è già un successo... attraversarlo rimanendo inalterati sarebbe stato un miracolo.

— Infatti — convenne il Ghlmonese. — Ma noi non avevamo dubbi che

sareste riusciti a passare, anche se abbiamo passato tre giorni d'inferno quando siete scomparsi. Avevamo pensato che foste stati stregati e abbiamo cominciato a muovere la diplomazia a tutti i livelli per scoprire chi vi tratteneva.

— Allora quegli incantesimi non facevano parte dei trucchi di Ortega? — chiese Brazil.

— Oh, no, lui era convinto che sareste rimasti bloccati — replicò il duca con fare indifferente. — Ma noi di Ghlmon siamo più adatti alle arti di quegli sporchi selvaggi di Ivrom. Era solo questione di trovarvi. Avevamo già l'altro gruppo, per cui l'equilibrio non si sarebbe alterato anche se fosse occorso parecchio tempo.

— Allora quale sarà adesso la prossima mossa? — chiese Brazil con calma.

— Oh, voi sarete miei ospiti per la notte, naturalmente — disse il duca con calore. — Domani vi metteremo su uno squalo delle sabbie espresso che vi porterà fino alla capitale, a Oodlikm, dove prenderete contatto con Ortega e l'altro gruppo. Da quel punto in poi, le mosse toccheranno a Ortega, anche se noi staremo a guardare.

Brazil fece un cenno d'assenso. — Questa partita comincia a farsi così affollata che occorre un tabellone. — Fornì una rapida traduzione della conversazione affinché gli altri potessero capire che cosa stava succedendo, dopo di che la pipa del dinosauro si spense e questi ne batté il fornello per liberarlo degli ultimi rimasugli di ciò che stava fumando. Dall'odore sembrava polvere da sparo.

— Vi abbiamo preparato gli alloggi — disse loro il duca. — Siete pronti a partire? Non è lontano.

— Abbiamo forse scelta? — ribatté Brazil.

Il piccolo dinosauro mostrò di nuovo quell'espressione ferita. — Naturalmente! Potete riattraversare il confine o buttarvi nell'oceano. Ma se intendete rimanere a Ghlmon, farete come vogliamo noi.

— Mi sembra giusto — rispose l'antilope. — Facci strada.

Il gruppetto seguì in silenzio il piccolo dinosauro lungo la spiaggia per poco più di un chilometro. Alla fine, in riva al mare, videro un'enorme tenda di tela. Dal palo centrale della tenda sventolava una bandiera. Diversi Ghlmonesi vi si erano raccolti attorno e cercavano di non assumere un'espressione annoiata.

Due Ghlmonesi di guardia accanto all’apertura della tenda scattarono sull’attenti quando si avvicinò il duca. Questi fece col capo un cenno d’approvazione. — È tutto pronto? — chiese.

— La tavola è apparecchiata. Vostra Grazia — rispose uno di loro. — Dovrebbe essere tutto a posto.

Il duca fece un cenno d’assenso e la sentinella scostò un lembo della tenda per fare entrare il suo signore e gli ospiti che lo seguivano.

All’interno, l’arredamento sembrava uscito da un manuale sul Medioevo. Il pavimento era coperto da un folto intreccio di tappeti che componevano una specie di mosaico fatto a mano. In realtà, si trattava di centinaia di piccoli tappeti multicolori.

Al centro c’era un tavolo di legno lungo e basso con sopra piatti dallo strano odore. Non c’erano sedie, ma gli umani furono rapidamente fomiti di rotoli di coperte o tappeti a cui appoggiarsi come sostegno.

— È un ambiente semplice, ma dovrete accontentarvi — disse il duca quasi in tono di scusa. — Vedrete che il cibo è compatibile. L’ambasciatore Ortega è stato molto prezioso in merito. Naturalmente non vi aspettavamo sotto queste forme, ma non dovrebbero esserci problemi. Peccato che non possiate essere ospitati nel castello.

— Dove si trova il vostro castello? — chiese Brazil. — Non ho visto altra struttura che questa.

— Più sotto, naturalmente — rispose il duca. — Ghlmon non è sempre stato così, ma ha subito lente trasformazioni nel corso dei millenni. A mano a mano che il clima si faceva progressivamente più secco, ci siamo resi conto di non poter combattere la sabbia, così abbiamo imparato a vivere sotto di essa. Ci sono pompe, costantemente manovrate da abili tecnici, che forniscono un regolare flusso d’aria proveniente da prese che squadre apposite mantengono sempre sgombre. Un po’ come vivere in cupole sotto l’oceano, come ho sentito dire che si fa da altre parti. Il deserto è il nostro oceano... più di quanto pensiate. Noi ci possiamo nuotare dentro, anche se lentamente, e seguire cavi guida da un punto all’altro, risalendo qui solo per percorrere lunghe distanze.

Brazil tradusse e Vardia chiese: — Ma da dove vi procurate i mezzi d’alimentazione? Di sicuro qui non cresce nulla.

— Noi siamo fondamentalmente carnivori — spiegò il duca dopo che gli fu tradotta la domanda. — Nella sabbia abitano tantissimi esseri viventi e

molti sono varietà domestiche. Per l'acqua è facile: esistono ancora i corsi d'acqua originari, solo che adesso scorrono sotto il suolo, sul fondo roccioso. I piatti vegetariani che vedete sono solo per voi. Coltiviamo apposta verdure in serre sotterranee per gli ospiti.

La conversazione prosegui mentre mangiavano. Brazil, che non sapeva con precisione quanto i Ghlmonesi fossero informati della spedizione, evitò accuratamente di fornire informazioni in tal senso e l'argomento non fu sollevato dal suo ospite.

Dopo aver mangiato, il duca si congedò. — Qui c'è parecchia paglia. Potete fame un materasso, se non riuscite a dormire su un tappeto — disse loro. — So che siete stanchi e non vi disturberò. Domani vi aspetta un lungo viaggio.

Vardia e Varnett trovarono dei punti morbidi vicino alla parete della tenda e nel giro di pochi minuti si addormentarono. Wuju cercò di imitarli, ma rimase sveglia per quelle che le sembrarono ore. Quell'insonnia la mise di cattivo umore... era stanca, indolenzita e si sentiva a disagio, eppure non riusciva a dormire.

Le torce erano state spente, ma riusciva ancora a distinguere la grande sagoma di Brazil nella penombra in prossimità dell'ingresso. Indolenzita, si alzò e si avvicinò a lui.

Si accorse che neanche Brazil dormiva e quando gli fu vicino Nathan si voltò verso di lei. — Che c'è? — le chiese.

— Non so — rispose Wuju, in tono esitante. — Non riesco a dormire. E tu?

— Stavo riflettendo — rispose Brazil, con una punta di tristezza nella voce elettrica.

— A che riguardo?

— Su questo mondo. Su questa spedizione. Su noi... non noi due soltanto, su noi tutti. Siamo alla fine, Wuju. Non più inizi, solo la fine.

Lei lo guardò stranamente nel buio, senza comprendere ciò che voleva dire. Non riuscendoci, cambiò argomento.

— Che cosa ne sarà di noi, Nathan? — gli chiese.

— Non ci succederà niente. O tutto. Dipende da chi sei — le rispose Brazil, criptico. — Capirai che cosa intendo dire. Tu hai vissuto momenti particolarmente difficili, Wuju. Ma sei una sopravvissuta. Sei una dura. Meriti di goderti un po' la vita. — Si spostò, a disagio, poi continuò.

— Solo per curiosità, se tu avessi una possibilità di scelta, se tu potessi tornare nel nostro settore d'universo nella forma che vuoi, quale sceglieresti?

Wuju ci rifletté un attimo. — Non ho mai preso in considerazione l'idea di tornare indietro — rispose con voce dolce ma perplessa.

— Ma se potessi farlo e potessi essere chi vuoi e trovarti dove vuoi, che cosa sceglieresti?

Wuju emise una risatina priva di allegria. — Sai, quando facevo l'agricoltore non avevo sogni. Ci insegnavano a sentirci soddisfatti di tutto. Ma quando hanno fatto di me una puttana nella Casa del Partito, a volte ci mettevamo a parlare di questo. Loro tenevano maschi e femmine separati e noi non vedevamo mai maschi, fatta eccezione per i membri locali del Partito e i lavoratori preferiti dal Partito. Eravamo programmate per esser supersexy e farli impazzire. Immagino che anche gli stalloni maschi fossero ugualmente fantastici con le vecchie befane del Partito. Ci facevano iniezioni di ormoni, pensavano che non potessimo pensare altro che al sesso... ed è vero, lo bramavamo costantemente, a tal punto che nei momenti di calma finivamo a letto tra di noi.

"Ma quelli del Partito — continuò — loro erano informati, giravano il mondo. Ad alcuni di loro piaceva parlarne e così anche noi abbiamo imparato molte cose sul mondo esterno. Sognavamo di uscire di lì, raggiungere nuovi mondi, vivere nuove esperienze." Fece una pausa, poi continuò con quel suo tono sognante, un po' malinconico.

— Tre desideri, hai detto. D'accordo, stiamo al gioco, vorrei essere ricca, vivere per tutto il tempo che vorrei, ed essere sempre giovane e meravigliosamente attraente. Non su un Mondo Comunitario, naturalmente... già, ma così fanno quattro, vero?

— Va' avanti — la spronò Brazil. — Lascia perdere il tre. Altri desideri?

— Vorrei avere te a queste stesse condizioni — rispose Wuju.

Brazil scoppiò a ridere, genuinamente compiaciuto e lusingato. — E se io non ci fossi? — chiese poi, tornando serio. — Immagina di trovarti da sola.

— Non voglio neppure pensare a questa ipotesi.

— Dai — la incitò lui. — È solo un gioco.

Wuju sollevò di scatto la testa e rifletté ancora per un attimo. — Se tu non ci fossi, credo che vorrei essere un uomo.

Se Brazil avesse avuto una faccia umana, avrebbe tradito la sua sorpresa. — Un uomo? E perché mai?

Wuju scrollò le spalle, leggermente imbarazzata. — Non saprei dire esattamente il perché. Ricordi che ho detto giovane e bella? Gli uomini sono più grossi, più forti, non vengono stuprati, non rimangono ingravidati. Sì, forse mi piacerebbe avere dei bambini, ma... non credo che un uomo riuscirebbe a eccitarmi... a parte te, Nathan. Là nella Casa del Partito... quando venivano quegli uomini... ero come una macchina, per loro, una macchina del sesso. Le altre ragazze erano la gente *vera*, la mia famiglia. Si interessavano a me. È per questo che il partito mi diede a Hain, Nathan... ero arrivata al punto in cui non riuscivo più a eccitare gli uomini, ma solo le donne. C'era sentimento, con loro, affetto... loro non costituivano una *minaccia*. Tutti gli uomini che ho conosciuto invece sì... con la tua eccezione. Mi capisci?

— Credo di sì — rispose lentamente Brazil. — È naturale, considerati gli antefatti. D'altra parte ci sono molti mondi dove l'omosessualità è accettata e puoi avere bambini con vari mezzi, dalla clonazione all'inseminazione artificiale. Naturalmente anche gli uomini hanno gli stessi problemi e gli stessi inconvenienti delle donne. L'erba non è più verde, solo diversa.

— Potrebbe essere proprio questa la cosa divertente — rispose Wuju. — Dopo tutto non sono mai stata uomo... come non ero mai stata centauro prima e tu non sei mai stato un'antilope maschio, lo *so* com'è essere donna, e non ci tengo particolarmente. E poi stiamo solo scherzando.

— Direi proprio di sì — rispose Brazil. — E visto che stiamo scherzando, preferiresti tornare a essere una Dilliana, piuttosto che ciò che sei ora? Puoi farlo, lo sai... basta che tomi nella Zona attraverso il Cancello locale per poi riattraversarlo di nuovo. Verresti ridimensionata in base all'equazione originaria. Questo è il modo più comune per rompere gli incantesimi di qui, E avrei fatto proprio così se avessi avuto il tempo a Ivrom, invece di rischiare quello scontro con la Regina dello Sciame.

— Io... non sono sicura che potrei tornare a Dillia — disse dolcemente Wuju. — Oh, mi era piaciuto tanto essere grossa e forte, mi piaceva quel paese e quella gente meravigliosa... ma non rientravo nel quadro. È questo che alla fine mi faceva impazzire. Jol era una persona meravigliosa, ma era da *Dal* che io ero attratta. E questo non funziona a Dillia dal punto di vista sociale... e se lo si fa è poco pratico.

Brazil fece un cenno d'assenso. — Allora è questo che mi volevi dire in realtà quando tanto tempo fa mi dicesti come la gente dovrebbe amarsi

indipendentemente dalla loro forma o dal loro aspetto. Ma io? Immagina che mi trasformi in qualcosa di *veramente* mostruoso, così alieno da non avere quasi rassomiglianza alcuna con ciò che conoscevi.

Wuju scoppiò a ridere. — Vuoi dire come il pipistrello o uno Czilliano o magari una sirena?

— No, quelli sono esseri familiari. Voglio dire una vera mostruosità.

— Fintanto che ci fossi ancora tu *dentro*, non credo che cambierebbe qualcosa — rispose Wuju, seria in volto. — Ma perché mi chiedi questo? Ti aspetti di trasformarti in mostro?

— Tutto è possibile, su questo mondo — le ricordò Brazil. — Abbiamo visto solo una minima parte delle cose che possono succedere. Tu hai visto solo sei esagoni, soltanto sei su millecinquecentosessanta. Hai incontrato i rappresentanti di tre o quattro altri esagoni. Ci sono tantissime cose che sono ancora più strane. — La sua voce si fece cupa. — Dobbiamo ancora incontrare il nuovo Datham Hain. Adesso è un gigantesco insetto femmina... un vero, autentico mostro.

— Allora vuol dire che adesso il suo esterno è perfettamente in sintonia col suo lurido interno — sbottò Wuju, inferocita. — I mostri non sono una razza, ma sono mostri dentro. Lui è stato un mostro per tutta la vita.

Brazil fece un cenno d’assenso. — Senti, fidati di me su quest’argomento. Hain riceverà quel che si merita... come tutti, del resto. Una volta all’interno del Pozzo, torneremo tutti a essere ciò che eravamo una volta... e allora sarà il momento della resa dei conti.

— Anche tu? — chiese Wuju. — O rimarrai antilope?

— No, non antilope — replicò Brazil in tono misterioso, poi cambiò argomento. — Be’, forse è meglio che sia finita. Ancora due giorni e poi basta.

Wuju aprì la bocca per spronarlo a continuare, ma poi la richiuse. Alla fine gli chiese: — Nathan, è per questo che hai vissuto così a lungo? Sei un Markoviano? Varnett pensa di sì.

Brazil sospirò. — No, non sono un Markoviano... non esattamente. Ma continuino pure a pensare che lo sia. Può darsi che debba sfruttare quella convinzione per impedire che tutto vada a monte troppo presto.

Wuju parve sbalordita. — Vuoi dire che tutto questo tempo in cui hai continuato a lasciare cadere indizi che tu eri uno dei costruttori originari in realtà era tutto un bluff?

Brazil scosse lentamente la testa. — No, un bluff no. Ma io sono molto vecchio, Wuju, più vecchio di quanto chiunque possa immaginare. Così vecchio che non potrei vivere con tutti i miei ricordi. Così li ho bloccati e, fino al momento in cui sono arrivato qui sul Mondo del Pozzo, li ignoravo beatamente. Nessuna mente può funzionare a lungo con tutti quei dati archiviati dentro di sé. Lo shock della lotta e la trasformazione a Murithel mi hanno riportato alla mente il passato, ma è così *enorme!* E quasi impossibile discernere, cercare di riordinarlo. Ma questi ricordi mi offrono ancora un vantaggio... conosco cose che voi ignorate. Non che sia necessariamente più intelligente o saggio di voi, ma ho tutta quell'esperienza, quel sapere accumulato in migliaia di cicli vitali. E ciò mi mette in posizione privilegiata.

— Ma loro pensano che sfrutterai il Pozzo per loro — gli fece notare Wuju. — Tutto quel che hai detto sta a indicare che tu sai come fare.

— È per questo che Serge ci ha tenuti in vita — le spiegò. — È per questo che siamo stati coccolati e pungolati. Non ho dubbi che il piccolo altoparlante tra le mie corna sia dotato di un circuito supplementare monitorato da Serge. Probabilmente ci sta ascoltando in questo stesso momento. Ma non m'importa più. È per questo che ha potuto aiutarci, sapere dove ci trovavamo e che cosa ci era successo. È per questo che finiremo con rincontrarlo; è così che è stato tutto predisposto in anticipo. E se non potrà servirsi di me, ricorrerà a Skander o Varnett... questo pensa.

— Posso anche capire perché pensi a voi tre — rispose Wuju. — Ma perché anche noi altri? Perché me, per esempio?

Se Brazil avesse potuto sorridere, l'avrebbe fatto. — Tu non conosci Serge, il vecchio Serge. Mi ero lasciato così cullare da quel discorso sull'esser moglie e avere figli che mi ero dimenticato quanto poco questo mondo ti cambi in realtà nel profondo. Hain... be', Hain è utile per tenere Skander sotto controllo, oltre che come mezzo di trasporto. Non so chi altro ci sia per strada, ma puoi stare certa che ci sono solo perché Serge ha trovato il modo di utilizzarli o perché non è stato capace di trovare il modo di eliminarli come si deve.

— Ma perché io? — ripeté Wuju.

— Devono avere qualche bel cattivone sui Mondi Comunitari — rispose Brazil, sardonico. — Tu sei un ostaggio, Wuju. Tu sei il mezzo con cui può tenermi in pugno.

Wuju parve incerta. — Nathan? Se finisse veramente così? Faresti quel

che aveva chiesto a me?

— Non si arriverà a questo punto — l'assicurò Brazil. — Credimi, non succederà. Varnett ha già capito perché, anche se se n'è scordato nel suo giovanile entusiasmo.

— Allora, che cosa farai?

— Li guiderò tutti fino al Pozzo... Skander può farlo comunque, e anche Varnett. Intendo mostrare loro tutto ciò che vogliono. Ma scopriranno che questa caccia al tesoro è piena di spine, quando si accorgeranno quale sarà veramente il prezzo da pagare. Scommetto con te che, una volta che saranno entrati nella sala di controllo dei loro sogni, scopriranno che il prezzo è troppo alto.

Wuju scosse la testa, meravigliata. — Non capisco nulla di quel che dici.

— Capirai — rispose Brazil con fare misterioso. — Capirai, a mezzanotte al Pozzo delle Anime.

Il viaggio, compiuto su enormi slitte di legno trainate da "corridori" su un terreno parecchio accidentato, risultò molto scomodo. I corridori erano otto enormi bestioni che i Ghlmonesi chiamavano squali delle sabbie. Mentre gli squali trascinavano il loro pesante carico, di loro si vedeva solo la groppa enorme e le enormi pinne affilate come rasoi; a guidare ognuno di essi era un postiglione Ghlmonese che li comandava per mezzo di redini.

Gli squali delle sabbie erano giganteschi mammiferi che vivevano nella sabbia come i pesci nell'acqua. Respiravano aria, aprendo l'unica enorme narice ogni volta che il dorso affiorava in superficie, e si muovevano a una velocità compresa tra gli otto e i dieci chilometri orari.

Alla fine della giornata i viaggiatori erano pesti e doloranti, ma avevano compiuto più di metà del tragitto. Stesero i tappeti sulla sabbia e mangiarono cibi scaldati dall'alito fiammeggiante del loro conducente. Quella notte non ebbero alcun problema ad addormentarsi, nonostante l'aria torrida, il vento impetuoso e l'insolito ambiente che li circondava.

Il giorno seguente fu la copia del primo. Incrociarono diverse altre slitte che trasportavano Ghlmonesi e di tanto in tanto videro qualche singolo individuo appollaiato su un'enorme sella in groppa agli squali. A tratti si vedevano anche grappoli di quelle che sembravano enormi ciminiere, con squadre di manutenzione impegnate a evitare che la sabbia intasasse le aperture. Era in quei punti, a grande profondità, che si celavano le città.

Alla fine, verso il crepuscolo del secondo giorno, davanti a loro si profilarono delle strutture che ingrandirono rapidamente a mano a mano che si avvicinavano. Si rivelarono essere una rete di torri e guglie, costruite con piccoli massi, che si elevavano per cinquanta e più metri, simili a torri di fortezze medievali.

Allora rallentarono e si fermarono vicino a due torri tra le quali si apriva un ampio cancello e attorno a cui stazionava un numeroso gruppo di Ghlmonesi.

Un dinosauro dall'aspetto ufficiale, con indosso una elaborata livrea rossa, si avvicinò. — Voi siete il gruppo di stranieri provenienti da Orgondo? — chiese con malagrazia.

— Sono loro — rispose il conducente. — Sono tutti vostri. Io devo provvedere ai miei squali. Hanno fatto un viaggio faticoso.

— Chi di voi è il signor Brazil? — chiese il funzionario.

— Io — rispose Brazil.

Il funzionario lo guardò sorpreso, dal momento che Brazil era ancora una gigantesca antilope, ma si riprese rapidamente, — Vieni con me, allora. Voi verrete accompagnati nei vostri alloggi temporanei. — Fece un cenno ad altri Ghlmonesi, anch'essi in livrea rossa, e questi si avvicinarono per scortare il gruppo. Sebbene il più piccolo degli umani fosse di tutta una testa più alto delle guardie, nessuno si sentì di protestare.

— Andate con loro — consigliò Brazil. — Non ci saranno problemi. Io vi raggiungerò non appena possibile.

Non c'era altro da fare. Gli umani si avviarono verso la torre più vicina. Brazil si rivolse al funzionario: — E adesso?

— L'ambasciatore Ortega e l'altro gruppo alieno sono accampati vicino alla base del Viale — rispose il funzionario. — Tì devo condurre da loro.

— Allora fammi strada — lo incitò Brazil in tono annoiato.

Il Viale era una sorta di trincea ampia una trentina di metri, scavata appena al di là delle torri e delle guglie.

Ampie scale in pietra conducevano alla superficie sottostante. Brazil ebbe una certa difficoltà a scendere gli scalini, ma alla fine ci riuscì. Gli edifici di Oodlikm erano disposti su entrambi i lati del Viale, come i castelli medievali che un tempo venivano costruiti sulle pareti delle ripide vallate fluviali sulla Vecchia Terra. C'erano molte scalinate e centinaia di porte, finestre e perfino portelli difensivi su entrambi i lati del muro del Viale. In quanto alla valle

stessa, la sua superficie simile a un gioiello sembrava stendersi fino all'oceano a destra di Brazil e fino all'orizzonte sulla sinistra.

Gli zoccoli di Brazil risuonavano sonoramente sulla superficie luccicante mentre passava accanto a innumerevoli bancarelle che vendevano oggetti di ogni sorta in mezzo a una folla che lo guardava sbalordita e faceva largo al suo passaggio. Sempre accompagnato dalla sua scorta, Brazil s'avviò in direzione dell'oceano, superò gli ultimi negozi e alla fine giunse in quello che era evidentemente un quartiere più ufficiale e meno commerciale, attraverso il quale era stata affrettatamente eretta una barricata con un pesante portone in legno controllato da guardie armate.

Il funzionario si avvicinò al cancello, mostrò un lasciapassare che prese dalla tasca della giacca e, dopo che le guardie lo ebbero accuratamente esaminato, il cancello si aprì e il gruppetto varcò la barricata. All'interno c'erano altre guardie. AI centro del Viale c'erano un Akkafiano, un Czilliano, una Umiau in quella che sembrava una vasca da bagno quadrata e... qualcos'altro.

Brazil studiò l'Indovino e il Portavoce e gli ultimi tasselli del puzzle andarono al loro posto. Il ruolo del Nordista gli era stato poco chiaro fin dall'inizio, e non sapeva nulla dell'esagono di quella creatura dal punto fisico e culturale. Ma era certo che quell'essere si trovava alla base di gran parte di tutte le traversie che si erano verificate nel corso del viaggio.

Ormai erano scese le tenebre e le stelle cominciarono a baluginare. Piccole lampade a gas conferivano alla scena un alone spettrale.

— Rimani con gli altri — gli ordinò il funzionario. — Vado a chiamare l'ambasciatore Ortega.

Brazil si avvicinò alle creature aliene, ignorando tutti eccetto l'Umiau.

— Così tu sei Elkinos Skander — commentò con sicurezza.

La sirena gli rivolse un'occhiata perplessa. — E allora? E tu chi o che cosa sei?

— Io sono Nathan Brazil — rispose lui secco. — Questo nome ti dice poco? Forse sarà meglio aggiungere che sono qui per vendicare sette omicidi.

L'Umiau spalancò la bocca per la sorpresa. — Sette... che cosa intendi dire?

Gli occhi di Brazil, uno indipendente dall'altro, inquadrarono Skander sulla destra e notarono l'interesse degli altri tre sulla sinistra. I presenti li stavano osservando molto attentamente.

— Io ero il comandante del cargo che ha trovato i cadaveri su Dalgonia. Sette corpi carbonizzati su un mondo deserto. Nessuno di loro vi aveva mai fatto del male, né c'è alcun motivo che giustifichi la loro morte.

— Io non li ho uccisi — rispose Skander, imbronciato. — È stato Varnett. Ma che importa poi? Avresti preferito aprire questo mondo ai Comunitari?

— Allora è andata così — disse Brazil con voce triste. — Quei sette sono morti perché temevate che i loro governi potessero assumere il controllo. Skander, tu *sai* chi è stato a ucciderli e anch'io lo so, ma al di là di questo c'è il fatto che non c'era nessuna necessità che morissero per motivi così dubbi. Il Cancello non si sarebbe aperto, per loro.

— Oh, sì, invece! — sbottò Skander. — Si è aperto quando io e Varnett abbiamo trovato la chiave matematica del computer. Ed era ancora aperto per farvi cadere dentro te e il tuo gruppo!

Brazil scosse lentamente la testa. — No, Skander. Si è aperto solo perché voi due *volevate* che si aprisse. È questa la chiave. Pur non sapendo che il Cancello non portava al cervello Dalgoniano, ma qui, sapevate che *doveva* esistere e volevate disperatamente trovarlo. Avevi già deciso di uccidere Varnett e gli altri prima di trovarlo. Varnett lo sapeva. Lui provava il desiderio di trovare il Cancello. E stato questo che l'ha aperto, non le vostre scoperte matematiche. Quel Cancello non si era più aperto dai tempi dei Markoviani e non si sarebbe più aperto, se non si fossero verificate le giuste condizioni.

— Ma allora come mai tu ci sei caduto dentro? — ribatté Skander. — Perché si è aperto per te?

— No, non si è aperto — rispose Brazil. — Anche se avrei dovuto sapere che c'era.

— Ma in effetti si è aperto per noi, Brazil — interloquì Hain.

— Non per te, Hain, né per me, e neppure per Vardia — rispose Brazil. — Ma all'interno del nostro gruppo c'era una persona che aveva perso ogni speranza, che voleva morire per sfuggire al suo destino. Il cervello, sensibilizzato su queste sensazioni, le ha raccolte e ci ha attirato su Dalgonia col falso segnale d'emergenza. Noi abbiamo raggiunto il punto in cui erano parcheggiate le navicelle lasciate da Skander e Varnett, ci siamo incamminati sul pavimento del Cancello, e quando Wu Julee si è trovata bene all'interno del campo, il Cancello si è attivato... proiettandoci tutti qui.

— Mi ricordo di te, adesso! — esclamò Skander. — Vardia mi ha

raccontato di te, mentre eravamo imprigionati nella Nazione! Mi ha raccontato come le astronavi sembravano sparire. Quando ho sentito quella storia, ho dedotto che eri stato tu a montare tutta la faccenda e che eri un Markoviano. Tutto sembrava inquadrarsi. E poi è ovvio che non si lascia un gruppo di controllo come quello presente sul Mondo del Pozzo senza che qualcuno rimanga a monitorare i comandi.

— Il fatto che sia stata la ragazza e non Brazil ad attivare il Cancello non invalida necessariamente le sue conclusioni, dottore — disse una voce robusta alle loro spalle. Quando si voltarono videro l'enorme sagoma di Serge Ortega, sei metri di serpente e due metri di corpo con sei braccia.

— Serge, avrei dovuto immaginarmelo — disse Brazil in tono leggermente ironico.

Tutte e sei le braccia di Ulik vibrarono. — Ho un bel giro quaggiù, Nate. Ti avevo detto che ero felice e infatti è così. Ho piazzato microspie nella maggior parte delle ambasciate della zona, in modo di poter registrare le conversazioni. Scopro quel che succede, chi fa cosa a chi, e se c'è qualcosa di interessante per me e i miei agisco di conseguenza.

Brazil fece un cenno d'assenso e avrebbe sorriso, se solo gli fosse stato possibile. — Non è stato per caso che ci hai incontrati, vero? Tu sapevi già che ero là.

— Naturalmente — rispose Ortega. — Ci sono alcune telecamere installate in due o tre punti attorno al Pozzo che entrano in azione ogni volta che qualcuno lo attraversa. Se sono vecchi umani, io ci arrivo per primo. A nessuno la cosa interessa molto, dal momento che il Cancello della Zona li assegna a caso agli altri esagoni.

— Quando sono passato io non mi sei venuto incontro — gli fece notare Skander.

Ortega scrollò di nuovo le spalle. — Non posso *vivere* in quel dannato ufficio. È stata una sfortuna, però, visto che poi ti ho perso di vista per parecchio tempo. Gli altri erano già entrati e assegnati prima che riuscissi a rintracciare Varnett, anche se gli Umiau sono così incapaci di mantenere un segreto che la tua copertura è saltata circa un mese dopo il tuo arrivo.

— Tu mi sai seguito da quando sono arrivato a Czill, vero Serge? — gli domandò Brazil. — Come hai fatto?

— Un giochetto da bambini — rispose Ulik. — Czill ha un alto livello tecnologico, ma è privo di risorse naturali e ha qualche problema a

manipolare i metalli caldi. Noi forniamo loro parti per le loro macchine... noi e molti altri, solo che le nostre hanno delle lievi modifiche. Un echeggiatore del traduttore, per esempio, richiede per poter trasmettere solo un circuito aggiuntivo quasi invisibile, se conosci la giusta frequenza. Il raggio d'azione non è fantastico, ma sapevo dove vi trovavate e nella maggior parte dei casi è bastato uno scambio di favori reciproci o una richiesta di sdebitamene da qualche vecchio favore per risolvere ogni problema. Credo di sapere che cosa sei, Nate, e credo tu sappia che dovresti giocare questa partita a modo mio.

— Altrimenti ucciderai gli altri?

L'uomo serpente assunse un'espressione offesa, ma si trattava di un'evidente esagerazione. — Via, Nate! Ti ho detto forse una cosa del genere? Ma ciò nonostante ho qui Skander con me, e se tutto il resto fallisce, ho anche Varnett. Però preferirei te. Nate. Non credo che tu sia molto diverso dal Nathan Brazil che conosco da decenni. Sono disposto a scommettere che la tua personalità non è solo una facciata o un costrutto, ma il tuo vero essere, quali che siano stati i tuoi genitori. Tu mi conosci meglio di chiunque altro, così conosci le mie azioni e quel che farò in ogni caso. Sei disposto a guidare il gruppo?

Brazil studiò per un attimo la sua vecchia conoscenza. — Perché tutti quanti, Serge? Perché non solo tu e io? — chiese.

— Oh, via. Nate! Mi prendi per idiota? Tu sai come entrare; io no. Tu sai che cosa c'è là dentro, io no. Con gli altri posso ottenere un controllo sulle tue azioni e una certa sicurezza, derivante dai loro stessi interessi. Il Nordista qui presente lavora per un gruppo così diverso da noi che non riesco a immaginare minimamente come sia composto. Ciò nonostante, tutti, come Hain e la pianta, guardano solo ai loro interessi. Del resto così è la gente. Nessuno vuole che sia un altro a prendersi la parte migliore. Voi sarete perfino tutti armati, armati di pistole che possono uccidere chiunque di voi, ma non me. Mi sono vaccinato contro il veleno del pungiglione di Hain, così da quella parte non verrà alcun pericolo, e fisicamente sono molto più forte di chiunque di voi, tanto che se qualcuno vuole provarci sarò ben contento di dargli una lezione. Nate sa come sono svelto nei movimenti.

Brazil sospirò. — Tieni sempre conto di ogni cosa, vero, Serge? Allora dimmi, se questo è stato fin dall'inizio il tuo gioco, perché abbiamo dovuto combattere e percorrere tanta strada? Perché non lasciare che ci riunissimo tutti e metterci così al corrente della situazione?

— Perché non avevo la minima idea di dove stavate andando — rispose onestamente Ortega. — Dopo tutto, Skander stava ancora cercando, Varnett ci aveva rinunciato e nessun altro ne sapeva niente. Così mi sono semplicemente fatto guidare fin qui dalle spedizioni. Quando mi è apparso chiaro dove *entrambe* le spedizioni erano dirette, ho fatto in modo di rallentare le cose per poter arrivare qui prima di voi. Ed è stato più semplice di quanto pensi. Sono stato in quella Zona Equatoriale centinaia di volte. Laggiù nessuno ha mai trovato un passaggio, e sono molti quelli che ci hanno provato in tanti anni.

— Ma ora sappiamo che l'entrata è situata in fondo al Viale — intervenne improvvisamente il Portavoce. — E da Skander percepisco che il momento dell'ingresso è a mezzanotte.

— Tutto esatto — ammise Brazil. — Ma sapere questo non basterà per farti passare. Occorre il desiderio di volere arrivare specificamente al centro del Pozzo, è un'equazione fondamentale per dire al Pozzo che sai ciò che stai facendo.

— La relazione di Varnett — disse Skander. — L'equazione aperta dei vetrini del cervello Markoviano. E così, vero?

— Certo — riconobbe Brazil. — Dopo tutto, non era pensata per tenere fuori i Markoviani. Le condizioni di questo mondo sono tali che quella relazione è semplicemente indecifrabile. C'era solo una probabilità su un milione che voi due la scopriste, e quasi una su un numero infinito che riusciste a arrivare dove fosse possibile utilizzarla. Non avreste mai potuto servirvene su Dalgonia, poiché richiede una risposta per essere completata, un'aggiunta. Qualcosa come “Qual è il vostro desiderio?”... e dovete esprimere quel desiderio in forma matematicamente corretta. In questo caso, però, il completamento è effettuato dal cervello, se fate voi la domanda... un processo a rovescio.

— Ma se lui è un Markoviano, come mai non ha potuto semplicemente contattare il cervello e risparmiarsi tutti i problemi che ha avuto qui? — chiese lo Slelcroniano.

Brazil si voltò verso la donna pianta e dal tono della sua voce traspariva perplessità. — Pensavo che tu fossi Vardia, ma dal tono non sembri lei.

— Vardia si è fusa con uno Slelcroniano — disse il Portavoce, spiegando la questione degli esseri fiore e il loro insolito comportamento. — La tua amica è in possesso di una buona dose di saggezza e di poteri mentali

discretamente efficienti, ma è una così minuscola parte del tutto che la Cziliana è essenzialmente morta — concluse il Portavoce.

— Capisco — disse lentamente Brazil. — Be’, dopo tutto c’erano in circolazione troppe Vardia. La nostra è quella originaria, ed è ritornata allo stato umano. — Si volse di nuovo verso Serge. — Lo stesso vale per Wuju e Varnett.

— Varnett? — Skander si rizzò a sedere di colpo, facendo traboccare l’acqua. — Varnett è con voi?

— Sì, e niente trucchi, Skander — l’ammonì Ortega. — Se provi a fare qualche scherzo a Varnett provvederò io personalmente a te. — Poi si rivolse a Brazil. — Questo vale anche per te, Nate.

— Non ci saranno problemi. Serge — lo assicurò Brazil con voce stanca. — Vi accompagnerò tutti quanti dentro il Pozzo e vi mostrerò ciò che volete... ciò che *tutti* volete. Risponderò anche a tutte le vostre domande, chiarirò ogni dubbio.

— Questo ci sta bene — rispose Ortega, ma c’era una nota di cautela nella sua voce.

Il viale - All’equatore

Il trasferimento per raggiungere il Viale era scivolato via tranquillo e nessuno aveva avuto modo di sperimentare il potenziale difensivo di Ortega. Tutti stavano andando dove volevano andare e, come aveva detto Ulik, ognuno aveva a cuore i propri interessi egoistici. Per tutta la durata del tragitto Brazil era stato loquace e disponibile, eppure tutti si erano accorti che era profondamente triste, benché lui cercasse di metterla sul ridere. I quattro componenti del gruppo di Brazil se ne stavano appartati. Hain continuava a guardare Wuju con occhi strani, ma attendeva l'occasione buona mentre Skander sembrava rassegnato alla presenza di Varnett nella compagnia.

E ora, nel sole calante del pomeriggio, se ne stavano davanti alla Barriera Equatoriale, imponente e apparentemente impenetrabile.

La Barriera aveva l'aspetto di un muro, in parte traslucido, che si elevava fino a congiungersi con il cielo senza nuvole, di un blu intensissimo. Di per se stessa non sembrava spessa e al tatto era liscia, quasi fosse di vetro, mentre aveva sopportato reiterati attacchi da parte di molti popoli senza riportare neppure una scalfittura. La struttura si estendeva su entrambi i lati da orizzonte a orizzonte, come uno specchio gigantesco senza riflessi.

Il Viale sembrava fondersi in tale struttura anche se tra la singolare pavimentazione del Viale e la superficie della barriera non c’era il minimo segno di crepe o congiunzioni. Sembravano essere diventate una cosa sola.

Brazil si avvicinò alla parete, poi si volse verso gli altri, che lo guardavano in fremente attesa.

— Non potremo entrare fino a mezzanotte, quindi tanto vale che ci mettiamo comodi — annunciò.

— Vuoi dire fino alle ventiquattro? — domandò la vera Vardia.

— No, naturalmente — rispose Brazil. — In considerazione del fatto che le giornate del Mondo del Pozzo sono costituite da ventotto ore standard e un quarto, come già sapete, una misurazione temporale basata sulle ventiquattro ore è del tutto priva di significato. La mezzanotte significa esattamente quello, la metà della notte. Poiché un giorno completo è esattamente ventotto virgola tre tre quattro ore standard, e poiché l'asse è esattamente verticale, ciò

significa che il periodo di luce è quattordici virgola uno sei sette ore, e così l’oscurità. A quel punto mezzanotte arriva alle sette virgola zero otto tre cinque ore dopo il tramonto. Tali cifre furono determinate da necessità fisiche al momento dell'edificazione della struttura. Una semplice questione di calcoli. Credetemi, gli orologi del Markoviani sono del tutto diversi dai nostri, e il tempo può essere determinato con la massima precisione.

— Sì, ma come faremo? — domandò il Portavoce. — Qui ci sono un paio di misuratori, ma sono assolutamente inaffidabili.

— Non ce n’è bisogno — Brazil si premurò di tranquillizzare il Nordista. — Hain, vola in superficie e mettiti a osservare il sole. Quando lo vedi svanire a occidente, avvertici immediatamente. Controlleremo gli orologi per sette ore da quel momento, dopodiché ci resta solo d’aspettare d’aprire il muro. Disporremo di circa due minuti, ragion per cui è importante che ciascuno si sbrighi non appena il muro si apre. Quelli che non lo faranno resteranno fuori.

— Che cosa ci dici dell’atmosfera all’interno? — domandò Skander. — Disponiamo solo di poche tute pressurizzate.

— Anche da questo punto di vista non ci sono problemi — rispose Brazil. — Tutti noi siamo compatibili con la miscela ossigeno-azoto-carbonio che è comune, in un senso o nell’altro, ai settori su entrambi i lati del Viale. Ci sarà un adeguamento di compromesso ma, anche se la suddetta miscela potrebbe provocare ad alcuni di noi leggeri capogiri, non dovrebbe causare altri problemi. Questo sistema ci seguirà automaticamente, sezione per sezione, mentre scendiamo. L’unico inconveniente che potremmo avere, e si tratta di un inconveniente di entità trascurabile, potrebbe essere rappresentato da differenti spinte gravitazionali dovute alle linee di forza che fluiscono da qui. Quindi non ci saranno veri problemi, solo piccoli inconvenienti di tanto in tanto.

Apparentemente soddisfatti dalla spiegazione, tutti si misero a sedere o comunque si rilassarono in qualche modo, in attesa del momento opportuno.

— Voi siete davvero... davvero me? — domandò Vardia al Slelcroniano che era sveglio solo grazie a un piccolo congegno simile a una lampadina che aveva sulla testa.

Il Slelcroniano si fece pensoso, dopodiché rispose: — Noi siamo te e noi siamo più di te. Tutti i tuoi ricordi e le tue esperienze sono qui, assieme a

milioni di Slelcroniani. Tu sei parte di noi e noi siamo parte di te. Attraverso il Registratore, tu sei una parte della sintesi totale, non solo la porzione isolata in questo corpo.

— A cosa assomiglia? — domandò.

— È lo stadio ultimo a cui si possa aspirare — le disse la creatura. — Nessuna individualità, nessuna personalità corruttibile. Niente gelosia, avidità, acredine, invidia o qualsiasi altra cosa che può provocare infelicità. Tutti uguali, tutti identici, tutti in comunione. Al pari delle piante, non ci serve nulla all'infuori dell'acqua e del sole, nonché del biossido di carbonio per respirare. Quando serve un altro, facciamo un seme e lo accoppiamo ai Registratori; quello comincia a crescere e, subito dopo la fioritura, diventa come noi. I Registratori non pensano e traggono il loro alimento dai nostri corpi

— Ma... che cosa *fate?* — domandò lei incuriosita. — Qual è lo scopo della vostra vita?

— La felicità universale in un ordine stabile — rispose senza esitazione lo Slelcroniano. — Per lungo tempo abbiamo desiderato diffondere la sintesi. Adesso, attraverso questo corpo e la tua esperienza, saremo in grado di ritornare a Czill e moltiplicarci.

“Lavoreremo con le attrezzature disponibili a Czill per creare una sintesi di animali con le piante e ci espanderemo fino al Mondo del Pozzo e, con l’aiuto del Pozzo, fino ai più riposti angoli dell’universo. Tutti diventeremo una cosa sola con la sintesi, tutti godremo di una perfetta uguaglianza e felicità.”

Lei rimase un attimo pensosa. — E cosa succederà se non ce la farete con gli animali?

— Ce la faremo — rispose lo Slelcroniano con fare fiducioso. — Ma, se non dovesse essere così, allora l’essere superiore eliminerà l’inferiore, come succede secondo le leggi della natura sin dall’inizio del tempo.

Questo non posso essere io, pensò lei. Questo non posso essere io. Oppure... oppure sì. Non è questa la finalità per cui la mia società si affanna? Non è per questo motivo che noi ci cloniamo, che l’ingegneria genetica ha per fine ultimo quello di rendere ciascuno identico, asessuato, ugualmente dotato sotto tutti gli aspetti?

Colpita da improvvisa curiosità, domandò: — E cosa farete una volta arrivati a questa sintesi onnicomprensiva? Che cosa farete a quel punto?

— A quel punto ci sarà la perfezione, l'armonia e la felicità — ripose lo Slelcroniano come se recitasse una litania. — Il Paradiso sarà nostro e lo sarà per sempre. Perché fai una simile domanda? Noi non siamo te? Non te la senti di accettare la sintesi che noi ti offriamo?

Il quesito la disturbò, in quanto non trovava risposta. In che modo le modalità di Vardia I e II erano venute a diversificarsi così radicalmente, nelle ultime settimane, da farle formulare una simile domanda?

Si voltò e i suoi occhi caddero su Wu Julee e Nathan Brazil, apparentemente uniti da una specie di rapporto simbiotico, pensò. Si trattava di un fenomeno chiaramente discernibile, a prescindere dalla forma assunta. Quando avrebbe potuto facilmente sfuggire dalle grinfie di Ivrom, Brazil aveva rischiato la propria vita per liberarla.

Si mise a sedere e, sulla sua epidermide nuda, il gelo della notte trasformò la superficie del Viale in una lastra di ghiaccio.

Che cosa aveva visto che sua sorella non aveva notato? Emozione? Amore? Un diverso tipo di rapporto? Gentilezza? Che cosa?

Che cosa aveva visto sua sorella? Una nazione di grandi cimici tutte intente a darsi da fare e un capo a dominare le altre. Hain. Skander. Quella strana creatura del nord. Un mondo di macchine. Loro rappresentavano qualcosa di molto diverso da Nathan Brazil, Wuju e Varnett, oppresso dal rimorso per la morte di sette esseri che probabilmente non sarebbe stato in grado di salvare in alcun modo. Colpevole di aver fatto la cosa più giusta e tempestiva? Impossibile! Eppure lei lo ricordava, mentre avanzava nella livida luce dell'alba reggendo il corpo disfatto di Brazil. Stremato, debole, quasi alle soglie della pazzia, eppure deciso a non dormire e a non nutrirsi finché Brazil non si fosse ripreso. Ritto accanto a quel corpo, solo tecnicamente vivo, e in lacrime.

Perché?

Pensò ancora allo Slelcroniano e ai suoi sogni. La società perfetta. Il Paradiso. Per sempre.

I Markoviani c'erano riusciti, avevano raggiunto la perfezione dell'esistenza materiale.

Eppure avevano deliberatamente rovinato tutto per portare la morte, l'infelicità, il dolore, la guerra contro innumerevoli mondi.

E comunque che cosa *era* la perfezione? Che cosa era mancato ai Markoviani per farli recedere dal grande sogno?

Avevano dimenticato in che modo amare, aveva detto Brazil. Ma che cosa era l'amore?

E noi, l'avevamo già dimenticato?

Quel pensiero la sconvolse, senza che riuscisse a spiegarsene il perché. Per la prima volta in vita sua si sentì alienata, sola, emarginata, abbandonata.

Ingannata.

E non aveva idea di che cosa le mancasse.

Per la prima volta, capì che cosa dovesse significare essere un Markoviano.

Era questo, allora, che provava Nathan Brazil. Era per questo motivo che aveva la sensazione di essere maledetto? Aveva veramente vissuto tutti quei millenni alla ricerca del fattore mancante nel sogno Markoviano, sperando che qualcuno lo avrebbe scoperto?

Ma no, concluse. Lui sapeva ciò che era. Aveva tentato di spiegarlo.

All'improvviso rabbrividì, ma non per il freddo. Non aveva mai pensato a quel modo, non si era mai lasciata andare a simili elucubrazioni, mai prima di allora aveva provato il gelo della realtà.

Oh, dei inesistenti e menefreghisti! pensò amaramente. Non esiste una maledizione peggiore di ciò che non si può immaginare.

E se Nathan Brazil avesse, nel suo essere più profondo, ciò che mancava... e non lo avesse nessun altro?

— Salve, Vardia — disse una voce alle sue spalle. Si girò sobbalzando e vide Wuju. — E da molto tempo che te ne stai seduta qui con un'espressione strana.

Lei abbozzò un sorriso ma non disse nulla.

Wuju ricambiò il sorriso e le si sedette accanto. — Accidenti! Questa superficie è gelata!

— Fra un attimo non te ne accorgerai più — disse Vardia.

— Adesso sono tutti così cupi e seri — sottolineò Wuju. — Persino io.

Vardia la fissò in modo inconsueto. — È la missione... la fine della missione. Là dentro c'è tutto ciò che vogliamo. Basta solo desiderarlo. E tutti noi stiamo per entrare. Io non so che cosa succeda agli altri, ma personalmente mi sono appena resa conto di non sapere che cosa desiderare.

— Vorrei che non andassimo — commentò cupamente Wuju. — Se dovessi formulare un desiderio, vorrei che tutto questo non finisse. Questo posto... il viaggio, Nathan, tutti voi. E stato il periodo più felice dalla mia

vita. Temo che niente sarà più uguale, quando saremo là dentro. Nulla.

Vardia le prese la mano e gliela accarezzò. Perché lo sto facendo? si chiese, ma continuò a farlo.

— Non so che cosa sta per succedere — disse Vardia con calma. — So soltanto che devo cambiare. Io *sono* cambiata. Adesso devo capire come e perché.

— Non mi va assolutamente — replicò Wuju nello stesso tono premonitore. — Non mi va l'idea che le cose possano cambiare per un desiderio. Nessuno dovrebbe avere un simile potere. Non mi piace l'idea di essere un parto della fantasia, un ripensamento. Sono spaventata a morte. L'ho detto a Nathan, ma lui si è limitato a scuotere la testa e ad andarsene. Adesso mi sento in grado di affrontare la morte e anche il male. Ma non me la sento di affrontare la paura di ciò che c'è là. Non da sola.

— Ma non sei sola — disse Vardia, con una dolcezza che sorprese lei stessa per prima.

Wuju volse lo sguardo verso Brazil, ritto di fronte al muro, immobile, stoico, solitario. Cominciò a tremare.

— Non ce la farò mai da sola — gemette.

— Non sei sola — ripeté Vardia, stringendole la mano.

Elkinos Skander guardava le due donne con interesse. Così i robot, dopotutto, hanno conservato un po' di umanità, pensò con soddisfazione. Ma era così nascosta nel profondo che c'è voluto il Mondo del Pozzo per portarla fuori.

E con quale costrutto?

Le cose non stavano procedendo nel modo in cui si era prefisso, ma, con l'eccezione di quello Slelcroniano e, forse, di quel Nordista, andava tutto bene, soprattutto se dei robot come Vardia riuscivano a provare delle sensazioni.

Certamente non avrebbero potuto obiettare alle sue richieste del Pozzo.

Spostò lo sguardo su Hain, immobile nell'oscurità.

— Hain? Sei sveglio? — domandò Skander a bassa voce.

— Sì. Chi potrebbe dormire adesso? — fu la risposta dell'insetto.

— Hain, dimmi. Che cosa ti aspetti una volta là dentro? Che cosa vuoi dal Pozzo?

Hain rimase silenzioso per un attimo. — Potere — rispose dopo un attimo di riflessione. — Vorrei che il barone Azkfru diventasse l'imperatore del

Mondo del Pozzo, di questa galassia e magari dell'intero universo. Ma, con questa marmaglia, mi accontenterei che diventasse imperatore il più a lungo possibile nell'Akkafian, lasciando altre prospettive per sforzi futuri. Il mio Signore, il barone, può fare di tutto all'infuori che combattere questa macchina...

Sorpreso, Skander sollevò i suoi occhi da sirena.

— Ma *tu* che cosa vorresti ricavarne personalmente?

— Sarò la regina del barone — ripose eccitato Hain. — Gli starò seduto accanto, secondo a lui solo nel potere. Genererò la prole che governerà per l'eternità, il frutto di Azkfru e mio! I lavoratori, anche i più nobili, dovranno essere sottomessi a me e ai miei desideri, e invidiarmi, e i sudditi canteranno le mie lodi! — Hain smise di parlare, rapito dalla sua stessa visione.

— Sono nato maschio in una decrepita baracca in un buco chiamato Gorind su Afrodite — proseguì poi. — Malaticcio com'ero, nessuno mi voleva. Mia madre aveva l'abitudine di picchiarmi e a un certo punto mi gettò nel fango e nella polvere quando si rese conto che non avrei mai potuto lavorare nelle miniere. Avevo nove anni. Andai in città, mangiando rifiuti, rubando per tirare avanti, dormendo in androni gelidi e bui. Crebbi come un animale randagio ma all'ombra dei ricchi, dei padroni delle miniere, degli spedizionieri che derubavo sistematicamente. Un giorno, quando avevo quindici anni o giù di lì, violentai e uccisi una ragazza. Lei cercò di difendersi, mi insultò, cercò di graffiarmi... come mia madre. Mi presero e stavo per essere psichizzato e trasformato in un buon lavoratore programmato quando quest'uomo entrò nella mia cella, dicendo che aveva bisogno di gente come me. Se acconsentivo a servire lui e i suoi luogotenenti, mi avrebbe fatto uscire.

— E naturalmente hai accettato — buttò lì Skander.

— Certo. Sono entrato in un nuovo mondo. Ho scoperto che i ricchi che invidiavo sognavano di essere ancora più ricchi e che il potere non derivava dall'obbedire alla legge bensì dal non essere beccato. Mi feci strada nell'organizzazione. Mangiavo bene, ingrassavo, cominciavo a comandare. Ho... avevo una proprietà su un mondo privato dei capi. Circondato solo da donne, giovani donne, assolutamente dipendenti da me. Molte erano schiave; altre le avevo ridotte allo stato di animali. Vagavano nude nella foresta della proprietà, vivevano sugli alberi, si sfamavano del rifiuti della cucina che buttavo loro come se fossero bestie da cortile.

Skander, pur avvertendo una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco, continuò a seguire il racconto di Hain con morbosa attenzione. — Ma ora è acqua passata — disse a un certo punto con tutta la calma che gli riuscì di simulare.

— Niente affatto — lo contraddisse Hain, inalberandosi. — Adesso sarò madre.

A quel punto Skander non se la sentì di dire nulla. La pietà e la comprensione erano per ciò che Hain era stato o avrebbe potuto essere, non per la creatura che era attualmente.

— Che cosa pensi di ricavare da tutto questo, Skander? — gli chiese Hain all'improvviso. — Perché tutto questo penare, questi sforzi? Che cosa vuoi fare?

— Voglio riportare l'umanità a se stessa — rispose orgogliosamente Skander. — Voglio liberarmi degli ingegneri, dei filosofi, dell'uguaglianza politica nei Paesi Comunitari. Voglio un ribaltamento totale, Hain. Voglio rendere la gente ancora umana, anche se per farlo sarò costretto a distruggere la civiltà. Stiamo diventando una razza di robot, Hain. O spazziamo i robot o dovremo abdicare all'universo in favore di altre razze. I Markoviani sono morti per ristagno, Hain, e così succederà anche a noi, se non fermeremo questo fenomeno!

A Hain non erano mai andati a genio i fanatici, i saccenti e i visionari, ma in quel momento non c'era altro da fare che parlare. — Dimmi, Skander. Vorresti tornare indietro? Se lo potessi, voglio dire. Supponiamo che riesca a soddisfare i tuoi desideri. Vorresti tornare indietro o restare qui?

— Credo che potrei finire i miei giorni qui, se ottenessi ciò che desidero — rispose Skander in tutta onestà. — Questo posto mi piace. Mi piace la sua diversità, le sfide che propone. Non ho avuto il tempo di godere del mio stato di Umiau. E poi mi piacerebbe vedere che cosa farebbe la nostra piccola razza qualora il mio piano fosse coronato dal successo. Non lo so, Hain. *Tu* torneresti indietro?

— Solo come Regina Madre degli Akkafiani — rispose Hain senza esitare. — A fianco del mio amato Signore Azkfru. Soltanto per comandare tornerei, Skander. Per nulla di meno.

Ortega si avvicinò a loro. In mano aveva alcune piccole pistole. Una la mise accanto a Skander e un'altra di fronte a Hain.

— Pistole per tutti — annunciò con disinvoltura. — Piccoli ritrovati

d’energia che qui funzioneranno alla perfezione. Funzioneranno su tutti meno che su di me. A impedirlo c’è un simpatico piccolo circuito.

Skander allungò la mano, prese la pistola, la tastò. All’improvviso lo scienziato Umiau fissò i grandi occhi scuri di Ortega.

— Ti aspetti che finiremo con l’ucciderci reciprocamente, non è vero? — disse in tono provocatorio. — Pensi che tutti noi andremo in crisi dopo essere entrati nel Pozzo e aver scoperto come funziona. Dopodiché tu eliminerai il vincitore.

Ortega fece le spallucce e sorrise. — Dipende da voi — replicò con calma. — Potrete scendere a compromessi con me, o vicendevolmente, oppure fare come dici e sparare. Ma, in qualsiasi caso, sarò io ad avere la meglio. — Sgattaiolò via, ridacchiando, per distribuire le pistole agli altri.

— Che bastardo — commentò Hain. — Non ha visto quello che possono fare l’Indovino e il Portavoce, non ti pare? Mi chiedo su che tipo di difesa è convinto di contare.

— Credo che lui lo sappia — rispose Skander. — È uno sporco filibustiere. Sta contando su di noi per regolare i conti con il Nordista. E, maledizione, noi dobbiamo farlo! Dobbiamo farlo altrimenti quel dannato figlio di buona donna ci spazzerà via tutti!

— E per fortuna quel serpente è stato trasportato fino al Mondo del Pozzo — commentò seccamente Hain. — Altrimenti a quest’ora starebbe scorrazzando per l’intera galassia.

Varnett si avvicinò a Brazil che se ne stava ancora ritto davanti alla Barriera Equatoriale. — Brazil? — disse piano. — Sei sveglio?

Nathan Brazil si volse lentamente.

— Oh sì, sono sveglio — gli rispose. — Stavo solo pensando. Questa avventura mi è piaciuta, lo sai? Mi è piaciuta un sacco. E adesso è finita. E la sua fine è come tutti gli altri episodi della mia vita. Così dovrò riprendere le mie cose e rimettermi in viaggio.

Varnett rimase sconcertato. — Proprio non ti capisco, Brazil. Sei tu al comando. Tu solo sai che cosa c’è là dentro, lo *sai*, non è vero? Hai una ragazza che ti ama e un futuro. Cosa ti divora?

Nat Brazil scosse lentamente il capo.

— Non ho futuro, Varnett — rispose. — Questa parte del grande gioco è conclusa. Conosco già la fine e non mi piace. Sono in trappola, Varnett.

Questa diversione è stata provvidenziale, ma non troppo, perché ha riportato nella mia vita troppo dolore e troppo struggimento. E per quanto riguarda Wuju, lei non ama *me*, Varnett. Lei ha un profondo bisogno di essere amata. Ama un simbolo, qualcosa che Nathan Brazil ha fatto a lei e per lei, qualcosa nel modo in cui lui reagiva alle sue sollecitazioni. Ma Wuju vuole da me ciò che non posso darle. Vuole il suo sogno di normalità. — Si spostò e stiracchiò le gambe, continuando a guardare la barriera.

— Io non sono normale, Varnett — dichiarò con una sfumatura di tristezza. — Posso darle ciò che vuole, ciò che merita, ciò di cui ha bisogno. Posso fare ciò per tutti voi. Ma non posso partecipare, capisci. Ecco qual è la maledizione.

— A me sembra che la tua sia solo autocommiserazione — commentò sarcastico Varnett. — Perché non puoi prendere tutto ciò che vuoi, se puoi farlo?

Brazil sospirò. — Lo saprai ben presto. Voglio soltanto che tu l'abbia sempre presente, Varnett. Devi continuare a ricordarlo, qualsiasi cosa accada. All'interno, non sono diverso dal resto di voi.

— Cosa potresti volere, se sei già in grado di avere tutto? — gli domandò Varnett ancora sconcertato.

Brazil lo fissò con espressione seria, quasi triste. Era palese che c'era qualcosa che lo tormentava, che lo faceva soffrire.

— Voglio morire, ragazzo. Voglio morire e non posso. Non lo potrò mai. Eppure desidero così tanto la morte.

Varnett, incapace di comprendere, scosse il capo. — Non riesco a mettermi nei tuoi panni, Brazil. Non ci riesco proprio.

— *Tu* che cosa vuoi, Varnett? — domandò bruscamente Brazil, cambiando tono. — Tu che cosa vuoi per te stesso?

— Ho riflettuto un sacco in proposito — rispose l'altro. — Ho solo quindici anni, Brazil. Soltanto quindici. Il mio mondo è sempre stato costituito da gente disumanizzata e da freddi calcoli matematici. Adesso sono il più vecchio quindicenne della mia razza. Penso che forse mi piacerebbe godermi la vita, una vita *umana* e, in qualche modo, dare il mio contributo al progresso. Per fermare quest'inconsulta corsa della razza umana in un inferno Markoviano e cercare di costruire la società che speravano si sarebbe evoluta dalle loro decine di migliaia di civiltà e razze. Qui nel Pozzo Markoviano c'è una straordinaria grandiosità, un potenziale non realizzato, forse, ma ciò

nondimeno assolutamente grandioso. Mi piacerebbe vedere la realizzazione di un sogno, completare l’equazione laddove i Markoviani non ci sono riusciti.

— Piacerebbe anche a me, ragazzo — gli fece eco Brazil con calore. — Perché soltanto allora potrei morire.

— Sette ore — la voce eccitata di Ortega lacerò il silenzio. — È quasi ora!

Brazil si voltò lentamente. Tutti si stavano affannando per avvicinarsi alla barriera.

— Non preoccupatevi — li rassicurò. — Si aprirà per me. Si accenderà una luce e, quando questo si verificherà, entrerete nella barriera. Non vi succederà nulla. Solo *io* cambierò, ma preparatevi. E non dimenticate che sarò *io* a farvi da guida. Non ho armi ma il Pozzo mi darà una forma che non vi sarà familiare. Non lasciatevi sconcertare, né fatevi la forca a vicenda. Una volta che saremo tutti all’interno, vi porterò al Pozzo delle Anime e vi spiegherò tutto strada facendo. Non fate niente di fretta, perché io sono il solo che potrà portarvi giù con sicurezza e non perdonerò nessuna mancanza. Chiaro?

— Bel discorso. Nate — commentò Ortega platealmente, ma con una punta d’incertezza. — Comunque, se lo farai tu, noi continueremo a procedere.

— Ti ho dato la mia parola. Serge — disse Brazil. — La manterrò.

— Guardate! — gridò lo Slelcroniano. — Si è accesa la luce!

Alle spalle di Brazil una sezione di superficie corrispondente al Viale si accese nella Barriera Equatoriale.

— Andiamo — disse Brazil con calma, dopodiché si girò ed entrò nella barriera. Gli altri, tesi in volto, lo seguirono.

All’improvviso Skander urlò: — Avevo ragione! Ho sempre avuto ragione! — e additò qualcosa. Gli altri guardarono nella direzione indicata.

Molti rimasero senza fiato, mentre Wuju faticò a reprimere un urlo.

Il Pozzo aveva trasformato Nathan Brazil proprio come lui aveva detto.

Mezzanotte al Pozzo delle Anime

La creatura si fermò alla fine del Viale, dove passò attraverso una barriera alta un metro e si fermò.

Aveva l'aspetto di un grande cuore umano, alto all'incirca due metri e mezzo, rosaceo e porpora, attraversato da innumerevoli vasi sanguigni di colore rossastro e bluastro. Sulla sommità dai contorni irregolari c'era una fila di ciglia, di un bianco traslucido, che si agitavano come minuscoli serpentelli, lunghi più o meno cinquanta centimetri. Dalla sezione mediale della massa polposa e ondulante fuoriuscivano sei tentacoli posizionati a intervalli irregolari, dall'aspetto robusto e possente, disseminati da migliaia di piccole ventose. I tentacoli erano di un azzurro malaticcio mentre le ventose erano color giallo pannocchia. Una sorta di siero sembrava fuoriuscire dalla massa centrale per dare poi l'impressione di essere riassorbito dall'epidermide, creando in tal modo un rivestimento irregolare e scivoloso.

E puzzava, con l'odore di carogne imputridite dopo giorni di esposizione al sole. Il fetore penetrava nelle nari, provocando un leggero malessere.

Skander cominciò a blaterare eccitato, poi si rivolse a loro. — Hai visto, Varnett? — disse. — Hai visto quello che ti dicevo? Sei tentacoli spaziati in maniera irregolare, a un'altezza di circa tre metri! Si tratta di un Markoviano! — Tutte le tracce di animosità erano scomparse; quello era un professore che teneva lezione al suo studente, un professore orgoglioso per aver verificato di persona la veridicità di una sua azzardata teoria.

— Così eri proprio un Markoviano, Nate — commentò Ortega con fare sognante. — Che mi venga un accidente.

— Nathan! — gridò Wuju. — Quella... Quella cosa... sei veramente tu?

— Lo è — la voce di Brazil arrivò, ma non sotto forma di conversazione. Si formava in ciascuno dei loro cervelli, modulata nelle rispettive lingue. Persino l'Indovino la ricevette direttamente, invece che attraverso il Portavoce.

Skander era come un bambino alla prese con un nuovo giocattolo.

— Naturalmente, naturalmente! — gongolava. — Telepatia, questo è ovvio. Probabilmente anche il resto.

— Questo è un corpo Markoviano — la voce di Brazil arrivò a loro — ma io non sono un Markoviano. Il Pozzo mi conosce e, dal momento che tutti sono vissuti come nuove razze all'esterno, era più che naturale che ci fosse una conversione in forma Markoviana quando si entra nel Pozzo. Ciò per ovviare a problemi di struttura.

Wuju avanzò di qualche passo, avvicinandosi alla creatura.

— Wu Julee! — urlò Hain come un forsennato. — Tu sei mia! — La lingua lunga e affilata schizzò verso di lei e le si avviluppò attorno. Lei gridò. Ortega si precipitò verso la pulce, impugnando la pistola con entrambe le mani.

— Lasciala stare, Hain! — l'ammonì. — Lascia stare la ragazza. — Puntò le pistole verso gli occhi dell'Akkafiana.

Hain esitò un attimo, indeciso sul da farsi. Alla fine le spire della sua lingua si staccarono da Wu Julee la quale ricadde pesantemente al suolo da un'altezza di circa trenta centimetri, la pelle segnata da brutte vesciche.

La creatura che era stata Nathan Brazil avanzò sui suoi sei tentacoli finché non le fu vicina. Uno dei tentacoli si estese e le sfiorò gentilmente la ferita. Il fetore era insopportabile. Lei si scansò istintivamente, il terrore dipinto sul volto.

La massa simile a un cuore vacillò un po' sul suo asse.

— La forma non conta — le rifece il verso. — E quello che c'è dentro che conta. — Poi con la vecchia voce di Brazil disse: — Che cosa succederebbe se fossi un mostro, Wuju? che cosa succederebbe?

Wuju scoppiò in singhiozzi. — Ti prego, Nathan! Ti prego, non farmi del male! — supplicò — Basta, ti prego! Io... io proprio non ce la faccio più.

— Ti fa male? — domandò lui con gentilezza e lei riuscì ad annuire, detergendosi le lacrime dagli occhi.

— Allora cerca di avere più fiducia in me, Wuju — arrivò di nuovo la voce di Brazil. — Non farci più caso. Chiudi gli occhi. Farò in modo che il male sparisca.

Lei affondò il capo fra le mani, ancora in lacrime.

Il Markoviano allungò un altro tentacolo e lo strofinò con delicatezza sulle vesciche che le deturpavano i fianchi e la schiena. Lei sussultò ma non si mosse. Quella cosa aveva un aspetto assolutamente orribile, ma tutti avevano avuto modo di constatare che, mentre il tentacolo sfiorava l'epidermide martoriata, le ferite svanivano.

E quando fu svanito il dolore, lei si rilassò.

— Sdraiati sulla schiena, Wuju — le disse Brazil e lei obbedì, gli occhi ancora chiusi. Lo stesso trattamento fu riservato al petto e ai fianchi, e all'improvviso qualsiasi segno di ferite o escoriazioni scomparve del tutto.

Brazil si ritrasse di un paio di metri. In lui non era distinguibile una parte anteriore o una parte posteriore, e neppure traccia di occhi, naso o bocca. Sebbene la massa polposa centrale fosse pulsante e leggermente irregolare, non presentava una direzionalità ben definita.

— Ehi, Nat, è stato fantastico! — commentò Ortega.

— Vogliamo entrare nel Pozzo? — domandò loro Brazil. — È giunto il momento di mettere fine a questo dramma.

— Io non sono per niente sicuro che mi piacerà — commentò titubante Hain.

— Adesso è troppo tardi per fare marcia indietro, bestiaccia — sbottò Skander. — Non saresti arrivato fin qui senza un po' di fegato. Quindi datti una mossa.

— Mi seguirete — proseguì Brazil — e imboccherete questo passaggio mentre continueremo a parlare.

Tutti si avviarono lungo il tratturo dall'altra parte della barriera. La strana luce del Viale si estinse e su entrambi i lati se ne accese un'altra che andò a illuminare il paesaggio per circa mezzo chilometro alla loro sinistra.

— Le luci si accenderanno al nostro passaggio e si spegneranno quando non ci siamo — spiegò Brazil. — È automatico. Slelcroniamo, troverai la luce adeguata nonostante l'apparente mancanza d'intensità. Puoi sbarazzarti di quella lampada gettandola semplicemente dall'altra parte della barriera. Nel volgere di quattordici ore verrà smaltita dal meccanismo automatico. — Il tentacolo del Markoviano accanto alla parte anteriore del passaggio colpì violentemente la fiancata e la struttura cominciò a muoversi.

— Adesso vi trovate sul passaggio che conduce al Cancello d'Accesso del Pozzo — spiegò. — Quando i Markoviani costruirono questo mondo, si trattava di una realizzazione necessaria, ovviamente, in quanto i tecnici dovevano entrare e uscire. Venivano rispettati dei turni costanti: quando un gruppo entrava, l'altro usciva. Ogni giorno migliaia di tecnici Markoviani percorrevano questo tragitto per raggiungere il centro di controllo e altre aree critiche all'interno del pianeta. A quell'epoca, naturalmente, il Viale restava

aperto per tutto il tempo necessario. Questo venne progressivamente abbreviato negli ultimi giorni prima che l'ultimo Markoviano diventasse veramente puro, al fine di consentire lo sviluppo degli esagoni di frontiera e tener fuori quelli che avevano secondi fini. Più avanti vennero soltanto i coordinatori, una trentina, e successivamente anche tale presenza diventò sempre più sporadica. Quando alla fine anche l'ultimo tecnico se ne fu andato dal Pozzo, la chiave alle porte del Viale venne rimossa dalla sua mente, in modo che non potesse più tornare nemmeno se lo avesse voluto.

Il gruppo si muoveva in un silenzio arcano, mentre sezioni luminose si materializzavano all'improvviso davanti a loro oppure alle loro spalle. Il tragitto sembrava addirittura pervaso da una luce propria; nessuna fonte luminosa era visibile.

— Alcuni di voi conoscono già la storia di questo posto — proseguì Brazil. — La razza che chiamate Markoviani si formò come tutte le altre specie, si sviluppò e a un certo punto scoprì l'energia primaria naturale dell'universo, si rese conto che non esisteva nulla all'infuori di questa energia primaria che si irradiava in tutte le direzioni, e che tutte le entità al suo interno, noi compresi, sono gestite da regole e leggi naturali che non sono fissate, ma piuttosto *imposte.* In realtà, nulla è uguale a niente; il segno uguale è strettamente riservato alla struttura imposta dell'universo. Per dirla in altri termini, ogni cosa è relativa a ogni altra cosa.

— Ma una volta che i Markoviani scoprirono i costrutti matematici che governavano la stabilità, perché non li cambiarono? — domandò Skander. — Perché mantenere le regole?

— Perché non osarono affrontare le equazioni fondamentali, quelle che governano le proprietà fisiche e le leggi naturali — rispose Brazil. — In realtà erano in grado di alterare un poco le cose, ma il buon senso dovrebbe dirvi che per cambiare l'equazione fondamentale, prima dovete eliminare la precedente. Ma se lo fate, che cosa accadrebbe a voi e al resto dell'universo? I Markoviani non osarono, così imposero nuove equazioni, più piccole, su aree localizzate dell'universo preesistente.

— Quindi non dei — commentò pacatamente Vardia. — Semidei.

— *Gente* — replicò Brazil. — Assolutamente non dei. Gente. Oh, so che la forma acquisita è molto diversa da quanto pensate, ma non è né più mostruosa né più inconsueta di quella di alcune creature di questo mondo, e in taluni casi lo è addirittura meno. I molti miliardi di esseri che abitavano in

un corpo come questo erano una razza orgogliosa di gente normale. Litigavano, discutevano, si affannavano, costruivano, scoprivano proprio come tutti noi. Erano le forme fisiche più simili a quelle che ci sono familiari... avrebbero potuto addirittura essere considerate gradevoli. Tenete presente che assursero allo stato di divinità non attraverso processi naturali, ma mediante un progresso tecnologico. Come se una delle nostre razze, nella forma attuale, all'improvviso scoprisse la chiave del totale appagamento. Mi chiedo, noi saremmo pronti?

— Perché sono morti, Brazil? — domandò Skander. — Perché si sono suicidati?

— Perché non erano pronti — rispose tristemente Brazil. — Avevano conquistato tutto il benessere materiale che desideravano, sgominato tutte le malattie, persino la stessa morte. Ma non avevano conquistato loro stessi. Si crogiolavano nell'edonismo, ognuno un'isola separata dalle altre. Qualsiasi cosa volessero, non avevano che da desiderarla.

"E scoprirono che non era abbastanza. Mancava qualcosa. L'utopia non è realizzazione, è ristagno. E quella era la maledizione: *sapere* che lo scopo ultimo era raggiungibile ma non sapere di cosa si trattasse o come raggiungerlo. Studiarono a lungo il problema ma non riuscirono ad arrivare ad alcuna soluzione. Alla fine le menti Markoviane meglio amplificate giunsero alla conclusione che, in qualche punto della loro evoluzione, avevano perso qualcosa: l'autentica realizzazione del sogno. L'equazione sociale non tornava, in quanto carente di alcuni componenti basilari. Uno più due più tre è uguale a sei, ma se non hai il più due, è impossibile andare oltre al quattro.

"Alla fine giunsero alla conclusione di essere arrivati a un punto morto e che avrebbero continuato a ristagnare in un'eterna orgia di edonismo a meno che non si facesse qualcosa. La soluzione sembrò semplice: ricominciare da capo, cercando di riacciuffare il fattore mancante, o riscoprirlo cominciando di nuovo dall'inizio. Per farlo utilizzarono una varietà di razze e condizioni, nessuna Markoviana, basandosi sull'idea che qualsiasi ripetizione del ciclo Markoviano sarebbe stata destinata a concludersi nel medesimo modo."

— E così hanno costruito questo mondo — buttò lì Varnett.

— Sì, hanno costruito questo mondo. Un gigantesco cervello Markoviano, collocato attorno a un sole giovane ma senza pianeti. Il cervello è il pianeta, ovviamente, con l'esclusione della sola crosta. La gravità non costituiva un

problema, come pure l'atmosfera. Crearono un involucro più esterno, a circa cento chilometri sopra la superficie. Gli esagoni sono tutti compartimenti i cui elementi sono trattenuti in tutte le direzioni mediante campi di forza.

— Così è stato costruito per convertire i Markoviani in nuove forme? — domandò Skander.

— Un lavoro veramente improbo — spiegò loro Brazil. — Vennero reclutati i migliori artigiani della razza Markoviana i quali fecero proposte per biosfere, cercando di superarsi vicendevolmente in creatività. Furono costruiti quelli che sembravano più idonei, mentre dei volontari passarono attraverso il Cancello di Zona e si trasformarono nelle nuove creature designate nei nuovi ambienti designati. Occorsero diverse generazioni per una verifica seppure di moderata entità, ma i Markoviani non ci badarono. Un migliaio di anni non significava nulla, per loro. Vedete, potevano costruire, come i pionieri, ma continuavano a restare Markoviani. Furono necessarie molte generazioni nate nel bioma e appartenenti alla nuova razza per fondare una civiltà e mostrare come sarebbero andate le cose. I loro numeri furono mantenuti relativamente stabili, e i campi di forza erano molto meno rigidi di quanto non siano attualmente. Dovevano vivere nel loro esagono senza nessun contatto reale con gli altri esagoni. Dovevano costruire i loro propri mondi.

In quel momento stavano avanzando in discesa, quasi ad angolo acuto. Giù, nelle viscere del pianeta.

— Ma perché la prima generazione non ha stabilito una civiltà di livello elevato? — domandò Varnett. — Dopotutto erano proprio come noi, solo modificati esteriormente.

— Voi siete portati a stimare eccessivamente la gente di una civiltà di più elevata tecnologia. Noi diamo le cose per scontate. Sappiamo come accendere una lampadina, ma non perché arriva la luce. Nessuno di noi sarebbe in *grado* di realizzare la maggior parte della nostra oggettistica, eppure la maggior parte delle razze civilizzate ne diventano dipendenti. Ritrovatisi all'improvviso in un contesto vergine e selvaggio, non avevano negozi, fabbriche, nessun accesso a qualsiasi cosa che non costruissero da soli ricavandola da quanto avevano a disposizione. Gran parte di loro morì per il grande sforzo. I più duri, i superstiti, costruirono le loro società e quelle dei loro figli. Lavorarono con determinazione; se la verifica fosse fallita, si sarebbero estinti tutti. Se invece i loro sforzi fossero stati coronati da

successo... be', c’era la promessa che i vincitori un giorno si sarebbero presentati al Pozzo delle Anime a mezzanotte e da lì portati in un nuovo mondo, per trovare una nuova civiltà, crescere, svilupparsi, forse diventare i progenitori di una futura razza di dei. Ognuno sperava di essere colui i cui discendenti ce l’avrebbero fatta.

— E tu eri qui quando è successo — commentò Wuju con palese nervosismo.

— Sì — ammise Brazil. — Aiutavo il creatore dell’Esagono 41-187, la centottantasettesima e ultima razza che si è sviluppata in quell'esagono. Non sono stato io a crearla, mi sono semplicemente occupato del monitoraggio e della collaborazione. Naturalmente, ci rubavamo in continuazione le idee gli uni con gli altri. La specie dominante in un esagono avrebbe potuto essere un prototipo modificato di animale. La nostra stessa razza era conseguenza di un furto diretto di alcune grosse scimmie di un altro esagono. Al progettista piacevano così tanto che non solo fece in modo che la razza dominante fosse costituita da scimmie, ma che sotto l’aspetto animalesco ci fossero innumerevoli varietà.

— Fermati un attimo, Brazil — intervenne Skander. — Forse quegli altri non saranno stati dei grandi intenditori, ma io sono un archeologo. La Vecchia Terra si è sviluppata nell’arco di vari miliardi di anni, evolvendosi lentamente.

— Non è esatto — ribatté Brazil, — Innanzitutto il tempo era alterato in entrambi i casi. Il sistema di riferimento temporale per lo sviluppo del nostro settore venne accelerato. Il disegno originale produsse la vita che ci aspettavamo, ma questa si sviluppò in maniera diversa per concludersi sotto forma di rettili giganti. Quando fu chiaro che la coesistenza della nostra gente con loro non sarebbe stata opportuna, una leggera modifica nell’assetto dell’asse fece sì che i dinosauri morissero, ma causò reazioni diversificate su altri organismi. Si svilupparono mammiferi inferiori e a questi, nel volgere di un certo periodo di tempo, aggiungemmo i nostri per sostituire quelli che si sviluppavano logicamente nella scala evolutiva. Quando le condizioni ci sembrarono più idonee, quando le creature simili a scimmie sopravvissero, cominciammo l’esodo. Ben presto le zone temperate ebbero le loro prime forme di vita intelligente. Ancora una volta, dotate di tutte le risorse ma niente di più. Si comportarono bene, sorprendentemente bene, ma gli effetti a lungo termine dell’inclinazione assiale causarono la distrofia e una lunga era

glaciale nel giro di qualche secolo. La nostra attuale, lenta ascesa è stata il prodotto di quegli esseri estremamente primitivi che sopravvissero a quei disastri. E lo stesso si può dire di tutti gli altri mondi nei quali ci siamo insediati.

— Quindi esiste un mondo, o una rete di mondi degli Akkafiani? — domandò Hain.

— C'è stato — rispose Brazil. — Forse c'è ancora. Forse è più grande e più sviluppato del nostro. Lo stesso si può sostenere nel caso degli Umiau, dei Czill, degli Slelcroniani, dei Dilliani e molti altri. Quando arriveremo nel Pozzo, riuscirò a dirvi quali sono ancora funzionanti, sebbene non sia in grado di spiegarvi in che modo, o se sono cambiati, o altro. Sono propenso a ritenere che qualcuno dei più vecchi ormai sia molto avanzato. Secondo la mia memoria probabilmente c'erano quasi un milione di razze create e disseminate tutt'attorno; sarei curioso di sapere quante ne sono sopravvissute.

Stavano scendendo da diverso tempo. Ora si trovavano molto al di sotto della superficie, quanto non avrebbero saputo dire. All'improvviso, proprio sotto di loro, apparve un grande esagono contornato di luce.

— Il Cancello d'Accesso del Pozzo — disse loro Brazil. — Uno dei sei. Vi potrebbe portare in un sacco di posti all'interno del Pozzo ma io, se non avete altre istruzioni, vi condurrò all'area centrale di controllo e alle stazioni di monitoraggio. Quando ci arriveremo, saltate. Non l'azionerò finché tutti non saranno a bordo. In caso lo faccia qualcun altro, aspettate che torni la luce e saltate di nuovo. Funzionerà.

Tutti obbedirono alle istruzioni e, quando furono sul Cancello, all'improvviso tutte le luci si misero a lampeggiare. Seguì una sensazione spiacevole, come di caduta. Poi, di nuovo all'improvviso, ovunque fu luce.

Si ritrovarono in un ambiente enorme, forse di un chilometro di diametro, semicircolare, con il soffitto a cupola. Centinaia di corridoi portavano in tutte le direzioni. Il Cancello si trovava al centro della cupola e Brazil si affrettò a scendere, seguito dagli altri, i quali si guardavano attorno con stupore e sgomento.

La struttura di quel posto era inconsueta. Sembrava costituita di minuscole forme esagonali di mica bianca e lucida, che rifletteva la luce e brillava come milioni di gioielli.

Dopo che si furono fermati fuori dal Cancello, Brazil si fermò e con un

tentacolo indicò qualcosa alle sue spalle.

Mantenuto in sospensione da forze gravitazionali, a circa metà strada fra il Cancello e l'apice della cupola, c'era un enorme modello del Mondo del Pozzo che girava lentamente. Aveva un terminatore, la metà della faccia in ombra, e sembrava essere costituito dallo stesso composto di mica dell'enorme atrio. Ma gli esagoni del modello erano molto più grandi, ai poli spiccavano aree solide e una striscia nera correva attorno alla fascia mediana. Apparentemente, la sfera era coperta da un sottile rivestimento trasparente, composto da segmenti i quali si conformavano esattamente agli esagoni sottostanti.

— È così che il Mondo del Pozzo appare dallo spazio — commentò Brazil. — Si tratta di un modello esatto, millecinquecentosessanta esagoni, le Zone... ogni cosa. Notate le leggere differenze nella luce riflessa da ogni esagono. Quella è la scrittura Markoviana e quelli sono numeri. In realtà, questo è più di un modello. Piuttosto un cervello Markoviano separato che contiene l'equazione primaria per la stabilizzazione di tutti i nuovi mondi. Fornisce energia al Pozzo e consente al grande cervello attorno a noi di fare il suo lavoro.

— Dove sono i comandi. Nate? — domandò Ortega.

— Ogni bioma planetario, ovviamente, è dotato della sua serie di comandi — spiegò Brazil. Questo posto è collegato a loro grazie a una struttura tipo alveare. Ogni esagono del Mondo del Pozzo funziona come complemento del mondo effettivo. La maggior parte dei comandi, è ovvio, non dispongono di esagoni corrispondenti. Oggi ci rimangono soltanto i pochi esagoni creati e alcuni esemplari mal riusciti... non necessariamente quelli che si sono estinti, ma quelli che non hanno funzionato. Le Fate, per esempio. Alcune di loro si infiltrarono nell'ultimo scaglione di transiti; vennero anche molti altri che erano stati esclusi da progetti chiusi e completi, alcuni Dilliani, altri Umiau e così via, che volevano uscire dal Mondo del Pozzo e pensavano di farcela. Non molti, e vennero smembrati dalle ascese e dalle cadute della civiltà, diventando oggetto di superstizione, timore, odio. Nessuno riuscì a sopravvivere nel tempo sulla Vecchia Terra, ma non ne avevamo molti per cominciare, e la riproduzione fu lenta. Ma, coraggio, andiamo a vedere un centro operativo.

Brazil si avviò sui suoi sei tentacoli verso uno dei corridoi e loro lo seguirono esitanti, tutti con la pistola in mano, pronti a sparare.

Camminarono per un tempo apparentemente interminabile lungo uno dei corridoi, oltrepassando delle porte esagonali chiuse. Finalmente Brazil si fermò davanti a una di esse e questa si aprì, più o meno come si aprono le lenti di un apparecchio fotografico. Il polipo entrò e gli altri si precipitarono a seguirlo, preoccupati di non perderlo di vista neppure per un momento.

Mentre si avvicinavano, il locale, costituito dalla stessa sostanza del grande atrio e dei corridoio, s’illuminò e furono distinguibili pareti ricoperte da comandi riconoscibili, interruttori, leve, pulsanti, in mezzo ai quali troneggiava un enorme schermo nero situato proprio davanti a loro. Di nessuno di quegli strumenti era possibile desumere l’utilizzo, non avevano assolutamente nulla di familiare.

— Bene, eccolo, ed è ancora attivo — annunciò Brazil. — Vediamo — mormorò avvicinandosi a un pannello. Sui loro volti si dipinse una tensione improvvisa e all’improvviso tutte le pistole si alzarono, puntate su di lui. Le luci intermittenti dell’Indovino presero a pulsare sempre più veloci.

— Non toccare nulla, Nate — gridò Ortega.

— Voglio solo controllare una cosa — rispose Brazil con noncuranza. — Sì, adesso ho capito. Questo locale è predisposto per una civiltà che ora si è espansa. E interstellare, ma non pangalattica. Popolazione di poco superiore a 1.250 miliardi.

— Si tratta di una civiltà altamente tecnica, quindi non è la nostra — disse lo Slelcroniano con un certo sollievo.

— Non necessariamente — rispose Brazil. — I livelli tecnici qui sul Mondo del Pozzo non furono assolutamente imposti all’esterno, bensì dettati dai problemi che potreste trovare nel vostro stesso mondo. Un mondo altamente tecnico ha risorse abbondanti e facilmente accessibili, mentre ciò vale molto meno per un mondo a basso livello. Dal momento che il mondo natale deve svilupparsi logicamente e matematicamente secondo le principali regole della natura, alcuni mondi sono stati meglio dotati di altri. Con la costituzione di questo esagono sperimentale, a basso livello tecnico, abbiamo compensato semplicemente il grado di difficoltà che presenta lo sviluppo di una civiltà tecnologica sul mondo natale, non lo abbiamo eliminato. Abbiamo fatto in modo che loro sviluppassero alternative per vivere senza tecnologia, così sarebbero stati meglio preparati sui loro mondi natali. Alcuni ci riuscirono benissimo. La maggior parte della magia che trovate qui non è magia del Pozzo, ma sono effettivi poteri mentali sviluppati dagli esagoni per

compensare un basso livello di tecnologia.

— L’Indovino dice che sei sincero — commentò il Portavoce. — L’Indovino sostiene che sei stato tu a ispirare la sua profezia relativamente alla nostra venuta in questo posto.

— In un certo senso è vero — commentò Brazil. — Quando attraversai il Cancello di Zona, il cervello Markoviano mi riconobbe come originario dell’Esagono 41 e mi mandò qui. Tuttavia, nella sua analisi ha anche scoperto ciò che io stesso non sapevo, e cioè che avevo uno schema cerebrale originale Markoviano. E a quel punto dedusse che io ero qui per dargli ulteriori istruzioni o per chiedergli di svolgete un lavoro. Quando arrivò a questa conclusione, l’Indovino, estremamente sensibile a queste cose, rilevò il messaggio, per quanto confuso fosse. — Tacque, e la massa centrale gelatinosa avanzò verso di loro.

— E ora — disse con voce triste — eccoci qui, nella centrale operativa, con il terrore dipinto sul volto e le pistole puntate su di me. — *Persino tu, Wu Julee*, pensò mentre veniva pervaso da un’incommensurabile tristezza. *Persino tu.*

— Ho cercato di dare all’umanità delle regole di vita atte a evitare un secondo disastro come il primo, a prevenire l’autodistruzione. Nessuno mi ascoltò. Nessuno cambiò. Il *Tipo Quarantuno* aveva gravi difetti, tuttavia puntò verso le stelle e ciò servì da sfogò per la sua aggressività benché ora, anche là, le sue parti componenti continuino a cercare il modo per sopraffarsi vicendevolmente. E la corsa al dominio è presente qui anche nei nonumani... tu, Nordista, e tu, Slelcroniano. Guardatevi in questo momento! Guardatevi a vicenda! Ve ne accorgete? Paura, avidità, orrore, ambizione bruciano dentro di voi, vi stanno consumando! L’unico motivo per cui fino a questo momento non vi siete eliminati l’un l’altro è il comune terrore che avete di me. Come osate condannare un Hain, uno Skander, una società? Come osate?

“Quanti di voi stanno pensando alla gente che questi comandi rappresentano? Temete per loro? Nutrite qualche interesse nei loro confronti? Voi non volete salvarli, meglio che siano loro a morire. Quella paura è dentro di voi, paura per voi stessi! È la pecca basilare nell’equazione precostituita, un egoismo bruciante, esclusivo. A nessuno di voi interessa nient’altro che se stesso! Guardatevi! Guardate che mostri siete diventati!”

I loro cuori batterono più violentemente, le terminazioni nervose si contrassero. L’Indovino e il Portavoce furono i primi a reagire.

— Che dici di te stesso, Nathan Brazil? — sbottò il Rosso. — Quella pecca che c'è in noi non è semplicemente il riflesso di quelle che ci sono in te, nella tua gente? Nei Markoviani che non sono in grado di darci ciò che ci manca perché loro stessi non lo possiedono?

La replica di Brazil fu pacata, in contrasto con la sfuriata di poco prima.

— I Markoviani volevano vivere in questo universo, non gestirlo. Quello l'avevano già fatto. Il destino era un fattore casuale che credevano necessario alla sopravvivenza di noi tutti. Ecco perché avevano chiuso il Pozzo. Nessuno di noi sarebbe qui, non fosse stato per un casuale concorso di circostanze.

— Dove sono i comandi. Nate? — domandò Ortega.

— Li troveremo da soli — gli fece eco Hain. — Varnett ha decifrato il grande codice, sarà in grado di decifrare anche questo.

Dalla voce di Brazil traspariva un profondo dispiacere. — L'orgoglio è una debolezza di tutte le cose Markoviane, e voi ne siete un riflesso. Adesso, se vi tranquillizzerete e mi consentirete di toccare uno dei pannelli sul retro, vi mostrerò i comandi e vi dirò anche come metterli in funzione. A quel punto vedremo che cosa succederà.

Ortega annuì, senza però abbassare le pistole. Brazil allungò un tentacolo e sfiorò un piccolo pannello dietro di lui.

Il grande schermo nero si mosse; non si trattava esattamente di uno schermo bensì di una galleria di notevoli dimensioni, una struttura ovalizzante che si estendeva a perdita d'occhio. Era rivestita di innumerevoli e minuscoli puntini neri, trilioni di puntini. E fra tutti i vari puntini neri serpeggiavano scariche elettriche a ritmo frenetico, mentre altri trilioni di archi voltaici scoccavano da una zona scura a un'altra.

— Ecco i vostri comandi — disse Brazil disgustato. — Per mutare i codici, dovete soltanto alterare il flusso di corrente fra due o più punti di controllo.

Li fissò intensamente e scorse nei loro volti timore e sgomento. Hanno paura di me, pensò. Tutti loro hanno una paura folle di me! Oh, mio Dio! Wuju che mi amava, Varnett che aveva rischiato la sua vita per me, Vardia che si fidava di me, adesso hanno tutti paura. Eppure io non ho fatto loro nessun male. Non li ho neppure minacciati. Non avrei potuto farlo neppure se lo avessi voluto. Come potranno mai capire il nostro ceppo comune, il legame che ci unisce? pensò angosciato. Noi amiamo, odiamo, ridiamo, piangiamo, viviamo; io non sono diverso da loro, soltanto più vecchio.

Ma loro non avevano capito, si rese conto. Io per loro sono come un Dio per dei primitivi, l'uomo civilizzato di grande potere in un luogo in cui la conoscenza è potere, circondato da selvaggi.

Ecco perché sono solo, si ritrovò ad ammettere con se stesso. Ecco perché sono sempre solo. Loro temono ciò che non riescono a capire o a controllare.

— Un solo pannello di comandi — espose con voce pacata. — Soltanto uno. Che cosa sono alcuni trilioni di vite? Là è il loro passato, il loro presente, il loro potenziale futuro. Tutto vostro. Forse la loro equazione è la base per uno o più di voi in questo locale. Forse no. Lo è per qualcuno. Forse per voi. D'accordo, chi se la sente di azionare il primo o il secondo quadro dei comandi? Occorre una decisione immediata! Adesso vi si presenta l'opportunità della vostra vita!

Con cautela Varnett si avvicinò all'apertura, anelante, il corpo imperlato di sudore.

— Sbrigati — lo pressò Brazil. — Fa' quello che ti senti! Forse riuscirai cancellare qualcuno, qualche trilione di esseri. Certamente, in un modo o nell'altro, cancelleresti l'equazione di qualcuno. Forse nessuno di noi sarà qui. Forse nessuno di noi sarà mai stato qui. Avanti! E comunque, chi si preoccupa di tutta quella gente?

Varnett s'impietrì, la bocca spalancata, l'aspetto di un quindicenne terrorizzato, niente di più. — Io... io non me la sento — biascicò quasi fra i singhiozzi.

— E tu che ne dici, Skander? Qui è dove volevi essere. E tu, Hain? — La voce era palesemente alterata. — Indovino? Sei in grado di dirci chi sarà? Vardia? Serge? Wuju? Slelcroniano? *Chi di voi?*

— *In nome di Dio, Brazil!* — gridò Skander, — *Basta!* Sai che non faremo nulla finché non capiremo come funzionano quei comandi!

— Sta bluffando! — ringhiò Hain. — Ci proverò io.

— No! — gridò Wuju, puntando la pistola sull'enorme insetto. — Non ne sei in grado!

— Vi farò addirittura vedere come — si interpose Brazil, avanzando di qualche metro.

— Nate, stai lontano da qui! — lo ammonì Ortega. — Potrebbero ucciderti, e lo sai!

Brazil si fermò, e la sua grande massa corporea si protese leggermente verso Ortega, — No, Serge, non posso. Questo è il problema, capisci. Vi

avevo detto che non ero un Markoviano, ma nessuno di voi mi è stato ad ascoltare. Sono venuto qui perché avreste potuto danneggiare i comandi, far del male a qualche razza che forse neppure conosco. Sapevo che non sareste stati in grado di utilizzare questo posto, ma attualmente tutti voi siete assolutamente pazzi e uno, o più d'uno di voi, potrebbe distruggere qualcosa, o semplicemente essere disposto a correre il rischio, come ha appena detto Hain. Ma nessuno di voi, nell'attuale stato di follia, ha pensato di formulare la vera domanda, l'unica vera domanda senza risposta dell'enigma. Chi ha stabilito l'equazione Markoviana, l'unica fondamentale equazione dell'universo?

Seguì un rumore ritmico, come quello di un cuore pulsante, che li avvolse tutti. I loro stessi cuori sembravano essersi fermati, congelati in una raffigurazione spettrale. Solo quel pulsare sembrava reale.

— Io sono stato formato dalla primordiale energia casuale del cosmo — arrivò fino a loro la voce di Brazil. — Dopo innumerevoli miliardi di anni sono arrivato all'autoconsapevolezza. Io ero l'universo, e qualsiasi cosa in esso contenuta. Per interi eoni ho compiuto le mie sperimentazioni, giocando con le forze casuali che mi circondavano. Ho formato la materia e altri tipi di energia. Ho creato il tempo, e lo spazio. Ma presto mi sono stancato anche di quei giocattoli. Ho formato le galassie, le stelle e i pianeti. Un'idea, ed eccoli concretizzati, mentre l'energia primordiale congelata esplodeva e faceva fuoriuscire materiale transmutato dal suo centro.

“Ho osservato queste cose crescere e formarsi, secondo i canoni che io stesso avevo predisposto. Eppure mi sono stancato anche di questi. Così ho creato i Markoviani e li ho visti svilupparsi secondo il mio progetto. Eppure, anche allora, la soluzione non era soddisfacente perché loro sapevano e avevano paura di me, e la loro equazione era troppo perfetta. Conoscevo la loro totale linea evolutiva. Così l'ho cambiata. Ho messo un fattore casuale nell'equazione Markoviana e poi l'ho tolto da un contatto diretto.

“Loro crebbero, si svilupparono, ebbero un'evoluzione e mutarono. Mi dimenticarono e si svilupparono per conto proprio. Ma poiché erano spiritualmente dei riflessi di me stesso, contenevano la mia solitudine. Non potevo unirmi a loro così com'ero in quanto li avrei spaventati e mi avrebbero temuto. Loro, d'altra parte, mi avevano dimenticato e, mentre crescevano materialmente, morivano spiritualmente. Non riuscirono a diventare simili a me, a mettere fine alla mia solitudine. Il loro orgoglio non

avrebbe contemplato nessun tipo di amicizia con me, mentre la paura e l'egoismo non rendevano neppure possibile alcuna amicizia reciproca.

"Così decisi di diventare uno di loro. Congegnai un involucro Markoviano e ci entrai. Conobbi la carne, le sue gratificazioni e i suoi dolori. Cercai d'insegnare loro che cos'era sbagliato, di istruirli su come fronteggiare le paure dell'intimo, di liberarli dalla malattia, di non ricercare le risposte in un paradiso materiale ma in se stessi. Loro mi ignorarono.

"Eppure il loro potenziale era là. È ancora là. La reazione di Wuju alla gentilezza e alla premura. La dedizione estrema di Varnett. Il bisogno degli altri di Vardia. Esistono tantissimi altri esempi, non soltanto per quanto riguarda noi, ma tutta la nostra gente. Colui che sacrifica la sua vita per salvare gli altri. L'amicizia e la comprensione, a volte sepolte da una depravazione crescente. Eppure la vedi spuntare... isolata, forse, ma presente. E fino a quando ci sarà, continuerò. Mi prodigherò nell'attesa che arrivi il giorno in cui qualche razza s'impadronirà di quella scintilla e ci lavorerà sopra. E soltanto allora smetterò di essere solo."

Per diversi secondi nessuno parlò. Poi, senza scomporsi, Ortega replicò: — Non sono certo di credere a tutto questo. Sono sempre stato cattolico, ma non so per quale motivo non ho mai identificato Gesù con un piccolo e coraggioso ebreo di nome Nathan Brazil. Ma, ammesso che ciò che tu sostieni sia vero (e non è detto che io l'accetti) perché non hai mandato tutto alle ortiche e non hai ricominciato di nuovo? E perché continuare a vivere le nostre infime e sporche vite?

— Finché quella scintilla è presente, lascerò che le cose seguano il loro corso, Serge — rispose Brazil. — Quel fattore casuale a cui avevo già accennato. Solo quando sarà scomparso prenderò in mano la situazione... forse ci riproverò... forse, finalmente, potrò morire. Mi piacerebbe morire. Serge, ma qualora lo facessi, porterò tutto con me. Non solo te, ma ogni essere e ogni cosa, poiché sono io a stabilire l'equazione universale. E voi siete tutti i miei figli, e *mi state a cuore*. Non farò nulla finché rimarrà quella scintilla, perché finche essa rimarrà, voi non sarete soltanto la parte peggiore, ma anche la migliore del mio essere.

Il ritmico pulsare... *thump, thump, thump* ... costituiva l'unico rumore dell'ambiente.

— Non credo che tu sia Dio, Nate — affermò Ortega, sempre in tono pacato. — Credo piuttosto che tu sia pazzo. Lo sarebbero tutti, dopo aver

vissuto così a lungo. Io credo che tu sia un reietto Markoviano, impazzito dopo essere stato per un milione di anni tagliato fuori dalla sua razza. Se sei davvero Dio, perché non agiti i tuoi tentacoli e realizzi ciò che vuoi? A che pro tutto questo viaggio, tanto dolore, tanti tormenti?

— Varnett? — domandò Brazil. — Vuoi una spiegazione di ordine matematico?

— Non ne sono sicuro. Non sono d’accordo con Ortega — buttò lì Varnett con prudenza. — Non che ciò faccia molta differenza, da un punto di vista pratico. Comunque capisco a che cosa vuoi arrivare. È lo stesso dilemma che ci ritroviamo dinanzi a quel pannello dei comandi.

— Diciamo che lasceremo che Skander faccia ciò che vuole, e cioè abolire i Mondi Comunitari — proseguì il ragazzo. — Lasceremo che Brazil gli mostri esattamente come farlo, quali pulsanti premere, in quale sequenza e in quale ordine. Ma il concetto Comunitario e i Mondi Comunitari si sono sviluppati secondo il normale flusso umano dell'evoluzione sociale, giusta o sbagliata che fosse. La causa risale a innumerevoli eventi storici de! passato, a infinite condizioni e idee. Non ci si può limitare solo a bandire questi concetti; bisogna mutare l’equazione in modo da bloccarne lo sviluppo. Devi cambiare l’intera equazione umana, tutti gli avvenimenti del passato che hanno portato alla loro formazione. La nuova linea che verrà così a crearsi sarà un costretto completamente diverso, così come sarebbero state le cose senza nessuno dei punti cruciali che hanno creato il Comunitario. Forse quella era una via di uscita. Forse era l’unica via di uscita. Forse l’uomo avrebbe finito col distruggere se stesso, se soltanto uno di questi fattori non ci fosse stato. Forse ciò che avremmo avuto sarebbe stato qualcosa di peggio.

— Esattamente — convenne Brazil. — Per qualcosa di più grande devi cambiare il passato, l’intera struttura. Niente svanisce e basta. Niente appare e basta. Noi siamo la somma del nostro passato, sia in senso negativo sia in senso positivo.

— Così che cosa dovremmo fare? — si lamentò Skander. — Che cosa possiamo fare?

— Alcune cose si possono fare, anche se non molte — replicò con calma Brazil. — Voi, la maggior parte di voi, ha ricercato il potere. Be’, *questo* è potere! — Dopo aver detto ciò, il Markoviano si avvicinò al quadro dei comandi.

— Mio Dio! Sta entrando là dentro! — urlò Skander. — Sparate, idioti! —

L’Umiau sparò in direzione del Markoviano. Nel volgere di un secondo gli altri seguirono il suo esempio, riversando nella massa un concentrato di energia sufficiente a disintegrare un palazzo.

La creatura Markoviana si fermò, ma diede l’impressione di assorbire tutta quell'energia. Gli altri continuarono a sparare, tutti, senza distinzione, compresa Wuju, cercando di non fallire la mira.

Lui era ancora lì.

Le luci dell’Indovino si accesero e si spensero in rapida successione, generando scariche luminose che andarono a colpire il corpo del Markoviano. Seguì un accecante riverbero; la creatura venne circondata da un alone scuro che poi svanì.

Brazil era ancora lì.

Smisero di sparare.

— Vi avevo detto che non potevate farmi del male — disse Brazil. — Nessuno di voi può farmi del male.

— Maledizione! — sbraitò Ortega. — A Murithel il tuo corpo è stato ridotto a brandelli! Perché non è successo anche con questo?

— Ma naturalmente, naturalmente! — esclamò Skander in preda a grande eccitazione. — Questo corpo è una realizzazione diretta del cervello Markoviano, idioti! Il cervello non consentirà che gli venga fatto del male, in quanto è parte integrante del cervello stesso!

— Proprio così — confermò Brazil. — E del resto non ho assolutamente bisogno di entrare là dentro. Posso impartire istruzioni al cervello anche da qui. Ero in grado di farlo già da quando avevamo messo piede nel Pozzo. Desideravo soltanto offrirvi una dimostrazione.

— A quanto pare siamo alla tua mercé, Markoviano — disse il Portavoce. — Che intenzioni hai?

— Da qui posso fare quanto più mi aggrada — spiegò Brazil. — Mi basta inserire i dati nel cervello attraverso questa sala dei comandi, e questo è tutto. E vero che esiste una sala dei comandi per ogni tipo, ma quando abbiamo costruito questo posto, abbiamo previsto che ognuna di esse, in caso di necessità, possa essere commutata in un’altra.

— Ma avevi detto... — fece per protestare Ortega.

— Per dirla con le parole di Serge Ortega — lo bloccò Brazil, con una sfumatura divertita nella voce — ho mentito.

Wuju si staccò dal gruppo, corse verso di lui e gli si prostrò davanti, tutta

tremante. — TI prego, ti prego, non farci del male! — supplicò.

C'era una gran tenerezza nel tono di Brazil. — Non intendo farti alcun male, Wuju. Sono lo stesso Nathan Brazil che hai conosciuto all'inizio di questo brutto pasticcio. Sono cambiato solo fisicamente. Non ho fatto niente per meritarmi questo. Sai bene che non ti farò alcun male. Non potrei. — Il suo tono di voce mutò, ma in esso non c'era amarezza, soltanto un dolore profondo frammisto alla solitudine di esistenze interminabili. — *Io* non ho sparato contro di *te*, Wuju — disse.

Wuju cominciò a piangere, squassata da irrefrenabili singhiozzi. — Oh, mio Dio, Nathan! Sono così addolorata! Ti ho deluso! Invece di darti fiducia, ti ho causato una grossa pena. Oh Dio, mi vergogno tanto! Vorrei morire! — gemette.

Vardia le si avvicinò e cercò di confortarla, ma lei la respinse.

— Spero che tu sia soddisfatto — sbottò Vardia rivolgendosi a Brazil. — Spero che ora sia finalmente compiaciuto con te stesso! E ora puniscimi come vuoi per questo sfogo, ma non torturarla più.

Nathan sospirò. — Nessuno può torturare qualcun altro a questo modo — spiegò con dolcezza. — Al pari di me, puoi solo torturare te stessa. Benvenuta nella più vasta razza umana, Vardia. Hai dimostrato sensibilità, hai messo te stessa in secondo piano, ti sei preoccupata per un altro essere. Tutto ciò sarebbe stato impensabile, nella vecchia Vardia. Anche se nessuno di voi può ancora capirlo, intendo fare qualcosa *per* voi, non *contro* di voi. O, comunque, per la maggior parte di voi. — Si voltò per rivolgersi a tutti i presenti.

— Non siete perfetti, nessuno di voi lo è. La perfezione è *l'oggetto* dell'esperimento, non la componente. Non torturate voi stessi, non sfuggite alle vostre paure. Affrontatele! Opponetevi! Combattetele con la bontà, il perdono, la carità, la sensibilità! Superatele!

— Noi siamo la somma del nostro passato ancestrale e attuale — gli ricordò il Portavoce. — Ciò che chiedi potrebbe forse essere possibile, ma il pozzo del fato ha accentuato le nostre pecche. Ti sembra ragionevole aspettarsi che noi si possa vivere secondo simili regole, quando troviamo difficile persino capirle?

— L'importante è provarci — dichiarò Brazil. — C'è della grandezza anche in questo.

Quel ritmico, angosciante pulsare continuava senza posa.

— Che cos’è questo rumore? — domandò Ortega, l’uomo pratico di sempre.

— I circuiti del Pozzo sono aperti al cervello — rispose Brazil. — Sta aspettando istruzioni.

— E quali saranno queste istruzioni? — domandò Varnett con palese nervosismo.

— Devo effettuare alcune modifiche e riparazioni al cervello — spiegò Brazil. — Si tratta di cose di modesta entità, ma faranno in modo che nessuno possa scoprire di nuovo l’equazione chiave. Non sono sicuro che mi piacerebbe ripercorrere di nuovo questa esistenza e, qualora lo facessi, non esiste garanzia che qualche persona nuova possa non afferrare quella possibilità, danneggiare la struttura, causare un danno irreparabile a trilioni di esseri che non hanno mai avuto una possibilità. Ma, qualora ciò si verificasse, il Cancello d’Accesso al Pozzo sarà riprogrammato in modo tale da rispondere solo a me. Inoltre bisognerà aggiungere più di un fattore di sicurezza, in modo da essere allertato se qualcosa non va per il verso giusto.

Skander si lasciò sfuggire un risolino di stupore. — Questo è *tutto?* — domandò con palese sollievo.

— A me va benissimo — sostenne il Portavoce. — Eravamo solo preoccupati che nulla venisse alterato. Per un breve momento, ce n’eravamo dimenticati, ma abbiamo di nuovo ripreso il controllo di noi stessi.

— È sempre possibile apportare modifiche di piccolissima entità senza alterare niente — spiegò Brazil. — Ma non si può realizzare nulla di grandioso senza stravolgere qualcosa. Tuttavia mi limiterò a piccole modifiche. Per un motivo: intendo sincerarmi che non passi più nulla di simile al gas Ambreza, quello che ha ridotto gli umani del Tipo Quarantuno su questo mondo allo stato di scimmie. Inoltre intendo mettere fuori uso alcuni comandi locali sulla crescita e lo sviluppo tecnologico, in modo che una simile modifica non si renda più necessaria, almeno qui.

“E, poiché non riesco a sopportare di vederli così, ho intenzione d’introdurre una sostanza nell’atmosfera del Tipo Quarantuno che spezzi le molecole gassose fino a renderle sostanze innocue, mentre al tempo stesso renderò questo esagono assolutamente non tecnologico. Non so quale vantaggio ne trarranno, ma scommetto che sarà sempre meglio dell’attuale stato delle cose.”

— E che ne sarà di noi? — domandò Hain.

— Non cambierò ciò che siete al vostro interno — spiegò Brazil. — Se lo facessi, non sareste affatto vissuti. Far qualcosa di diverso sarebbe un paradosso, e ciò significherebbe confondere tutto. Pertanto dovrò trattare con voi così come siete.

Per un attimo Brazil sembrò pensoso, poi disse, con una voce che sembrava provenire da un tuono: — Elkinos Skander! Volevi salvare la razza umana ma, nel corso di tale processo, tu stesso sei diventato inumano. Quando il fine giustifica *qualsiasi* mezzo, non sei affatto migliore, ma forse peggiore, di coloro che disprezzi. Su Dalgonia sono rimasti sette cadaveri. Sette esseri umani che sono morti avendo fiducia in te, che ti hanno aiutato, che sono state vittime della tua brama di potere. Non riesco a dimenticarli. E, se alterassi la linea del tempo, se li riportassi indietro, allora tutto ciò non sarebbe accaduto. Ho pietà di te, Skander, per quello che sei, per quello che avresti potuto diventare. Le mie istruzioni al cervello sono perché venga fatta giustizia, intesa come prodotto del passato.

Skander gridò: — Non sono stato io! E stato Varnett! Volevo salvare i mondi! Volevo...

E all’improvviso Skander smise di esserci.

— Dov’è andato? — domandò il Portavoce.

— In un mondo idoneo a lui tale qual è, in una forma che si adegua alla giustizia — rispose Brazil. — Là *potrebbe* essere felice, potrebbe trovare giustizia. Lasciamolo andare verso il suo destino.

Brazil tacque un attimo, poi si udì la sua voce possente. — Datham Hain! — esclamò. — Tu sei il prodotto di una vita orribile. Nata nel contagio, lo hai diffuso.

— Non ho mai avuto altra scelta se non quella che ho seguito! — esplose Hain con aria di sfida. — E lo sai!

— La maggior parte dei prodotti di un ambiente deteriore risultano ancora peggiori — ammise Brazil. — Eppure, alcuni dei più grandi esseri umani sono usciti da contesti assolutamente miserabili e li hanno conquistati. Tu non lo hai fatto, eppure avevi l’intelligenza e il potenziale per farlo. Oggi rappresenti ancora il contagio. Ho pietà di te, Hain... e perché ho pietà di te, ti concederò un desiderio localizzato.

Hain si fece leggermente più grande, mentre il suo colore nerastro impallidiva. Lo vide nella peluria delle sue gambe anteriori.

— Mi hai reso nobile! — esclamò, compiaciuto e sollevato.

— Sei la più bella riproduttrice nel regno degli Akkafiani — dichiarò Brazil. — Quando ti farò ritornare a palazzo, non sarai riconosciuta. Sarai all'inizio di un ciclo riproduttivo. Il Barone Azkfru ti vedrà e impazzirà di desiderio. Sarai la sua regina chioccia e porterai in grembo il suo germe reale. Questo sarà il tuo nuovo destino, Hain. Soddisfatto?

— Non potevo sperare nulla di meglio — rispose Hain e svanì.

Wuju fissò Brazil, un'espressione furiosa dipinta sul volto. — Hai concesso *ciò* a quella sgualdrina? Come hai potuto premiare quel... quel mostro?

— Hain ha visto esaudito il suo desiderio, ma non si tratta di un premio, Wuju — spiegò Brazil. — Sai, hanno nascosto alla nuova arrivata un aspetto particolare della vita Akkafìana. La maggior parte delle Markling sono sterili e svolgono i lavori pesanti. Solo poche assurgono al rango di riproduttrici. Una riproduttrice tiene in incubazione cento o più nuove vite, ma loro si sviluppano all'interno del

corpo della loro madre e, sfruttandola come cibo, trovano il modo di uscire.

Wuju fece per dire qualcosa, poi si limitò a un semplice "*Oooooh*", folgorata dall'orrore del destino di Hain.

— Slelcroniano! — disse Brazil. — Con te dovrò affrontare un altro problema. Personalmente non mi piace la tua piccola civiltà e, a dire il vero, non mi piaci neppure tu. Ho modificato leggermente le cose, in modo tale che adesso i Portavoce possano lavorare solo con gli Slelcroniani, non con qualsiasi pianta senziente. Ma tu, personalmente, rappresenti un problema. Sei troppo pericoloso per essere lasciato a piede libero nella tecnologia di Czill; sai troppo. Ma nel medesimo tempo sai anche troppo di ciò che c'è qui per poter tornare a Slelcron. A ogni buon conto, sono convinto che non hai alterato la spedizione in nessun modo significativo. Se tu non ti fossi *incorporato* in Vardia, non sarebbe successo nulla. Pertanto, non l'hai fatto e in effetti non avresti potuto.

Nulla parve cambiare, ma c'era una differenza nel corpo Czilliano.

— Allora che cosa intendi fare di me e di mia sorella? — domandò Vardia, la Czilliana. Per quanto riguardava chiunque dei presenti, a eccezione di Brazil, ciò che aveva fatto lo Slelcroniano non era mai accaduto. Slelcron era semplicemente il buffo posto dei fiori e delle api giganti, e il loro passaggio si era verificato senza avvenimenti degni di nota. Anche così, la

Vardia umana aveva trovato in sua sorella, la Czilliana, la stessa freddezza dello Slelcroniano. Aveva sperimentato la stessa penosa condizione mentale di cui aveva patito in precedenza, e si sentiva estraniata dalla sorella.

Ogni cosa era come era stata prima.

— Vardia, sei ritornata al tuo vecchio io e non sei più tua sorella — sottolineò Brazil. — Credo che saresti più felice se tornassi a Czill, al Centro. Il tuo contributo potrebbe essere determinante, potresti raccontare questa storia nella maniera esatta in cui si è svolta. Non riusciranno a servirsi di quanto dici per entrare, ma ciò potrebbe far sì che i pensatori si prendano la briga di valutare quali progetti sono veramente validi. *Vai!*

Vardia svanì.

Ora restavano soltanto Brazil, l'Indovino e il Portavoce, Varnett, Wu Julee, Ortega e la Vardia originale.

— Indovino e Portavoce — disse Brazil — la vostra razza mi sconcerta. Bisessuati, due forme totalmente diverse che si fondono in un unico organismo, una delle quali fornisce l'energia e l'altra l'input e l'output sensoriale. Siete brava gente, dotata di un potenziale veramente notevole. Forse sarete in grado di trasmettere il messaggio e raggiungere quell'obiettivo.

— Allora ci rimandi indietro? — domandò il Portavoce.

— No — rispose Brazil. — Non all'esagono. La vostra razza sta per espandersi all'esterno del suo settore, vicinissima al punto di svolta delle grandi scelte. Vi rimando tra la vostra gente sul vostro mondo con il messaggio che vi consegno qui. Il dono particolare dell'Indovino vi differenzierà. Forse riuscirete a cambiare la vostra gente, forse no. Sta a voi. Andate!

L'Indovino e il Portavoce scomparvero.

— Varnett — disse Brazil, e il ragazzo sussultò come se fosse stato colpito.

— Quale scherzetto mi hai preparato, Brazil? — domandò con simulata arroganza.

— Esistono diverse categorie di Mondi Comunitari, alcuni migliori di altri — rispose Brazil. — Il tuo non si è spinto ancora troppo lontano. Anche quello di Vardia potrebbe cambiare. Il peggiore di tutti è Dedalo che, come sai, ha imboccato la strada dell'ingegneria genetica. Tutti hanno lo stesso aspetto, parlano allo stesso modo, pensano allo stesso modo. Continuava

nonostante tutto una certa distinzione fra il sesso maschile e quello femminile, ma gli ingegneri hanno pensato a eliminare anche questa. La popolazione è ermafrodita, ogni essere ha piccoli genitali maschili sopra una vagina. Scambiandosi, concepiscono una sola volta, poi perdono qualsiasi stimolo e capacità sessuale. Ognuno ha un figlio, ovviamente identico ai genitori, che viene affidato allo stato e da esso è allevato. Si tratta di un processo grottesco, ma potrebbe rappresentare il futuro.

"Laggiù non hanno neppure nomi. Sono stati strutturati per obbedire sempre e non lamentarsi mai. Tuttavia il potere è in mano al Comitato Centrale. Questo piccolo gruppo mantiene le sue capacità sessuali e i membri sono leggermente diversi. La popolazione è programmata per obbedire a ciascuno di questi capi senza avanzare alcuna obiezione. Il Comitato era un obiettivo perfetto e loro sono controllati dalla mafia della spugna. Temo che tale tipo d'ingegneria genetica sia proprio ciò che i trafficanti di spugna avevano in mente per tutti, naturalmente stando loro in cima alla piramide.

"Ti offro l'opportunità di cambiare le cose. Quello che i Murnie hanno fatto con me, io farò con te. Sarai il Presidente del Comitato Centrale del Paradiso, un tempo chiamato Dedalo. Sarai il nuovo Presidente. Il vecchio è appena morto e tu potrai subentrargli. Se davvero eri sincero quando mi parlavi, avrai la possibilità di cacciar via i trafficanti di spugna dal pianeta per riconsegnarlo all'iniziativa individuale. La rivoluzione sarà facile: la gente obbedirà senza far domande. Il tuo esempio e i tuoi sforzi potrebbero dissuadere gli altri dall'imboccare la stessa strada scelta da Dedalo. Sta a te. Sarai tu al comando."

— Che cosa accadrà alla mente del nuovo Presidente? — domandò Varnett. — E al mio corpo?

— Uno scambio alla pari — gli disse Brazil. — Il nuovo ragazzo prenderà il comando nel tuo vecchio esagono. Ce la farà. E nato per comandare.

— Non in *quella* gabbia di pazzi — ridacchiò Varnett. — Okay, accetto.

— Benissimo — gli disse Brazil. — Ma ti lascio anche questa possibilità. Qualora lo volessi, in qualsiasi momento, qualsiasi Cancello Markoviano si aprirà per te, per riportarti qui, per sempre. Sarai in un nuovo corpo, così nessuno saprà nulla dei tuoi trascorsi. Starai qui fino alla morte, ma hai quell'opzione.

Varnett annuì. — Okay. Credo di aver capito — disse e scomparve.

— Serge Ortega — riprese Brazil con un sospiro. — Cosa diavolo dovrò

fare con una vecchia lenza come te?

— Maledizione, Nate, che differenza fa? — obiettò Ortega, e diceva sul serio. — Stavolta hai vinto.

— Sei davvero felice qui, Serge? O faceva solo parte della messinscena?

— Sono felice — rispose l'uomo serpente. — Accidenti, Nate, in quel vecchio buco mi annoiavo talmente che ero pronto a uccidermi. È diventato troppo maledettamente civilizzato, e io ero troppo vecchio per spingermi verso nuovi spazi. Sono venuto qui e me la sono spassata per ottant'anni. Anche se ho perso questo giro, mi sono divertito un sacco. Non me lo sarei voluto perdere per niente al mondo.

Brazil ridacchiò. — Okay, Serge.

Ortega scomparve.

— Dove l'hai mandato? — domandò perplessa Vardia.

— Per un Ulik, ottant'anni rappresentano la lunghezza media della vita — spiegò Brazil. — Serge non ha cominciato come un uovo, così si ritrova a essere un uomo molto vecchio. Gli resta un anno, o forse cinque, magari addirittura dieci. Non gli chiedo certo di sacrificarsi per battere il sistema, ma perché mai non dovrei lasciarlo tornare indietro a divertirsi un altro po'?

— E ora rimaniamo solo noi — disse Wuju con grande pacatezza.

Seguì un guizzo improvviso nell'immagine del Markoviano, poi si formò un granello luminoso, la forma vibrò, si modificò e all'improvviso di fronte a loro ci fu il vecchio, umano Nathan Brazil negli sgargianti abiti che aveva sulla nave, un'eternità di tempo prima.

— Oh, mio Dio! — sussurrò Wuju come se avesse visto un fantasma.

— Adesso basta con la parte di Dio — disse lui, con voce sollevata. — Dovresti capire con chi hai veramente a che fare.

— Nathan? — disse Wuju, avanzando esitante di qualche passo. Lui alzò una mano e la fermò.

— No, Wuju. Non può funzionare. Non adesso. Dopo tutto questo, non funzionerebbe comunque. Entrambe meritate molto di più di quanto la vita vi ha dato. Ci sono altre come voi, sai, persone che non hanno mai avuto la possibilità di crescere come avete fatto voi. Loro sono ancora capaci di un po' di gentilezza, di partecipazione. Tu hai conosciuto gli orrori della spugna, Wuju, e dei soprusi ai quali alcuni esseri umani sottopongono gli altri. E tu, Vardia, conosci le bugie che ci sono sotto la filosofia dei Comunitari. Ho parlato a entrambe, vi ho osservate con attenzione. Mentre eravate in questo

locale, ho inserito tutte queste informazioni più il massimo di dati ottenibili mediante una lettura del cervello. Il cervello ha risposto con suggerimenti in merito a ciò che sarebbe stato il meglio per voi. Se ci sbagliamo, il cervello e io, dopo una sperimentazione di ciò che ho intenzione di fare, allora entrambe godrete della stessa opzione che ho concesso a Varnett. Limitatevi a avvicinarvi al Cancello Markoviano... non occorre che vi saltiate dentro. Procuratevi solo un passaggio su una nave che arriverà vicino al mondo Markoviano. Se lo vorrete, il Cancello vi risucchierà senza recare il minimo danno alla nave o ai passeggeri o all'equipaggio. Diciamo che svanirete misteriosamente. E vi ritroverete di nuovo nella Zona. Come Varnett, dovrete di nuovo tentare il vostro destino. Ma una volta tornate qui, non ci sarà ritorno.

"Ma io tenterò la mia strada per un po'. E ricordatevi che cosa ho detto a proposito dei vostri contributi. Due persone *possono* cambiare un mondo, se lo vogliono.

— Ma che cosa... — fece per chiedere Wuju, la quale però fu interrotta a metà frase.

I due corpi non svanirono, si accasciarono semplicemente a terra come abiti senza più un corpo a riempirli. Solo un mucchio di stracci.

Brazil si avvicinò e risistemò il tutto per fornire l'impressione di due esseri dormienti.

— E adesso che farai, Brazil? — domandò a se stesso mentre l'eco gli rimandava la sua voce nell'androne vuoto.

Tornerai e aspetterai, gli disse la sua mente.

E cosa ne farai dei corpi? si chiese. Di sicuro non avrebbe potuto limitarsi a vaporizzarli. Benché i loro proprietari se ne fossero andati, essi continuavano a vivere come vuoti vegetali.

Ma non c'era nient'altro da fare, naturalmente. Ora per lui erano solo ricordi, uno strano connubio di amore e di pena. Stava prolungando l'inevitabile.

Ci fu una scarica e i corpi scomparvero, restituiti all'energia primordiale.

— Oh, al diavolo — commentò Nathan Brazil e anche lui svanì.

La sala dei comandi era vuota. Il cervello Markoviano notò la cosa e, debitamente, spense le luci.

Sulla “Terra”, un pianeta orbitante attorno a una stella vicino al limite estremo della galassia Andromeda

Un attimo prima Elkinos Skander era appollaiato sopra la schiena di Hain, intento a osservare il locale dei comandi e quelli che lo occupavano. Un attimo dopo, all’improvviso, non c’era più.

Si guardò attorno. Ogni cosa gli appariva strana e distorta. Non riusciva a distinguere nessun colore all’infuori di una tonalità seppia che permeava qualsiasi cosa.

Si guardò ancora in giro, confuso. Ho subito un’altra metamorfosi, pensò, l’ultima.

Mica male come posticino, giudicò dopo qualche attimo d’ambientamento. Là in fondo c’erano delle foreste, alte montagne, erba dall’aspetto inconsueto e alberi strani, ma c’era da aspettarselo.

Attorno a sé vedeva diversi animali, tutti intenti a brucare, simili più o meno a dei cervi. Certo, c’erano alcune differenze, ma non sarebbero sembrati fuori posto in un mondo umano dedito alla pastorizia.

Abbassò lo sguardo sulla propria persona e vide l’ombra della sua testa nell’erba.

Sono uno di loro, si rese conto all’improvviso. *Sono un'antilope. Non avendo le corna come quei grossi maschi laggiù, devo essere una femmina.*

Un'antilope? si chiese sempre più sconcertato.

Perché mai un’antilope?

Stava ancora riflettendo sul dilemma quando all’improvviso l’erba sembrò esplodere di urla e strane forme; corpi ingombranti, rettangolari, con i tratti somatici nel petto e dei denti enormi.

Rimase a osservare mentre i Murnie isolavano uno stupendo esemplare di femmina e lo circondavano. Poi di colpo cominciarono a tempestarlo di frecce e l’animale si accasciò in una muta agonia e rimase a terra, dissanguato ma ancora vivo.

I Murnie gli si avventarono addosso, lo ridussero a brandelli e lo mangiarono ancora vivo.

Essere mangiato vivo! pensò sconcertato e, all’improvviso, colto dal

panico, cominciò a correre per allontanarsi da quell’orribile scena.

Davanti a lui un’altra masnada di Murnie sbucò dal nulla, braccò un’altra antilope e cominciò a divorarla.

Sono dappertutto! si rese conto. *Questo è il loro mondo! Per loro sono solo del cibo!*

Riprese a correre, evitando innumerevoli volte di essere intrappolato dai Murnie. Ormai ce n'erano a migliaia, ed erano tutti affamati.

Ma, mentre continuava a correre come un forsennato, capiva che, se anche fosse riuscito a evitarli oggi, avrebbe dovuto evitarli domani, e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, e ovunque potesse correre su quel pianeta ce ne sarebbero stati altri, e sempre più numerosi.

Prima o poi mi prenderanno! pensò in preda al panico. *Mio Dio! Non mi farò mangiare vivo! Priverò Brazil della sua vendetta!*

Cercando di ricomporsi, cominciò a salire.

Adesso che aveva deciso come comportarsi, si sentiva più calmo.

Lassù, Lassù! ripeteva la sua mente inebriata. Si fermò e guardò dall’alto dello spuntone roccioso.

Con soddisfazione notò che sotto di lui si apriva un abisso sconfinato. Tornò sui suoi passi, si voltò verso la gola, prese la rincorsa e, risolutamente, si gettò nel vuoto.

Vide le rocce che gli venivano incontro, ma avvertì soltanto un dolore quasi impercettibile.

Si svegliò e bastò questo per farlo sussultare. Si guardò attorno.

Era tornato nel territorio pianeggiante ai limiti della foresta. Glielo disse la sua ombra.

Era tornato di nuovo un’antilope.

No! urlò la sua mente atterrita. *Non gliela darò vinta a quel bastardo! Non so come, ma ci riuscirò!*

Ma su quel mondo c’erano molte antilopi e molti Murnie, e Skander doveva morire ancora sette volte.

Paradiso, un tempo chiamato Dedalo, un pianeta vicino a Sirio

Varnett emise qualche gemito, poi aprì gli occhi. Avvertì una sensazione di freddo. Si guardò attorno e vide un certo numero di persone che lo fissavano con aria ansiosa.

Sembravano assolutamente simili, né uomini né donne. Minuscoli seni e capezzoli, ma nulla di veramente femminile. I corpi, snelli e muscolosi, erano un connubio fra quelli di un maschio e di una donna.

Tutti evidenziavano dei piccoli genitali maschili situati al punto giusto, ma sotto c'era una piccola cavità.

Nessuno di loro aveva peli.

Se ci si girava sottosopra e l'altro faceva altrettanto ma al contrario, pensò, si poteva dare e ricevere al tempo stesso.

— Ti senti bene? — domandò una voce, apparentemente maschile ma con sfumature femminee.

— Ti senti bene? — domandò un altro.

— Mi pare... mi pare di sì — rispose lui esitante, mettendosi poi a sedere. — Soltanto qualche vertigine.

— Roba di poco conto, passerà — disse l'altro. — E la memoria come va?

— Un po' traballante — fu la cauta risposta. — Avrò bisogno di qualcosa per risvegliarla.

— Nessun problema — rispose l'altro.

Varnett cominciò a chiedere i loro nomi, poi all'improvviso ricordò.

Il suo pianeta. *Il suo!*

— Mi piacerebbe mettermi subito al lavoro — disse.

— Naturalmente — rispose l'altro. Venne condotto dall'infermeria in un corridoio dall'aspetto parimenti sterile. Un ascensore li condusse all'ultimo piano dov'era ubicato un complesso di uffici. Ovunque c'erano impiegati indaffarati, chi a sistemare gli archivi, chi a battere a macchina, chi dietro ai terminali dei computer.

Tutti erano leggermente più piccoli di lui. Non di molto, ma in un mondo in cui tutti erano assolutamente identici, anche una leggera differenza destava scalpore come se nel locale fosse entrato Cugino Bat.

Il suo ufficio era enorme e ben arredato. La moquette bianca era così morbida che si aveva l'impressione di camminare sulla bambagia. C'era un'enorme scrivania e una sedia con lo schienale rigido. Nessun'altra suppellettile, notò, e in effetti ciò conferiva all'ambiente un aspetto piuttosto spoglio.

— Portatemi un resoconto delle aree più importanti del pianeta — ordinò — dopodiché non voglio più essere disturbato.

I dipendenti abbozzarono un inchino e se ne andarono. Varnett guardò fuori dalla vetrata che costituiva la parete della stanza.

Davanti a lui si estendeva un complesso di edifici identici. Grandi viali alberati, piccole zone adibite a parco e miriadi di forme tutte uguali impegnate in diverse incombenze.

Il cielo era di un blu intenso, non così intenso come quello del suo pianeta natale, ma ugualmente bello. All'orizzonte vagavano nuvole bianche ed era distinguibile il profilo di terreni coltivati. Sembrava un posto ricco, tranquillo e produttivo. Naturalmente in tutta l'estensione del pianeta c'erano differenze nel modo di vivere, a causa della topografia e delle diverse condizioni atmosferiche, ma senz'altro dovevano essere minime.

Gli impiegati tornarono con una valanga di cartellette rigonfie di fogli. Lui li ringraziò e con un cenno del capo ordinò loro di uscire.

Non c'erano specchi, ma la luce rifletteva la sua immagine nella vetrata.

Appariva in tutto e per tutto simile a loro, soltanto cinque centimetri più alto e, in proporzione, leggermente più grosso.

Tastò i suoi genitali maschili e ne derivò la stessa sensazione di quando era Cugino Bat.

Si spinse leggermente più sotto e trovò la piccola cavità vaginale.

Sparse attorno delle carte per dare l'impressione che le stesse studiando. In un secondo tempo lo avrebbe fatto, naturalmente, ma non ora.

Sulla scrivania vide un piccolo intercom e lo premette mentre si sedeva. Quasi immediatamente entrò un impiegato che lo raggiunse alla scrivania.

— Secondo alcune indicazioni che ho trovato — gli disse Varnett con espressione seria — pare che diversi membri del Presidium potrebbero essere ammalati. Voglio che convochiate nel mio ufficio una squadra di medici rurali... di stanza, se possibile, in luoghi lontani da qui. Provvedete *immediatamente*. Quanto ci vorrà prima che arrivino?

— Se vuole che vengano dal luogo più lontano dai centri governativi, dieci

ore — rispose sicuro l’impiegato.

— D’accordo — annuì Varnett. — Non appena saranno arrivati, fateli venire subito qui, senza farli passare da nessun altro. Nessuno deve venire a sapere che sono stati convocati. Intendo assolutamente nessuno, neppure gli altri componenti dell’ufficio.

— Provvederò personalmente. Presidente — rispose l’impiegato e fece per andarsene. Ecco sistemati quei mangiapane a tradimento, pensò.

— Impiegato! — aggiunse Varnett all’improvviso, bloccandolo sui suoi passi.

— Presidente?

— Come dovrò comportarmi per fare del sesso?

L’impiegato manifestò un certo stupore frammisto a perplessità. — In qualunque momento il Presidente lo vorrà, naturalmente. È un grande onore proprio per qualsiasi cittadino.

— Voglio gli esemplari migliori qui fra cinque minuti! — ordinò.

— Sì, Presidente — rispose l'impiegato con la sicurezza di chi sa il fatto suo e se ne andò.

A Varnett brillavano gli occhi. Si strofinò compiaciuto le mani, pensando a che cosa lo aspettava.

All’improvviso, da un angolo della mente gli apparve il volto di Nathan Brazil.

Ha detto che mi avrebbe concesso un’opportunità, pensò. E io l’ho preso sul serio. Questo mondo cambierà!

La porta si aprì ed entrò un altro abitante del Paradiso.

— Sì? — sbottò Varnett.

— L'impiegato ha detto di presentarmi qui — disse il nuovo arrivato.

Varnett sorrise. Avrebbe cambiato quel mondo, sì... ma non subito, pensò. Non prima di essersi preso un bel po’ di divertimento.

— Vieni qui — disse con malizia. — Stai per essere onorato.

Sulla frontiera - il mondo di Harvich

Mugugnò qualcosa e aprì gli occhi. Su di lui, l'espressione ansiosa, era chino un uomo più anziano con la tuta da lavoro, la camicia a scacchi, puzzolente e con una barba di tre giorni.

— Kally? Mi senti, ragazzo? Di' qualcosa! — gli stava dicendo il vecchio.

Lui riuscì a rispondere a fatica. — Mio Dio, come mi sento strano!

Il vecchio sorrise. — Bene, bene! — commentò. — Qui avevamo paura di averti perso. In effetti hai rimediato un bel colpo!

Kally si tastò la parte sinistra della testa. C'era un bozzo sotto i capelli, e dei grumi di sangue. Gli faceva male... molto male.

— Cerca di alzarti — lo sollecitò il vecchio, tendendogli una mano. Lui la prese e riuscì a mettersi in piedi sulle gambe tremolanti.

— Come ti senti, ragazzo? — domandò il vecchio.

— Mi fa male la testa — si lamentò Kally. — Per il resto, be'... mi sento un po' debole, ma direi che sto bene.

— Ti avevo detto che avresti dovuto prenderti una brava ragazza per mandare avanti la fattoria — lo rimproverò il vecchio. — Se non fossi capitato da queste parti, adesso saresti morto.

L'uomo si guardò attorno, sconcertato. Era *davvero* una fattoria, quella. Qualche gallina, un granaio alquanto sgangherato, un paio di mucche e un vecchia baracca di legno. Quello che spuntava nei campi si sarebbe detto grano.

— C'è qualcosa che non va, Kally? — domandò il vecchio.

— Chi... chi sei? — domandò lui titubante. — E dove sono?

Il vecchio sembrò preoccupato.

— Quella botta in testa ti fa sragionare, ragazzo. Meglio andare in città a farti vedere da un dottore.

— Forse hai ragione — convenne l'altro. — Ma ancora non so chi sei, dove sono... né chi sono.

— Forse basterà della magnesia o qualcosa del genere — commentò il vecchio, ancora preoccupato. — Mi venga un accidente. Ne avevo sentito parlare, ma non avevo mai avuto l'opportunità di constatarlo con i miei occhi.

Accidenti, ragazzo, sei Kally Tonge e da quando tuo padre è morto l'inverno scorso hai mandato avanti questa fattoria da solo. Sei nato qui su Harvich — spiegò, pronunciandolo *Harrige* — e qui stavi quasi per morire. — Indicò qualcosa per terra.

Il ragazzo abbassò lo sguardo e vide una pompa d'irrigazione munita di compressore. Ovviamente stava avvitando il bullone con la grande chiave inglese, che gli era sfuggita di mano e lo aveva colpito alla testa.

Adesso stava cominciando a capire.

— lì stai riprendendo? — domandò preoccupato il vecchio. — Ora però devo andarmene, altrimenti alla mia vecchia prenderà un colpo, ma manderò qualcuno per portarti dal dottore.

— Ci andrò da solo — rispose Kally. — Ma lascia che prima mi dia una ripulita. Quanto quanto dista la città?

— Cristo, Kally! Ti esprimi anche in modo strambo! — esclamò il vecchio. — Comunque Depot è a un chilometro e mezzo in fondo a quella strada laggiù. — Indicò la direzione.

Kally Tonge annuì. — Vado dentro. Quando si becca una botta in testa, è meglio muoversi. Fra un po' ripassa, non si sa mai. Ma mi riprenderò.

— D'accordo — fece il vecchio ancora perplesso — ma se sento che non sei andato in città dovrai fare i conti con me — minacciò prima di allontanarsi.

Se n'è andato a cavallo! Pensò Kally meravigliato. E la strada è sterrata!

Volse le spalle ed entrò nella baracca.

Benché piccola, era più moderna di quanto avesse immaginato. In un angolo c'era un grosso letto con le coperte di pelliccia, poi un lavello, una cucina economica con la bombola del gas, mentre probabilmente l'acqua veniva erogata grazie a una cisterna vicino al granaio. Più oltre, un grosso camino e una doccia rudimentale.

C'era anche un minuscolo frigorifero che teoricamente avrebbe dovuto funzionare a batteria.

Il ragazzo notò in un angolo la toilette e si avvicinò. Sopra i sanitari c'era uno specchio malconcio, una mensola e un paio di forbici.

Si guardò allo specchio.

Vide una bella faccia volitiva e muscolosa, anche se un po' sciupata. I capelli erano lunghi e acconciati in una coda di cavallo lunga quasi un metro; i baffi e la barba erano folti e ben tenuti.

Girò il capo e constatò che il bozzo era quasi invisibile sotto la capigliatura. Tirò indietro i capelli e scoprì una brutta ferita.

Era morto in quell'incidente, pensò. Kally Tonge era morto a causa di quella ferita. E io ho riempito il contenitore vuoto.

Staccò lo specchio dal chiodo e lo abbassò. Vide un corpo ben messo, dai muscoli ben torniti, evidentemente avvezzo alla fatica. Sulle mani, rovinate dal lavoro nella fattoria, spiccavano calli vistosi.

La ferita era stata veramente grave e, benché fosse certo che ormai non c'era più di che preoccuparsi, pensò che avrebbe fatto meglio ad andare in città. Avrebbe contribuito anche a spiegare i suoi vuoti mentali.

Si mise una camicia pesante, indossò i calzoni da lavoro, infilò dei vecchi stivali e tornò fuori.

Quel posto era davvero interessante. Sembrava venuto fuori da un vecchio libro di storia, eppure, sebbene in forma rudimentale, esistevano i collegamenti idraulici ed elettrici e diversi altri segni di progresso. E fra tutta quella primitività, si accorse divertito che portava un buffo orologio da polso.

Non faceva freddo, ma il vento trasportava un'arietta pungente che non gli fece rimpiangere di essersi messo la camicia più pesante. Da quelle parti doveva piovere poco, a giudicare dalle crepe nella strada polverosa.

Mentre procedeva a passo spedito verso la città, continuava a guardarsi attorno. Si vedevano numerose fattorie, molte delle quali avevano un aspetto più moderno della sua. Non c'era molto traffico, ma di tanto in tanto passavano persone a cavallo o in calesse, dal che ne dedusse che ci fosse penuria di veicoli moderni o che da quelle parti fossero addirittura banditi.

Eppure, nonostante la mancanza di piogge recenti, la terra era buona. Il suolo arato era scuro, ricco di fertilizzanti naturali, e dove i piccoli compressori pompavano acqua dai pozzi o dai ruscelli limitrofi era tutta una fioritura.

Il giovanotto arrivò in città molto prima di quanto non avesse immaginato. Non si sentiva minimamente stanco o sudato, pur avendo camminato a un ritmo davvero stupefacente. Anche la città si presentava come un insieme di contrasti. Edifici di legno, alcuni alti addirittura cinque piani, frammisti a strutture moderne, prefabbricate. La strada non era asfaltata ma si protraeva per diversi isolati, toccando anche la zona commerciale con le sue grandi costruzioni. L'illuminazione era soddisfacente e alcuni negozi avevano anche le insegne al neon, ragion per cui da qualche parte doveva esserci una

centrale elettrica e, a giudicare dall’esterno, acqua corrente e una rete di tubature.

Studiò l’aspetto di alcune donne, la maggior parte delle quali erano vestite quasi come lui, con in testa piccoli cappelli da cow-boy o pagliette civettuole a tesa larga. Ebbe l’impressione che fossero meno numerose degli uomini e quelle che c’erano avevano un’aria mascolina, da dure.

La città era sufficientemente piccola da consentirgli di localizzare senza difficoltà lo studio del dottore. Entrò.

Il medico manifestò subito la sua preoccupazione. Disponeva di un’attrezzatura alquanto moderna, con apparecchiature idonee a interventi di piccola chirurgia ed esami vari. La lastra evidenziò una forte contusione e una frattura della scatola cranica. Mentre applicava la medicazione, dopo aver chiuso la ferita con diversi punti, il dottore continuò a meravigliarsi che il ragazzo non ci avesse lasciato la pelle.

— Trovati qualcuno che stia con te per qualche giorno o che venga a darti un’occhiata con regolarità — si raccomandò il medico. — La tua perdita di memoria probabilmente è solo temporanea. In effetti, in simili casi si verifica quasi sempre. Comunque il danno è stato notevole: è stato interessato anche il cervello, e vorrei che qualcuno escludesse la presenza di un coagulo.

Il ragazzo ringraziò il dottore, assicurandogli che non avrebbe commesso imprudenze e si sarebbe fatto curare a dovere.

— Regola la parcella a fine mese — gli disse il dottore.

Il ragazzo rimase per un attimo sconcertato. Parcella? Soldi? Lui non li aveva mai usati e, una volta di nuovo per strada, tirò fuori un sottile portafoglio di pelle, che sembrava un residuato bellico, e lo aprì.

All’interno c’erano una dozzina di buffi pezzi di carta sui quali spiccavano raffigurazioni molto realistiche, quasi tridimensionali. Su una faccia era riprodotto lo stesso uomo tre volte, oppure due uomini e una donna. Sull’altra faccia c’erano scene di vita agreste. Gli sarebbe piaciuto capirne il valore. Forse sarebbe bastato tenerne a mente le figure.

Nel crepuscolo si accesero le luci di un edificio di legno a tre piani e dal simbolo dell’insegna capì che si trattava di un bar e di qualcos’altro. Però non riusciva a riconoscere l’altro simbolo, né era in grado di leggere le parole. Si avvicinò incuriosito.

In lontananza si udì il rumore di un tuono.

La donna si svegliò, avvertì una sensazione di nausea e vomitò.

La bile andò a sporcare il tappetino consunto e, mentre era tormentata da incontrollabili conati, scorse nel vomito frammenti di pillole e di compresse ancora tutte intere.

Gli spasmi durarono diversi minuti, finché non ebbe l'impressione di non avere più niente da buttar fuori. Sentendosi debole ed esausta, si riappoggiò sul letto aspettando che la stanza smettesse di girare. La puzza di vomito era rivoltante.

Lentamente si guardò in giro. Una stanza minuscola, con un letto in proporzione troppo grande e una sedia a dondolo. Non c'erano più di cinquanta centimetri di spazio libero da entrambi i lati.

I muri e le pareti sembravano fatti di legno, ma la costruzione aveva un aspetto così solido che avrebbero potuto anche essere pietre. C'era buio e lei cercò una luce. Tirò un cordoncino che le pendeva sul capo; si accese una fioca lampadina sospesa al soffitto. Il riverbero, per quanto debole, le fece male agli occhi.

Alzò leggermente la testa e si guardò il corpo. Qualcosa era decisamente diverso.

Scorse due seni molto grandi ma perfettamente formati mentre la pelle, scura ma non pigmentata, era serica e levigata.

Lo sguardo scese ancora di più e si accorse che il resto del corpo si adeguava ai seni... una serie di curve abbondanti e al posto giusto.

Si sentiva... strana, con un'insolita tensione nella zona dei seni e della vagina

Era nuda dalla cintola in su, ma i fianchi rigogliosi erano coperti da una culotte di pizzo nero adorna di lustrini.

Si tastò il capo e scoprì di avere una nuova pettinatura. Dai fori del lobo pendevano lunghi orecchini di plastica.

Si guardò attorno, trovò una scatoletta per il trucco munita di specchietto e si guardò la faccia.

Era bella, pensò, e non si trattava di presunzione. Era forse la faccia più bella che avesse mai visto. Era stata truccata in maniera tale da venir ulteriormente valorizzata ma i lineamenti erano comunque tanto perfetti che forse sarebbe stato inutile.

Ma a chi apparteneva quel volto? si chiese.

Notò che sul pavimento c'era anche una scatoletta. La prese e si accorse

che era una confezione di pillole... aperta e vuota. Sul cartoncino spiccava un contrassegno che indicava che il preparato doveva essere utilizzato con prudenza, ma non riusciva a leggere le avvertenze. Non ne aveva comunque bisogno.

La ragazza, chiunque fosse, si era uccisa. Aveva ingerito una dose eccessiva di pillole e era morta lì, in quella stanza, alcuni minuti prima... da sola. E nel momento stesso in cui quella ragazza era morta, lei era stata in qualche modo inserita nel suo corpo, e i processi fisici erano ripresi.

Fissò di nuovo il bel volto che lo specchio le rimandava.

Che cosa poteva spingere qualcuno con un tale aspetto a commettere un suicidio? Così giovane, pensò... forse non più di sedici o diciassette anni. E così bella.

Cercò di alzarsi, ma provò un improvviso senso di vertigine. Si lasciò ricadere sul letto e cominciò a fissare la lampadina nuda che, chissà come mai, stava cominciando a esercitare su di lei un effetto quasi ipnotico.

Si ritrovò ad accarezzarsi con tenerezza il corpo e ne trasse una sensazione fantastica, piccole scariche di piacere che si irradiavano in lei da ogni ganglio nervoso.

È l’effetto delle pillole, le disse un angolo della sua mente. Non sono state ancora del tutto espulse dall’organismo.

La porta si aprì all’improvviso e entrò un uomo, vestito di bianco come uno sguattero. Più o meno sulla cinquantina, aveva i capelli radi ma uno sguardo da duro. — Okay, Nova, è ora di... stava dicendo prima di zittirsi e posare lo sguardo su di lei, sulla confezione di pillole vuota, sul vomito che imbrattava il pavimento.

— Oh, merda — sbottò. — Di nuovo quei maledetti eccitanti, non è vero? Ti avevo avvertito, stupida. Mi chiedevo come mai una bomba del sesso come te si adattasse a lavorare in questa topaia! Per forza, ti avevano cacciato via da tutte le parti! — Si bloccò, mentre il suo tono passava dalla furia al disgusto.

— Non servi a nessuno, neppure a te stessa — riprese. — Ti avevo avvertito che se lo avessi rifatto un’altra volta, ti avrei buttato per strada. Sbrigati, mi hai sentito? — urlò ancora più forte. — Alzati e vattene, immediatamente!

Lei lo sentì, ma le parole non si registrarono. Lui la fissò con un un’aria che le sembrò così buffa da indurla a ridacchiare come una stupida.

L’uomo l’afferrò per un braccio e la tirò su. — Accidenti — esclamò — quanto pesi. Peccato che il cervello non pesi altrettanto. Sbrigati!

La trascinò sul pianerottolo e la spinse giù per una rampa di scale sconnesse. Lei ebbe l’impressione di galleggiare. Chissà perché, cominciò con la mano libera a simulare il movimento di un’elica mentre dalla bocca le usciva il rumore di un motore.

Qualche giovane donna fece capolino dalle stanze del secondo piano. Nessuna è graziosa come me, pensò la ragazza.

— Smettila di ridacchiare — ordinò l’uomo, ma aveva un’aria così buffa che lei riprese a ridere ancora più forte.

Al piano di sotto c’era un bar, segatura sul pavimento, qualche tavolo rotondo e un piccolo bancone in un angolo. Il locale, fiocamente illuminato, era vuoto.

— Maledizione — disse l’uomo quasi con tristezza mentre metteva mano al cassetto dietro al bancone. — Non ti sei neppure guadagnata il pane, e hai bruciato i vestiti sull’ultimo aereo. Toh, prendi cinquanta *real*... proseguì ficcandole qualche banconota nelle mutandine di pizzo. — Quando uscirai per strada, comprati dei vestiti. E ora togliti dai piedi.

La sollevò come se non pesasse niente e, aperta la porta con una mano, la gettò in mezzo alla strada buia. L’aria pungente e il brusco atterraggio ebbero un effetto deprimente. La ragazza si guardò attorno e si sentì persa e sola.

All’improvviso si rese conto che non voleva essere vista. Sebbene ci fosse poca gente in giro, da un momento all’altro lo sguardo di quei passanti si sarebbe posato su di lei. Scorse un vicolo buio fra il bar e un negozio e ci sgattaiolò dentro. Era buio e freddo e si sentiva puzza di spazzatura. Ma almeno era nascosta.

All’improvviso si accesero i lampioni, rendendo ancora più oscure le ombre nelle quali si era rifugiata. Quasi subito dopo la sua mente cosciente afferrò lo shock della realtà in cui era venuta a trovarsi. Era ancora in uno stato di euforia, il corpo piacevolmente vibrante, soprattutto se lo accarezzava. E avrebbe voluto farlo, ma si rendeva conto delle circostanze.

Sono sola in questo posto assurdo che non conosco, praticamente nuda e con la temperatura in rapido calo, pensò sconsolata. Di quanto ancora potevano peggiorare le cose?

Quasi in risposta, si alzò un boato accompagnato da una serie di cariche di elettricità statica e la temperatura si abbassò ancor di più.

Le si gonfiarono gli occhi di lacrime e cominciò a piangere. Non si era mai sentita più sconsolata in vita sua.

Un uomo stava attraversando la strada, puntando verso il bar. Si fermò all'improvviso. Una saetta illuminò per un attimo la sagoma della ragazza. L'uomo si avvicinò al vicolo. La ragazza era rannicchiata per terra, le mani sotto le ginocchia, la testa bassa.

Lui la vide e rimase sconcertato. Poi reagì, le sfiorò la spalla nuda e la ragazza sussultò, alzò gli occhi e vide l'espressione preoccupata sul volto dell'uomo.

— Cosa le succede, signorina? — domandò lui con gentilezza.

La giovane sollevò il bel visino triste e fece per rispondere, ma non ci riuscì.

Anche in quelle condizioni, era la cosa più bella che lui avesse mai visto.

— Si faccia coraggio — cercò di consolarla. — Dove abita? La condurrò a casa. Non è ferita, vero?

La ragazza scosse il capo in segno di diniego e cominciò a tossicchiare. — No, no — riuscì a dire. — Non ho una casa. Mi hanno cacciata.

Il giovanotto le si avvicinò ulteriormente. I lampi e i tuoni continuavano, ma non si era ancora messo a piovere.

— Allora venga con me — disse sempre con voce dolce. — Ho una casetta giù in fondo alla strada. Ci abito da solo. Potrà restarci finché non deciderà che cosa fare.

La giovane scosse di nuovo il capo. Non sapeva che cosa fare. Poteva fidarsi di lui? Sarebbe stato prudente cogliere quella opportunità?

Una voce strana e distante le sussurrò nel cervello. Diceva: "*Lo senti? La paura, l'avidità, l'orrore, l'ambizione, che ti consumano!.... La perfezione è l'oggetto dell'esperimento, non la componente... non torturarti, scappa dalle tue paure. Affrontale! Combattile con la bontà, la comprensione, la carità...*".

E la fiducia? si chiese all'improvviso. Oh, accidenti! Che cosa ho da perdere, se accetto? Cosa mi succederebbe se non lo facessi?

— Verrò — rispose la ragazza con un filo di voce. Lui l'aiutò premurosamente a rialzarsi e a darsi una ripulita. È molto alto, realizzò la giovane. Gli arrivo soltanto al collo.

— Andiamo — disse lui prendendola per mano.

Un attimo di esitazione da parte della ragazza. — Non voglio... non voglio farmi vedere in questo modo — spiegò nervosamente.

— Non c’è niente che non vada nel suo aspetto — ribatté lui in tono assolutamente sincero. — Assolutamente nulla. Inoltre sta per scoppiare un temporale, credo. La maggior parte della gente se ne starà a casa.

Lei sembrò di nuovo incerta. — E noi che cosa faremo? — domandò. — Non ci bagneremo?

— C’è un punto riparato lungo la strada — rispose il giovanotto. — E comunque un po’ d’acqua non ha mai fatto male a nessuno.

La giovane si lasciò condurre lungo la strada deserta che sbucava in aperta campagna. Il tuono rombava e i lampi rischiaravano la notte, ma non pioveva ancora. Nel paesaggio c’era qualcosa di spettrale.

A causa dell’imminente temporale, la temperatura aveva subito uno sbalzo brusco, passando da quindici a otto gradi. La ragazza rabbrividì.

Il giovanotto la fissò preoccupato, avvertendo attraverso la mano il tremore che la scuoteva.

— Vuole la mia camicia? — domandò.

— Ma poi avrà freddo lei — protestò la ragazza.

— Mi piace il freddo — affermò il giovanotto togliendosi l’indumento. Il suo torace ampio, muscoloso e peloso, risvegliò in lei quelle strane ma piacevolissime sensazioni. Con delicatezza lui l’avviluppò nella camicia; addosso a lei sembrava un tendone da circo, ma la faceva sentire bene.

La ragazza non sapeva cosa dire ma, spinta da un improvviso impulso, gli appoggiò il braccio attorno al torace nudo. Lui fece altrettanto e, insieme, ripresero a camminare.

La ragazza non riusciva a spiegarsene il perché, ma adesso era calma, rilassata. Alzò lo sguardo verso il suo compagno. — Come ti chiami? — domandò in un tono di voce che le risultava estraneo, ma che doveva essere comunque collegato a quelle sue strane sensazioni. Senza accorgersi gli aveva dato del tu.

— W... — stava per rispondere lui, poi invece disse: — Kally Tonge. Ho una fattoria giù in fondo alla strada.

La ragazza notò il vistoso bendaggio da una parte della testa. — Sei ferito.

— Non è niente... adesso — commentò lui con una risatina. — In effetti sei esattamente quello che mi aveva raccomandato il dottore. Qualcuno che restasse con me durante la notte.

— Ti fa molto male? — domandò lei.

— Non adesso — fu la risposta. — Da queste parti, nonostante l'apparenza

alquanto primitiva, la medicina funziona piuttosto bene.

— In realtà non ne so molto su questo mondo — ammise sinceramente la ragazza. — Non sono di qui.

— L'avevo immaginato — confessò lui. — Da dove arrivi?

— Non so se lo hai mai neppure sentito nominare — rispose la ragazza. — Diciamo da nessun posto.

— Come ti chiami? — domandò il ragazzo.

Lei stava per dire “Nova”, il nome con cui quel bruto l'aveva chiamata, invece disse — Vardia.

Il ragazzo si bloccò e la fissò con espressione strana. — È un nome comunitario, non è vero? — domandò. — Vuoi farmi intendere che arrivi da un paese comunitario?

— Può darsi — rispose lei enigmatica — ma sono cambiata davvero molto.

— Sul Mondo del Pozzo? — domandò lui a bruciapelo.

Una specie di rantolo di sorpresa sfuggì dalle labbra della ragazza. — Tu... tu saresti uno del Pozzo? — esclamò. — Ti sei svegliato in quel posto, come me! Quella ferita alla testa ha ucciso Kally Tonge e tu gli sei subentrato, proprio come è successo a me!

— Due volte, quando ho avuto bisogno, tu mi hai confortato, mi hai persino difeso — disse lui.

— W*uju!* — esclamò la ragazza mentre un sorriso stupito si dipingeva sul suo volto. Lo fissò con aria critica. — Mio Dio, che cambiamento!

— Potrei dire lo stesso di te — replicò lui scuotendo il capo. — *Accidenti!*

— Ma perché... perché un uomo? — domandò la ragazza.

Il volto del giovanotto si fece serio. — Avrò modo di dirtelo. Ma certamente c'è lo zampino del nostro vecchio Nathan!

A quel punto il temporale scoppiò con tutta la sua violenza e cominciò a piovere a dirotto.

In pochi secondi erano entrambi zuppi e la bella acconciatura di lei era scomparsa. Lui si mise a ridere, lei si mise a ridere, poi lui la sollevò e cominciarono a correre nel fango. Poco dopo, alla luce dei lampi, vide la sua capanna ma inciampò, e entrambi caddero a terra nella melma scivolosa.

— Tutto bene? — gridò lui.

— Sto affogando nel fango — fece lei di rimando, ma entrambi si rialzarono, continuando a ridere.

— Il granaio è proprio qui vicino — gridò il ragazzo. — Lo vedi? Mettiamoci a correre!

Schizzò in avanti e lei lo seguì, mentre la pioggia andava intensificandosi sempre di più. Il ragazzo raggiunse per primo la porta scorrevole e la fece scivolare sul binario. Entrarono quasi contemporaneamente. Mentre la pioggia batteva sulle lamiere, nel locale il rumore rimbombava cupo. Un paio di mucche ruminavano nervosamente in un angolo.

— E adesso? — fece la ragazza.

— Ci sistemeremo qui — rispose lui. — Là in fondo c'è un mucchio di fieno. Sarà più opportuno non sfidare ancora una volta l'uragano.

— D'accordo — disse Wuju, esausto lasciandosi cadere fra le balle. La pioggia continuava la sua monotona sinfonia.

Lui ne seguì l'esempio. La ragazza stava armeggiando con le mutandine di pizzo.

— Si sono imbrattate di fango e i lustrini mi stanno scorticando la pelle — disse. — Farò meglio a togliermele, anche se rappresentano l'unico capo di vestiario che possiedo su questo mondo.

E così fece, e per un po' i due rimasero l'uno accanto all'altra. Lui la cinse con un braccio e le palpò i seni.

— Mi piace — commentò la ragazza. — È questo... è questo che stavo sentendo anche prima? Credevo fosse ancora l'effetto delle pillole. È questo quello che sentivi con Brazil?

— Che mi venga un accidente — disse il ragazzo a se stesso. — Mi sono sempre chiesto che cosa provasse un uomo quando aveva un'erezione! — Si voltò per guardarla meglio. — Se vuoi, ti farò provare che cos'è veramente il sesso — aggiunse con voce suadente.

— Credo... credo che questo sia proprio ciò che voleva lui.

— E quello che vuoi *tu?* — domandò l'altro con espressione seria.

— Penso di sì — sussurrò la giovane, rendendosi conto che era proprio vero. — Ma non so nemmeno come si fa.

— Lascia fare a un esperto — replicò lui. — Anche se ora il contesto non è esattamente lo stesso. — La circondò con entrambe le braccia, poi cominciò a accarezzarla e a baciarla.

Successivamente si tolse gli slip e le mostrò l'altro aspetto di essere donna, mentre permetteva a se stesso di scoprire che cosa significava essere uomo.

Erano trascorse due ore e più ma loro erano ancora lì, appagati dalla

reciproca vicinanza.

Nel frattempo la pioggia era cessata e Vardia, ancora stralunata e sognante dopo la sua prima esperienza sessuale, vide le nuvole ritrarsi e apparire le stelle. — Domattina ti recupererò dei vestiti — le disse lui. — Poi ci occuperemo della fattoria. Quella pioggia non avrà fatto che del bene alla terra. Sono nato in una fattoria, sai, ma non era la mia.

— La gente... la gente non comunitaria, voglio dire... lo fa *tutti* i giorni? — domandò.

Lui ridacchiò. — Anche due volte al giorno, se il fisico lo consente. Con l'eccezione di un paio di giorni al mese.

— Tu... tu che lo hai fatto in entrambi i modi — domandò la ragazza. — C'è differenza?

— La sensazione è diversa, ma l'emozione è la stessa — rispose il giovane. — Una cosa importante, uomo o donna che tu sia, è che lo faccia quando vuoi e con chi vuoi.

— E questo sarebbe l'amore? — domandò di nuovo la ragazza. — Era di questo che parlava Brazil?

— Non il sesso — rispose lui. — Quello è solo una componente, come direbbe lui. Senza l'oggetto, senza amore, senza affetto nei confronti dell'altra persona, senza *tenerezza*, non è affatto piacevole.

— Ecco perché ora sei un uomo — disse la ragazza. — Tutte le altre volte... erano del tipo sbagliato, non è vero?

— Sì — rispose il giovanotto con fare sognante mentre fissava le stelle. Lei gli strinse più forte la mano.

— Credi che fosse veramente Dio? — gli domandò.

— Non lo so — rispose lui con un sospiro. — E se anche non lo fosse stato? Quando era nel Pozzo aveva il potere. Mi ha dato la mia fattoria, un corpo giovane e sano, una nuova opportunità. E, ha mandato te — aggiunse con dolcezza.

La ragazza annuì. — Non ho mai vissuto così — dichiarò. — È sempre così meraviglioso come stasera?

— No — rispose serio lui. — C'è molto lavoro, e fatica e dolore. Ma se tutto viene assieme, può essere bello.

— Ci proveremo — affermò la ragazza con espressione risoluta. — E quando il piacere finirà, se finirà, o quando saremo vecchi, con i capelli imbiancati, partiremo per un mondo Markoviano, e torneremo e lo faremo di

nuovo. Ci aspetta un buon futuro.

— Lo penso anch'io — disse lui. — Più di quanto la maggior parte della gente riesce a ottenere.

— Questo mondo — aggiunse la ragazza — non diventerà mai come gli altri, come i Mondi Comunitari. Dovremo fare in modo che ciò non avvenga.

In quel momento si accese un riverbero al limitare dell'orizzonte e all'improvviso una freccia luminosa attraversò il cielo scuro e scomparve. Pochi secondi dopo arrivò loro un boato lontano, come di tuono.

— Povero Nathan — commentò il ragazzo con tristezza. — Ha potuto farlo per tutti ma non per se stesso.

— Chissà dove sarà adesso? — disse la ragazza.

— Non so in quale forma sia entrato — rispose lui — ma credo di sapere dov'è e che cosa sta facendo, pensando e sentendo.

Continuarono a guardare le stelle.

A bordo del cargo Stehekin

Nathan Brazil era seduto in plancia al posto di comando e guardava il campo stellare simulato proiettato sui due schermi a specchio. Poi il suo sguardo si posò sul tavolo sopra il vecchio computer.

C'era ancora lo stesso romanzo pornografico aperto alla pagina dove era arrivato l'ultima volta che lo aveva preso in mano. Non ricordava assolutamente nulla ma, in fondo, non importava. Quelle storie erano più o meno tutte simili e avrebbe avuto un sacco di tempo per rileggerlo.

Sospirò e oziosamente aprì la lista di carico della nave.

CARGO DI GRANO, DIRETTO A CORIOLANO, lesse. NESSUN PASSEGGERO.

Nessun passeggero.

Adesso loro erano da un'altra parte: i malvagi nei loro inferni privati... quelli potenzialmente buoni alle prese con le loro nuove opportunità. Si chiese se i loro sogni erano così dolci come li avevano immaginati. Avrebbero dimenticato la lezione del Pozzo o avrebbero cercato di cambiare?

Naturalmente, alla resa dei conti, ciò non aveva importanza.

Eccetto che per loro.

Chiuse la lista di carico e la gettò in aria, mandandola a sbattere contro la parete. Si concesse un sospiro, un sospiro profondo e triste, un sospiro per le età passate e quelle che dovevano ancora venire.

I ricordi sarebbero svaniti, ma il dolore sarebbe rimasto.

Perché, qualsiasi cosa sarà degli altri o di questo piccolo angolo d'universo, pensò, io sono ancora Nathan Brazil, in ritardo di quindici giorni, diretto a Coriolano con un carico di grano.

Ancora in attesa.

Ancora pieno d'amore.

Ancora solo.

FINE

VARIETÀ
DOSSIER
PREMI SF
FANTANEWS
SPECIALE SF
EDITORIALE
SF AL CINEMA
LA POSTA
DOCUMENTI
LA SCIENZA
SF ITALIA
IN LIBRERIA
IL RACCONTO
L'AUTORE

Cari lettori,

abbiamo visto, nello scorso editoriale, quali saranno i cambiamenti grafici di URANIA a partire dal prossimo volume, quel fatidico n. 1285 che segnerà lo sbarco della nostra collana anche in libreria,

È ora il momento di esaminare le altre caratteristiche dell'operazione, a cominciare dalle modalità di vendita. Ogni mese, dunque, usciranno *contemporaneamente* due oppure tre volumi della nostra collana (che resterà un quattordicinale); di questi due/tre volumi, che rimarranno in edicola per tutto il mese, uno andrà anche in libreria. In questo modo, circa dodici titoli all'anno della nostra produzione saranno venduti anche attraverso il canale librario.

Trascorso un mese, arriveranno all'edicola altri due volumi e così via, mentre quelli vecchi verranno ritirati. In libreria, invece, i titoli avranno vita più lunga e sarà possibile trovarli per qualche tempo ancora.

Ma veniamo all'argomento che dovrebbe incuriosirvi di più, vale a dire il calendario dei prossimi mesi di URANIA. Abbiamo pensato di anticiparlo qui, in linea di massima, perché possiate rendervi conto dei piatti succulenti che vi aspettano e della varietà delle nostre scelte, tese come sempre a darvi il massimo piacere fantascientifico.

La nuova serie di URANIA sarà inaugurata, nel n. 1285, dal romanzo di William Gibson *Luce virtuale*, che finora era uscito soltanto in una costosa edizione da libreria. Questo romanzo, che ricorda nella vicenda certe struggenti avventure alla Bob Shaw, è già un libro di culto ed è imperniato sull'invenzione della L.V. o Luce virtuale, un processo che attraverso l'uso di speciali occhiali permette di vedere il mondo non come era o sarà, ma come *potrebbe essere* se si verificassero determinate possibilità. È ovvio che un'invenzione del genere scateni la cupidigia di molte parti, e la storia si trasforma ben presto in un nero thriller del futuro...

Se *Luce virtuale*, data la sua importanza, verrà distribuito anche in libreria, non lasciatevi sfuggire il volume che apparirà contemporaneamente e che troverete soltanto in edicola: sto parlando del n. 1286, autore Chris Claremont e titolo *Prigioniera sulla Terra*. È la seconda avventura dell'astronauta Nicole Shea, già conosciuta e apprezzata nel romanzo *Prima missione*,

apparso su Urania Argento. Questa volta Nicole è inchiodata sulla Terra perché la NASA non vuole permetterle di pilotare un'astronave, ma la minaccia dei suoi avversari extraterrestri la seguirà fino al pianeta-madre mettendo terribilmente in pericolo la sua esistenza. Claremont, è appena il caso di ricordarlo, è il dinamico sceneggiatore degli X-Men, il fumetto Marvel che da anni coniuga la fantascienza con l'avventura e il ritmo dei suoi libri è davvero "pirotecnico".

Avremo poi due grandissimi scrittori, Philip K. Dick e Dan Simmons. Dick ritorna a noi con la prima parte di un'opera che ha già fatto epoca in edizione rilegata: alludo a *Tutti i racconti*, "alias" *Le presenze invisibili*. L'opera, che URANIA offrirà ai suoi lettori in più volumetti, rappresenta uno dei vertici della fantascienza moderna e una lettura che non può mancare nella biblioteca di nessun appassionato.

Il terrificante bestseller di Dan Simmons *Il canto di Kali*, ci porta invece in una Calcutta dei nostri giorni dove uno scrittore americano scopre la presenza di un complotto occulto. Si possono risvegliare gli antichi dei? E quale prezzo dovrà pagare la nostra realtà per l'intrusione di una creatura che appartiene ad altri spazi e altre dimensioni? Ecco un romanzo di URANIA che vi toglierà letteralmente il respiro. E del resto, Dan Simmons si conferma come il miglior autore fantastico emerso in America nell'ultimo decennio.

Ma le sorprese non finiscono qui: in estate avremo un romanzo inedito di Frederik Pohl, dal titolo *Homegoing*, che si presenta come una delle opere più scintillanti del maestro americano. Quali sono le vere intenzioni degli extraterrestri Hakh'hli, venuti a offrirci su un piatto d'argento il segreto per colonizzare gli altri pianeti? È vero che sono carnivori? Ed è vero che sono cannibali? A voi il piacere di scoprirlo, in un romanzo dove farete la conoscenza di un altro singolarissimo personaggio: l'umano Sandy, cresciuto su un'astronave aliena e dedito ad abitudini molto particolari... Insomma, un appuntamento da non mancare.

Altre uscite della seconda metà dell'anno: il nuovo romanzo del ciclo "*A Song Called Youth*" di John Shirley, che abbiamo intitolato *La maschera sul sole*, e il nuovo, libro di Anne McCaffrey, *L'orgoglio di Lyon*. Avventura bellica il primo, avventura "di poteri" il secondo, con un'ambientazione esotica e spettacolare che non fa rimpiangere i precedenti romanzi del ciclo, *Damia* e *I figli di Damia*.

A fine anno, del resto, contiamo di presentare un altro classico

avventuroso della McCaffrey, *I delfini di Pern*, vasto affresco ambientato nel pianeta dei draghi intelligenti ma che, per una volta, punta i riflettori su una specie animale non meno affascinante e misteriosa.

Tra i nuovi scrittori che terremo a battesimo vogliamo segnalarvi fin d'ora Jack McDevitt, autore del lungo e denso romanzo di fanta-archeologia *I segni degli dei*. Il libro avrebbe dovuto vedere la luce su Urania Argento se gli dei, per l'appunto, non ci fossero stati avversi. In questa avventura dall'atmosfera assolutamente particolare, un gruppo di archeologi interplanetari scopre le orripilanti statue di creature non-umane che vegliano da migliaia di secoli fra le rocce ghiacciate di una luna di Saturno... Ma la loro sensazionale scoperta è solo il punto di avvio di una ricerca che trascende i limiti del sistema solare e quelli delle nostre attuali discipline, archeologiche e non.

Questi e altri titoli, quindi, vi accompagneranno in un'annata fantascientifica di tutto rispetto. Un'annata all'insegna dell'avventura, del divertimento e della caccia grossa sulle piste del nostro e degli altri mondi.

Dunque, seguiteci!

G.L.